FONDAZIONE GIORGIO AMENDOLA E ASSOCIAZIONE LUCANA CARLO LEVI

IL CORAGGIO DELLA LIBERTÀ

Pagine scelte di Carlo Levi,
introdotte, annotate e commentate
da Giovanni Caserta

CERABONA EDITORE

IL CORAGGIO DELLA LIBERTÀ

CARLO LEVI

IL CORAGGIO DELLA LIBERTÀ

Pagine scelte,
introdotte, annotate e commentate
da Giovanni Caserta

CERABONA EDITORE

Sommario

7 PRESENTAZIONE

9 INTRODUZIONE

25 PAURA DELLA LIBERTÀ
27 Il difficile cammino della civiltà

35 DISCORSI POLITICI E PARLAMENTARI
37 Le bombe non vincono: il Vietnam ha vinto
45 Non più cose ma protagonisti
48 Sulla primavera di Praga
53 Arte luigina e arte contadina

61 CRISTO SI È FERMATO A EBOLI
63 Noi non siamo cristiani
65 Da Grassano ad Aliano
68 Il malato era a terra
70 Come una pietra in uno stagno
76 Tutti figli di briganti
80 Qui non si canta
85 Matera: come una città colpita dalla peste
89 Grassano, un paese di falegnami
93 È arrivato il sanaporcelle!
97 E venne la vigilia di Natale
102 La morte era nella casa
108 Ma già il treno mi portava lontano

111 L'OROLOGIO
113 Nel cuore della Resistenza
116 Piove, piove!
119 Contadini e Luigini
124 Lo zio Luca

131 LE PAROLE SONO PIETRE
133 Il figlio dello scarparo
137 La zolfara in sciopero

140 Nel regno di Salvatore Giuliano
142 Tra i bambini di Trappeto e Partinico
146 Quando l'hanno ammazzato il grano era alto
150 Le parole sono pietre
154 Francesca mi salutò ancora una volta

157 IL FUTURO HA UN CUORE ANTICO
159 Un paese di contadini
162 Nei magazzini di Stato
164 A ritroso verso il futuro
168 Una scuola per scrittori
171 È tornata l'età di Pericle!
173 Nel regno dell'infanzia e del circo
176 Una cooperativa agricola
179 Ritornando a casa

185 LA DOPPIA NOTTE DEI TIGLI
187 Girano fragorose le eliche
190 Una felice libertà animalesca
193 I boccali sono vuoti, il mondo è vuoto
196 Dachau (ieri e oggi)
199 Le tante divise di Berlino Est
203 Due mezze città disperatamente identiche
205 Il sogno

207 TUTTO IL MIELE È FINITO
209 Nella premessa, un libro
210 La «regina» Efisia
212 Una città senz'anima: Carbonia
214 Orune ed Oliena: donne-uccello di Sardegna
217 Come dieci anni prima
220 Core meu, frate meu
223 Ritornando ad Orune
227 Tutto il miele è finito

231 QUADERNO A CANCELLI
233 Allergici e Diabetici

235 POSTFAZIONE

237 TESTIMONIANZA di Prospero Cerabona

Presentazione

In occasione del primo centenario della nascita di Carlo Levi (1902-1975), l'Associazione lucana in Piemonte «Carlo Levi», di concerto con la Fondazione «Giorgio Amendola», si impegnò su tre obiettivi: un premio di narrativa e poesia dedicato a Carlo Levi, l'allestimento di una mostra di sue opere grafiche e, quindi, la pubblicazione di una sua biografia. Il concorso è giunto quest'anno alla terza edizione; la mostra ha avuto luogo, lasciando traccia di sé in un apprezzato catalogo. Quanto alla biografia, si è dovuto rinunziare, perché altre opere del genere, nel frattempo, sono state pubblicate. Si è pensato, invece, che più utile sarebbe stata una antologia da tutte le opere di Carlo Levi, compresi discorsi politici, parlamentari e saggi, ben sapendo che la scelta sarebbe stata difficilissima, tanto vasta è stata la produzione di Levi scrittore. Di tanto complessa operazione è stato incaricato il professor Giovanni Caserta, studioso di questioni letterarie, che particolare attenzione ha dedicato alla letteratura lucana e agli scrittori che alla Lucania Basilicata, come ormai egli preferisce dire, si collegano. L'opera vede ora la luce, con il benestare della casa editrice Einaudi e della famiglia Levi, cui va ogni riconoscimento e ringraziamento.

Dei criteri usati si dice sia nella introduzione sia nella postfazione. Ci sono, tuttavia, a nostro modo di vedere, elementi per credere che sia stata compiuta una operazione originale, nuova e suggestiva, che si propone di presentare per la prima volta «tutto» Levi, spesso immobilizzato e chiuso nel *Cristo si è fermato a Eboli*, che è soltanto una delle tante opere dello scrittore, e tra le prime. Altri quarant'anni Levi sarebbe vissuto, scrivendo, lottando, dipingendo, sempre inserito nel vivo del dibattito politico-culturale nazionale e internazionale. Ed è un Levi quasi sconosciuto al più dei lettori e, spesso, agli stessi studiosi.

Si è, così facendo, tracciata una vera e propria biografia tutta spirituale e intellettuale dello scrittore, che potrebbe essere di stimolo ad andare oltre l'antologia, per approfondire e meglio conoscere le numerose problematiche via via da lui affrontate nel corso della sua vita, da cui emerge un autore ben diverso dallo stereotipato cantore della cosiddetta «civiltà contadina». In un momento di grandi conflitti di religione, culture e civiltà, che rischiano di portare ad un ben più lungo e tragico conflitto mondiale, fondato tutto sulla psicosi del terrore prima ancora che sull'uso delle armi, scorrendo questa antologia,

cui si è voluto dare il significativo titolo di *Il coraggio della libertà,* si capisce di qual alto significato è il messaggio di Levi, che, rivolto al riscatto di tutte le Lucanie del mondo, sognava, in prospettiva, la costruzione di un mondo senza paure, avendo in ciò, come assiduo compagno di idee, lotta e sentimenti, il sempre caro Giorgio Amendola, che si vuol qui ricordare e celebrare insieme a lui, perché – come direbbe Dante – «*degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca, / sì che, com'elli ad una militaro, / così la gloria loro insieme luca*».

L'Associazione lucana in Piemonte
Carlo Levi

La Fondazione
Giorgio Amendola

Introduzione

I.
AB JOVE PRINCIPIUM

Carlo Levi fu un intellettuale socialmente e politicamente sempre presente. Non per nulla soleva definirsi un uomo che, fra l'altro, aveva deciso di scrivere e dipingere, come a sottolineare che non ha senso scrivere e dipingere, se non si è innanzitutto uomini, non si ha nulla da dire e non si ha voglia di cambiare il mondo. Suo ideale era costruire un mondo nuovo e vecchio allo stesso tempo, ovvero, come scrisse in un suo libro dal titolo felice quanto famoso[1], suo obiettivo fu la preparazione di un «futuro dal cuore antico». Il che significava che si può anche costruire un futuro che non abbia il cuore antico, anzi, che non abbia un cuore in assoluto. Un esempio poteva essere costituito dalla società americana che, pur altamente progredita sotto il profilo tecnico e tecnologico, economico e industriale, non aveva anima e aveva poco dell'uomo. Cosa manca all'America? – si domandava già nel 1947, quando andò per la prima volta in quel paese. «Sentivo – scrive – che qualcosa mancava, in una splendida campagna americana. Eppure era bellissima: alberi meravigliosi, paesaggi splendidi, cielo splendente, variato: che cosa sentivo che mancava? In fondo mancavano gli uomini».[2]

Ma, perché nella società futura si possano conservare gli uomini, è necessario, dal punto di vista di Carlo Levi, che nel nuovo, come si diceva, si conservi l'antico, che, ovviamente, non può confondersi col vecchio, ancorché, nella sua esteriorità, possa significare, talvolta, anche questo. E definire l'antico si può solo mettendo in luce le matrici del pensiero filosofico di Carlo Levi, in cui molto, nel fondo, agiva l'appartenenza alla grande «famiglia» ebraica e alla sensibilità che le è propria.[3] Ebbe infatti, come tutti gli ebrei, il senso di una vaga e sospirosa aspettazione. Si vuol dire che, come tutti gli ebrei, anche lui pensò sempre all'avvento di una possibile età felice, come ad una generale palingenesi del mondo. Né è secondaria, nella sua psicologia, la sensazione di appartenere ad un popolo eletto, pur se perseguitato e senza patria. Il che significa che Levi ebbe forte il senso di appartenenza all'umanità, ovvero un radicato sentimento cosmopolita. È vero, infatti, che, prima di sentirsi e cercare il cittadino, l'ebreo si sente e cerca l'uomo, così come, prima ancora della psicologia, studia la psicanalisi, che gli permette di scendere nel profondo dell'individuo e dell'essere, cioè, verso l'infanzia che non si è fatta ancora esistenza e verso la natura che non si è fatta ancora storia.

Non meno importante fu l'ambiente culturale in cui Carlo Levi si formò.

Nato a Torino, egli apparteneva ad una famiglia di condizione alto-borghese, parte attiva nella intellettualità cittadina. Per il fatto stesso di essere ebrea, essa era anche antifascista. Questo spiega la immediata adesione del giovane Carlo al movimento di «Giustizia e Libertà», creato dai fratelli Carlo e Nello Rosselli. Di quel movimento, anzi, egli fu più che un semplice associato. Fu, infatti, protagonista e messaggero tra l'Italia e la Francia e fra i vari adepti, anche grazie alla libertà con cui poteva muoversi, in virtù dei suoi impegni artistici. Né meno determinante fu un altro modello che egli ebbe, sul piano civile e politico, sempre in direzione democratica ed antifascista. Si vuol dire di Piero Gobetti e della sua «Rivoluzione liberale», da cui derivò non pochi elementi del suo pensiero.

Ma il tutto, perché abbia un senso, andrebbe inquadrato anche entro un Piemonte che, vissuto sempre chiuso in sé stesso, durante l'età dell'Illuminismo si era aperto alle nuove idee provenienti dalla Francia, generando il primo suo grande scrittore in Vittorio Alfieri. La regione, cioè, ormai da due secoli era intrisa di forti ideali libertari, aperta ad una visione cosmopolitica. A ciò si deve aggiungere che, proprio all'inizio del Novecento, la Francia, e Parigi in particolare, faceva da grande richiamo a tutti gli artisti e intellettuali del mondo. Non per nulla dalla Francia arrivavano e verso la Francia fuggivano i militanti antifascisti torinesi, come non è meno importante il fatto che proprio a Torino si pubblicasse un supplemento letterario alla «Rivoluzione liberale», «Il Baretti», progressista e illuminato, che ricordava Giuseppe Baretti, intellettuale piemontese del Settecento, feroce polemista, che fondò e diresse un pugnace periodico, dal significativo titolo di «Frusta letteraria».

Ultimo particolare è il fatto che la Torino dell'inizio del secolo ventesimo era anche quella di Gramsci e del suo «Ordine nuovo», cioè della prima e più forte organizzazione comunista e socialista d'Italia. C'era, infatti, una combattiva classe operaia e proletaria, con cui la borghesia illuminata doveva fare necessariamente i conti, cercandone l'alleanza. E Carlo Levi aveva a modello, in famiglia, lo zio Claudio Treves, che, militante e teorico del socialismo, prospettò all'attenzione del giovane l'immagine del sole nascente, speranza di un avvenire illuminato dal sole della giustizia e della libertà, di cui discorrevano i fratelli Rosselli. Era un socialismo che andava diritto verso l'internazionalismo, proprio come gli ebrei e gli illuministi sognavano l'utopia del cosmopolitismo. E Levi, infatti, fu, contemporaneamente, socialista e utopista.

Ma l'utopista è anche, fondamentalmente, un ottimista, poiché, credendo nella bontà originaria dell'uomo, che la storia può corrompere, ma mai uccidere, fu idealista e storicista, fiducioso in un mondo sempre migliore, pur tra oscillazioni, incertezze, flussi e riflussi. Probabilmente fu Schelling[4] ad offrire a Levi il primo impulso di pensiero, suggerendogli l'idea che, in origine, era una massa indifferenziata, forse materia, forse spirito o, più sicuramente, l'una e l'altra cosa insieme. Pervasa da una sorta di slancio vitale, tale massa origi-

naria avvicinava Levi a Bergson, ebreo, perseguitato dai nazisti, in procinto di convertirsi al cattolicesimo, tanto il suo ebraismo era prossimo al cristianesimo. Era dunque, spiritualmente ed eticamente, molto vicino a Levi.

«In principio era Giove (*Ab Jove principium*)» scrisse Levi in *Paura della libertà*. E precisò: «Anche noi dovremo cominciare di là, da quel punto inesistente da cui nasce ogni cosa: ma il nostro Giove non dovremo cercarlo nei cieli, ma là dove sta, nei luoghi più terrestri e oscuri, negli abissi umidi e materni».[5] E lo trovò nella sconosciuta e remota terra di Lucania, dove era andato al confino, mandatovi dal fascismo, tra il 1935 e il 1936. Il Giove, principio primo o massa, da allora si chiamò Lucania, metafora e sinonimo di essenza originaria, buona e innocente. Gli sembrò, infatti, di sentire e di respirare, nell'aria di Aliano, tra il silenzio e l'immobilità solenne dei calanchi, Parmenide, Anassimandro[6] e la cultura greca. La Lucania era l'*anima mundi*, presenza e respiro universale, che è in cielo, in terra e in ogni luogo, e, quindi, anche nel cuore di ciascun uomo. Essa è anteriore alla storia e alla psicologia; è nella preistoria e nell'inconscio, sicché di essa, a buon diritto, si occupano il mito, le religioni e la psicanalisi. È il Caos iniziale, «comune agli uomini tutti, fluente nell'eternità, natura di ogni aspetto del mondo, memoria di ogni tempo nel mondo».[7]

II.
I MAESTRI

Ai citati Parmenide, Anassimandro, Schelling e Bergson potevano, in questa ottica, aggiungersi, quali maestri, Spinoza e Cartesio, Bergson e Gentile, Croce e Vico, Freud e Jung, ma anche alcuni spiritualisti un po' anomali, quali Sant'Agostino, Rosmini e Gioberti. Carlo Levi li leggeva. «La lettura di Gentile e di Rosmini – scriveva alla mamma in data 4 giugno 1935 – mi ha invogliato a rileggere e approfondire Spinoza. Mi spiace comprarlo perché l'ho a casa, ma potrei prendere un'edizione migliore. Vi sarei grato – aggiunge – se poteste mandarmi dei cenni bibliografici su Spinoza e su qualche buon libro attorno a Spinoza e così pure un elenco bibliografico dei libri di Bergson».[8]

Da quegli autori tutti, sia pure con caratteristiche diverse e particolari, apprendeva che la vita nasce solo quando si determina, sia pur lentamente, il passaggio dall'indifferenziato al differenziato, dal tutto all'individuo, dall'essente all'esistente, ovvero, spinozianamente, dalla Sostanza agli Attributi e ai Modi. La qual cosa deve far pensare ad un mondo che, posto in continuo divenire, è alla ricerca di un equilibrio sempre più avanzato tra il differenziato e l'indifferenziato, l'individuale e il collettivo. E perché se ne avesse una immagine plastica, Levi, da buon pittore, ricorreva all'immagine dei fornai che im-

pastano il pane. «I panettieri – scrisse – chiamano massa la pasta, che attende di essere divisa in parti e di diventare pane nel forno», allo stesso modo che i fonditori chiamano massa «il metallo fuso, che aspetta di essere colato nel suo stampo».[9]

Ma il cammino dall'indifferenziato al differenziato è anche il cammino dalla precoscienza alla coscienza, dalla preistoria alla storia. In origine sono, per natura, la bontà e l'innocenza, l'ansia della giustizia e della libertà. Mancando però gli individui e la volontà, il tutto è a livello di spinta magmatica. La massa o «lucania» è, in quella fase, «ripetizione infinita, infinita uniformità, infinita impossibilità di rapporti, assoluta impossibilità di stato – ed insieme spavento sacro di questa *immensa impotenza e bisogno irresistibile di determinazione e della irraggiungibile libertà*».[10]

Ancora una volta, per spiegare siffatto processo, Levi si servì di immagini ed esempi. E andò ad evocare lo zio Luca, artista come lui e, in certo senso, come lui mistico e utopista, assunto a maestro di vita e di pensiero, perché in lui, simbolicamente, sembrava raccogliersi una saggezza remota. Era infatti uomo d'*altri* tempi. Era «un sapiente medioevale, intento a scoprire la chiave del mondo, bianca o gialla essa fosse, a raccoglier insieme ogni conoscenza, terrena e ultraterrena, magica, naturale o religiosa, estraneo e indifferente a ogni contingenza per quanto potesse riguardarlo, e distrarlo dalla sola verità, ma curioso di tutte le contingenze, per trovare in ciascuna di esse quell'*uno* eterno che tutte contengono, e che le spiega e giustifica. Anche il suo aspetto fisico pareva portasse un ricordo di luoghi e secoli lontani, forse una eredità di medici arabi e di cabalisti ebrei, e della grande Spagna dei Tempi di mezzo».[11]

Zio Luca era uno scienziato, che però della scienza, soprattutto di quella positivista, non era contento, perché essa, troppo attenta al contingente, ignorava il senso del Tutto. Via via, perciò, partendo dal mistero della vita, in cui gli sembrava che agissero dialetticamente due eterne forze – una maschile e l'altra femminile – «lo Jin e lo Jen della filosofia cinese», «di deduzione in deduzione [...] si perse nella contemplazione di un universo fatto di ritmo, di pulsazione, di alternativa infinita fra quei due poli eternamente coincidenti nel bene, e separati soltanto nell'errore e nel peccato [...]. Ne nasceva un universo legato da infiniti legami, che si riducevano ad uno, sempre uguale e diverso, dove tutte le cose avevano un senso, e si tenevano insieme come manifestazioni equivalenti di *una sola verità*».[12]

Nel cammino dall'indifferenziato al differenziato, cioè dal Caos alla storia, ideale sarebbe la realizzazione di un perfetto equilibrio fra l'uno e l'altro. È vero, infatti, che «i soli momenti vivi nei singoli uomini, i soli periodi di alta civiltà nella storia, sono quelli in cui i due opposti processi di differenziazione e indifferenziazione trovano un punto di mediazione, e coesistono nell'atto creatore».[13] Il che accade sempre tra flussi e riflussi, cadute e rinascite. Né l'equilibrio, una volta raggiunto, dura in eterno, perché altre «crisi» intervengono a

rimettere in moto il processo. Le cadute ricorrono tutte le volte che prende piede la paura della libertà. Allora nascono le tirannie. Sono i momenti in cui o prevale la massa o prevale l'individualismo astratto e sfrenato. È lo stesso conflitto o alternarsi di «contadini» e «luigini».

III.
CONTADINI E LUIGINI

I contadini, per Carlo Levi, sono coloro che in sé accolgono l'anima dell'umanità o l'umanità in sé; ma essi tendono a massificarsi, a uniformarsi e ad annullarsi tra religione e magia, superstizione e fatalismo. I luigini, invece, sono coloro che coltivano la cura e la chiusura nel proprio «particulare», «allergici» agli altri. Espressione di individualismo egoistico, essi determinano il trionfo dell'anarchia, intesa nel senso peggiore del termine. I contadini di Aliano, perciò, pur buoni e innocenti, mancano di volontà e di forza; stanno loro di fronte il dottor Milillo e il dottor Gibilisco, donna Caterina e don Luigi Magalone, che non hanno nessuna regola morale e vogliono e suscitano l'anarchia, tirannide essa pure. Anarchia e tirannide, infatti, come due estremi, si toccano. Bisognerebbe, perciò, perché la storia sia a misura d'uomo, che gli individui, pur nella distinzione, non perdano mai i contatti con la massa originaria, cioè con il tutto e, quindi, con il resto dell'umanità, ovvero bisognerebbe che i luigini siano anche contadini e i contadini siano anche luigini. Il problema, in altre parole, è quello di creare «l'armonia tra la vita personale e quella collettiva», come nella Grecia di Pericle.[14] Ai tempi di Levi, che erano anche i tempi della grande crisi europea, cioè del nazismo, del fascismo e della guerra, c'era il trionfo del luiginismo puro, caratteristico dell'egemonia borghese. Mancava l'anima contadina, che il Levi trovò nella sua più genuina espressione, sia pure mortificata da una condizione sociale di grande depressione e povertà, in Lucania, che, per caso, anche nella sua struttura economico-sociale, era contadina.

Per fortuna di tutti, però, non esiste mai un trionfo assoluto dei contadini, come non esiste mai un trionfo totale dei luigini, perché, se così fosse, la storia e la vita finirebbero o nell'assoluta tirannide o nell'anarchia pura. Nessun uomo, per fortuna, è mai totalmente luigino, come nessuno mai è totalmente contadino, sicché nessuna società è mai tutta contadina e tutta luigina. È vero, infatti, che, anche quando sembra che di contadini non ce ne siano più, «vi sono dieci uomini giusti», e la città non viene distrutta. E «finché ve n'è uno solo, essa continua ad esistere, e solo quando anch'egli sarà partito, Sodoma perirà nella confusione».[15]

IV.
LA POETICA DELL'«OROLOGIO FERMO»

Un grande ruolo, in siffatta concezione della vita e della storia, è chiamata a svolgere l'arte, che, secondo quando avevano affermato prima Schelling e poi Bergson, ma anche Vico e Croce, ha strumenti più adeguati per penetrare entro il flusso continuo e cogliere il sempre mobile punto d'incontro tra differenziato e indifferenziato, fra distinto e indistinto, fra individuo e umanità. Essa sola, perciò, sa cogliere il senso vero, cioè eterno, della vita e dell'essere, anche se è essenziale una condizione privilegiata, perché si possa giungere a tanto. È necessario, infatti, sapersi astrarre dal contingente e dalla cronaca, ovvero dall'orologio che segna i tempi della cronaca e del contingente. Si potrebbe parlare, in proposito, di una vera e propria poetica dell'«orologio fermo», ovvero della atemporalità o – che è la stessa cosa – della «contemporaneità dei tempi».[16] Non è casuale, del resto, che le pagine migliori di Levi, cioè le più intense liricamente, siano state scritte immaginando un orologio fermo. Tutto un romanzo, anzi, cioè *L'Orologio*, è scritto movendo dalla rottura di un orologio, in cui funziona ancora il meccanismo, ma sono rotte le lancette ed è saltato il quadrante insieme con il vetro. Né si possono sistemare le une e gli altri, perché si è deformata la cassa. È come dire che, col meccanismo funzionante, il tempo c'è e continua a scorrere come tempo della vita e dell'essere; ma non si possono segnare le ore e, quindi, non si può segnare il tempo degli uomini, cioè del contingente e della storia.

L'orologio si fermò anche in un altro momento cruciale nella vita raccontata da Carlo Levi. Avvenne, quando, nella notte solitaria di Aliano, secondo il calendario degli uomini si passava dal 1935 al 1936, pur contro la vita dell'universo, della luna, delle stelle e del sole, che non conoscono simili sbarramenti o salti. «Volli attendere la mezzanotte secondo l' usanza» raccontò Levi. «Ero solo nella mia cucina, davanti a un fuoco che sfriggeva e soffiava e cigolava, mentre fuori urlava la tempesta di vento e di neve. Avevo un bicchiere di vino, ma a che cosa avrei potuto brindare? *Il mio orologio si era fermato*, e nessun rintocco di fuori poteva giungermi e indicarmi il passare del tempo, dove il tempo non scorre. Così finì, *in un momento indeterminato*, l'anno 1935, quest'anno fastidioso, pieno di noia legittima, e cominciò il 1936, identico al precedente, e a tutti quelli che sono venuti prima e che verranno poi, nel loro indifferente corso disumano».[17]

Che l'orologio sia il tempo della storia e della cosiddetta civiltà, e sia una semplice convenzione o invenzione degli uomini, lo dicono i contadini di Aliano, per i quali «il tempo non è segnato dagli orologi e non [...] scorre».[18] Essi vivono ancora nell'infanzia dell'umanità. L'orologio è, per l'appunto, il tempo dell'adulto, la cui vita è segnata, se non travolta, dalla cadenza delle cose e degli eventi. È, perciò, il tempo della non libertà, perché è difficile resi-

stere al suo ritmo. «Il nostro cuore non se ne accorge, dapprima, e continua svagato»; ma poi, lentamente, se ne lascia sedurre e corrompere. Al ticchettio monotono e uniforme, «i nostri piedi pare si muovano da soli [...]. Quella cadenza, quella andatura militare, si accelera, il nostro cuore la segue, non sa più staccarsene, ed il tempo corre e vola. Così la catena d'oro che teneva legato l'innocente orologio, *diventa la catena che ci lega e ci trascina*, ed è la piccola macchina del taschino che tiene ormai dal suo capo, come un padrone, la catena ben salda, e ci mena alla cavezza, come buoi da sgozzare, sempre più in fretta, sempre più in fretta, chissà dove».[19]

Al contrario, il tempo senza orologio, così come il tempo dell'infanzia, è anche il tempo della libertà, delle illusioni e delle speranze. Certo, ansia di libertà, speranze ed illusioni sono ben anche nel cuore degli adulti; ma spesso questi le respingono e le ignorano, per correre sotto l'urgente incalzare dei fatti e, per dir così, delle scadenze. Il tempo dell'infanzia è, nella vita dell'umanità, quello stesso del Paradiso terrestre o Eden, anteriore al peccato originale, perché, come per Vico e Haeckel, anche per Levi, secondo l'insegnamento che veniva dallo zio Luca, l'ontogenesi riproduce la filogenesi: «*ontogenesis recapitulatio philogeneseos*, o piuttosto [...] la storia si svolge intera in ogni vita individuale. Quando si svolge, naturalmente, perché può anche fermarsi, e tornare indietro, o girare a vuoto su se stessa, come una trottola meccanica».[20] L'età dell'infanzia è, dunque, in questa ottica biogenetica, l'età del mito, per ritrovare la quale è necessario astrarsi dalla vita e regredire verso la condizione aurorale dell'esistenza. Non succede di frequente nell'età di un adulto, tranne che nei momenti di sogno, di contemplazione e, quindi, di creazione artistica. E solo allora «noi siamo su una riva sicura, in un letto morbido, *fuori* del tempo, degli orologi e delle campane, e *vediamo cose che non avvengono*».[21]

Era la precisa sensazione che Carlo Levi provò in una casa contadina, sperduta nella solitudine argillosa della valle dell'Agri, mentre, nella stanza a fianco, un giovane contadino moriva di peritonite. Sdraiato su un letto altissimo e soffice, «come su un palco aereo», nonostante i lamenti del moribondo a due passi di distanza, egli sentì come una gran pace scendergli dentro. «Mi pareva – scrisse – di essere staccato da ogni cosa e da ogni luogo, remotissimo da ogni determinazione, perduto *fuori* del tempo, in un infinito altrove. Mi sentivo celato, ignoto agli uomini, nascosto come un germoglio sotto la scorza dell'albero: tendevo l'orecchio alla notte e mi pareva di essere entrato, d'un tratto, nel *cuore* stesso del mondo. *Una felicità immensa*, non mai provata, era in me, e mi riempiva intero, *e il senso fluente di una infinita pienezza*».[22]

Analoga sensazione lo scrittore avrebbe sentito, a più riprese, nella Russia felice. In particolare gli rimase impresso un mattino a Mosca, sotto la neve (come nella notte di fine anno ad Aliano). «È il mattino – ricordò, – la neve cade silenziosa di là dai doppi vetri, la strada è tutta bianca, i passanti sono rari, il silenzio *beato* mi avvolge. In quella *materna*, protettiva e candida coper-

tura, la città si fa piccola, il *tempo si ferma*: vi stiamo avvolti nel bianco, come *nelle fasce della culla*, ascoltando il silenzio».[23]

La regressione verso l'infanzia fa, come si vede, immediatamente pensare alla culla, oppure ad un letto alto e soffice, che dia il senso della sospensione nell'immensità, in cui, come insegnano i matematici, ogni punto è anche un centro. E fa pensare alla mamma. È quanto si legge ancora in *L'Orologio*. Arrivato a Roma da Firenze, Carlo Levi aveva cercato una stanza, per stabilirvisi definitivamente, come in un ideale approdo; ma era rimasto deluso dalla stanza fredda che aveva trovato. Però, in quella stanza, pur così estranea, c'era qualcosa di attraente e caldo che «lo aveva colmato di dolcezze: un letto [*appunto*] alto e largo e meravigliosamente soffice, come è raro trovarne, dove, tra lenzuola fresche, calde coperte e piumini leggeri, *poteva* affondare nelle delizie».[24]

La stessa sensazione si può provare scendendo dentro la terra, verso il suo cuore, a sentirne, per dir così, il battito segreto. Scendere nelle viscere della terra è andare a ritroso verso la preistoria ed è, per la distanza che si prende dal contingente, come sospendersi nell'aria. Nel *Cristo si è fermato a Eboli*, com'è noto, Levi racconta che talvolta gli era capitato di dirigersi verso il cimitero, scendere in una fossa e lì addormentarsi, trovandovi, contemporaneamente, l'origine e la fine della vita, come in un eterno ritorno. Accade infatti che, quando «ci fermiamo del tutto, e viene la morte, il tempo diventa così infinitamente veloce che è come se fosse di nuovo immobile; e ritorniamo in un'altra eternità, che forse è quella stessa da cui eravamo partiti, o che forse è il nulla».[25] E allora ci si può sentire veramente liberi,[26] perché, come avrebbe detto Ungaretti, ci si può sentire «docile fibra dell'universo». E puntualmente ci si addormenta. Era la stessa gradevole dolcezza di quiete e di pace che Carlo Levi provava quando giaceva nel letto materno, dove, come tutti i bambini, amava rifugiarsi. Era il ritorno nel grembo della madre, cioè, ancora una volta, alle radici della vita, fuori del tempo e dello spazio, o, se si vuole, *prima* del tempo e dello spazio.

«Nei primissimi anni della mia infanzia – racconta ancora in *L'Orologio* – il mio maggior piacere era di andare nel letto di mia madre. Ci dormivo qualche volta, di rado, quando mio padre era in viaggio. Più spesso vi andavo al mattino, appena svegliato, e giocavo con quei cuscini immensi, e mi riaddormenvo quasi senza accorgermene». Quello non era né una culla, né un lettino per bambini, cioè definito e destinato o determinato per uno scopo particolare (e, quindi, limitato dalla sua funzione). «Era [*invece*] un letto sterminato, quasi senza confini. Era un grande mare calmo [...]. Le lenzuola di lino erano così pesanti che mi schiacciavano, ma se me ne coprivo il capo, ero sotto terra». In alto, sul soffitto, un puttino aveva in braccio un fascio di fiori, che, ad un certo momento, diventava una parabola, cioè una linea indefinita dalla geometria euclidea, che presume alla precisione e alla esattezza. Poi, proprio stimolato

dal filo sfuggente di quella curva, Carlo Levi bambino avvertiva «il senso dei sensi», uno stato di sospensione, che era «insieme terribile e spaventosamente beatificante», come succede quando si tocca, in una vertigine, il senso ultimo delle cose. Era, anche, una «sensazione ineffabile [*che*] era, forse, pura potenza, riunita in un punto immateriale, e si è forse sparsa e trasfigurata nelle cose, nascosta nei gesti, nelle frasi, nelle curve interrotte dei quadri. Mi sembra di aver sempre inteso – aggiunge Carlo Levi – senza mai poterlo spiegare, che cosa essa fosse: e quello che ne penso e sento ora è anche quello che ne intuivo bambino di forse tre anni. Quel ritmo irregolare e infinito era una immagine pura di un *fluire eterno*, nell'eterna potenza, *era il tempo stesso, il tempo vero, prima dei tempi*».[27]

E si tratta di una condizione che, derivando dal distacco che si ha dalle cose, ovvero dal tempo dell'orologio, si può creare, e di fatto si crea, ogni volta che ci si trova di fronte ad una realtà del tutto nuova, lontana e diversa. È come guardare le cose, direbbe Pirandello, col cannocchiale rovesciato. Il che spiega perché quasi tutti i libri di Carlo Levi siano il risultato di un viaggio in un mondo sconosciuto, mai visitato prima. E si spiega perché la vena narrativa di Carlo Levi si arricchisca e fluisca naturale ogni qualvolta si crea una consonanza o corrispondenza di sensi o identità fra il proprio modo di sentire e l'essere di certe terre e di certe genti. Accade in particolare nel *Cristo si è fermato a Eboli*, in *Tutto il miele è finito* e in *Il futuro ha un cuore antico* che, nell'ordine e nel complesso, sono i libri liricamente più riusciti, sia pure per frammenti più o meno lunghi, più o meno frequenti. È il mito di Narciso o rispecchiamento e identificazione.

Sospeso è l'animo di Carlo Levi ad Aliano, nella «mitica» Lucania; e sospesa è la civiltà contadina, che, «posta al limite dell'indistinzione, vive e perdura in quell'ambigua regione nella quale per la prima volta l'individuo si distacca, si forma e prende coscienza di sé ed attorno a lui è sempre presente e incombente il senso del sacro, dell'originaria indistinzione, e ogni azione, ogni pensiero, ogni parola, ogni immagine hanno il carattere delle cose per la prima volta pensate, sono una affermazione di libertà nei riguardi della circostante, indeterminata natura». In questa consonanza narcisistica nasce la poesia quale «invenzione della verità»[28], ovvero come canto della umanità e della vita nel senso assoluto. Dal che nasce la consapevolezza che non si possono sentire l'uomo e la vita se non si è uomini, cioè non si può sentire la «lucania» che è fuori di noi, se non la si sente dentro di sé. Arte e coscienza morale diventano allora la stessa cosa, o, almeno, si accompagnano e coesistono.

Ancora una volta fu lo zio Luca ad insegnare, senza volerlo, tale assioma. Era ancora un bambino, Carlo Levi, quando, recatosi a casa dello zio Luca, dalla sua cameriera, la Mariona, si ebbe, perché giocasse, «dei fogli di carta, e una busta di pastelli colorati». Giocando giocando, ruppe uno dei pastelli. Con gran timore attese allora l'arrivo del severo zio, immaginandosi chissà quali

urla e clamorose punizioni. Invece zio Luca guardò con amore e affetto il bambino e, con sorriso compiaciuto, disse: «Ne hai rotto uno? Ebbene, tienli tutti. Sono tuoi».[29] Quella fu una vera rivelazione, commenta Carlo Levi. «Seppi nello stesso giorno, che cos'era la pittura; e che cos'era la bontà, e che, per l'una e per l'altra, le cose inaccessibili sorridono [...]. Passai in un istante da un'epoca a un'altra, imparai a adoprare le mani e a riconoscere una libertà fatta di amore, per cui non esiste il peccato, e *a non considerare lontane e separate quelle due cose, arte e coscienza morale,* ma amiche e congiunte, e nate insieme, sulle rovine della terrificante trascendenza».[30]

V.
ARTE CONTADINA E ARTE LUIGINA

A nessuno, certo, sfugge l'ambiguità di tale modo di concepire l'arte nel suo complesso. Potrebbe leggersi, infatti, in sottofondo, l'insidia del misticismo dannunziano e del Decadentismo in genere, da cui Carlo Levi, in seguito, tenne sempre, troppo ostentatamente, a distinguersi, accentuando il rifiuto di ogni estetismo. Ma l'insidia c'era e sarebbe stata dissipata e chiarita solo dal concetto di poesia quale «invenzione della verità», e con la distinzione tra arte «luigina» e arte «contadina». L'arte «luigina» è, infatti, quella dei «nipotini» di Picasso e Kafka, Faulkner e Kandinski, che, anche quando fanno arte veristica, fanno sempre arte «astratta», perché neanche riescono a «sospettare» che esiste una realtà che sia diversa dalla loro. Essi vivono solo di sé e per sé. L'arte contadina, invece, è l'arte che ha forte il senso dell'uomo e del suo essere. Essa non è «distaccata dall'uomo», e anzi «non può essere distaccata [...] dall'uomo», perché «il suo criterio è la verità», la quale è sempre «rivoluzionaria», perché «annuncia la fine della crisi del nostro tempo», ovvero «la possibilità di un mondo riunificato e senza terrore».[31] E una simile arte è anche inevitabilmente «popolare», non nel senso che nasce dal popolo e piace al popolo, ma nel senso che ne interpreta i bisogni e le ansie, e ne è guida nel cammino verso il riscatto. L'incontro con Gramsci, a tal punto, era quasi inevitabile. Anche Gramsci, in una certa fase del suo pensiero, usò «popolare» come sinonimo di «universale», e, quindi, come attributo dell'unica e vera arte.[32] Il che dice quanto Levi fosse lontano dal pensare che l'arte popolare dovesse confondersi col folklore, le canzoni popolari, i balli, le oleografie, le ninne-nanne delle balie o le favole delle nonne, che possono anche piacere, e anzi piacciono, ma nulla hanno a che fare con l'arte vera, cioè quella che accompagna verso la libertà e la liberazione. «Amo le poesie popolari – sanciva Carlo Levi, – ma so che esse non sono né Puskin né Dante».[33]

Ma un'arte siffatta, per il messaggio di giustizia e libertà che le è sempre

implicito, non può non essere socialista. Simbolo di essa diventò, nel pensiero di Levi, Rocco Scotellaro, costantemente presentato come la voce più autentica della nuova poesia, che fugge tutte le Arcadie tradizionali della letteratura italiana. Una simile arte, peraltro, non poteva non essere immediatamente comunicativa. La pittura leviana, perciò, si cimentava con i paesaggi reali e con personaggi reali, oltre che con le vicende del proprio tempo, quasi cronaca. Come Guttuso e come Treccani, come Attardi e come Guerricchio, Carlo Levi rappresentò i calanchi e i contadini, le capre e gli asinelli, ma anche Di Vittorio e Gramsci, scene della Resistenza e scene di lotta per la conquista della terra. Molte sue opere furono addirittura ritratti o «vignette» e caricature. Ma mai c'era realismo, nel senso tradizionale e consacrato del termine. C'era, piuttosto, verismo, perché delle vicende, dei volti e delle cose rappresentate si cercava sempre di cogliere il senso lontano e recondito, cioè universale ed eterno. Per questo quell'arte era disvelamento o «rivelazione» e, per l'appunto, «invenzione» della verità, forse anche nel senso voluto dal Manzoni e, ancor di più, dal Rosmini.

C'era, in quell'apparente realismo, il simbolismo e l'allegoria, la metafora e la mitologia. Il «mito» di Levi, perciò, nonostante le apparenze, non è molto diverso da quello di Pavese, che veniva dalla stessa Torino, dalla stessa esperienza antifascista e dalla stessa esperienza del carcere. Nei quadri leviani, e anche nei suoi libri, la realtà era tutta «reinventata», sì che apparisse la gioia della vittoria, dove c'era la vittoria dell'uomo e quindi della «lucania». La Resistenza, per esempio, era la vittoria della «lucania» e, quindi dei contadini, così come il fascismo, il colonialismo, l'imperialismo, e, più tardi, l'emigrazione, erano la sconfitta della «lucania». C'erano mille «lucanie» al mondo, che chiedevano di entrare nella storia e affermarsi. Tutti i luoghi della terra, perciò, per «amorosa somiglianza», erano un solo luogo, così come, nella vita di ogni giorno, coesistevano presente, passato e futuro, cioè il dramma di sempre.

Una sera, nella valle del Belice, Carlo Levi partecipò ad una assemblea per lo sviluppo della zona. Ad un certo momento cominciarono a proiettarsi delle diapositive sul Vietnam e sui bombardamenti americani. Il sindaco del paese si ribellò a quella che pensava fosse una volgare strumentalizzazione politica; ma gli fu opportunamente risposto che l'argomento non cambiava, in quanto l'oggetto del discutere rimaneva sempre e solo la verità, che è la stessa nel Vietnam come nei paesi del Belice, e ovunque ci si batta per il trionfo dell'uomo.[34]

Alla luce di queste considerazioni, appare veramente assurdo e strano che non pochi critici abbiano potuto accusare Levi di vagheggiamento della «civiltà contadina», vista come stato di immobilità sociale, per cui ogni innovazione sarebbe una violenza. Di qui la sciocca convinzione e diceria che Levi fosse contrario ad ogni forma di progresso, perché il progresso si tradurrebbe, di per sé, in degrado morale e sociale. Ciò cozzava contro tutta una vita di lotte e di

battaglie (non solo ideologiche), da Levi sostenute con Gobetti e i fratelli Rosselli, Gramsci e Di Vittorio, Togliatti e Amendola. E cozzava con il suo carcere e il suo confino. A volte, è vero, Levi aveva dato l'impressione che si compiacesse nel rappresentare la realtà immobile della Lucania e della Sardegna, quasi specchiandosi in essa. Ma si confondeva la pietà con l'idillio, l'«invenzione della verità» con la apparente contemplazione di essa. Sfuggiva l'intento polemico e il piglio accusatorio verso quanti avevano approfittato e approfittavano dell'innata bontà «contadina», per calpestarne la dignità e cinicamente violentarla. Sfuggiva l'ironia e il sarcasmo esercitati sul podestà di Aliano e sui medicaciucci del paese.

In un memorabile discorso tenuto a Matera, in ricordo di Gramsci, Levi, nel giugno del 1967, ebbe a rispondere, quasi con rabbia, a chi gli muoveva vuote accuse di conservatorismo e reazione. «Se abbiamo narrato quel mondo immobile – gridò – era perché si muovesse».[35] Ciò era successo, in particolare, nel *Cristo si è fermato a Eboli*, ove, peraltro, non mancavano utili suggerimenti rivolti al cambiamento e al progresso. Né, per il resto, ci si deve fermare al solo *Cristo*, essendo Carlo Levi autore di diversi altri libri, che vanno ben oltre Eboli e ben oltre Aliano.

Nel 1955, quando fece il viaggio in Unione Sovietica, in valigia, come si leggerà nella presente antologia, Levi portava le bozze di *Le parole sono pietre*. Un giovane russo gli chiese se il mondo di Aliano si fosse mosso. Carlo Levi fece dire all'interprete che la risposta l'aveva pronta nella valigia, ove erano le bozze del suo nuovo libro, in cui si trattava delle agitazioni siciliane, delle lotte dei minatori e di quelle dei braccianti, della lotta alla mafia e della morte del sindacalista Salvatore Carnevale.[36] *Le parole sono pietre* diventava, per ciò stesso, un inno al Partito e al Sindacato, ed esprimeva tutta la gioia epica di un popolo che, guidato da un nuovo «principe», non si sarebbe più fermato fino a quando non avesse vinto, perché – è scritto in *Il futuro ha un cuore antico* – «il destino contadino è di subire le guerre, ma di non perderle».[37]

E la prima grande vittoria era la rivoluzione sovietica, con cui i contadini avevano creato un ordine nuovo, la cui caratteristica consisteva nella «rivoluzione della conservazione»[38], con la quale affermazione si intendeva dire che, pur rivoluzionando le strutture economiche e sociali del paese, non solo il regime russo aveva conservato, ma anzi aveva rafforzato il sentimento, i valori e i bisogni che «segnano» l'uomo e lo rendono felice. Aveva, in altre parole, fatto emergere la «lucania» che è in ogni uomo, cioè «quella semplicità, quell'ingenuità, quell'onestà, quella pulizia morale, quella timidezza, quella volontà di bene: quell'insieme di ideali che raccolgono insieme i miti del progresso, l'ottimismo della ragione, la fede nella scienza»[39], concretamente realizzati con la creazione di musei, biblioteche e giardini, in cui un ruolo centrale hanno il mondo dell'infanzia e, in genere, tutti i deboli. Non è meraviglia, perciò, che, passeggiando per le vie di Mosca, Levi si sentisse trasportato indietro nel tem-

po, verso la sua Torino e la casa di via Bezzecca, e si rivedesse «tenuto per mano» dal nonno, «nascosto sotto il suo mantello, tra i padiglioni sfarzosi dell'Esposizione Internazionale del 1911», quando aveva appena nove anni. Nel nuovo *status* creato in Russia, tutto rivolto al culto della terra, madre di tutti, accade che un ubriaco cada, ma che un soldato corra a rialzarlo, per poi andarsene, «facendo finta di nulla», perché la bontà, lì, in quel mondo antico e nuovo nello stesso tempo, è un gesto naturale.[40] Ed è naturale che «una bambina, all'angolo del Cremlino, si *lasci s*fuggire di mano il suo palloncino e lo guardi disperata oscillare pericolante tra le automobili. Ma un uomo si butta in mezzo alle macchine, afferra a mezz'aria il palloncino, e lo riporta alla bambina rasserenata».[41] Guardando quel mondo, Levi pensava alla sua Lucania, a tutto il Sud e al suo riscatto. Era il suo sogno, partecipato a Rocco Scotellaro e da Rocco Scotellaro, che, anche in *Il futuro ha un cuore antico*, ricorreva quale modello di poeta, intellettuale e meridionalista sincero e appassionato.

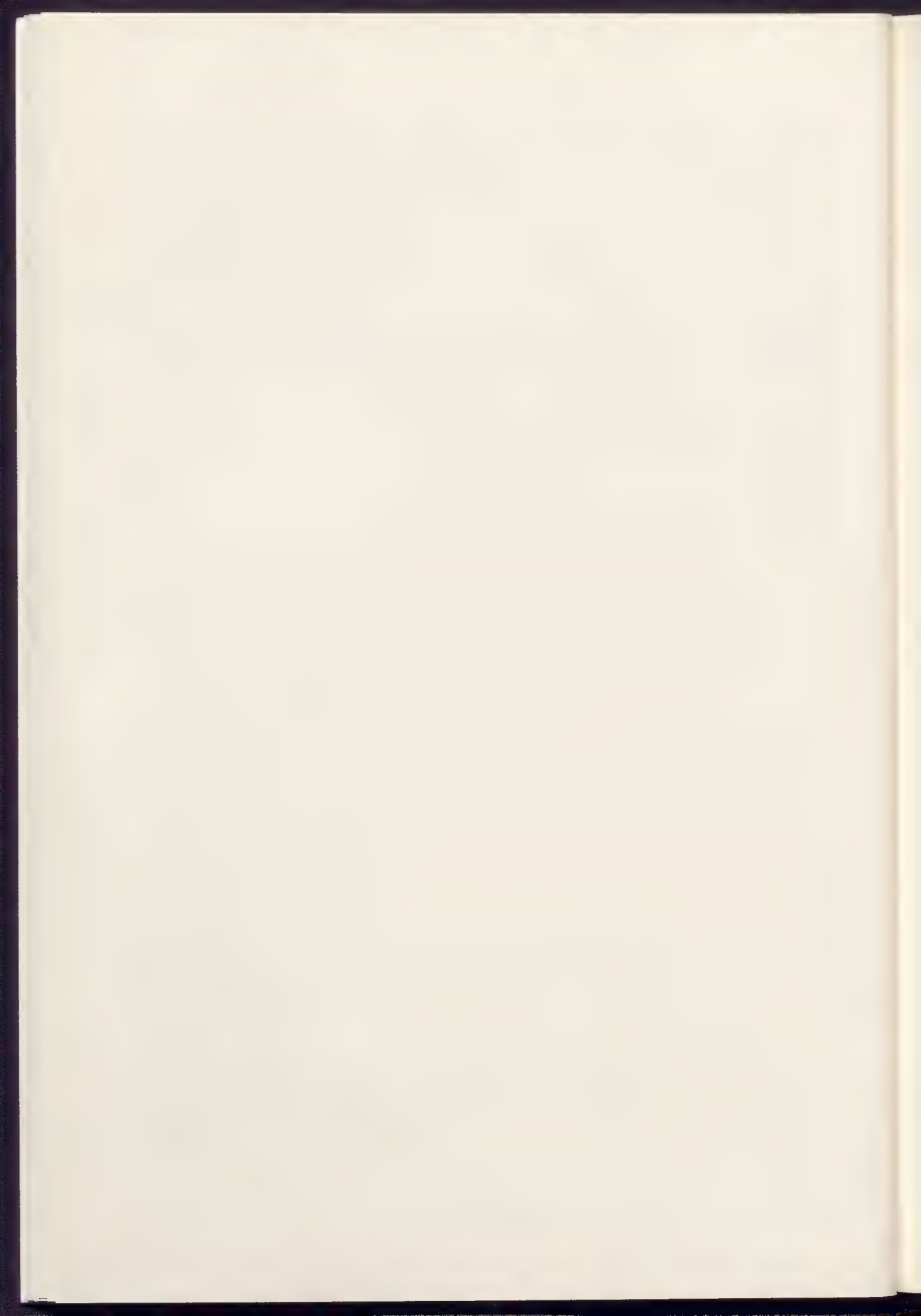
Ma quel sogno, purtroppo, sarebbe svanito pochi mesi dopo, quando Krusciov rivelò tutti i delitti di Stalin. Poco dopo, in sovrappiù, scoppiava la rivolta d'Ungheria, soffocata nel sangue dai carri armati russi. Era il fallimento storico del socialismo, che però non smorzava le utopie socialiste di Levi. Anche la Chiesa, nei secoli, si era macchiata di orrendi delitti; ma non per questo erano venute meno la fede e la validità dei Vangeli. Un costante e mai consumato bisogno di concordia fra i popoli e di unità nel popolo e nelle nazioni spingeva Levi, nel 1959, con *La doppia notte dei tigli*, a sognare la unificazione della Germania, non essendo accettabile che una porta o un muro possano dividere un popolo appartenente alla stessa storia e alla stessa terra. La divisione della Germania ripeteva il conflitto fra il differenziato e l'indifferenziato, l'individuale e il collettivo, che, invece, come si è detto, vanno uniti in dialettico rapporto, perché il singolo sia nel tutto e il tutto sia nel singolo. Di questo avrebbe ancora parlato nel 1964, in *Tutto il miele è finito*, ove si narrava di due viaggi in Sardegna, avvenuti a distanza di dieci anni l'uno dall'altro.

A distanza di dieci anni, infatti, la Sardegna appariva più derelitta e deserta che mai, dissanguata com'era dalla nuova tragedia della emigrazione. Una donna che aveva perduto il giovane figlio cantava, come in una nenia: «Tutto il miele è finito». Eppure, ancora una volta, il sogno del ritorno alle proprie radici e alla propria «lucania» non doveva venir meno, o almeno non venne meno in Carlo Levi, che raccontava di una cornacchia, emigrata con lui a Roma, proprio dalla Sardegna. Quella cornacchia, che si chiamava Orune come un antico paese sardo, visse per qualche tempo nella casa romana dello scrittore e, poi, nel suo giardino, visitata e tormentata da altri uccelli, che avevano il privilegio della libertà. Un giorno quella cornacchia, misteriosamente, scomparve dalla «casa» romana, che non era sua. Non si seppe dove fosse andata a finire. «Forse è morta – commentava Carlo Levi, – ma io amo credere piuttosto, contro ogni verosimiglianza, che sia volata via, che abbia rifatto, dopo tre anni, fatta

adulta, il suo volo infantile in aeroplano, sopra il mare, fino all'isola dei sardi, alle rocce di granito, ai prati di asfodeli, alle querce contorte che sorgono solitarie nei campi deserti».[42] Era il mito o sogno del ritorno alla propria «Lucania», dove è giusto che ognuno abbia il diritto di vivere e morire.

Per questo sogno, sempre nuovo e sempre uguale, in quei mesi, Carlo Levi scese in lotta, tornando alla vita politica attiva. Dal 1963 al 1972, in omaggio all'ottimismo della ragione che aveva sempre professato, e che gli veniva dalla cultura illuminista piemontese, fu senatore indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano. In quello stesso periodo, nel 1967, auspice Giorgio Amendola, insieme ad un altro sognatore, Paolo Cinanni, alunno e ammiratore di Cesare Pavese, fondava la Filef (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie), con cui cominciava la sua battaglia contro l'emigrazione forzata, che tanto ricordava la diaspora ebraica. Fu l'ultima sua battaglia in difesa del «contadino», cioè della identità dell'uomo, ancora una volta umiliato e offeso dalla storia. Ma non ci dovevano essere dubbi. Con Scotellaro, il fratellastro morto diversi anni prima, continuò a ripetere: «*Ma nei sentieri non si torna indietro. / Altre ali fuggiranno / dalle paglie della cova, / perché lungo il perire dei tempi / l'alba è nuova, è nuova*».[43]

[1] C. LEVI, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica,* Einaudi, Torino 1956.
[2] Idem, *Mezzogiorno, emigrazione, rinnovamento,* in «Emigrazione», anno VII, n. 12, dicembre 1975, p. 37.
[3] Cfr. P. SACERDOTI, *Intellettualità, politica, ebraismo nella famiglia di Carlo Levi – Cenni di storia familiare,* in AA.VV., *C. Levi, Il futuro ha un cuore antico,* opere scelte dal 1922 al 1972, Roma 1983, pp. 41-45.
[4] Ad una ascendenza schellinghiana del pensiero leviano fa esplicito riferimento Mario Miccinesi. Cfr. M. MICCINESI, *Invito alla lettura di Carlo Levi,* Mursia, Milano 1981, pp. 47-48.
[5] C. LEVI, *Paura della libertà,* Einaudi, Torino, Reprints, 1975, p. 21.
[6] Suggestionato dalla lettura del *Cristo* di Carlo Levi, il sociologo e filosofo americano, di origine tedesca,Friedrich George Friedmann, avrebbe parlato, a proposito della cultura contadina ritrovata in Lucania, della permanenza del concetto dell'*arché tò àpeiron,* o principio indeterminato e indistinto di Anassimandro, cui il contadino si adegua e da cui lo stesso deriva la sua «dignità». Cfr. F.F. FRIEDMANN, *Miseria e dignità. Il Mezzogiorno nei primi anni Cinquanta* (a cura di Aldo Musacchio e Pancrazio Toscano), ECP, San Domenico di Fiesole 1996, pp. 123-124.
[7] C. LEVI, *Paura della libertà,* cit., 1975, p. 23.
[8] Lettera alla mamma del 4 giugno 1935, in C. LEVI, *È questo il «carcer tetro»? – Lettere dal carcere 1934-1935,* Il Melangolo, Genova pp. 96-97.
[9] C. LEVI, *Paura della libertà,* cit, p. 105.
[10] Ivi, pp. 109-110. Il corsivo non è nel testo.
[11] Idem – *L'Orologio,* Einaudi, C. LEVI, Torino 1974, pp. 236-237.
[12] Ivi, pp. 237-239. Il corsivo non è nel testo. Evidente appare l'influsso o la coincidenza col pensiero del Vico e con la differenza e coincidenza che il filosofo napoletano poneva tra il «vero» e il «certo».
[13] Idem, *Paura della libertà,* cit., p. 23.
[14] Idem, *Il futuro ha un cuore antico,* cit., p. 166.
[15] Ivi, p. 114.
[16] Vedi lettera all'editore Einaudi, in C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli,* Einaudi, Torino 1967, p. VIII.
[17] C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli,* Einaudi, cit., p. 182. Il corsivo non è nel testo.
[18] Idem, *Il contadino e l'orologio,* in G. De Donato (a cura di), *Coraggio dei miti,* De Donato, Bari 1975, p. 59.
[19] Idem, *L'Orologio,* cit., p. 12. Il corsivo non è nel testo.
[20] Ivi, p. 242.
[21] Ivi, p. 17.

[22] Idem , *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., pp. 198-199. Il corsivo non è nel testo.
[23] Idem, *Il futuro ha un cuore antico*, cit., p. 215. Il corsivo non è nel testo.
[24] Idem, *L'Orologio*, cit., p. 8. Il corsivo non è nel testo.
[25] Ivi, p. 15.
[26] Idem - *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 59.
[27] Idem - *L'Orologio*, cit., pp. 9-10. Il corsivo non è nel testo.
[28] Idem, *L'invenzione della verità*, in G. De Donato (a cura di), *Coraggio dei miti*, cit., p. 121. Il corsivo non è nel testo.
[29] Ivi, p. 242.
[30] Ivi, pp. 241-242. Il corsivo non è nel testo.
[31] Idem, *L'arte luigina e l'arte contadina*, in G. De Donato (a cura di), *Il coraggio dei miti*, cit., pp. 67-69.
[32] Idem, *Resistenza e arte popolare*, in G. De Donato (a cura di), op. cit., pp. 72-73.
[33] Idem, *Arte e ideologia, lettera a Krusciov*, in G. De Donato (a cura di), op. cit., p. 183.
[34] Idem, *Mezzogiorno, emigrazione, rinnovamento*, in «*Emigrazione*», cit., pp. 33-34.
[35] Ivi, p. 4.
[36] Idem, *Il futuro ha un cuore antico*, cit., p. 83.
[37] Ivi, p. 247.
[38] Ivi, p. 215.
[39] Ivi, p. 74.
[40] Ivi, p. 45.
[41] Ivi, p. 41.
[42] Idem, *Tutto il miele è finito*, Einaudi, Torino 1974, p. 35. Il corsivo non è nel testo.
[43] R. SCOTELLARO, *È fatto giorno*, Mondadori, Milano 1954 (a cura di Carlo Levi), p. 96.

PAURA DELLA LIBERTÀ

Il difficile cammino della civiltà

Tratto da *Paura della libertà*, Reprints, Einaudi Torino 1975, pp. 105-115, le note che seguono sono di fondamentale importanza per capire la «filosofia» di Levi. Il saggio fu scritto, come è noto, nel 1939, durante l'esilio dell'autore in Francia. Era appena cominciata la seconda guerra mondiale, in un clima di tragedia fosca e orrida. Un fantasma si aggirava per l'Europa. Ed era quello di Hitler e del Nazismo. Nelle stesse settimane moriva il padre dello scrittore, senza che questi potesse vederlo. Lo stato d'animo era, quindi, particolarmente depresso. E se ne avvertono i segni...

Il libro è rimasto incompleto, perché, ad una introduzione di otto capitoli, tutta scritta, avrebbero dovuto succedersi numerosi altri capitoli, più analitici. Questi, però, non furono mai composti. Allo stato attuale, perciò, esiste solo l'introduzione, che, comunque, è quella che conta, perché, al di là di aspetti storici e politici particolari, quello che interessa è l'interpretazione-lettura di quei mesi angosciosi, che preludevano ad un grande disastro. Il tutto è ricondotto ad una grave e profonda crisi morale, che, a sua volta, deriva dalla crisi della società borghese e dalla «paura della libertà», che induce a rinunziare alle proprie responsabilità, per sottomettersi ad una statolatria rassegnata, quando non è godimento sadico nella violenza e nello spargimento di sangue, come in un rito sacrificale.

Partendo dall'esistenza, in origine, della massa indeterminata, si considera come essa, attraverso il tempo, cioè attraverso la storia, si vada determinando in un processo creativo che è fatto di flussi e riflussi entro due estremi: la massa, appunto, e l'estremo individualismo o anarchia. Quando trionfano la massa e l'anarchia, non c'è posto per la creatività, per la poesia e per la libertà. C'è lo schiacciamento dell'individuo nella solitudine delle grandi città, delle deserte periferie, ove ognuno vive per sé e di sé, oppure c'è lo Stato onnivoro, che tutto decide, tutto determina, costringendo alla passività prona del sacrificio e del rito. Lo Stato è divinità, cui bisogna solo credere e obbedire e per cui resta solo da combattere, offrendosi in olocausto. Per fortuna degli uomini e della civiltà, il processo di distruzione dell'individuo e della sua libertà non è mai totale, perché non c'è mai il trionfo assoluto della massa o quello assoluto della anarchia, sicché è sempre vero che, tramontato il sole, «qualche stella o qualche barlume notturno testimoniano del domani».

Più antica di ogni ricordo, più vaga di ogni speranza, più lontana della nascita, sta in tutti i cuori una oscurità illimitata. Essa si restringe o ricresce, come l'ombra dei corpi al salire o al tramontare del sole, col sorgere o col decadere della persona – ma, dietro le azioni e i pensieri luminosi, – essa resta, ozio del mondo, zona nera di eterna passività, necessario nulla, dalla cui contraddizione hanno origine le cose, smisurata e senza termini. È un assoluto illimitato, e perciò inesistente, come il suo opposto, l'assoluta finitezza, che, se dobbiamo credere al filosofo, è un concetto che contraddice se stesso. Ma questa inesistenza è il confine negativo di ogni vivente individuazione; è la condi-

zione caotica di ogni nascita; la cava grotta d'amore. È una informe materia, pesante di tutto il peso, priva di ogni qualità, e piena di ogni passiva potenza. I panettieri chiamano massa la pasta, che attende di essere divisa in parti e di diventare pane nel forno; i fonditori, il metallo fuso, che aspetta di essere colato nel suo stampo; i fisici, quello che in un corpo non è forma, né grandezza, né qualità, ma materialità indeterminata. La massa, che per ogni individuo è un non-io, inesistente e necessario, per ogni corpo fisico la non-qualità, origine negativa di ogni qualità, è, nel campo dei rapporti umani, un non-Stato, una informità, da cui sorge per contraddizione ogni organismo statale. È l'indeterminata materia umana, che è una, e perciò incapace di relazioni, ma che serba in sé, nella sua inesistenza, tutte le possibili future relazioni. La massa è il nulla, è il sonno, è l'anarchica unità; è l'immagine negativa dello Stato. Dalla sua infinita indifferenza sorge l'uomo e sorgono gli stati; ma ogni nascita, ogni nazione è una frattura della massa, una riduzione dell'ombra, che ne costituisce l'origine e il termine.

Il suo opposto, ugualmente inesistente, l'anarchica molteplicità, l'impossibilità dello Stato, è la finitezza assoluta, l'individuo astratto, la vecchiaia. La storia non è che la vicenda eterna del faticoso determinarsi della massa umana, e del suo risolversi in stato, poesia, libertà, o del suo celarsi in religione, rito, costume; e del ricrearsi continuo della massa dall'inaridire degli stati, dal cristallizzarsi delle religioni. La massa è in ciascuno di noi, nascosta in una profondità maggiore della coscienza e della memoria, perché ne costituisce il limite sacro. Nel gran corpo individuale di un popolo, è la pura materia, fuori della coscienza e della memoria storica. È massa tutto ciò che nel popolo non ha forma, e che tende oscuramente a separarsi, scindersi, e nascere, come persona e come stato. Massa non è quindi il popolo, e neanche la sua parte più bassa, la plebe; né è una determinata classe sociale – ma è la folla indeterminata, che cerca, con l'angoscia del muto, di esprimersi e di esistere. I personaggi americani di Faulkner sono massa – esseri umani di forma ancora mutevole, che potrebbero, materialmente, avere aspetti mostruosi, che cercano invano di distinguersi l'uno dall'altro, sotto la luce d'agosto che uguaglia le cose nella sua crudezza, e, spinti da un oscuro sangue comune e da una feroce ribellione, tendono a staccarsi dalla materia indifferenziata nella quale sono arbitrariamente tagliati – come affogati gonfi d'acqua che risalgano verso il dorso del mare. Nel pullulare della folla, non possono parlare realmente, e stabilire rapporti umani, perché ciascuno di loro non ha confini, e non è ancora veramente nato. Le loro espressioni sono grida, uccisioni, preghiere – e l'atmosfera è un continuo spavento, di quello che avviene e di quello che non può avvenire, e dell'incomprensibilità del continuo conato.

Questa umanità informe è in ogni origine; e si ricrea ogni volta che i rapporti umani diventano inaccessibili, e, idolo misterioso, appaiono agli uomini non più come una creazione e una relazione, ma come un destino. Il destino

accomuna gli uomini, li ripiomba nella uguaglianza originaria, e, poiché è indifferente, essi ridiventano indifferenziati. La guerra, opera di uomini, ma staccata dagli uomini e incomprensibilmente divina, sacrificio necessario alla divinità dello stato, non soltanto rompe certi determinati rapporti umani, ma tende a riportare gli uomini alla indifferenziazione che precede tutti i rapporti. Una legge di morte, disumana come la natura, regge tutte le sorti; e il caso (un caso fatto dagli uomini, ma arcano a ciascuno) le sceglie e le spezza. Il sangue, questa vita liquida e informe, copre la terra, segno di una comunità originaria. Il dolore fisico, la sofferenza dei corpi, uguale e greve in ciascuno, sono spettacolo quotidiano, e attesa per il domani. I nomi si dimenticano; una divisa cela tutti ugualmente, invisibile, grigia come la nebbia. Una nuvola copre la faccia della terra, e l'umanità vi si dissolve, prima di morire, in un indistinto grande corpo sofferente e ferito, che nasconde il capo e gli occhi, e tuttavia vive e si sparge come un'acqua immortale. Le grandi guerre creano di per sé la massa: riformano massa di quello che già era determinato, e ridanno vita informe a quello che era cristallizzato. Ogni uomo esce dalla sua casa, abbandona un suo mondo unico, si identifica con tutti gli uomini e, perduta ogni personalità, si riduce a quello che è comune e indistinto: il sangue e la morte.

Le grandi agglomerazioni, le grandi città, sviluppano e ricreano anch'esse la massa. La famiglia isolata, il villaggio, la città dai modesti confini, non superano la possibilità di vedere e di conoscere dell'uomo: lo obbligano a determinarsi chiedendogli un contributo totale e non ridotto a una specializzazione meccanica. Tutti si conoscono, e devono perciò differenziarsi. Ma la grande città è incomprensibile: non la si abbraccia con lo sguardo, vive di una vita sua, della vita di una persona enorme, con un suo gran corpo dove scorre un sangue fatto di uomini inconsapevoli: e gli uomini sono identici l'uno all'altro, e vivono l'uno accanto all'altro senza conoscersi, perdendosi nella somiglianza senza limite. La città cresce ai margini, come un enorme protoplasma che si espande. L'aspetto dei sobborghi è tragico di polverosa indeterminatezza. Terreni vaghi si coprono d'erbe e di steccati, nascono in mezzo ai prati muri bianchi, nella squallida incertezza tra una città non più ordinata e una campagna non più fruttifera.

Questo paesaggio informe non mostra né il senso delle cose umane, né quello della natura, ma quello soltanto di una vita incerta e dappertutto uguale, di una umanità generica, che non può esprimersi con l'arte delle case o con l'ordine dei campi, ma che sta fuori dell'une e degli altri, e aspetta, davanti alla porta, con pazienza o con furore. Le strade, le case, non finiscono, ma confinano con terre altrettanto indefinite: è il luogo di una gente senza storia e senza ricordi, sradicata da ogni determinazione, e dal preciso colore di una particolare speranza. Il terrore cittadino non nasce tanto dalla contemporaneità dei tempi sui selciati delle piazze dei Municipi ricche di storia, che cento generazioni diverse hanno calpestato, quanto dal mistero dei quartieri dove si

accampa una umanità silenziosa, che non ha ancora cominciato a vivere, e per cui ogni storia è futuro.

Dove vivono gli dèi, gli uomini devono nascondersi e finire, e ritrovare un contatto originario. La guerra, la città sono luoghi divini, ove gli uomini rientrano nella massa. Anche il lavoro si divinizza, in tecnicismo e organizzazione. La fabbrica ingigantita diventa inconoscibile a coloro che ne vivono, fatti, di collaboratori, strumenti. La tecnica, che è l'arte del fare e dell'inventare umano, diventa tecnicismo segreto, non più arte, magia. E l'organizzazione distrugge ogni organismo vivente, sovrapponendogli la propria estranea divinità. Dove è organismo, là non può essere organizzazione. Essa presuppone l'informe, e lo crea per dargli un ordine divinamente arbitrario. Le opere umane, che sono pure un linguaggio di oggetti, una poesia di cose, diventano impossibili a un mondo anonimo, cioè senza nome, senza parola, incapace di esprimersi, che può cioè faticare e pregare, ma non creare. Perciò gli oggetti diventano meccanici, espressioni religiose e ripetibili, opere divine.

Sorti dalla massa, e creatori di massa, gli dèi della guerra, della città, della macchina, dell'organizzazione, non sono che aspetti particolari, attributi e espressioni singole di un maggiore iddio, che solo nasce dalla massa e vive della massa, l'idolo dello Stato. Massa è ripetizione infinita, infinita uniformità, infinita impossibilità di rapporti, assoluta impossibilità di stato ed insieme spavento sacro di questa immensa impotenza e bisogno irresistibile di determinazione e della irraggiungibile libertà. Dove si istituiscono rapporti umani, la massa finisce, e nasce l'uomo, e lo Stato. Ma dove la massa permane col suo peso vago e il suo mortale spavento, una religione protettrice e salvatrice sostituisce all'impossibile Stato un suo simbolo divino e fa della stessa massa, inesistente e angosciosa, un idolo che la nasconde e la rappresenta. La divinità della massa e quella dello Stato coincidono: i due idoli hanno lo stesso aspetto: la totalità. Il terrore della passività assoluta e indistinta, e il terrore della libertà, generano, da parti opposte, la stessa religione: lo Stato di massa. Come realtà il concetto è contradditorio: lo stato comincia dove finisce la massa; come espressione religiosa, invece, lo stato non può essere che di massa. I sacrifici che generano il dio, e lo fanno vero, sono, come abbiamo detto, alienazioni della natura stessa del dio: nell'idolatria dello stato, proprio lo stato deve essere sacrificato: cioè, perché viva l'idolo, gli uomini devono tornare massa e annullarsi nell'indifferenziato. Perciò gli stati-idoli hanno bisogno della folla, e la creano, e tendono, per obbedire alla loro natura, a sopprimere ogni personalità e ogni relazione. Dove è raggiunta, non solo giuridicamente, ma nella realtà, una uguaglianza che è informità, e una giustizia esterna che è una morte comune, lo Stato diventa veramente divino.

Non più lingua: la massa, di per sé ineffabile e silenziosa, può, in verità, solo esprimersi attraverso lo Stato, e cioè col linguaggio religioso del rito e della preghiera. Perciò, in luogo della spontanea lingua politica e poetica, fat-

ta di infiniti diversi gesti e parole, e di rapporti sempre rinnovati, nasce un linguaggio sacro, di manifestazioni di folla, sull'altare delle piazze, sotto le are degli arenghi, dove, come nelle classiche preghiere, la folla adorante si limita alle risposte cadenzate, agli *Amen*, agli *Ora pro nobis*, ai *Kyrie eleison*, e si sente, con questo, liberata, e partecipe della divinità.

Dove la massa è veramente anonima, cioè incapace di nominarsi e di parlare, la lingua sacra dello stato sostituisce ai nomi che hanno perso il loro senso, i suoi nomi religiosi e simbolici: e sono numeri, tessere, bandiere, bracciali, divise, insegne, galloni, decorazioni, carte d'identità, espressioni rituali della fondamentale idolatrata uniformità e della idolatrata uniforme organizzazione. Dove la parola è impossibile, per la natura della massa, è vano parlare di libertà di parola, e la legge può tutt'al più intervenire per sanzionarne l'inesistenza e impedirne l'eventuale germinazione. I luoghi delle parole, alti o bassi Parnasi di poesia politica solenne o volgare, i parlamenti, i parlatori, le riunioni pubbliche, i salotti, le botteghe, i caffè, perdono ogni funzione, e, come sede di espressione di rapporti sociali, scompaiono.

Le manifestazioni di massa non possono essere espressive: non c'è posto per la molteplicità e il pensiero, ma soltanto per l'unicità dell'azione; e non dell'azione come libertà, ma soltanto dell'azione come passività, necessità, natura, peso di un numero indiviso: i plebisciti. Il linguaggio poetico è impossibile, e con esso l'arte e la cultura: esso deve essere sostituito dal linguaggio religioso, dal rito delle armi, dalla ripetibile certezza. L'architettura delle città diventa uniforme: costruire non è infatti esprimere una sempre diversa persona, ma simboleggiare una indifferenziata potenza e tanto più dev'essere bandito, nel simbolo, ogni vago del sentimento, quanto più la passività, la passione simboleggiata è indistinta e incerta. L'arte diventa monotona ripetizione, litania, quando non è sforzo disperato di impossibile libertà, nostalgia o speranza. Si perde il senso dei rapporti vivi, poiché essi sono tutti sostituiti da un solo rapporto simbolico e arbitrario. Le città crescono per propaggini periferiche, come gli esseri organici unicellulari, si propagano per le campagne come un liquido informe. La cultura, che, come esiste, è, dappertutto, universale e assoluta capacità reale di distinguere, non ha più senso, nella indistinzione della massa. Al suo posto sta il suo equivalente religioso, una totalitaria, arbitraria volontà di confondere, che si espande come una materia, per propagazione, e che vale non per un valore, ma per un peso: la propaganda, la cultura della massa.

La propaganda è sempre religiosa, è sempre «*Propaganda fide* (sic)»: credere nell'idolo non è pensare, ma adorare; esprimersi praticamente, non poeticamente. Lo Stato non parla con parole, ma con volontà, come un dio; la sua lingua è legge, e ogni legge è religiosa: poiché non è la norma interna di un'azione singola; ma la norma esterna e arbitraria di ogni possibile azione. La massa non può essere organismo, che è legge morale, unità intimamente auto-

noma, ma soltanto «organizzazione», cioè differenziazione esterna, trascendente, frutto di una potenza estranea alla massa che passivamente permane. L'esistenza dello Stato è nella sua legge esterna, tanto più efficace e creatrice di idoli, quanto appunto più esterna e arbitraria. Ogni autonomia, ogni atto creatore, è, per sua natura, fuori di questa legge, nemico dello Stato, sacrilegio. Senza l'esteriorità della legge, la massa sarebbe immobile, lo Stato divino inesistente. È necessario quindi che la legge sia presente di continuo, in ogni momento della vita – né ha alcun senso la distinzione di vita privata e pubblica – e si manifesti con l'evidente arbitrarietà dei divieti, degli ordini, delle cerimonie obbligatorie, con la solennità religiosa dei riti, con la spettacolosità delle divise, con la gravità delle pene.

Poiché la massa non ha confini, il suo equivalente statale, nella sua precisione simbolica e gerarchica, è un idolo di sconfinata potenza, a cui nulla può essere estraneo, il cui mistero è assoluto; e a cui tutto deve essere sacrificato, e libertà e sangue. I suoi riti necessari sono la schiavitù totale, e la guerra continua. La teoria dello stato di massa è dunque espressa nel modo più completo in quella legge veramente sublime di precisione: «Credere, obbedire, combattere». Dove la massa è sacra, e lo Stato divino, non si può creare né parlare, ma credere e pregare. Perché l'idolo viva, ogni azione autonoma è sacrilega e mortale: solo è necessaria la obbedienza. Infine, poiché il sangue è l'anima della massa, il sacrificio cruento è inevitabile e provvidenziale: la guerra eterna è sola generatrice di dèi.

La massa dunque crea lo Stato-idolo; e lo Stato-idolo a sua volta riporta l'umanità alla condizione originaria di massa. È il terrore dell'identità umana, l'impotente bisogno di libertà che forma la religione statale. L'uomo informe non può conoscere nulla fuori di sé e perciò non può conoscere nulla di sé. La ripetizione infinita di una identica oscurità sacra non è molteplicità, né vita. Per l'Uno, anche se monotonamente ripetuto, non può esistere l'Altro: perciò non è possibile alcuna relazione, alcuna attività, alcuna parola, alcun amore – ma soltanto una immensa, infernale angoscia, e un tendere inconsapevole verso una nascita dolorosa. Occorre che una alterità venga creata: il simbolo religioso della informe unità umana, lo stato-dio è posto come l'Altro, l'elemento liberatorio. Ma come la passività pura della massa è una inesistenza, la forma pura dello Stato è altrettanto vana. Non si parla con la propria immagine nello specchio, e l'amore del seicento (*sic*) Narciso non è amore, ma morte. Quella immagine di acqua, lo stato-dio, non è veramente altra dalla massa indifferenziata – ma le è insieme identica e nemica. L'identità di massa e di Stato-dio è assoluta: esse non sono che la stessa inesistenza vista come pura materia o come pura forma. Questo è il senso profondo della preghiera tante volte ripetuta, con tanta fede, da milioni di esseri identici e mossi da un vento inconsapevole: *Ein Volk, ein Reich, ein Fuhrer.* Se il popolo è unità materiale indistinta, se cioè non è popolo, ma massa, lo Stato sarà unità formale arbitra-

ria, cioè idolo totalitario, e il Capo, che sarà uno solo, sarà veramente, materialmente, una cosa sola con la massa che non rappresenta ma simboleggia: poiché i simboli degli dèi sono gli stessi dèi.

La pura massa è una inesistenza; una morte informe. Il puro Stato-dio è altrettanto impossibile, una morte vuota. In eterno, da queste morti, nasce la libertà e la poesia; e la massa vive soltanto per la loro presenza e la loro continua opposizione: che è il sacrificio continuo degli uomini agli dèi. Finché vi sono dieci uomini giusti, la città non viene distrutta; finché ve n'è uno solo essa continua ad esistere, e solo quando anch'egli sarà partito, Sodoma perirà nella confusione. L'idolo statale può reggersi soltanto finché avrà di fronte a sé uno straniero: un nemico necessario, che dovrà essere continuamente espulso e continuamente ritrovato, una vittima provvidenziale.

Nel profondo dell'uomo sta la buia notte: il sole splende sulle sue opere; e quando è tramontato, qualche stella o qualche barlume notturno testimoniano del domani. La zona d'ombra è grande o piccola secondo gli uomini e secondo i tempi, e quello che è oscuro, sacro e vergognoso è coperto dagli dèi. Il terrore dei rapporti umani non può essere mai assoluto; la parola non mai del tutto ammutolita, la preghiera non mai unica espressione; la servitù non mai completa, la guerra non mai senza paci, lo Stato non mai completamente totalitario. Ma quando l'informe si estende a una gran parte dell'anima, quando il sacro spavento sta sopra i cuori, riconosciamo la potenza dell'idolo statale dai sacrifici che lo creano, e dalla qualità degli olocausti. Il dio davvero si manifesta nelle viscere dei suoi morti: la divinazione è, letteralmente, la conoscenza delle cose divine attraverso il linguaggio sanguinoso delle vittime. La sapienza nascosta delle cose sacre, la conoscenza vera della storia religiosa, è scritta nelle offerte e nei martiri. Chinati a scrutare il caldo sangue che esce dai corpi aperti, vi troveremo il viso stesso del dio, riconoscibile da ogni altro dio alla forma delle ferite. La storia sacra del mondo è storia di servitù volontarie, di supplizi, di mutilazioni, di divieti, di espulsioni, di uccisioni rituali, di stragi, di intolleranze, di prigioni, di esilî. I mille idoli statali si riconoscono nelle mille vittime; ciascuna di esse porta su di sé l'impronta del sacerdote; e, testimonio di fede mortale, descrive col suo dolore la forma e la potenza della sua particolare divinità.

DISCORSI POLITICI E PARLAMENTARI

Le bombe non vincono: il Vietnam ha vinto

Il testo che segue, pubblicato in «*Mezzogiorno, emigrazione, rinnovamento*», «Emigrazione», n. 12, dicembre 1975, anno VII, pp. 33-39, con il titolo di *Le bombe non vincono: il Vietnam ha vinto*, è un discorso tenuto da Levi al Teatro Petruzzelli di Bari il 22 ottobre 1967. Esso si inserisce nel dibattito, sempre agguerrito in quegli anni, circa la invasione del Vietnam da parte delle truppe americane.

Tale intervento, oltre che testimoniare l'assidua presenza del Levi nelle problematiche del tempo, si fa apprezzare per la originalità delle posizioni, che vanno oltre la polemica e il contrasto ideologico. Come è sua abitudine, entro il particolare egli cerca sempre l'universale, ovvero il senso delle cose, sulle orme di Vico, ma anche di Rosmini, Manzoni e Bergson. Il Vietnam, in questa ottica, cessa di essere una particolare regione della terra, per diventare simbolo di una umanità, quella infelice ed oppressa, che aspira alla libertà, contro la logica di un Leviatano che, nel caso specifico, ha il volto dell'America. Il Vietnam è, dunque, la stessa Lucania che alberga al fondo di ogni uomo e che, calpestata e violentata, cerca il suo riscatto in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Al Vietnam, perciò, per «amorosa somiglianza», si pensa – come si è detto nella introduzione – dalla regione del Belice, in una sera passata a Roccamena, piccolo paese della Sicilia, che, per «una sorta di felicità che si sente soltanto quando ci si sente al centro delle cose e nel centro della verità», diventa tutt'uno con Hanoi.

Cittadini di Bari, cari amici e cari compagni,
oggi 22 ottobre è il giorno culminante della settimana di lotta americana e mondiale contro la guerra nel Vietnam. Mentre noi ci troviamo qui insieme, a Washington, a New York, in tutte le città degli Stati Uniti si raccoglie, ormai numerosa e fatta cosciente della complessità e profondità dei suoi fini, la migliore gioventù americana che non si accontenta più di parole generiche di protesta e di pace, ma vede attraverso un movimento di vera resistenza civile la necessità di una nuova *visione* dell'America e del mondo. Le prime notizie che possiamo vedere questa mattina sui giornali sono straordinariamente confortanti. È l'America cosiddetta del dissenso, l'America dei giovani, quella che si chiama oggi «America dei fiori», che si muove. E se voi soltanto vedete la cronaca, le notizie sommarie che troverete anche sul quotidiano locale, vi renderete conto che sono veramente due nazioni, direi quasi due visioni del mondo che si affrontano oggi sulle strade di Washington.

Leggete anche il resoconto della «Gazzetta», che certo non è tendenziosa, e vedrete in maniera evidentissima questo affrontarsi dei giovani che portano i fiori e che parlano di pace e che irridono ai provvedimenti da guerra civile approntati dalle autorità a difesa del Pentagono con truppe in tuta mimetica, con bombe lacrimogene, con piastre mobili in acciaio elettrizzato, con tutti gli apparati di una tecnica la più moderna, che diventa veramente qualcosa di assurdo di fronte a questa semplice e giovane e fresca e libera volontà dei gio-

vani, dei ragazzi, dei poeti americani. Da questa spinta muovono in questo stesso giorno i giovani di tutte le città del mondo, su tutti i continenti, in tutte le nazioni: da Tokyo, da Londra, da Parigi, da Stoccolma, dalla Germania, dappertutto. E da noi, in Italia, riunioni come la nostra si sono svolte, si svolgono nel senso di una volontà comune che si esprime negli atti, che si intende e che si riconosce fraterna, che non ha bisogno di parole, poiché in essa si esprime quella amorosa somiglianza che nasce da una esperienza che è la stessa in tutti anche in chi, per tutto il resto, ha idee e interessi diversi e talvolta contrastanti [...].

Qualche mese fa ero in Sicilia per la marcia per la programmazione democratica della valle del Belice, di cui certo avrete sentito parlare. Una sera dopo una tappa nei fondi deserti, una tappa di 40 chilometri senza case, senza persone, da Santa Margherita Belice a Roccamena, arrivammo in un paese sperduto di contadini, appunto Roccamena. È un luogo remoto che difficilmente si immagina, il più remoto che veramente possa entrare nella fantasia e nella realtà, non come un qualcosa a pochi chilometri da Palermo, ma nel centro dell'India o delle Ande boliviane, chiuso nei limiti della solitudine e della mafia. In un locale imbiancato a calce ai contadini qualcuno parlò dei problemi locali che erano il contenuto concreto della marcia: le strade, il lavoro, le scuole, la diga, problemi che Danilo Dolci persegue nell'intento di vincere lo spreco economico e lo spreco di energie umane che caratterizza la situazione di quel paese così infelice economicamente: acqua, mafia e tanti problemi hanno la valle del Belice e la Sicilia.

Poi, ed era notte ormai, si proiettarono diapositive della guerra nel Vietnam, e per poterle proiettare in quel rustico deposito contadino, dovemmo spegnere le altre luci elettriche per utilizzare quel poco di energia che proveniva da una unica presa per alimentare la lampada di proiezione. Un giovane attore nato a Roccamena, che era venuto per l'occasione, lesse un commento alle immagini che si proiettavano, ma per leggerlo dovettero accendere una candela ed a questo lume oscillante della candela la riunione continuò. Il lume di candela, le immagini incerte sul muro bianco e immediatamente un'attenzione profonda, un silenzio fatto di partecipazione riempì questa assemblea contadina e insieme nei visi degli uomini, nel brillare degli occhi degli uomini, delle donne, dei bambini che riempivano la sala, si intravide la coscienza dell'unità dei problemi, dell'unità del mondo. Non eravamo più in un villaggio sperduto e isolato in Sicilia, perché quel luogo perduto e dimenticato era diventato per opera di quella coscienza uno dei luoghi veri, un centro vero nel mondo. Ed io sentii quella sorta di felicità che si sente soltanto quando ci si sente nel centro delle cose e nel centro della verità. Ci fu anche allora, dopo, chi per timore, per viltà, più per timore dei potenti, cercò di protestare fu (mi dispiace dirlo) il sindaco di Roccamena, che del resto, invece, era per quanto riguarda gli altri problemi, addirittura presidente del Comitato per la valle del Belice, il quale

disse che non era nei «patti» parlare del Vietnam e che quindi lui non si poteva associare, per quanto fosse contro la «guerra».

Ora, la situazione, lì, dopo questo momento veramente straordinario di unità degli animi, dei cuori, dei pensieri e dei sentimenti si stava così sciupando. Ma c'era fra noi un vietnamita, Rubamai, un poeta, un rappresentante dei buddisti che vivono fuori del loro paese. Un piccolo vietnamita che fu forse il solo a fare a piedi tutta la marcia di 180 chilometri, che con i suoi piccoli piedi fu forse quello che diede l'esempio anche di una resistenza fisica e morale, che forse nessuno aveva in grado così forte.

Ebbene Rubamai rispose al sindaco quando si accorse che la situazione diventava cattiva, nel senso che poteva nascere una polemica miserabile, in fondo. Rispose in un modo sorprendente, raccontò una parabola. Egli disse: «Nel mio paese c'era un professore, uno scienziato, che si recò a trovare il suo maestro che era un grande *guru*, un santo, un santo buddista, per parlare con lui di varie cose della saggezza; e il maestro, il santo, gli versò come è usanza nel nostro paese, per prima cosa, una tazza di tè, ma poiché parlavano, versò senza fare molta attenzione troppo tè nella tazza, tanto che una parte si versò sul piatto. Il professore, allora, si permise di dire al suo maestro: "Ma come, una cerimonia così del tè è qualcosa che va fatto con estrema attenzione in un paese dove le forme antiche conservano un valore simbolico e religioso!". Il professore fece notare al maestro: "Perché hai versato il tè fuori della tazza?". E il santo gli disse: "Hai ragione. Io ho versato il tè fuori, ma non ti preoccupare perché quello che conta è versarlo e se anche se ne versa troppo non importa, perché quello che conta, quando si versa la verità, non è di versarne troppa; quello che conta è che almeno una goccia di verità rimanga per noi"».

Con questa parabola che fra l'altro ci mostrava con quanta poetica saggezza gli uomini del Vietnam, e con quanto dolce e profondo equilibrio, sappiano affrontare delle situazioni che facilmente diventerebbero misere, minute, con questa parabola gli animi si calmarono, non soltanto, ma si ritrovò, veramente, quella unità che aveva fatto di quella riunione un momento unico e così degno di ricordo [...].

Io non intendo qui rifarvi, e neanche accennare, alla storia dei fatti, alla storia del conflitto vietnamita. Voi la conoscete tutti abbastanza per avere un giudizio personale; e del resto non sono questo o quel particolare, questo o quel documento, che possono mutare una realtà ormai evidente a tutti. Voglio, invece, parlare un poco con voi del senso e del dolore di questo dramma storico, della sua interpretazione, dell'azione dolorosa che ne deriva a ciascuno di noi, a ciascun uomo in un qualunque paese del mondo.

Certo non siamo ancora alla fine della guerra vietnamita; non siamo alla fine dei dolori, delle stragi e dell'eroismo e neppure, per quanto ci riguarda, alla fine di quello che noi, poco o molto, modestamente possiamo fare. Molti doveri e molte responsabilità ci aspettano ancora, anzi maggiori doveri e mag-

giori responsabilità; ma possiamo, tuttavia, in un primo bilancio, dire quello che mi dicevano dei vietnamiti, due-tre mesi fa a Mosca, questa estate. Mi dicevano, cioè, che l'America non può vincere la guerra. Mi dicevano: «500 mila uomini combattono, americani, nel Vietnam del Sud, e non bastano. I fatti l'hanno dimostrato. Non basterebbero neanche il doppio di uomini per vincere la resistenza Vietcong [...]. Con un milione di uomini nel Nord si troverebbero nella stessa situazione [...]. Occorrerebbero allora, probabilmente, altri due milioni di uomini per poter riuscire a occupare il paese e a vincere la guerra. Quindi ci vorrebbero almeno tre milioni di americani [...]. Noi – mi dicevano questi scrittori e combattenti vietnamiti – sappiamo resistere, sappiamo vivere sotto le bombe: abbiamo imparato a farlo da tanti anni, da quando eravamo bambini, da quando combattevamo contro i francesi, in fondo non conosciamo un altro modo di vita, noi sappiamo vivere nelle buche. I contadini scavano nelle loro capanne delle specie di fosse, e dormono e mettono le loro stuoie e i loro letti sopra queste fosse, e quando arrivano gli aeroplani non hanno neanche bisogno di alzarsi: ribaltano il letto e cadono nella fossa, e sono, già, lì, protetti contro le bombe. Noi abbiamo vissuto così per vent'anni. Abbiamo imparato a far andare avanti il Paese in tutte le sue forme: a produrre, a lavorare, a studiare nel suolo, a dipingere, a scrivere, a fare l'amore sotto le bombe. Noi possiamo resistere molti anni, noi possiamo resistere per sempre».

Un sorriso mite, dolce era sui loro visi mentre mi dicevano, senza iattanza e senza presunzione, queste parole eroiche e queste parole di fiducia assoluta che corrispondevano alla verità e che non nascondevano i loro odii, sacrifici, stragi e terribili tragedie. Era un sorriso mite e dolce, ma nello stesso tempo una volontà durissima: le bombe non vincono, e, praticamente, possiamo dirlo, il Vietnam ha vinto [...]. Le bombe su Hanoi, sulle città, sulle campagne del Vietnam sono per tutti una specie di barbara fanfara che sembra uscire dalla buia foresta feudale delle barbarie, un *hallali* di caccia dei nuovi signori su un gregge di servi.

Non si può non sentirlo questo ritorno modernissimo di riti e idoli e sentimenti arcaici, questo residuo, questo ripercorrere antiche strade sanguinose e primitive, da cui la storia e la mitologia e il sangue sparso su tutti i campi d'Europa, in questi ultimi anni, pareva ci avessero finalmente liberati. Ci troviamo di fronte a tutta la parte negativa di una civiltà nuova, il cui carattere fondamentale e costitutivo è il rifiuto della storia: una rivoluzione individuale per la quale si annulla il passato per entrare in un presente senza futuro; un puro presente senza limiti dove l'individuo, privato di radici e di personalità, si annulla, si fonde e si perde in una identità collettiva di senile potenza, senza storia, cioè, senza parole espressive, senza religione, senza solitudine e passioni e nessun ideale, senza dolore e senza morte. Cosa manca, io mi domandavo, quando, nel 1947, andai per la prima volta in America; che cosa manca? Sentivo che qualcosa mancava, in una splendida campagna americana. Eppure era bel-

lissima: alberi meravigliosi, paesaggi splendidi, cielo splendente, variato: che cosa sentivo che mancava? In fondo mancavano gli uomini. Era un paese dove la storia non era passata e dove le cose non avevano ancora un nome. Vale a dire mancavano gli dèi, quegli dèi che sono dentro ogni pietra delle nostre città, dentro ogni albero delle nostre campagne. Questo mondo astorico a contatto con la storia deve distruggerla, oppure ricrearla per sé, da capo, dai primi sacrifici saturniani, dai primi fratricidi e parricidi e incesti, dal primo accecamento di chi ha commesso la colpa.

Queste cose io pensavo allora e ne feci perfino un'immagine in un mio libro inedito, libro, proposta di libro, inizio di libro, che si chiamava appunto *Oedipus*, nel quale veniva raccontata la storia dei rapporti fra l'America e il resto del mondo, fra l'America e l'Europa, questo libro l'ho scritto nel 1947 sotto una ripresa del mito di Edipo che innocentemente ripercorre, appunto, le strade arcaiche del passato e della colpa, e deve ripetere tutti i delitti storici, che noi abbiamo nel nostro antico e remoto passato commesso, per riuscire a raggiungere in qualche modo una personalità degna di pensare.

Ora di fronte a necessità di questo genere noi siamo costretti, noi dobbiamo, siamo portati per forza a fare una scelta: è una scelta grave e difficile, è una scelta fondamentale. Del resto gli americani stessi l'han fatta. Non è che le cose siano prestabilite (e noi non parliamo mai in modo manicheo) per cui quello che è, è fatto in quel modo. Sappiamo benissimo come dentro ogni realtà ci sia la sua contraddizione e la sua possibilità di rinnovamento, ma questa *scelta* difficile, fondamentale, tocca tutti gli aspetti della vita, è una scelta, per usare un termine che i politici usano molto, terra-terra, è *una scelta di civiltà*, se mi permettete di usare questo gergo; e in fondo non è molto lontana da quella scelta che noi abbiamo fatto tutti pochi anni fa, quando di fronte ad altri e diversi metodi di concepire la società e lo stato, tutti, in Europa e in Italia, abbiamo combattuto o partecipato per la conquista della democrazia; è una scelta analoga, forse molto più difficile ora perché, appunto, non è una scelta di partito, non è una scelta ideologica, neanche è una scelta fondamentale fra libertà e servitù, fra due concezioni del mondo.

Sarebbe probabilmente un abuso storico voler un parallelo fra avvenimenti che sono diversi, ma tuttavia non possiamo non sentirci colpiti da una certa analogia fra quella che è stata la guerra partigiana in Italia, che noi conosciamo benissimo, e quella che è la guerra partigiana nel Vietnam [...]. Come allora, noi dobbiamo fare una scelta di civiltà. Quella che si vuole imporre oggi è forse più pericolosa. La civiltà, che ci è proposta oggi dal gruppo dirigente americano, è forse più pericolosa di quella che c'era proposta allora con le armi dai dirigenti della Germania, perché è apparentemente affascinante, è ricca di seduzioni, di merci, di vantato benessere, di vantata democrazia, è ricchissima di parole, ma più sottilmente metamorfosamente e più realmente alienante di quella. Non si trasforma qui materialmente l'uomo in saponetta o

in paralume, ma lo si trasforma (non solo i nemici ma tutti gli alleati, anche gli americani stessi, tutti gli uomini li si trasforma) in merce, in cosa, in oggetto, in numero di economia di mercato, in astratti consumatori, in elementi di un calcolo, in un tragitto senza fine e che non può fermarsi.

Se per questo, per ottenere questo, basta l'applicazione di un sistema che non lascia nulla di fuori, di una organizzazione sottilmente totalitaria, senza alternative, di una società totalmente integrata, allora si parla di democrazia, di valori dello spirito, della libertà, ma quando non basta è la guerra, il genocidio, l'illimitata affermazione della potenza. Per questo il Vietnam è oggi il simbolo e il centro di una lotta che comprende, che soffre, che muove tutti gli uomini, di una guerra che non si svolge soltanto sui campi di battaglia, nelle risaie, nelle giungle e nelle città, ma nel cuore di tutti gli uomini, nella loro vita quotidiana, nella vita privata e familiare, nei loro costumi, nel loro sentimento, nella scienza e nell'arte, nel rapporto con la natura, nel pensiero, nel lavoro; nella difesa delle nostre radici storiche, della nostra indipendenza, della nostra autonomia, della nostra lingua stessa, della nostra storia.

Il Vietnam non è più un luogo lontano e la sua guerra non è più guerra remota... L'intervento americano ha fatto dell'eroica guerra partigiana di indipendenza nazionale, di liberazione sociale del Vietnam, un momento di una guerra più vasta che tocca ormai tutti i popoli del mondo, per i quali tutti e non solo per la loro piccola patria, si sparge ora il sangue dei martiri vietnamiti. La scalata, la *escalation* è il metodo dichiarato e sistematico di un piano di dominio universale che non tiene conto delle civiltà particolari della storia. La scalata al potere su tutta la terra, di cui i contadini vietnamiti sono oggi le ultime vittime, nasce da una spietata logica interna di interessi, di ideologia, di attivismo espansivo, di forza, e tende a costruire sulle rovine degli imperi, rovina storica degli imperi e degli stati, un grande, un unico impero illimitato e tecnologico. Si vale questa volta dei mezzi più diversi: le armi e la propaganda, la violenza, e gli aiuti economici, e i colpi di stato e l'industria culturale, i prodotti di consumo di massa e la pressione e la corruzione dei governi, le alleanze e i fumetti, la falsa filantropia degli aiuti e la strage. Persegue la sua opera sotto tutti i cieli, su tutti i continenti dal Vietnam a Santo Domingo, al Venezuela, Cuba, l'Argentina, la Bolivia, all'Indonesia, al Congo e anche ai vecchi paesi d'Europa. Questo piano di dominio illimitato e totalitario che si serve di strumenti più moderni e armi più potenti di quello nazista, sostituendo alle arcaiche teorie razzistiche quelle di una società integrata e affermando come quello la mistica di una missione, è dovuto non tanto, come si usa dire, ai limitati gruppi di potere che governano oggi gli Stati Uniti, ma alla struttura stessa *astorica* di quella società, di quella società di pura potenza. Altre volte, nella mitologia, i giganti hanno voluto dare la scalata al cielo, e nella storia tanti imperi sono crollati. Ora un altro impero, il più potente, il più totale, il più alienante di tutti si cerca, ora, di fondare.

Gli stessi americani non vogliono, gli americani liberi, dell'*America del dissenso*, come si suol dire, non vogliono questo impero, vogliono essere soltanto una grande nazione libera; ma i dirigenti, i rappresentanti, i portavoce, strumento delle strutture di quella società, delle strutture attuali di quella società, vogliono questo potere imperiale di interessi, di potenza, di sviluppo economico senza limiti, e lo nascondono sotto la pretesa mistica di una missione di democrazia e di libertà. Le esperienze ci hanno ammaestrati contro i portatori di missioni e contro gli imperi dei padri travestiti da fratelli; ma nessuno potrà fermare, nessuno potrebbe fermare la forza terribile di cui si vale questa struttura diretta da questo gruppo di potere, se non una forza maggiore di essa[...]. E questa forza maggiore, che sola può garantire in modo enorme e totale e democratico la libertà dell'uomo, tuttavia esiste. Evento fondamentale del nostro secolo, gli avvenimenti degli ultimi anni la mostrano ormai chiaramente: non sono le armi, sono anche le armi, secondo chi le impugna; ma è la forza dei piccoli, la forza di coloro che con un atto di volontà e di espressione nuova si affacciano, dopo secoli, alla storia, è la forza dei popoli nuovi, è la forza delle generazioni nuove: la forza dei giovani è una forza di vita morale che è e che diventa anche una grandissima forza politica.

Se ne avvedono anche i portavoce dell'esercito americano quando scrivono con un certo realismo: «Il nostro problema – questo è uno del Pentagono che scrive – il nostro problema consiste nel combattere, con una grande potenza militare ma con una scarsa forza politica, un avversario dotato di una modesta forza militare ma con una enorme potenza politica». E questa, questa guerra, che lo stesso Pentagono definisce con esattezza in questi termini, questa guerra fra la pura potenza militare e la forza di chi entra autonomamente nella storia e nella vita, è una guerra civile, una guerra civile che si svolge nell'interno di ogni uomo in questo secolo, è una guerra civile, come dice lo stesso Fulbright, [*che*] paragonava la guerra nel Vietnam alla guerra civile americana, una guerra civile creatrice [...]. Le altre guerre son tutte barbare, tutte le guerre sono barbare, ma la guerra civile ha in sé degli elementi sul piano civile, non soltanto perché si svolge tra i cittadini ma perché è veramente, può essere, un modo di civiltà. Guerra civile è stata la Resistenza in Europa, in Italia, la guerra partigiana come lo è la guerra nel Vietnam; e la sua forma, la forma più recente, più vera, la guerra civile, è la guerriglia, quella che ha trovato il suo precursore, il suo teorico e il suo martire in Che Guevara, questo maggiore Pisacane della sicura rivoluzione latino-americana.

Nel Vietnam si affronta la nuova forma civile della guerriglia che mette a confronto questa forma della guerriglia civile con la forma più avveniristica e più barbara della vecchia guerra incivile, ma il peso della potenza come violenza è inaccettabile oramai dall'uomo, ha il senso di una totale estraneità e questo peso della macchina americana è sentito come un qualcosa che appartiene a un residuo storico intollerabile. Il vietnamita è anche all'aspetto leg-

gero e senza peso, cioè senza potenza: è tutto coscienza, è tutto intima libertà, e dimostra che il mondo contadino vince anche morendo e che la potenza, la violenza è troppo grande, è troppo grossa, è troppo estesa, è troppo pesante per poter colpire la sua estrema sottigliezza toccata dalla grazia. Ricordo che c'è un personaggio nell'antico e classico teatro cinese che io vedevo comparire sempre in quegli antichi drammi eroici e questo personaggio è chiamato il «Re delle scimmie», ma questo Re delle scimmie rappresenta simbolicamente il popolo. Questo Re delle scimmie, leggero, aereo, saltellante, inafferrabile dai guerrieri in armatura, dagli imperatori, dai generali in catafratti, vince, vince sempre, nei vecchi drammi del periodo delle monarchie cinesi, perché è appunto qualcosa che non segue le regole del peso e della potenza; è qualcosa che segue gli sviluppi aerei della fantasia e della libertà, è qualcosa che rappresenta effettivamente la *capacità del popolo* [...].

[Ma] ora qualcosa c'è di nuovo anche nell'America. Il Vietnam, in verità, la grande verità di uomini che riunisce tutti noi, che ci dà dei doveri e delle responsabilità, è questa: che il Vietnam si sacrifica e forse domani con lui si sacrificheranno anche i nuovi giovani americani, bianchi e neri; il Vietnam si sacrifica perché non resti, se non nel ricordo, alcuna pietra sacrificale in un mondo di nuova libertà.

Non più cose ma protagonisti

Il testo che segue, pubblicato anch'esso in *Mezzogiorno, emigrazione, rinnovamento*, cit., p. 42, è il primo articolo scritto da Levi per la rivista «Emigrazione» e pubblicato il 15 novembre 1968.

Da poco presidente della Filef da lui fondata nel 1967, Carlo Levi impostava il problema dell'emigrazione entro l'orizzonte vasto dei grandi conflitti di classe, in un mondo dominato dal capitalismo-imperialismo, che ha creato zone e ceti deboli al servizio e per l'interesse di zone e ceti forti. Il mondo contadino meridionale, in particolare, che si era appena affacciato alla storia, veniva subito espulso dalle proprie terre, perché andasse a servire altrove. Il problema degli emigrati diventava il problema stesso di tutti gli oppressi e deboli del mondo, e diventava un problema globale. Dovunque andassero, perciò, e dovunque si ritrovassero, gli emigrati dovevano cercare l'alleanza e il sostegno dei lavoratori del posto, e non solo, in una visione globale di lotta per il trionfo della libertà e della giustizia e, quindi, della persona umana.

La Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie (Filef), dopo i primi mesi di preparazione e di inizio di organizzazione, dà principio alla sua concreta attività, in Italia e in tutti i Paesi di emigrazione, in tutti i campi, e ai vari livelli in cui la sua attività deve manifestarsi. La sua esistenza nasce da una necessità attuale, dai modi nuovi di una condizione umana antichissima, da una nuova coscienza che è sorta e si è maturata in questi anni nel mondo dell'emigrazione, che ha dato una nuova dimensione e un nuovo significato ai suoi problemi, che ha imposto, o va imponendo, anche a chi abbia interesse di nasconderlo o di rifiutarlo, la consapevolezza dell'emigrazione come uno dei problemi fondamentali della nostra società, della vita della comunità nazionale. Il fenomeno dell'emigrazione, resa forzata da strutture economiche e politiche che non consentono, in patria, condizioni possibili di lavoro e di vita a una larga parte di cittadini, non è mai stato finora considerato nella sua ampiezza e gravità, nel suo carattere determinante di un sistema sociale e economico che su di essa si fonda, che la rende obbligatoria, e che non potrebbe per ciò, senza una sua radicale trasformazione, estinguerla o ridurla a problema marginale. E poiché l'emigrazione, con i suoi aspetti di espulsione dalle proprie radici e dalla propria terra, di rottura dei legami culturali e familiari, di esilio in paesi di costume e di lingua diversi, è in se stessa una realtà drammatica, piena di infinite tragedie, sacrifici e dolori, e non può non essere sentita che come una colpa collettiva, si è sempre cercato di nasconderne i veri caratteri, di considerarla come un fenomeno naturale quasi esterno alla società na-

zionale o di tacerne, o di coprirlo con l'ipocrisia dei buoni sentimenti e del paternalismo assistenziale, o dei falsi miti nazionalistici del nome d'Italia e del lavoro italiano. In queste condizioni, l'emigrante forzato, dopo essere stato espulso dal proprio paese, era del tutto abbandonato, e costretto a un reale e servile esilio.

Ma in questi ultimi anni, in cui con straordinaria intensità e rapidità, in tutti i paesi del mondo, popoli e classi subalterni, rompendo la propria soggezione coloniale, sono andati, in modi diversi, affermando una nuova coscienza e una nuova libertà, anche il mondo della nostra emigrazione si è mosso dalla precedente condizione di immobilità, si è fatto, o si sta facendo, consapevole della propria realtà, dei propri bisogni, dei propri caratteri, della propria forza. E tutti coloro che si occupano, da vari punti di vista, del fenomeno dell'emigrazione, devono ormai tener conto di questa sua nuova realtà in sviluppo.

È questo modo moderno di affrontare i problemi della emigrazione, è questa maturità dei tempi, che ci ha mostrata come necessaria la fondazione della federazione, e ci ha indicato gli indirizzi del suo lavoro. È un movimento che, superando ogni limitazione e visione di parte o di partito, e rifiutando ogni paternalismo, prende forma secondo il principio dell'autonomia. Di esso devono fare naturalmente parte le associazioni autonome degli emigrati nei vari paesi, quelle che esistono e quelle che si andranno formando, e i singoli emigrati; e le loro famiglie nei paesi d'origine, e tutti coloro che, per diversi rapporti, sono, in qualche modo, toccati e determinati nella loro vita dal fenomeno dell'emigrazione.

La federazione dovrà essere l'organismo democratico e lo strumento d'azione di quei milioni di italiani che riuniti da una condizione umana comune che li pone naturalmente a fianco di tutti gli uomini di ogni paese che lottano per la propria libertà e dignità umana, vanno riconoscendosi, non più cose o passivi strumenti di lavoro, ma come protagonisti. Perciò la federazione affronterà, con questo spirito nuovo, tutti i problemi dell'emigrazione: da quelli immediati e concreti, non più accettati come dono dall'alto, assistenza e beneficenza, ma affermati come diritto da conquistare con la lotta; a quelli fondamentali delle strutture economiche e politiche, e delle cause reali del fenomeno emigratorio, da emendare e modificare con la forza operante dell'organizzazione; a quella continua inchiesta di base, presa di coscienza permanente e quotidiana della propria realtà; alla affermazione di un proprio valore di cultura.

Il bollettino che inizia oggi la sua pubblicazione vuole essere, per ora, null'altro che un rendiconto sommario delle prime attività della federazione, e un contributo modesto, anche per l'iniziale scarsità dei mezzi, allo sviluppo di questa realtà. Ma è nostro proposito e speranza che esso debba presto svilupparsi in un più largo e permanente strumento, che rappresenti, ad opera degli

emigrati e delle loro organizzazioni che ne diventeranno i naturali redattori, la voce stessa dell'emigrazione, il luogo della sua espressione autonoma di nuova coscienza e di nuova realtà.

Di fronte alla consapevolezza degli emigrati che partecipavano nel gennaio 1967 alla Conferenza di Roma, avevo detto, concludendo un mio intervento, che l'emigrazione non poteva più oggi, nella realtà e nell'animo degli emigrati, essere il passivo esilio dei poveri, considerati una razza inferiore da espellere. È oggi – dicevo – una battaglia che si combatte, fino in fondo, fino alle sue più remote conseguenze. Una battaglia contro l'alienazione, contro la servitù. Una battaglia che sta sullo stesso piano di quelle sociali per la terra, per il lavoro, per la libertà, a fianco di quelle che vedono popoli interi liberarsi della condizione coloniale e affacciarsi, nuovi alla storia; della grande lotta per un mondo umano. Così l'emigrazione, che è nei fatti servitù, condizione coloniale, sacrificio, sacrificio rituale, mutilazione, razzismo, che è strumento di potere e mezzo di conservazione, diventa, per la nostra nuova coscienza, un punto di partenza per il rinnovamento totale della società, lo strumento della nuova cultura, il principio di una organizzazione operante, la leva per spostare il peso delle vecchie strutture, il nuovo elemento delle lotte operaie in Italia e in Europa, il lievito per spostare i paesi immobili; la ragione di un giudizio e di una condanna; il senso di una grande solidarietà storica mondiale, la scoperta e la rivelazione di una verità.

Con questi pensieri, con questi sentimenti, con queste certezze che sono la realtà nuova e vivente dell'emigrazione, ci mettiamo oggi tutti insieme, fraternamente al lavoro.

Sulla primavera di Praga

SENATO DELLA REPUBBLICA, SEDUTA DEL 31 AGOSTO 1968

Pubblicato di recente in C. LEVI, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 215-219, il testo che segue si riferisce alle comunicazioni del governo italiano di allora, presieduto dall'on. Giovanni Leone, durante la seduta del 29 agosto 1968. La discussione si era aperta sulle note vicende europee, che avevano visto, nel marzo di quell'anno, il governo cecoslovacco, comunista, impegnato sul terreno delle riforme e della liberalizzazione. Il governo sovietico, dopo un periodo di attesa, decise alfine, come dodici anni prima in Ungheria, di intervenire con i carri armati, invadendo la Cecoslovacchia. Il capo del governo cecoslovacco, Dubcek, artefice del nuovo corso, si dimetteva; nel paese tornava la «normalizzazione» socialista di ispirazione sovietica.

L'invasione armata da parte delle truppe sovietiche avvenne tra il 20 e il 21 agosto. Nel Senato italiano si aprì una discussione che, iniziata nella seduta del 30 agosto 1968, proseguì nella seduta del 31 agosto, concludendosi con l'approvazione, da parte della maggioranza, di un ordine del giorno a firma dei senatori Gava, Zannier e Cifarelli, che così recitava: «Il Senato prende atto delle dichiarazioni del Governo; condanna l'invasione della Cecoslovacchia da parte di eserciti dell'Urss e di altri Stati del Patto di Varsavia come una patente violazione dei fondamentali diritti dei popoli, riconosciuti dalla Carta dell'Onu, dei principi che regolano la convivenza internazionale, nonché dello stesso Patto di Varsavia e dei Patti multilaterali e bilaterali liberamente sottoscritti; esprime commossa solidarietà con il popolo cecoslovacco ed ammirazione per l'eroica e civile sua resistenza ed impegna il Governo a sostenere in ogni modo ed in ogni sede l'aspirazione ed il diritto di quel popolo a vedere ripristinata l'effettiva indipendenza e sovranità dello Stato; indica nell'unità politica dell'Europa la condizione per riaffermare un ruolo attivo sulla scena internazionale, per garantire la sicurezza e qualificarne, anche nel quadro dell'Alleanza Atlantica, la presenza operante ai fini della distensione, del disarmo e della riaffermazione dei valori individuali di pace e di libertà; conferma, anche di fronte all'aggressione della Cecoslovacchia, la volontà di proseguire nella politica di distensione che ha reso possibile fino ad oggi una maggiore diffusione della libertà e della pace nel mondo; riaffermando la propria volontà di arrivare il più rapidamente possibile alla firma del trattato di non proliferazione, prende atto della decisione del Governo di firmare il trattato nel momento in cui risulti che esso raggiunge le finalità distensive che lo hanno ispirato».

Carlo Levi prese la parola contro la mozione presentata dalla maggioranza, votando per l'altra, presentata dall'opposizione. Al solito, però, il suo intervento andava ben oltre il dato politico contingente, riproponendo una visione del mondo che, ponendo da una parte i conservatori e, dall'altra, i progressisti, cioè i socialisti, notava come solo costoro si muovessero nel senso della civiltà e del progresso, che voleva, a partire dalla rivoluzione d'ottobre, che i popoli tutti fossero protagonisti della storia. Chi si moveva in senso antisocialista, difendeva un mondo indifendibile. Questo non significava che Carlo Levi approvasse l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe sovietiche. Quell'intervento, infatti, era decisamente condannato; ma esso doveva essere guardato e giudicato alla luce delle difficoltà che il mondo nuovo, tutto socialista, doveva superare e che potevano determinare, come di fatto determinavano, arresti, contraddizioni, e momentanee involuzioni. Ma ciò non doveva indurre ad abbandonare la via

del socialismo, che, prima o poi, era destinato ad affermarsi. In quest'ottica, non avevano diritto a scandalizzarsi e a puntare il proprio indice accusatore quanti si muovevano per la conservazione e approfittavano degli incidenti cecoslovacchi per riconfermare il proprio attaccamento ad un mondo ingiusto. Essi, che condannavano l'invasione della Cecoslovacchia, ipocritamente giustificavano e si entusiasmavano, invece, per le bombe al napalm lanciate dagli Americani sul Vietnam, «o per le tentate invasioni di Santo Domingo e di Cuba o per la violenza economica e culturale che si manifestava in tutti i Paesi del mondo». Chi vuole giustizia e libertà – intendeva dire Carlo Levi – deve saperle difendere e sostenere sempre e comunque, contro tutti gli invasori e oppressori, quale che sia il loro colore.

Signor Presidente, signor Ministro[1], signori senatori,
poiché siamo di fronte ad eventi che avranno conseguenze di enorme peso nella storia del nostro tempo, ad una svolta che ripropone tutti i problemi di fondo e ci costringe a rivederli in modo nuovo, ritenevo dovere di tutti coloro che, animati da solo amore di verità, si trovano ad avere una qualche conoscenza della realtà sovietica e della realtà cecoslovacca e una volontà di contribuire, senza falsa coscienza di parte, alla creazione della libertà nel mondo, cercare di analizzare in modo storico, nelle sue cause e nelle sue possibili conseguenze, i gravi fatti recenti di Praga, poiché si è voluti portarli qui con una procedura unica e solenne e straordinaria, anche se non in tutti del tutto disinteressata.

Ma il tempo di questo scorcio di seduta ormai è troppo breve e mi impedisce questa analisi e mi costringe alle poche parole di una brevissima dichiarazione di voto. Ci troviamo nel centro temporale di un movimento universale di rivoluzione, diversamente espressa, tentata, iniziata, realizzata volta a volta o mancata con vie diverse, con diversi scopi apparenti secondo le diverse tradizioni storiche, condizioni umane, sviluppi economici, realizzazioni di culture diverse, ma unite tutte in un processo comune, in una comune direzione di libertà e di assoluta autonomia, di libertà e di autonomia creatrici di popoli nuovi, di nuove strutture, di nuove culture, di nuove esistenze, di nuove realtà. E questo processo di libertà ha dappertutto, nel nostro tempo, in forme e condizioni così diverse, un solo nome: creazione del nuovo mondo socialista; una sola data di origine e di inizio: la rivoluzione di ottobre. Questo processo rivoluzionario, che, in fasi alterne, si sviluppa da 50 anni e si allarga e si propaga in tutta la terra e nella sua sostanza prima, è sempre più chiaramente ridiventato un rifiuto cosciente di quello che è morto delle strutture invecchiate degli Stati, delle società, delle culture che, in altri tempi, erano creative e viventi e che oggi sono sentite, per la loro sola presenza, oppressive e mortali; di rifiuto dei limiti sclerosanti, degli idoli di pietra, dei divieti e dei tabù e dei dogmi ricevuti, di tutto ciò che è diventato falso e morto nel mondo dei padri.

I giovani in tutto il mondo hanno fatto di questo rifiuto la ragione di vita. L'antica spinta di ottobre si è estesa dappertutto e non accenna ad esaurirsi, malgrado errori, ritardi e opposizioni e tragiche contraddizioni e drammati-

che e rovinose incomprensioni e difese anacronistiche di concezioni in altro tempo operanti, ma che il tempo ha cristallizzato e spento. Ed è dal punto di vista di questo grande moto universale di rivoluzione e di libertà e non da quello degli interessi di parte o di una cronaca provinciale, sia pure della provincia europea, che dobbiamo esaminare gli avvenimenti drammatici di questi giorni. E soltanto chi si muove ed opera su questo piano può giudicarli, non certo chi vi si oppone, chi ha dimostrato comprensione per il genocidio del Vietnam e per le invasioni o le tentate invasioni di Santo Domingo e di Cuba[2] o per la violenza economica e culturale che si manifesta in tutti i Paesi del mondo.

Per costoro, per i morti, gli avvenimenti di Praga sono certamente deliziosi, anche se essi fingono sdegno e versano ipocrite lacrime. Non ad essi spetta il diritto di parlare e di giudicare, che non si addice alla loro servitù volontaria, ma solo agli uomini liberi e gli uomini liberi si sono espressi ed hanno con dolore sentiti i fatti di Praga come un momento negativo nel processo di liberazione del mondo, un grave momento di arresto di una fase importante dello sviluppo della rivoluzione socialista, di una fase importante e concreta cui si è arrivati attraverso una elaborazione lunga e profonda di una cultura specifica e di un popolo particolare che è il popolo cecoslovacco. Il giudizio è stato dato per primo in Italia da un partito che ha più di tutti il diritto storico di intervenire ed il dovere politico di giudicare e da Luigi Longo[3] nella sua così chiara, sincera, coraggiosa e profonda relazione al comitato centrale del Partito comunista italiano, che è come un singolare alto proclama di volontà autonomistica. L'intervento sovietico vi è deplorato come un funesto errore, come una contraddizione ai principi stessi del XX Congresso.[4]

Certo ci troviamo, coi fatti di Praga, di fronte ad una scissione di due momenti fondamentali di ogni rivoluzione creatrice (come scrivevo dodici anni fa a proposito dei fatti di Ungheria, tuttavia tanto più comprensibili per l'esistenza di pericolo effettivo e della mancanza di una forza unificatrice del movimento popolare): quello della spinta di rottura del moto popolare caotico, anarchico, violento, di rifiuto, di contestazione totale del passato e di quello statale, e quello di ordine creativo di nuove strutture di potere. Il primo momento di per sé è assoluta impotenza, rivolta caotica; il secondo di per sé è assoluta tirannide, repressione cieca. Uniti essi sono rinnovamento, rivoluzione, creazione di un ordine nuovo. È nell'ordine delle cose umane che i due momenti coincidono nelle fasi positive della storia e tendono a scindersi poi se non sanno di continuo rinnovarsi.

L'intervento di un potere esterno che si proclama e si crede forse (si crede certamente, direi) fraterno, ma che in realtà si presenta con la violenza saturniana ed arcaica dei padri in un Paese dove – i fatti lo hanno mostrato – i due momenti di spontaneità popolare e di organizzazione statale andavano coincidendo, è non soltanto un grave ostacolo a un processo di rinnovamento

in atto, ma il sintomo allarmante di una scissione, di un invecchiamento, della perdita di coscienza di una funzione rivoluzionaria in coloro che della propria azione rinnovatrice hanno voluto fare un modello immobile. In un tempo in cui si contesta lo stesso concetto di Stato-guida (e lo stesso concetto di Stato, forse) pure fondato sulla storia gloriosa, se lo Stato-guida si pone come dogmatico Stato-chiesa e antepone le forme vuote del suo modello alla realtà in movimento, quali che siano le cause dei suoi timori e le sue giustificazioni, non possiamo che disapprovare e deplorare il suo operato e vederlo come un atto di violenta debolezza tanto più quanto più esso porta a distruggere non degli idoli morti ma dei miti ancora vivi e di enorme portata creativa: il mito di un potere che opera per tutti coloro che non hanno un potere, di un'armata invincibile che combatte a fianco di tutti coloro che sono senza armi e che si affacciano alla storia, di quello strano soldato, di quel soldato del lavoro che marcia alla riscossa, come dice la canzone partigiana, della schiava umanità.

Sappiamo tuttavia, anche nelle delusioni e nel dolore dell'ora, vedere gli elementi positivi della realtà e farcene portatori. Le vie della libertà sono difficili e dure e richiedono chiara coscienza. La caduta dei miti è una perdita a cui però corrisponde una più profonda assunzione di responsabilità. L'affermazione dell'autonomia, la ricerca di libertà dei partiti comunisti, delle sinistre, dei giovani del popolo del nostro Paese, aprono nuove prospettive. La coscienza, così altamente affermata, che i problemi della libertà e del socialismo non si chiudono nelle frontiere degli Stati, ma sono i problemi di tutti gli uomini, apre nuove strade all'azione politica comune. La lotta che si combatte dappertutto, non solo a Praga, ma anche qui, è la stessa che si dovrà risolvere e combattere a Mosca per opera del popolo sovietico, delle moltitudini dei suoi uomini nuovi con la ripresa della loro funzione popolare e rivoluzionaria, con lo sviluppo concreto di quel processo di liberazione creativa di nuovi rapporti e di nuovi istituti che ha le sue tavole negli atti del XX Congresso, ed è la stessa che i giovani di tutto il mondo, ed anche certamente tra di loro i giovani sovietici, vanno in se stessi trovando ed esprimendo.

Gli elementi negativi degli avvenimenti recenti non sono solo nel ritardo degli sviluppi del processo creativo cecoslovacco, così importante, e nelle sue conseguenze sui Paesi europei, ma anche nella spinta che ne hanno ricevuto gli Stati e i partiti della più dura conservazione ad aggravare la loro politica di blocchi di divisione e di violenza. Ne è una prova la richiesta di alcuni, anzi di molti, di stringere maggiormente il nostro Paese nella servitù atlantica. Sarebbe la morte della nostra autonomia, risposta agli avvenimenti sul piano nazionale grottesca e contraddittoria per chi mostra di deplorare l'invasione della Cecoslovacchia, risposta che ha la stessa natura proprio di quanto vi è di più negativo in quello che si mostra di deplorare. La responsabilità delle classi dirigenti atlantiche anche per i fatti di Praga è una responsabilità diretta, in qualunque modo si possa tentare di salvare l'anima. Perciò non possiamo che

votare contro i propositi e la politica del nostro Governo e contro l'ordine del giorno dei partiti di maggioranza, mentre voteremo a favore del nostro ordine del giorno.

Il nostro pensiero si volge con vera e profonda amicizia ai giovani, agli operai, ai contadini e agli uomini di cultura di Praga, alla loro nuova e coraggiosa resistenza e anche ai giovani, agli operai, ai contadini e agli uomini di cultura di Mosca, ai popoli che sapranno non dividere e annullare e isterilire e burocratizzare i momenti della rivoluzione, ma che troveranno la capacità e la forza, anche nelle prove più dure, di creare e di dar vita autonoma alle nuove forme e strutture del socialismo e della libertà». (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

[1] Giuseppe Medici, Ministro degli Affari esteri nel Governo Leone (24 giugno-12 dicembre 1968).

[2] Il 24 aprile 1965, l'esercito statunitense invase Santo Domingo ed abbatté il Governo socialista di Juan Bosch. La fallita invasione di Cuba, ad opera di esuli anticastristi appoggiati dagli Stati Uniti, avvenne nell'aprile 1961.

[3] Luigi Longo (1900-1980), membro della Consulta Nazionale e dell'Assemblea Costituente, fu deputato dalla I alla VIII legislatura.

[4] Dal 14 al 25 febbraio 1956 si tenne a Mosca, nel palazzo del Cremlino, il XX Congresso del Pcus, che sancì la condanna di Stalin e dello stalinismo.

Arte luigina e arte contadina

Si riporta, qui di seguito, il testo di una conferenza tenuta al teatro Carignano di Torino il 3 aprile 1951 e proposto da Gigliola De Donato nel volume CARLO LEVI, *Coraggio dei miti,* De Donato, Bari 1974, cit., pp. 61-70. Pur nella sua natura di scritto occasionale, esso è di fondamentale importanza per capire la poetica e l'arte di Levi. Partendo dalla premessa che l'uomo, nel suo essere autentico, è «contadino», l'arte, in quanto espressione dell'uomo in tutta la sua essenza e profondità, è necessariamente contadina. Altro è l'arte luigina, falsa, accademica, tutta rivolta al culto di sé stessa, o volta alla ricerca del successo, cui si piega e si sottomette. L'arte contadina è perciò libera, vera, intimamente morale, perché onesta; ed è naturalmente socialista, così come, in altro contesto e con altre motivazioni, aveva detto Pascoli, nelle famose pagine dedicate al «fanciullino». L'arte luigina, invece, è sempre meschina e astratta, come lo fu l'Arcadia, e non solo essa.

Le polemiche sull'arte moderna negli ultimi decenni, le discussioni sui rapporti fra arte e società, sulla funzione dell'arte nei riguardi della politica, sul contenuto sociale della pittura o della letteratura, sull'influenza dell'arte nella lotta politica e sociale, le affermazioni favorevoli e contrarie sull'arte, così detta *engagée,* in Italia, in Francia e dappertutto altrove, le affermazioni sulla funzione dell'arte nei paesi socialisti, gli indirizzi che essi danno alla produzione artistica, in questo o in quel paese, e le reazioni positive o negative che questi indirizzi suscitano, sono tutti aspetti diversi e particolari di uno stesso problema più comprensivo fondamentale, e tutte queste polemiche e discussioni hanno qualche cosa di vitale in quanto suppongono una coscienza di questi problemi o almeno di un suo aspetto determinato.

E questo problema non è un problema di estetica o, tanto meno, di metafisica, ma è un problema storico che riguarda l'arte intesa come cultura, come espressione di un modo di essere del mondo, è il problema di che cosa sia l'arte moderna, di che cosa significhi la sua crisi, di quali modi di essere, di quali condizioni umane essa sia l'espressione... Problema dunque complesso come è complessa e molteplice la vita del mondo in continua modificazione e specificazione, tale da non consentire semplicistiche generalità ma da affrontarsi piuttosto tenendo presenti esempi particolari e problemi, per quanto possibile, limitati e concreti. «I nipoti di Padre Bresciani» sono un esempio limitato e nostrano che riguarda un mondo particolarmente provinciale e arretrato, le diverse polemiche sull'arte moderna sono in genere particolari a un gruppo, a una tendenza, a una scuola o legate a determinati scopi pratici o alla

volontà di modificare certe condizioni specifiche. Ma in tutti questi dibattiti è presente il senso della crisi dell'arte contemporanea, e della volontà o del desiderio di scoprire ad essa, in un modo o nell'altro, una via di soluzione o di mutamento. Ma è ovvio che i tentativi e le discussioni che non toccano il fondo del problema e che si limitano ai suoi aspetti esterni sono superficiali, non possono portare a dei risultati importanti e rimangono nei limiti delle questioni formali di tecnica e di scuola.

Ma che cosa dunque crea quell'insoddisfazione, quel distacco, quell'angoscia che separa da un lato il pubblico o, se vogliamo dire meglio, il popolo, da tante parti dell'espressione artistica contemporanea, in un tempo tuttavia così ricco di ingegni singolari, brillanti e anche profondi, e che dall'altra spinge tanta parte degli scrittori o degli artisti a esperienze sempre nuove e sempre rinnegate? L'accusa corrente all'arte moderna di essere estranea alla società o al mondo da cui nasce è, salvo che per le sue forme ritardatarie, provinciali, minori, nata da un equivoco; raramente nella storia abbiamo avuto invece un'arte così strettamente legata e coincidente coi caratteri della propria società, così esplicitamente, direi quasi quotidianamente foggiata su quella, da poter essere presa, indipendentemente dai suoi valori espressivi, come uno straordinario documento di sentimenti, di condizioni sociali, di vita morale. Per il bene e per il male, per i pregi e le virtù, e per i vizi e le malattie, essa è uno specchio fedele e spesso anticipatore.

La crisi dell'arte contemporanea è l'immagine di una società in crisi. Scrivevo molti anni fa, e ripetevo implicitamente più tardi nel mio libro *Paura della libertà*, che questa crisi, frutto di cause lontanissime e complesse che richiederebbero qui un troppo lungo discorso, consiste, nei suoi effetti, appunto nella perdita del senso dell'unità dell'uomo, nella sua solitudine di fronte al mondo e a se stesso, nella sua scissione in elementi e facoltà distinte e non legate tra di loro. Nella perdita cioè del senso della libertà che è relazione con il mondo, con gli oggetti, con se stessi, nella progressiva sostituzione di un mondo fatto di relazioni con un mondo di elementi isolati e perciò in realtà morti o inesistenti, in un individualismo che arriva a negare nei fatti l'esistenza stessa dell'individuo, di fronte a cui tutto è trascendenza incomprensibile, anche la propria natura di uomo.

Questa squallida solitudine senza speranza ha trovato la sua espressione nell'arte e talvolta anche in modo tragico e gigantesco, come in Kafka e in Picasso, e ha trovato anche la sua espressione nella vita individuale o nel rifiuto di vivere, come nel suicidio del nostro amico Cesare Pavese; e, più che nella vita individuale, ha trovato la sua espressione negli avvenimenti della vita del mondo, nella guerra totale, nei campi di concentramento, questa nuova forma di paesaggio del mondo contemporaneo, nella paura, passione unica e dominante di una umanità desolata. Questa scissione, questa limitazione, sia essa l'astratta chiusura nel limite individuale o la riduzione degli uomini a elemen-

ti nell'astratto gioco di una macchina incomprensibile, può generare potenza ma spegne la vita [...].

C'è dunque una certa condizione umana mostruosa, che è quella della separazione, del campo di concentramento, della prigione mentale, da cui nascono le vere prigioni, che è il contenuto sentimentale dominante del tempo contemporaneo. C'è la separazione della ragione dal sentimento o dal senso per cui se uno è svegliato l'altro dorme. Voi ricordate che sopra una delle più belle acqueforti di Goya sta scritto: «Il sonno della ragione produce mostri». Il sonno della ragione produce mostri irrazionali, così come il sonno del senso e del sentimento produce mostri intellettuali. Questi astratti mostri diventano facilmente oggetto di adorazione, si trasformano, agli occhi di un mondo sensibile alla magia e impaurito della libertà, in idoli. E che cosa sono le meravigliose immagini di Picasso se non un catalogo senza fine degli idoli del nostro tempo? Questi idoli non sono che i pensieri quotidiani degli uomini qualunque, i pensieri non ancora fatti, incapaci di prendere forma, la più comune e, in realtà, veristica elencazione di quel mondo, astrattamente individuale, che non è ancora arrivato, che non può arrivare alla effettiva esistenza della libertà. Questo mondo è, per sua natura, spaventoso, e trova una sua ragione di poesia soltanto nella rappresentazione dello spavento o in quella della disperata energia con la quale combatte per liberarsene [...].

È evidente che quest'arte di spavento, di mostri, di uomini trasformati in insetti e in scarafaggi, o soggetti a misteriosi processi, esprimeva perfettamente la società da cui nasceva, coincideva con essa e la rappresentava. Vorrei dire che proprio quelle forme di arte, che sono considerate dal pubblico generalmente incomprensibili, disumane, astruse, sono state nel nostro tempo le più rappresentative, quelle maggiormente legate a una particolare società, a un ambiente, a un modo di essere, a un modo di considerare il mondo. Esse, come ho detto prima, non avevano in sé nulla di gratuito, almeno come espressione perché avevano invece realizzato, in modo talvolta grandioso e gigantesco, la tragedia e la crisi dei tempi nostri.

Perché dunque le sentiamo oggi cosi lontane da noi? Perché riguardando quelle opere che ci hanno in altro tempo profondamente toccati e commossi, che ci sono parse rivelazioni delle più nascoste e profonde regioni dell'anima mai prima toccate dagli esploratori più arditi e sulle quali taluno di noi ha imparato a scrivere, a dipingere, a pensare, perché esse ci sembrano ora appartenere a un altro tempo, ci appaiono smorte come larve di un passato già remoto, già relegato nella memoria e quasi fastidioso quando riappare come gli spettri nei castelli d'Inghilterra? Perché tutte quelle scuole e tendenze che hanno dominato il campo affermandosi ciascuna un'ultima e definitiva scoperta? Il post-impressionismo, il fauvismo, il cubismo, il surrealismo, l'atonalismo, l'espressionismo, l'ermetismo, ecc., sono diventati oramai degli oggetti di studio professorale, gli schemi eruditi di cui si dilettano gli organizzatori di espo-

sizioni o i compilatori di antologie, ma non suscitano più in noi nessun entusiasmo vitale, non ci muovono all'azione, non ci danno né gioia né disperazione. Io credo che questo rapidissimo invecchiamento della così detta arte moderna derivi appunto dal fatto che essa era troppo strettamente legata a quella condizione di crisi che abbiamo descritto; troppo direttamente rappresentativa dell'impotenza, della scissione, della schizofrenia, che era alla base della crisi, e, soprattutto, al fatto che quella crisi totale dell'uomo ha trovato nei fatti un espressione di cui l'arte aveva dato soltanto una pallida anticipazione.

Quando il 10 giugno 1940 le armate di Hitler entrarono nella capitale dell'arte moderna e alzarono su di essa la bandiera della distruzione, col segno della svastica – che è quello di un mondo rovesciato – parve che quella caduta segnalasse veramente la fine di un'epoca, e la segnava davvero, e tutto quello che si era pensato ed era avvenuto prima si allontanasse rapidamente dai nostri occhi, come un paesaggio visto da un treno in corsa. Era venuto il tempo in cui gli idoli, immaginati dagli scrittori e dai pittori, diventavano una atroce realtà. La solitudine dei poeti diventava, nei fatti, la segregazione dei carcerati; la crudeltà e il sadismo degli estetizzanti si trasformava in vere torture, in uccisioni di masse, in camere a gas. La fantasia onirica dei surrealisti trovava una atroce realizzazione nelle saponette fatte coi corpi dei morti o nei paralumi di Buchenwald, e le terre desolate le *Waste-Land* e gli aridi *Ossi di seppia* delle avventure personali degli scrittori diventavano la desolazione d'Europa, le macerie e la rovine. E il romanzesco, crudele e illuminato, di una immaginazione senza rapporti e senza limitazioni si poteva ormai specchiare nel più crudele e sanguinoso romanzo quotidiano di milioni e milioni di uomini e di donne.

Di fronte alla morte vera e presente, l'elogio o l'attrazione o la fuga dalla morte spirituale, che era stato il contenuto di tanta parte dell'arte moderna, non poteva non sembrare un pallido sforzo mentale, una insufficiente anticipazione. Parve giustamente allora che l'arte moderna sprofondasse sotto le rovine di Europa in quel wagneriano *Crepuscolo degli dèi*. A quei giorni neri e mortali ne seguirono altri nei quali rinacque la speranza e parve rinascere un uomo nuovo e una nuova unità umana. In tutta l'Europa uomini sconosciuti si sentirono fratelli e adoperarono le armi improvvisate per la difesa e per la resistenza, immaginando, sia pur confusamente, di difendere non quei valori che essi sentivano finiti e perduti, ma se stessi, semplici uomini, e sentendo che in questa loro azione essi andavano rinnovando il senso delle cose. Fu allora che tutti potemmo credere in un rinnovamento, non soltanto della vita, ma anche dell'arte, in una ritrovata armonia, nella facoltà umana in un ritrovato consenso dell'uomo con se stesso. La vita di ciascuno pareva, pur nella precarietà e nei pericoli, rivelarsi come una verità e una scoperta quotidiana. E le semplici cose, il cibo, il pane, l'amore, il lavoro, gli atti comuni della vita acquistavano un valore di nuova scoperta.

Queste speranze non si sono realizzate che in parte, come voi tutti sapete. L'orologio che si era fermato ha ripreso a camminare segnando il tempo di prima. Le antiche forze sociali e politiche, le antiche ideologie, gli antichi interessi, gli antichi pensieri, dopo un breve periodo di eclissi e di umiliazione, hanno (*sic*) tornato ad affermarsi e a tenere il campo. E anche nel campo dell'arte, dopo un momento di fatica, il ritorno alle antiche posizioni è apparso manifesto. Accanto ad alcune manifestazioni nuove, ad alcuni libri, ad alcuni quadri, a qualche film che hanno con maggiore o minore facilità espresso una unità ritrovata, abbiamo riavuto un pullulare di tutte le vecchie forme, fatte ormai, per l'avvenuto distacco, anacronistiche. Abbiamo rifatto tutti i movimenti giovanili di prima della guerra coi capelli ormai bianchi; abbiamo aggiunto un prefisso «neo» a tutte le vecchie etichette, e, come per uno strano pudore, abbiamo scritto «nuovo» sulle testate dei nostri vecchissimi giornali e quello che era stato moderno è diventato modernistico. Quando io entrai, tre anni fa, a visitare la Biennale di Venezia, ebbi la macabra impressione di entrare in un museo di maschere di cera, o quella di essere ringiovanito, senza accorgermi, di trent'anni. Attaccati ai muri, e in bell'ordine, vi erano infatti gli stessi quadri che avevo visto, quasi trent'anni prima, alla Quadriennale di Torino, quando io vi avevo esposto, per la prima volta, il mio primo quadro.

Abbiamo dunque due modi diversi o anzi opposti di espressione artistica che sarebbe assai difficile, forse impossibile distinguere come scuola o tendenza o indirizzo formale, ma la cui diversità o opposizione viene invece da un modo diverso e opposto di esistenza nel mondo. Nel primo, perpetuandosi gli atteggiamenti che vi ho descritti come tipici della crisi del nostro tempo, mancando il senso del rapporto fra le cose e delle cose con l'uomo, la realtà è considerata come un dato, come qualche cosa che esiste di fuori, perfettamente concluso, già fatto, esaurito, passato, che si può descrivere, difendere o rifiutare, da cui si può evadere o che si può veristicamente riprodurre, ma che permane sempre un dato esterno non raggiungibile e indipendente dalla nostra vita; l'altra, al contrario, riacquistato il senso del valore dei rapporti fa di ogni cosa un rapporto umano in modo che, per essa, le cose nascono per il fatto stesso di essere espresse.

Ora voi conoscete o qualcuno di voi conosce la distinzione, nel campo della vita sociale e politica italiana, che io ho posto in bocca a un mio personaggio nell'*Orologio*: la distinzione fra Luigini e Contadini. Ora, a me pare, che, nel campo dell'arte, fra queste due forme o modi dell'arte che vi ho descritto, si ripresenta la stessa distinzione che, nel campo della storia del nostro paese, il mio personaggio, Andrea Valenti, ha descritto e illuminato. Quella che si chiama in generale l'arte moderna esprime o meglio esprimeva, come ho detto prima, la società, ma tutta la società o soltanto una sua parte? E quale? Quella forse che, se volessimo usare la terminologia gramsciana, diremmo egemonica? E sotto a questa ce n'è forse un'altra? E come si esprime? Vi ho parlato di Picasso,

di Kafka, della crisi del mondo e dell'uomo su un piano che, pure nella sua squallida desolazione, non era privo di grandezza, che aveva anzi tutti gli elementi per la più grande delle tragedie. Ma, lasciando i grandi e il grande mondo (perché per i grandissimi tutti i problemi sono risolti in modo assoluto) e venendo ai meno grandi del nostro paese, perché ci sono più vicini e perché in essi i problemi, non essendo risolti, rimangono evidenti e discutibili: troviamo quelli di oggi, del dopoguerra, la cui arte è un riflesso o una imitazione, o un derivato senza grandezza, di quella mostruosa e, a modo suo, grandissima. Si parla, per loro, di un'arte staccata dal popolo, di una continuazione dell'eterna arcadia: non occorre certo che io vi faccia dei nomi. Ora è vero che quest'arte è staccata dal popolo, e, tuttavia, per quanto possa sembrare paradossale, essa rappresenta, con estrema esattezza e veridicità, le condizioni di una grande parte del nostro paese. Non è affatto vero che i nostri letterati, o i nostri pittori, per una specie di bizzarria o di stranezza o di snobismo, per una congiura di mercanti o di editori si divertano a scrivere o a dipingere cose incomprensibili o assurde o formalistiche o estetizzanti o noiose o, comunque, prive di ogni vitalità. Se essi lo fanno è perché essi sono dei veristi ed esprimono un mondo incomprensibile, assurdo o formalistico o estetizzante o noioso o, comunque privo di ogni vitalità: il mondo dei Luigini, dei Luigini nostrani che hanno qualche carattere particolare che li distingue dai Luigini degli altri paesi, ai quali tuttavia assomigliano nel modo più totale.

Quest'arte è dunque l'arte dei Luigini o, se vi piace meglio, di quelli che l'amico Giacomo Noventa chiama i morti e gli anarchici [...]. È quest'arte dei Luigini, peggiore della politica, dell'economia, della filosofia, del costume da cui o insieme a cui essa sorge? Io non lo credo. I suoi difetti sono quei difetti, forse talvolta anche diminuiti da un certo distacco o da una certa contemplazione: quel mondo di Luigini, di parassiti è, in fondo, un mondo riflesso, inconsistente, e la tragedia dell'esistenza contemporanea non vi giunge se non falsificata. Alla tragica grandezza di un Picasso o di un Kafka si sostituisce il finto dramma di chi dipende, e magari la filantropia, la carità verso se stessi e i residui borbonici.

Mussolini, malgrado tutto, non era Hitler: era più piccolo. E il barone Berlingeri, nelle cui terre andava cacciando di frodo il contadino Agresti Vito detto Giappone, non è Henry Ford: è più anacronistico. «I nipotini di padre Bresciani», picassiani o kafkiani, faulknearani o kandiskiani, non sono Picasso, Kafka, Faulkner o Kandinski: sono più modesti e anche più innocui. Essi stanno nel loro mondo luiginesco senza neanche sospettare che possa esistere una realtà che non sia la loro, squallidissima, e non serve ad essi volgersi né all'astratto né al veristico, che è perfettamente la stessa cosa, perché per la loro singolare condizione essi si trovano ad essere veristi quando si esprimono in modo astratto e astratti quando si esprimono in modo veristico. Non c'è infatti una più veristica espressione dello squallore e dell'incoscienza di quel mondo

luigino che, in certi quadri astratti, che voi ben conoscete; né una immagine più astratta del mondo che in quegli altri quadri, che voi ben conoscete, dove si rappresentano popolani o operai in atto di fare lavori impossibili con gesti sforzatissimi. Questa è dunque l'arte del mondo luigino a cui corrisponde una critica luiginesca. Quest'arte, questa critica, rifanno o difendono un mondo già dato, in cui nulla nasce, che è privo cioè dei caratteri della vita.

Ma c'è *sotto* un altro mondo, ed è quello che io chiamo il mondo dei contadini. Ebbene: chi sono i contadini? Sono, prima di tutto, i Contadini: quelli del Sud, e anche quelli del Nord: quasi tutti; con la loro civiltà fuori del tempo e della storia, con la loro aderenza alle cose, con la loro vicinanza agli animali, alle forze della natura e della terra, con i loro dèi e i loro santi, pagani e prepagani, con la loro pazienza e la loro ira; e via, via, queste cose le sapete. È un altro mondo: la civiltà della tradizione orale, della lingua fondata, anziché sugli ideogrammi, sugli ideofonemi: è l'oscuro fondo vitale di ciascuno di noi. Ma non sono soltanto i contadini. Sono tutti gli uomini di cui vi ho parlato, che sono usciti dalla solitudine e dalla separazione, che sono usciti dalla disperazione; tutti i semplici uomini che fanno le cose, che le creano, e le amano, e se ne contentano. La loro poetica civiltà è sotto l'altra, come un germoglio sotto la scorza. Questo mondo esiste anche se difficilmente o raramente si esprime, esiste nel nostro paese, esiste dappertutto, esiste direi in ciascuno degli uomini[1], se fosse lecito prendere alla lettera il saggio di un filosofo tedesco-americano intitolato *La Lucania è dentro di noi.*

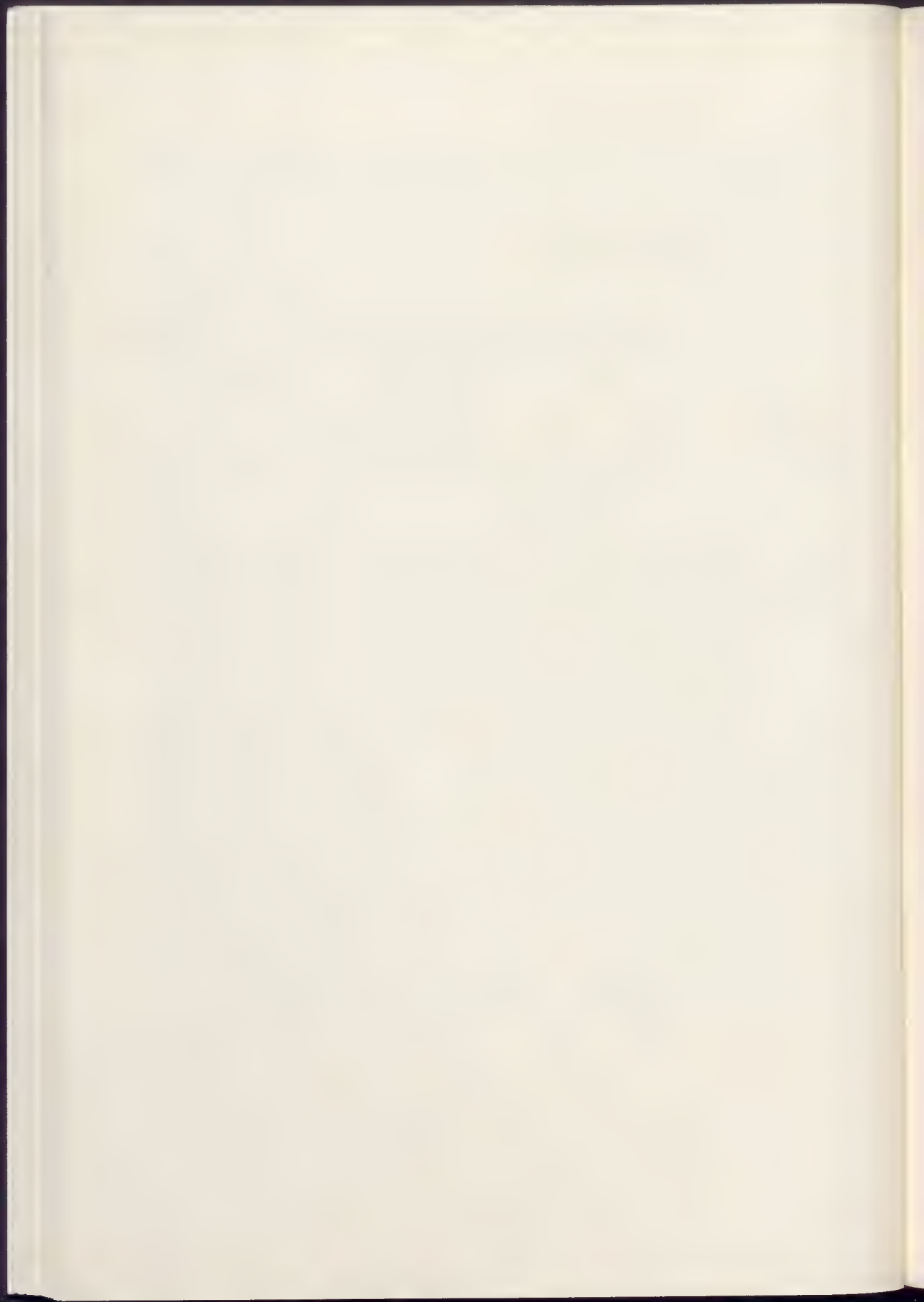
E che cosa è l'arte contadina? Io sarei tentato di rispondere che è l'arte senz'altro [...]. Vi dirò soltanto che, per l'arte che io ho detto dei luigini tutto è un dato, per l'arte che io chiamo dei Contadini, per l'arte contadina, nulla è un dato, perché il suo carattere consiste nel creare le cose nell'atto stesso di rappresentarle, per cui parole o figure vengono a fare, tutte, una sola verità. È questo il processo del linguaggio e della memoria, il processo della libertà, cioè della creazione della persona umana, della sua distinzione dal mondo, dell'affermazione contemporanea della verità dell'uomo e della verità delle cose. Per il contadino, come per il bambino, come in fondo per ogni uomo, per ciascuno di noi il punto di partenza è un'indistinzione assoluta con il mondo che non esiste ancora, perché non è separato da noi, e le parole, le immagini, il linguaggio parlato, è quello figurato e la memoria e la personalità nascono insieme, a mano a mano che, nominando una cosa, rappresentandola per la prima volta, la si distacca da noi, e dalla totale indistinzione in cui fino allora era avvolta.

Il bambino, che non sa ancora parlare, è tutt'uno con il mondo che lo circonda, è una sola cosa con il suo cane, con la sua sedia. A un certo momento egli comincia a prendere una certa coscienza dell'esistenza del suo cane, ma non sa ancora distinguerlo da sé, ma soltanto vagamente dal resto del mondo, e non può ancora dargli un nome, ma soltanto impara a fare il suo verso, a

dire: Bau, bau, per rappresentare il cane e con questo è egli stesso ancora unito al cane, pur cominciando a distinguere e sé e il cane dalle altre cose. Infine egli troverà la parola «cane», con la quale egli affermerà che egli stesso non è il cane, e, attraverso questa parola, egli scoprirà nello stesso istante la realtà, l'esistenza, la verità e di sé e del cane. Così si forma il linguaggio e con lo stesso processo si forma la poesia, in un mondo realmente vivente, sempre prossimo a nascere dall'indistinzione e sempre pericolante per ritornarci. Per questa ragione l'arte contadina non può essere distaccata dal popolo, non può essere distaccata, per meglio dire, dall'uomo, e quando uno scrittore, o un poeta, o un pittore si esprimono a questo modo, scoprendo cioè per la prima volta la realtà che è sempre nuova, ma che è sempre assolutamente vera e umana, essi toccano senza difficoltà il cuore degli uomini.

Questo criterio della verità è proprio sia delle manifestazioni iniziali, grezze, rudimentali dell'arte popolare, sia di quelle, invece, splendide e perfette, di un'arte colta. E se io chiamo entrambe arte contadina, non vorrei che nascessero a questo proposito degli equivoci, come quello abbastanza ridicolo di un etnologo, di cui non faccio il nome, che, essendo andato in un paese di Lucania, ha raccolto con scrupolo professorale alcuni documenti insignificanti di espressione contadina, costruendo intorno ad essi, in un saggio erudito, una specie di veramente luiginesco monumento di estatica ammirazione; né che si interpretasse questa definizione come una forma deteriore di estetismo populistico e colorato, come hanno fatto, a propria difesa, tutti i Luigini d'Italia e perfino il luiginesco critico d'arte del maggiore giornale lombardo, che mi accusa di compiacermi di briganti, di poveri, e di miseria, e di rappresentare con ciò aspetti dell'Italia che, bontà sua!, non esistono, o che non devono essere mostrati.
Chiamo quest'arte, che è poi l'«Arte», arte contadina. Il suo criterio è la verità. Siamo tutti stanchi dei romanzi e degli sterili sforzi di una fantasia senza sostanza e siamo disgustati della vuotezza e della paura e dell'impotenza dell'arte luigina. Taluno, per questa noia o per questo disgusto, arriva a rifiutare ogni forma d'arte, a disperare, o a sperare la sua salvezza dal di fuori, da un mondo tutto pratico e prosaico. Ma la grande, nascosta riserva poetica, il mondo inespresso dei contadini esiste, sotto le vuote apparenze. C'è in essi il consenso dell'uomo e delle cose: è in questo consenso e nella loro esistenza la speranza del futuro. Ogni volta che leggerete in un libro o che vedrete in un film, in un quadro, qualche cosa che suona con l'inconfondibile senso della verità, vi troverete di fronte a un'espressione dell'arte contadina, di quella che annuncia la fine della crisi del nostro tempo: la possibilità di un mondo riunificato e senza terrore.

[1] Certamente Friederich George Friedmann (vedi introduzione generale, nota 6, p. 22).

CRISTO SI È FERMATO A EBOLI

Noi non siamo cristiani

Scritto a Firenze nella solitudine di un rifugio e nel pieno della lotta armata contro il fascismo, tra il dicembre del 1943 e il luglio del 1944, *Cristo si è fermato a Eboli* fu stampato da Einaudi nel 1945, nella collana dei saggi. Presto, però, per i suoi alti valori letterari, perse, agli occhi dei lettori e della critica, il carattere di saggio, diventando uno dei più alti esempi di narrativa post-bellica. Grandissimo fu il successo, mai affievolitosi negli anni. Nel tempo è diventato film e lungo sceneggiato televisivo. Vi si racconta, come in un diario, il periodo di confino dell'autore in provincia di Matera, prima a Grassano, dal 3 agosto al 17 settembre 1935, poi nel Comune di Aliano, indicato col nome di Gagliano, dal 18 settembre 1935 al 26 maggio 1936. Le pagine che seguono appartengono alla premessa.

Sono passati molti anni, pieni di guerra, e di quello che si usa chiamare la Storia. Spinto qua e là alla ventura, non ho potuto finora mantenere la promessa fatta, lasciandoli, ai miei contadini, di tornare fra loro, e non so davvero se e quando potrò mai mantenerla. Ma, chiuso in una stanza, e in un mondo chiuso, mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente: a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte.

«Noi non siamo cristiani» essi dicono, «Cristo si è fermato a Eboli». Cristiano vuol dire, nel loro linguaggio, uomo: e la frase proverbiale che ho sentito tante volte ripetere, nelle loro bocche non è forse nulla più che l'espressione di uno sconsolato complesso di inferiorità. Noi non siamo cristiani, non siamo uomini, non siamo considerati come uomini, ma bestie, bestie da soma, e ancora meno che le bestie, i *fruschi*, i *frusculicchi*, che vivono la loro libera vita diabolica o angelica, perché noi dobbiamo invece subire il mondo dei cristiani, che sono di là dall'orizzonte, e sopportarne il peso e il confronto.

Ma la frase ha un senso molto più profondo, che, come sempre, nei modi simbolici, è quello letterale. Cristo si è davvero fermato a Eboli, dove la strada e il treno abbandonano la costa di Salerno e il mare, e si addentrano nelle desolate terre di Lucania. Cristo non è mai arrivato qui, né vi è arrivato il tempo, né l'anima individuale, né la speranza, né il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia. Cristo non è arrivato, come non erano arrivati i romani, che presidiavano le grandi strade e non entravano fra i monti e nelle foreste, né i greci, che fiorivano sul mare di Metaponto e di Sibari: nessuno degli arditi uomini di occidente ha portato quaggiù il suo senso del tempo che si muove,

né la sua teocrazia statale, né la sua perenne attività che cresce su se stessa. Nessuno ha toccato questa terra se non come un conquistatore o un nemico o un visitatore incomprensivo. Le stagioni scorrono sulla fatica contadina, oggi come tremila anni prima di Cristo: nessun messaggio umano o divino si è rivolto a questa povertà refrattaria. Parliamo un diverso linguaggio: la nostra lingua è qui incomprensibile. I grandi viaggiatori non sono andati di là dai confini del proprio mondo; e hanno percorso i sentieri della propria anima e quelli del bene e del male, della moralità e della redenzione.

Cristo è sceso nell'inferno sotterraneo del moralismo ebraico per romperne le porte nel tempo e sigillarle nell'eternità. Ma in questa terra oscura, senza peccato e senza redenzione, dove il male non è morale, ma è un dolore terrestre, che sta per sempre nelle cose, Cristo non è disceso. Cristo si è fermato a Eboli.

(Da C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Nuova Universale Einaudi, Torino 1967, pp. 3-4).

Da Grassano ad Aliano

Dopo la prima permanenza a Grassano, il 17 settembre 1935 (e non, come si legge nelle pagine che seguono, in un pomeriggio di agosto), Carlo Levi veniva trasferito in automobile ad Aliano, che era paese ben più isolato e, perciò, meglio controllabile. Emerge già tutta la vena lirico-pittorica di Levi, che si lascia andare a qualche eco manzoniana nell'addio a Grassano. C'è quindi il passaggio per San Mauro Forte, per Accettura e, in ultimo, per Stigliano. L'impatto con Aliano è segnato da simboli di morte, che danno immediato il senso della desolazione e dello squallore.

Sono arrivato a Gagliano un pomeriggio di agosto portato in una piccola automobile sgangherata. Avevo le mani impedite, ed ero accompagnato da due robusti rappresentanti dello Stato, dalle bande rosse ai pantaloni e dalle facce inespressive. Ci venivo malvolentieri, preparato a veder tutto brutto, perché avevo dovuto lasciare, per un ordine improvviso, Grassano, dove abitavo prima, e dove avevo imparato a conoscere la Lucania. Era stato faticoso dapprincipio. Grassano, come tutti i paesi di qui, è bianco in cima ad un alto colle desolato, come una piccola Gerusalemme immaginaria nella solitudine di un deserto. Amavo salire in cima al paese, alla chiesa battuta dal vento, donde l'occhio spazia in ogni direzione su un orizzonte sterminato, identico in tutto il suo cerchio. Si è come in mezzo a un mare di terra biancastra, monotona e senz'alberi: bianchi e lontani i paesi, ciascuno in vetta al suo colle, Irsina, Craco, Montalbano, Salandra, Pisticci, Grottole, Ferrandina, le terre e le grotte dei briganti, fin laggiù dove c'è forse il mare, e Metaponto e Taranto.

Mi pareva di aver intuita l'oscura virtù di questa terra spoglia, e avevo cominciato ad amarla; e mi dispiaceva di cambiare. È nella mia natura sentire dolorosi i distacchi, perciò ero mal disposto verso il nuovo paese dove dovevo acconciarmi a vivere. Mi rallegrava invece il viaggio, la possibilità di vedere quei luoghi di cui avevo tanto sentito favoleggiare e che fingevo nella immaginazione, di là dai monti che chiudono la valle del Basento. Passammo sopra il burrone dove era precipitata, l'anno prima, la banda di Grassano, che tornava a tarda sera dopo aver suonato nella piazza di Accettura. Da allora i morti suonatori si ritrovano a mezzanotte, in fondo al burrone, e suonano le loro trombe; e i pastori evitano quei paraggi, presi da un reverenziale terrore. Ma quando ci passammo era giorno chiaro, il sole brillava, il vento africano bruciava la terra, e nessun suono saliva dalle argille.

A San Mauro Forte, poco più in alto sul monte, avrei ancora veduto, all'ingresso del paese, i pali a cui furono infisse per anni le teste dei briganti, e poi saremmo entrati nel bosco di Accettura, uno dei pochi rimasti dell'antica foresta che copriva tutto il paese di Lucania. *Lucus a non lucendo*, veramente, oggi: la Lucania, la terra dei boschi, è tutta brulla; e il rivedere finalmente degli alberi, e il fresco del sottobosco, e l'erba verde, e il profumo delle foglie, era per me come un viaggio nel paese delle fate. Questo era il regno dei banditi, e ancor oggi, per il solo e lontano ricordo, lo si attraversa con curioso timore; ma è un regno assai piccolo, e lo si abbandona ben presto per salire a Stigliano, dove il vecchissimo corvo Marco sta da secoli sulla piazza, come un dio locale, e svolazza nero sulle pietre. Dopo Stigliano si scende alla valle del Sauro, con il suo grande letto di sassi bianchi, e il bell'uliveto del principe Colonna nell'isola dove un battaglione di bersaglieri fu sterminato dai briganti di Borjes che marciavano su Potenza. Qui, arrivati a un bivio, si lascia la strada che porta alla valle dell'Agri, e si prende a sinistra, per una straducola fatta da pochi anni.

Addio Grassano, addio terre vedute di lontano o immaginate! Siamo dall'altra parte dei monti e si sale a balzelloni a Gagliano, che non conosceva, fino a poco fa, la ruota. A Gagliano la strada finisce. Tutto mi era sgradevole: il paese, a prima vista, non sembra un paese, ma un piccolo insieme di casette sparse, bianche, con una certa pretesa nella loro miseria. Non è in vetta al monte, come tutti gli altri, ma in una specie di sella irregolare in mezzo a profondi burroni pittoreschi; e non ha, a prima vista, l'aspetto severo e terribile di tutti gli altri paesi di qui. C'è, dalla parte da cui si arriva, qualche albero, un po' di verde; ma proprio questa mancanza di carattere mi dispiaceva. Ero avvezzo ormai alla serietà nuda e drammatica di Grassano, ai suoi intonaci di calce cadente, e al suo triste raccoglimento misterioso; e mi pareva che quell'aria di campagna con cui mi appariva Gagliano, suonasse falso in questa terra che non è, mai, una campagna. E poi, forse è vanità, ma mi pareva stonato che il luogo dove ero costretto a vivere non avesse in sé un'aria di costrizione, ma fosse sparso e quasi accogliente; così come al prigioniero è di maggior conforto una cella con inferriate esuberanti e retoriche piuttosto che una che assomigli apparentemente a una camera normale. Ma la mia prima impressione era soltanto parzialmente fondata.

Scaricato e consegnato al segretario comunale, un uomo magro e secco, duro d'orecchio, con dei baffi neri a punta sul viso giallo, e la giacca da cacciatore, presentato al podestà e al brigadiere dei carabinieri, salutati i miei custodi che si affrettavano a ripartire, rimasi solo in mezzo alla strada. Mi accorsi allora che il paese non si vedeva arrivando, perché scendeva e si snodava come un verme attorno ad un'unica strada in forte discesa, sullo stretto ciglione di due burroni, e poi risaliva e ridiscendeva tra due altri burroni, e terminava sul vuoto. La campagna, che mi pareva di aver visto arrivando, non si vedeva più; e da ogni parte non c'erano che precipizi di argilla bianca, su cui le case stava-

no come librate nell'aria; e d'ognintorno altra argilla bianca, senz'alberi e senz'erba, scavata dalle acque in buche, coni, piagge di aspetto maligno, come un paesaggio lunare. Le porte di quasi tutte le case, che parevano in bilico sull'abisso, pronte a crollare e piene di fenditure, erano curiosamente incorniciate di stendardi neri, alcuni nuovi, altri stinti dal sole e dalla pioggia, sì che tutto il paese sembrava a lutto, o imbandierato per una festa della Morte. Seppi poi che è usanza porre questi stendardi sulle porte delle case dove qualcuno muore, e che non si usa toglierli fino a che il tempo non li abbia sbiancati.

(Da C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli,* Nuova Universale Einaudi, Torino 1967, pp. 5-7).

Il malato era a terra

Ospitato momentaneamente nella casa di una vedova, signora Anna Cardinale[1], Levi viene subito raggiunto da sette o otto uomini, puntualmente vestiti di nero, colore dominante in quella realtà di morte sociale, civile e materiale. Si è subito sparsa la notizia che il nuovo arrivato è un medico. L'occasione è buona per fargli visitare uno dei tanti malati di malaria perniciosa. Ma, poco dopo, il malato era già morto, depositato su una specie di rudimentale barella, «tutto vestito, con le scarpe e il cappello».

Ero da poco nella cucina della vedova e le chiedevo le prime notizie del paese, quando si batté alla porta, e alcuni contadini chiesero timidamente di entrare. Erano sette o otto, vestiti di nero, con i cappelli neri in capo, gli occhi neri pieni di una particolare gravità. «Tu sei il dottore che è arrivato ora?» mi chiesero. «Vieni, che c'è uno che sta male». Avevano saputo subito in Municipio del mio arrivo, e avevano sentito che io ero un dottore. Dissi che ero dottore, ma da molti anni non esercitavo; che certamente esisteva un medico nel paese, che chiamassero quello; e che perciò non sarei venuto. Mi risposero che in paese non c'erano medici, che il loro compagno stava morendo. «Possibile che non ci sia un medico?» «Non ce ne sono». Ero molto imbarazzato: non sapevo davvero se sarei stato in grado, dopo tanti anni che non mi ero occupato di medicina, di essere di qualche utilità. Ma come resistere alle loro preghiere? Uno di essi, un vecchio dai capelli bianchi, mi si avvicinò e mi prese la mano per baciarla. Credo di essermi tratto indietro, e di essere arrossito di vergogna, questa prima volta come tutte le altre poi, nel corso dell'anno, in cui qualche altro contadino ripeté lo stesso gesto. Era implorazione, o un resto di omaggio feudale? Mi alzai, e li seguii dal malato.

La casa era poco discosta. Il malato era sdraiato in terra, vicino all'uscio, su una specie di barella, tutto vestito, con le scarpe e il cappello. La stanza era buia, a malapena potevo discernere, nella penombra, delle contadine che si lamentavano e piangevano: una piccola folla di uomini, di donne e di bambini erano sulla strada, e tutti entrarono in casa e mi si fecero attorno. Capii dai loro racconti interrotti che il malato era stato portato in casa da pochi minuti, che arrivava da Stigliano, a venticinque chilometri di distanza, dove era stato condotto sull'asino per consultare i medici di là, che c'erano sì dei medici a Gagliano, ma non si consultavano perché erano medicaciucci, non medici cristiani; che il dottore di Stigliano gli aveva detto soltanto di tornare a morire a casa sua; ed eccolo a casa, e che io cercassi di salvarlo. Ma non c'era più nulla

da fare: l'uomo stava morendo. Inutili le fiale trovate a casa della vedova, con cui, per solo scrupolo di coscienza, ma senza nessuna speranza, cercai di rianimarlo. Era un attacco di malaria perniciosa, la febbre passava i limiti delle febbri più alte, l'organismo non reagiva più. Terreo, stava supino sulla barella, respirando a fatica, senza parlare, circondato dai lamenti dei compagni. Poco dopo era morto. Mi fecero largo; e me ne andai, solo, sulla piazza, donde la vista si allarga per i burroni e le valli, verso Sant'Arcangelo.

Era l'ora del tramonto, il sole calava dietro i monti di Calabria e, inseguiti dall'ombra, i contadini, piccoli nella distanza, si affrettavano per i sentieri lontani nelle argille, verso le loro case.

(Da C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Nuova Universale Einaudi, Torino 1967, pp.8-10).

[1] Personaggi e luoghi leviani sono quasi sempre reali, ancorché, per ovvie ragioni, indicati con nome fittizio. L'identificazione dei personaggi alianesi, qui seguita, è opera curata da V. ANGELO COLANGELO (*Gente di Gagliano*, Circolo Panevino, Aliano 1994) e FRANCESCO P. MATTATELLI (*Divagazioni leviane*, BMG, Matera 2002). L'individuazione dei personaggi e luoghi grassanesi, invece, è opera di LUIGI PAONE, in *Carlo Levi e Grassano*, Grassano 2003.

Come una pietra in uno stagno

Le pagine che seguono pongono Carlo Levi di fronte alla apparentemente semplice comunità alianese, che, invece, è tanto complessa da leggere e interpretare. Per il momento egli ne è semplice spettatore e osservatore. Ma gli basta per capire come il mondo sia lì diviso in due parti: da un lato i contadini, piccoli, tristi, stanchi, dall'altro i galantuomini (medici, farmacisti, avvocati), distaccati, presuntuosi, privi di vita spirituale, chiusi come sono nei loro odi, nei loro asti e nelle loro paure. Essi, che dovrebbero essere la guida morale e civile della comunità, ne sono la rovina. Guasti nell'anima e nel corpo, sono uniti solo dal desiderio di tener sottomessa e asservita l'altra parte, quella contadina, cui manca l'individualità, troppo accentuata, invece, fino all'egoismo puro e vile, nell'altra parte.

In mezzo, apparentemente a far da tramite e Pigmalione, c'è il podestà, maestro elementare, che, in realtà, è la faccia di un nuovo galantomismo emergente, tutto politico, che forte del fascio e del fascismo, non è meno e anzi è più pericoloso, se possibile, del vecchio galantomismo. Non per nulla suo «braccio secolare» è il brigadiere dei carabinieri, profumato e sprezzante, amante della levatrice e forse della bella siciliana, confinata per mafia, che di certo gode già dei suoi favori.

La piazza non è veramente che uno slargo dell'unica strada del paese in un punto più piano, dove finisce Gagliano di Sopra, la parte più alta. Di qui si risale un altro po', e si ridiscende, attraversando un'altra piazzetta, a Gagliano di Sotto, che termina sulla frana. La piazza ha case da una parte sola; dall'altra c'è un muretto basso sopra un precipizio, la Fossa del Bersagliere, così chiamata per esservi stato buttato un bersagliere piemontese, sperdutosi in questi monti al tempo del brigantaggio e fatto prigioniero dai briganti.

Era il crepuscolo, nel cielo volavano i corvi, e nella piazza arrivavano per la conversazione serale i signori del paese. Essi passeggiano qui ogni sera, si fermano a sedere sul muretto, e, voltando la schiena all'ultimo sole, aspettano il fresco accendendo le loro sigarette economiche. Dall'altra parte, addossati alle case, stanno i contadini, tornati dai campi, e non si sentono le loro voci. Il podestà[1] mi riconosce e mi chiama. È un giovanotto alto, grosso e grasso, con un ciuffo di capelli neri e unti che gli piovono in disordine sulla fronte, un viso giallo e imberbe da luna piena, e degli occhietti neri e maligni, pieni di falsità e di soddisfazione. Porta gli stivaloni, un paio di brache a quadretti da cavallerizzo, una giacchetta corta, e giocherella con un frustino. È il professor Magalone Luigi: ma non è professore. È il maestro delle scuole elementari di Gagliano; ma il suo compito principale è quello di sorvegliare i confinati del paese. In quest'opera egli pone (avrò poi modo di constatarlo) tutta la sua attività e il

suo zelo. Non è egli forse stato definito da S. E. il Prefetto, come subito trova modo di dirmi con una vocetta acuta da castrato, che esce sottile e compiaciuta da quel suo corpaccione, il più giovane e il più fascista fra i podestà della provincia di Matera?

Non posso fare a meno di compiacermene con il professore. E il professore mi dà subito notizie sul paese, e sul modo con cui mi conviene comportarmi. Ci sono qui alcuni confinati, una diecina in tutto. Non devo vederli, perché è proibito. Del resto sono gentaglia, operai, robetta. Io invece sono un signore, si vede subito. Mi accorgo che il professore è orgoglioso di potere, per la prima volta, esercitare la sua autorità su un signore, un pittore, un dottore, un uomo di cultura. Anch'egli è un uomo colto, ci tiene a farmelo sapere. Con me egli vuol essere gentile, siamo dello stesso rango. Ma come mai mi sono fatto mandare al confino? E proprio in quest'anno, che la Patria diventa così grande. (Ma c'è un po' di timore nella sua affermazione. La guerra d'Africa è appena all'inizio. Speriamo che tutto vada bene. Speriamo). Ad ogni modo qui mi troverò bene. Il paese è salubre e ricco. Un po' di malaria, cosa da nulla. I contadini sono quasi tutti piccoli proprietari, nell'elenco dei poveri non c'è quasi nessuno. È uno dei paesi più ricchi della provincia. Soltanto devo stare attento, perché c'è molta gente cattiva. Bisogna diffidare di tutti. Intanto io non frequenti nessuno. Egli ha molti nemici. Ha saputo che ho curato quel contadino. È una fortuna che io sia arrivato, e che possa fare il medico. Preferisco di no? Devo farlo assolutamente. Egli ne sarà davvero molto lieto. Ecco che arriva, in fondo alla piazza, suo zio, il vecchio dottor Milillo, medico condotto. Non devo aver paura, ci penserà lui a fare sì che suo zio non si dispiaccia della mia concorrenza. Del resto, suo zio non conta. Quanto all'altro medico che vedo passeggiare solitario laggiù, debbo fare attenzione: è capace di tutto: ma se potrò togliergli tutta la clientela sarà una cosa ben fatta, e il professore mi difenderà.

Il dottor Milillo[2] si avvicina a piccoli passettini. Ha una settantina d'anni o poco meno. Ha le guance cascanti e gli occhi lagrimosi e bonari di un vecchio cane da caccia. È imbarazzato e lento nei movimenti, più per natura che per l'età. Le mani gli tremano, le parole gli escono balbettanti tra un labbro superiore enormemente lungo, e uno inferiore cadente. La prima impressione è di un buon uomo, completamente rimbecillito. È chiaro che egli non è molto lieto del mio arrivo: ma io cerco di rassicurarlo. Non intendo fare il medico. Sono andato oggi dal malato soltanto perché era un caso d'urgenza e ignoravo l'esistenza dei medici del paese. Il dottore è contento di sentirmi parlare così, e anch'egli, come il nipote, si sente obbligato a mostrarmi la sua cultura, cercando negli angoli bui della memoria qualche antiquato termine medico rimasto là dagli anni dell'Università, come un trofeo d'armi dimenticato in soffitta. Ma attraverso il suo balbettio capisco una cosa sola: che egli di medicina non sa più nulla, se pure ne ha mai saputo qualcosa. I gloriosi insegnamenti della celebre Scuola Napoletana si sono dileguati nella sua mente, e confusi nella

monotonia di una lunga, quotidiana indifferenza. I rottami delle perdute conoscenze galleggiano senza più senso, in un naufragio di noia, su un mare di chinino, medicina unica per tutti i mali. Lo traggo dal terreno pericoloso della scienza, e gli chiedo del paese, degli abitanti, della vita di qui.

«Buona gente ma primitiva. Si guardi soprattutto dalle donne. Lei è un giovanotto, un bel giovanotto. Non accetti nulla da una donna. Né vino, né caffè, nulla da bere o da mangiare. Certamente ci metterebbero un filtro. Lei piacerà di sicuro alle donne di qui. Tutte le faranno dei filtri. Non accetti mai nulla dalle contadine». Anche il podestà è dello stesso parere. Questi filtri sono pericolosi. Berli non è piacevole. Disgustoso anzi. «Vuol sapere di che cosa li fanno?» E il dottore mi si china all'orecchio, balbettando a bassa voce, felice di aver ricordato finalmente un termine scientifico esatto. «Sangue, sa, sangue ca-ta-me-niale», mentre il podestà ride di un suo riso di gola, come una gallina. «Ci mettono anche delle erbe, e pronunciano delle formule, ma l'essenziale è quello. Son gente ignorante. Lo mettono dappertutto, nelle bevande, nella cioccolata, nei sanguinacci, magari anche nel pane. Catameniale. Stia attento».

Quanti filtri, ahimè, avrò bevuto senza saperlo, nel corso dell'anno? Certamente non ho seguito i consigli dello zio e del nipote, e ho affrontato ogni giorno il vino e il caffè dei contadini, anche se chi me lo preparava era una donna. Se c'erano dei filtri, forse si sono vicendevolmente neutralizzati. Certo non mi hanno fatto male; forse mi hanno, in qualche modo misterioso, aiutato a penetrare in quel mondo chiuso, velato di veli neri, sanguigno e terrestre, nell'altro mondo dei contadini, dove non si entra senza una chiave di magia.

Scende su di noi, dal monte Pollino, l'ombra della sera. I contadini sono ormai tutti rientrati in paese, si accendono i fuochi nelle case, giungono da ogni parte voci, rumore di asini e di capre. La piazza è ormai piena di tutti i signori del luogo. Il nemico del podestà, il medico che passeggia solitario, ha certo una grande curiosità di conoscermi. Egli ci gira intorno in cerchi sempre più stretti, come un nero can barbone diabolico. È un uomo, anziano, grosso, panciuto, impettito, con una barba grigia a punta e dei baffi che piovono su una bocca larghissima, piena zeppa di denti gialli e irregolari. L'espressione del suo viso è quella di una diffidenza astiosa, e di un'ira continua e mal repressa. Porta gli occhiali, una specie di cilindro nero in capo, una redingote nera spelacchiata, e dei vecchi pantaloni neri lisi e consumati. Brandisce un grosso ombrello nero di cotone, quell'ombrello che gli vedrò poi portare sempre aperto, con sussiego, in modo perfettamente verticale, estate e inverno, con la pioggia e col sole, come il sacro baldacchino sul tabernacolo della propria autorità.

Il dottor Gibilisco[3] è furente. La sua autorità, ahimè, pare assai scossa. «I contadini non ci dànno retta. Non ci chiamano quando sono malati», mi dice con l'aria velenosa e collerica di un pontefice che stigmatizzi un'eresia. «Oppure non vogliono pagare. Vogliono essere curati, ma pagare, niente. Ma se ne

accorgeranno. Ha visto oggi, quel tale, non ci aveva chiamati. È andato a Stigliano. Ha chiamato lei. È morto e gli sta bene». Su questo punto, per quanto con più moderazione, era d'accordo anche il dottor Milillo, che confermava: «Sono ostinati come muli. Eh! Eh! Vogliono fare di testa propria. Si dà il chinino, si dà il chinino, ma non lo vogliono prendere. Non c'è nulla da fare». Cerco di rassicurare anche Gibilisco sulle mie intenzioni di non fargli concorrenza: ma i suoi occhi sono pieni di diffidenza e di sospetto, e la sua ira non è sbollita. «Non si fidano di noi: non si fidano della farmacia. Si sa, non ci può esser tutto; ma si può sopperire. Se manca la morfina, si può usare l'apomorfina».

Anche Gibilisco, come Milillo, ci tiene a mostrarmi la sua sapienza. Ma mi accorgo presto che la sua ignoranza è molto peggiore di quella del vecchio. Egli non sa assolutamente nulla, e parla a caso. Una sola cosa egli sa, che i contadini esistono unicamente perché Gibilisco li visiti, e si faccia dare denaro e cibo per le visite; e quelli che gli capitano sotto devono pagarla per gli altri che gli sfuggono. L'arte medica per lui non è che un diritto, un diritto feudale di vita e di morte sui cafoni; e perché i poveri pazienti si sottraggono volentieri a questo *jus necationis*, un continuo furore, un odio di bestia feroce contro il povero gregge contadino. Se le conseguenze non sono spesso mortali, non è certo mancanza di buone intenzioni, ma soltanto il fatto che, per uccidere con arte un cristiano, ci vuol pure una qualche briciola di scienza. Usare questa o quella medicina gli è indifferente: egli non ne conosce e non si cura di conoscerne nessuna, esse sono per lui null'altro che le armi del suo diritto: un guerriero può cingersi, per farsi rispettare, a suo solo arbitrio, di archi o di spadoni o di scimitarre o di pistolacci o magari di *kriss* malesi.

Il diritto di Gibilisco è ereditario: suo padre era medico, suo nonno anche. Suo fratello, morto l'anno prima, era, naturalmente, farmacista. La farmacia non ha trovato successori e avrebbe dovuto esser chiusa; ma è stato ottenuto attraverso qualche amico alla Prefettura di Matera che essa possa continuare a funzionare, per il bene della popolazione, fino a esaurimento delle scorte, ad opera delle due figlie del farmacista, che non hanno fatto studi e non potrebbero perciò essere autorizzate alla vendita dei veleni. Le scorte, naturalmente, non finiranno mai; un po' di qualche polvere indifferente viene messa nei barattoli mezzi vuoti: così si diminuisce il pericolo degli errori nelle pesate. Ma i contadini sono ostinati e diffidenti. Non vanno dal medico, non vanno alla farmacia, non riconoscono il diritto. E la malaria, giustamente, li ammazza.

Mi faccio dare qualche indicazione sui signori che passeggiano o siedono in gruppi silenziosi sul muretto. Ecco passare corrusco il brigadiere dei carabinieri. È un bel giovane bruno, un pugliese, dai capelli impomatati, con un viso cattivo; stretto in un'elegante uniforme attillata, dalla vita sottile; con stivali lucenti, profumato, frettoloso e sprezzante. Con lui dirò pochissime parole; egli mi guarda in distanza come un delinquente da tenere a bada. È qui da tre anni, e ha già messo da parte, mi dicono, quarantamila lire, frutto, a dieci lire

per volta, dell'uso sagace dell'autorità sui contadini. È l'amante della levatrice, una donna alta e secca e un po' storta, dagli occhioni romantici, lucidi e pieni di languore, con un lungo viso da cavallo; mal vestita, indaffarata, con dei gesti e degli accenti sentimentali ed eccessivi, come una diva da caffè-concerto di provincia.

Il brigadiere si ferma un momento a parlare sottovoce col podestà: è il suo braccio secolare, e li vedrò poi sempre confabulare a lungo in tono misterioso, forse sui mezzi migliori per tener l'ordine e aumentare il prestigio dell'autorità. Ma già si allontana, e squadrandoci dall'alto, senza salutare, si avvia alla porticina della sua amica, là in fondo. O non andrà forse invece, come si sussurra, dalla bella mafiosa, la confinata siciliana che abita dietro la casa della levatrice, una splendida creatura nera e rosa, che nessuno vede mai perché tiene celato in casa, secondo gli usi del suo paese, il mistero della sua bellezza, e ha ottenuto, per meglio salvare la sua ritrosia, di non andare che una volta sola alla settimana, anziché tutti i giorni, a firmare il registro del Municipio? Pare che il brigadiere le faccia una corte altrettanto galante quanto minacciosa. Per quanto la pudica siciliana abbia fama d'essere inattaccabile, e si dica che laggiù nell'isola ci siano parecchi uomini pronti a vendicarne l'onore, sarà difficile che la sua grazia velata possa a lungo resistere alla potenza incarnata della legge.

Questi tre signori vestiti di nero, con panciotti a doppia fila di bottoni, a foggia antica, che fumano in silenzio vicino a noi, sono tre proprietari pieni di sussiego e di tristezza. Ma quell'altro che sta solo in disparte, quel vecchio sottile dal viso intelligente, è l'uomo più ricco del paese, l'avvocato S. È un uomo buono e triste, pieno di sfiducia e di disprezzo per il mondo dove gli tocca vivere. L'anno scorso gli è morto l'unico figlio maschio, e le sue due belle figlie, Concetta e Maria, da allora non sono mai più uscite di casa, neppure per andare a messa. È l'usanza di qui, almeno tra i signori: se muore il padre le figlie restano tre anni recluse, un anno se muore il fratello. Quel vecchio dalla lunga barba bianca che gli scende sul petto, che fuma vicino all'avvocato, è l'ex ricevitore postale a riposo, compare di San Giovanni del dottor Gibilisco. Si chiama Poerio, l'unico resto di un ramo gaglianese della famosa famiglia di patrioti. È sordo e malato. Non può orinare, e si è fatto magrissimo. Morirà certamente tra poco [...].

Tutti si alzano d'un tratto, e si muovono verso la posta. Si vede infatti arrivare, in cima alla strada, la vecchia procaccia con il sacco dei giornali e della corrispondenza, che ogni giorno un mulo va a prendere al bivio sul Sauro, al passaggio dell'autobus sgangherato che porta i disgraziati viaggiatori, attraverso migliaia di giravolte e di traballoni, dalla lontanissima Matera alla valle dell'Agri. Tutti corrono all'ufficio postale e aspettano che don Cosimino[4], un gobbetto dal viso arguto, abbia aperto i pacchi e fatto lo spoglio. È la cerimonia serale a cui nessuno manca, e a cui anch'io parteciperò poi, ogni giorno,

per tutto l'anno. Tutti restano fuori dell'ufficio, in attesa: ma il podestà e il brigadiere entrano, e, con la scusa della posta d'ufficio, controllano curiosamente le lettere di tutti. Ma questa sera la posta è in ritardo, cala la notte e non mi è lecito restare ancora all'aperto. Vedo arrivare zoppicante l'Arciprete, piccolo e magro, col grande pendaglio rosso sul cappello: nessuno lo saluta. Io debbo ormai partire. Fischio al mio cane Barone, che mi precede a grandi balzi, estasiato dei nuovi odori, dei nuovi cani e pecore e capre ed uccelli di questo suo nuovo paese, e mi avvio lentamente, per la salita, alla casa della vedova.

La Fossa del Bersagliere è piena d'ombre, e l'ombra avvolge i monti viola e neri che stringono d'ognintorno l'orizzonte. Brillano le prime stelle, scintillano di là dall'Agri i lumi di Sant'Arcangelo, e più lontano, appena visibili, quelli di qualche altro paese ignoto, Noepoli forse, o Senise. La strada è stretta, sulle porte stanno seduti i contadini, nel buio che sale. Dalla casa del morto giungono i lamenti delle donne. Un brusio indistinto mi gira attorno in grandi cerchi, e di là c'è un profondo silenzio. Mi par d'essere caduto dal cielo, come una pietra in uno stagno.

(Da C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli,* Nuova Universale Einaudi, Torino 1967, pp.11-18).

[1] Luigi Garambone, maestro elementare, morto nel 1960, all'età di 55 anni. È sepolto nel piccolo cimitero di Aliano, a pochi passi dalla tomba di Carlo Levi. Nel romanzo è indicato con il nome di Luigi Magalone, sicuramente per sottolinearne la megalomania, tutta fascista (vedi G. CASERTA, *Nuova introduzione a Carlo Levi,* Osanna, Venosa 1996, p. 94). All'epoca dei fatti aveva 30 anni.

[2] Giuseppe Mele, nato ad Aliano il 1870 e lì morto, nel 1949. All'epoca dei fatti aveva 65 anni.

[3] Eduardo Scardaccione, nato ad Aliano il 1875 e lì morto nel 1942. All'epoca dei fatti aveva 60 anni.

[4] Cosimo Distasi, nato a Bernalda (Matera) il 1896. All'epoca dei fatti aveva 39 anni.

Tutti figli di briganti

Il primo impatto con Aliano induce a pensare a Grassano, da cui Levi è stato allontanato. – Chi lo introdurrà nella realtà di Aliano? – si domanda. Incontrerà anche qui un tenente Decunto, che gli racconterà fatti e misfatti del paese? Incontrerà, cioè, anche ad Aliano chi, scontento del paese, sorpreso da un barlume di coscienza, ne rivelerà gli intrighi cui tutti si prestano, quando vogliono aprirsi spazi e dominare? C'è anche ad Aliano un mondo solo apparentemente diviso tra galantuomini e briganti? È vero, infatti, che anche i «galantuomini» sono briganti, sicché, a voler tirare le conclusioni, essi sono tutti briganti o figli di briganti. Né il fascismo ha cambiato nulla, perché ha solo legalizzato e sancito quello che è un dato di fatto e un modo d'essere.

«Questo è dunque un paese di galantuomini!» pensavo attendendo la cena nella casa della vedova. Il fuoco era acceso sotto la pentola, perché la buona donna aveva immaginato che io fossi stanco del viaggio e che mi abbisognasse qualcosa di caldo. Di solito non si fa fuoco, la sera, neppure nelle case dei ricchi, dove bastano gli avanzi del mattino, un po' di pane e formaggio, qualche oliva, e i soliti fichi secchi. Quanto ai poveri, essi mangiano pan solo, tutto l'anno, condito qualche volta con un pomodoro crudo spiaccicato con cura, o con un po' d'aglio e olio, o con un peperone spagnolo, di quelli che bruciano, un *diavolesco*. «Questo è un paese di galantuomini!».

Non potevo ancora precisare le mie impressioni né penetrare ancora tutti i segreti della politica e delle passioni paesane; ma mi avevano colpito il sussiego, le maniere dei signori sulla piazza, e più ancora il tono generale di astio, disprezzo e diffidenza reciproca nella conversazione a cui avevo assistito, la facilità con cui si manifestavano degli odi elementari, senza il naturale ritegno verso un forestiero appena arrivato, che aveva fatto sì che io fossi messo subito al corrente da ciascuno dei vizi o delle debolezze degli altri. Per quanto non potessi ancora determinarlo con esattezza, era chiaro che anche qui, come a Grassano, gli odi reciproci di tutti contro tutti si cristallizzavano in due partiti.

Qui, come a Grassano, come in tutti gli altri paesi della Lucania, dove i galantuomini che non hanno potuto, per incapacità o povertà, o matrimoni precoci, o interessi da tutelare, o per una qualunque necessità del destino, emigrare ai paradisi di Napoli o di Roma, trasformano la propria delusione e la propria noia mortale in un furore generico, in un odio senza soste, in un perenne risorgere di sentimenti antichi, e in una lotta continua per affermare, contro tutti, il loro potere nel piccolo angolo di terra dove sono costretti a vivere. Gagliano è un piccolissimo paese, e lontano dalle strade e dagli uomini: le

passioni vi sono perciò più elementari, più semplici, ma non meno intense che altrove; e non sarà difficile, immaginavo, averne presto la chiave.

Grassano è invece piuttosto grande, su una via di passaggio, non lontano dal capoluogo della provincia: non c'è, come qui, il contatto continuo di tutti con tutti; le passioni possono perciò essere più nascoste, prendere una forma più mediata, vestirsi di aspetti più complessi. I segreti di Grassano mi erano stati rivelati fin dai primi giorni del mio arrivo da uno dei loro più appassionati protagonisti. Quelli di Gagliano, come li conoscerò? A Gagliano dovrò passare tre anni, un tempo infinito. Il mondo è chiuso: gli odi e le guerre dei signori sono il solo avvenimento quotidiano: e ho già visto sui loro volti come esse siano radicate e violente, miserabili ma intense come quelle di una tragedia greca. Bisognerà pure che, come un eroe di Stendhal, io faccia i miei piani, e non commetta errori. A Grassano, il mio informatore era stato il capo della Milizia, il tenente Decunto. Chi lo sarà quaggiù?

Quando il tenente Decunto[1], capo della Milizia di Grassano, mi aveva mandato a chiamare con un ordine perentorio, il giorno dopo il mio arrivo da Regina Coeli, quando non mi ero ancora ambientato, né avevo ancora saputo precisamente che cosa capitasse nel mondo, né che umori ci fossero in paese per la prossima guerra d'Africa, avevo temuto qualche nuova noia. Avevo invece trovato, in una stanzetta che gli serviva di ufficio, un piccolo giovane biondo, gentile, con una bocca amara e degli occhietti azzurro-chiari, sfuggenti, dagli sguardi che si posavano di fianco alle cose, ritrosi, più che per paura, per una specie di vergogna o di ribrezzo. Mi aveva chiamato perché io ero ufficiale in congedo, e lo era anche lui, e voleva fare la mia conoscenza. Ci teneva subito a dirmi che lui comandava la Milizia, ma non aveva nulla a che fare né con la questura, né coi carabinieri, né con il podestà, né con il segretario del fascio. Quest'ultimo, soprattutto, era un delinquente; e tutti gli altri, una banda degna di lui. La vita a Grassano era impossibile, e non c'era rimedio. Tutti ambiziosi, ladri, disonesti, violenti. Egli doveva assolutamente togliersi di qui: si moriva. Perciò aveva fatto domanda di andare volontario in Africa; e pazienza se tutto andrà in rovina. C'è poco da rimpiangere. «Giochiamo il tutto per il tutto», mi disse, guardando lontano di fianco a me. «Questa è la fine, mi capisce? La fine. Se vincessimo, forse si potrà cambiare qualcosa, chissà? Ma l'Inghilterra non lo permetterà. Ci spaccheremo la testa. Questa è la nostra ultima carta. E se ci va male...». E qui un gesto, come a dire: è la fine del mondo. «Andrà male, vedrà. Ma non importa. Così non si può più continuare. Lei resterà qui qualche tempo. Lei è straniero alle nostre questioni, e potrà giudicare. Quando avrà visto che cos'è la vita in questo paese, mi dirà che avevo ragione».

Io tacevo, perché diffidavo. Ma dovevo poi riconoscere, nei giorni seguenti, che il tenente Decunto, anche se forse mi sorvegliava, era tuttavia sincero, e il suo pessimismo non era una finzione. Mi aveva preso in simpatia perché ero

forestiero, e con me poteva sfogare i suoi risentimenti. Ogni volta che io salivo alla chiesa, in cima al paese, e mi fermavo, nel vento, a contemplare il paesaggio desolato, me lo vedevo comparire vicino, biondo e grigiastro come uno spettro, e senza guardarmi, mi parlava. Egli non era che l'ultimo anello di una catena di odi che risalivano per le generazioni: cent'anni, di più, duecento, chissà, forse sempre. Egli partecipava di questa passione ereditaria. Non c'era nulla da fare, e se ne rodeva. Si erano odiati per secoli qui, e sempre si odieranno, fra queste stesse case, davanti agli stessi sassi bianchi del Basento e alle stesse grotte di Irsina. Oggi erano tutti fascisti, si sa. Ma questo non voleva dir nulla. Prima erano nittiani o salandrini, e, risalendo nel tempo, giolittiani o antigiolittiani, della Destra o della Sinistra, per i briganti o contro i briganti, borbonici o liberali, e prima ancora, chissà. Ma questa era la vera origine: c'erano i galantuomini e c'erano i briganti, i figli dei galantuomini e i figli dei briganti.

Il fascismo non aveva cambiato le cose. Anzi, prima, con i partiti, la gente per bene poteva stare tutta da una parte, sotto una bandiera particolare, e distinguersi dagli altri e lottare sotto una veste politica. Ora non ci resta che le lettere anonime, e le pressioni e le corruzioni in Prefettura. Perché nel fascismo ci stanno tutti. «Io, vede, sono di una famiglia di liberali. I miei bisnonni sono stati in prigione, sotto i Borboni. Ma il segretario del fascio, sa chi è? È il figlio di un brigante. Proprio il figlio di un brigante. E tutti gli altri che gli tengono bordone, e che adesso comandano il paese, sono tutti della stessa risma. E a Matera è la stessa cosa. Il consigliere nazionale N., di qui, è di una famiglia che teneva mano ai briganti. Anche il barone di Collefusco, il padrone di tutte le terre qui attorno, il proprietario del palazzo sulla piazza, chi è? Lui sta a Napoli, si sa, e da queste parti non ci viene mai. Non lo conosce? I baroni di Collefusco sono stati, di nascosto, i veri capi del brigantaggio, nel '60, da queste parti. Erano loro che li pagavano, che li armavano».

Gli occhietti azzurri scintillavano d'odio. «Lei spesso si siede, l'ho visto tante volte, sulla panchina di pietra che è davanti al palazzo del barone. Cent'anni fa, anzi più di cent'anni fa, su quella stessa panchina si sedeva ogni sera, come fa ora lei, a prendere il fresco, il bisnonno del barone di adesso, e usava tenere in braccio un suo bambino di pochi anni. Proprio quel bambino fu poi il nonno del barone, e deputato, e manutengolo dei briganti. Su quella panchina il vecchio fu ammazzato, da un parente dei miei bisnonni. Era un farmacista fratello di un dottore, Palese[2]. Noi Decunto, qui a Grassano, siamo della stessa famiglia. A Potenza ci sono ancora parecchi nipoti del dottore. Ecco come fu. C'era in quel tempo, qui da noi, una vendita carbonara, e ne facevano parte i due fratelli Palese, un Lasala, degli stessi Lasala del falegname che lei conosce[3], un Ruggiero, un Bonelli, e molti altri; e con loro c'era anche il barone di Collefusco, che faceva il liberale. Ma il barone era una spia; ci si era messo in mezzo per denunciarli tutti. Infatti un bel giorno fanno una seduta, per non so quale azione da farsi di lì a poco. Appena finita, il barone va al palazzo, chiama

un suo servitore fidato, gli fa sellare il miglior cavallo, e gli dà un biglietto, con l'elenco di tutti i cospiratori, da portare al Governatore di Potenza. Ma la partenza del servo non passa inosservata. Si aveva già qualche sospetto: che cosa andava a fare quel servo sulla strada di Potenza, a quell'ora, col miglior cavallo del paese? Non bisognava perder tempo; inseguirlo, fermarlo, appurare il tradimento. Quattro carbonari partono a cavallo: ma il cavallo del barone era migliore dei loro, ed era in vantaggio di un'ora. I quattro si buttano per le scorciatoie e i sentieri, e tanto corrono tutta la notte che riescono a raggiungere il servo proprio alle porte di Potenza, sul margine d'un bosco. Tirano da lontano, galoppando, sul cavallo, e il cavallo cade; prendono il servo, lo legano a un albero, lo frugano e gli trovano il biglietto del barone. Lo lasciano là legato, senza ucciderlo; e tornano a briglia sciolta a Grassano. Bisogna punire il traditore: i carbonari si radunano e tirano a sorte chi debba uccidere il barone. Tocca al dottor Palese, ma suo fratello il farmacista è miglior tiratore, è scapolo, e chiede e ottiene di sostituirlo.

Allora, di fronte al palazzo, non c'erano case come ora, ma cominciava la campagna e c'era una grossa quercia. Era sera. Il farmacista si nascose col suo fucile dietro la quercia, e aspettò che il barone uscisse a prendere il fresco. C'era la luna piena. Il barone uscì, ma aveva in braccio il bambino, e si sedette sulla panchina di pietra a farlo saltare sulle ginocchia. Il farmacista aspettò a tirare, non voleva colpire l'innocente: ma poiché quello non accennava a rimandare il ragazzo, dovette decidersi. Era un ottimo tiratore, e non sbagliò. Lo colse in mezzo alla fronte, proprio mentre il bambino lo abbracciava. Naturalmente tutti i liberali si nascosero, ma furono arrestati e condannati. Il farmacista morì in prigione a Potenza; il dottore ci restò molti anni, e sarebbe morto anche lui, se non fosse avvenuto che la moglie del Governatore, che aveva un parto difficile, non riusciva a sgravarsi e correva pericolo di vita. Nessuno dei medici di Potenza era capace di giovarle, quando a qualcuno venne in mente di chiamare il dottore che era in prigione. Egli venne, e salvò la Governatrice, che ebbe un bel bambino, e che, appena rimessa, corse a Napoli e si buttò ai piedi della Regina. Il dottore ebbe la grazia, ma non tornò più a Grassano. Rimase a Potenza, e i suoi discendenti ci sono ancora.

Quel ragazzo, che il farmacista risparmiò con tanta cura, fu poi come le ho detto, il primo deputato di Grassano al parlamento italiano, e faceva il liberale, ma nello stesso tempo era lui che teneva mano ai briganti; e il nipote, quello di adesso, qui non si vede mai, ma sotto sotto è lui che protegge da Roma la banda che comanda in paese: tutti figli di briganti».

(Da C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Nuova Universale Einaudi, Torino 1967, pp.19-24).

[1] Pasquale Vignola.
[2] Erano i fratelli Stanislao (dottore) e Maurizio Falcone (farmacista).
[3] Domenico Liuzzi.

Qui non si canta

Da Aliano con la mente si va a Grassano, e viceversa, inseguendo personaggi strani, comici, impossibili a vedersi nella città di Torino, civile e colta, da cui Levi proveniva. La memoria recupera un grottesco barone Rotunno, compagno di stanza a Grassano, ricchissimo, esosissimo e spietato con i contadini, ma, nello stesso tempo, religiosissimo, come a soffocare, nel misticismo, il senso di colpa che gli derivava dalla durezza d'animo.

Ad Aliano, invece, una sera, compagno di stanza anche lui,arriva da Stigliano un pirandelliano Ufficiale Esattoriale, miserabile, costretto, per mangiare e sopravvivere, ad angustiare altri miserabili come lui. Ma, mentre il barone Rotunno, a dispetto della sua religiosità, non avverte alcun disagio nell'esercitare il suo ufficio di esattore privato, il giovane pubblico Ufficiale Esattoriale di Stigliano pensa, un giorno, di cambiar mestiere, fare il musicista, comporre qualche canzonetta di successo e dare un calcio al suo increscioso e ingrato mestiere. Intanto suonava il clarinetto nella banda del paese.

Guardavo il fuoco, pensando alla serie infinita dei giorni che mi si stendevano innanzi, e nei quali, anche per me, l'orizzonte del mondo degli uomini sarebbe stato il cerchio di queste oscure passioni; e la vedova intanto disponeva sul tavolo il pane e la brocca dell'acqua. Era il pane nero di qui, fatto di grano duro, in grandi forme di tre o di cinque chili, che durano una settimana, cibo quasi unico del povero e del ricco; rotonde come un sole, o come una messicana pietra del tempo. Cominciai ad affettarlo, con il gesto che avevo ormai appreso, stringendolo e appoggiandolo al petto, e traendo verso di me, attento a non tagliarmi il mento, il coltello affilato. La brocca, come quelle di Grassano, e tutte quelle che, là e qui, le donne portano in capo, era un'anfora di Ferrandina, di terra giallorosata, a stretture e rigonfi, come una immagine femminile arcaica, dalla vita sottile, dal petto e dai fianchi rotondi, con le piccole braccia ad ansa.

Ero solo al tavolo, davanti alla tovaglia pesante, di tela di casa: ma la stanza non era vuota. La porta di strada ogni tanto si apriva ed entravano delle donne, le vicine, le conoscenti, le comari della vedova. Venivano con vari pretesti, a portar acqua o a chiedere se dovessero lavare per lei, domattina al fiume: si fermavano lontane dal mio tavolo, vicino all'uscio; stavano l'una vicina all'altra, e parlavano tutte insieme, come uccelli. Fingevano di non guardarmi: ma ogni tanto, sotto i veli, i loro occhi neri si voltavano rapidi e curiosi dalla mia parte, e subito fuggivano, come animali del bosco.

Non ancora avvezzo al costume (un povero residuo di costume, che non

ha nulla a che fare con quelli famosi di Pietragalla o di Pisticci), mi parevano tutte eguali, col viso incorniciato dal velo più volte ripiegato che ricade sulla schiena, con le semplici camicette di cotone, le larghe sottane scure, a campana, lunghe a mezza gamba, e gli stivaletti alti. Stavano ritte, col portamento solenne di chi è avvezzo a portare in equilibrio i pesi sul capo, e i volti avevano tutti un'espressione di selvatica gravità. Gravi e senza grazia femminile erano i loro gesti, come le occhiate pesanti dei neri occhi curiosi. Non mi parevano donne, ma soldati di uno strano esercito, o piuttosto una flottiglia di barche tondeggianti e oscure, pronte a prendere tutte insieme il vento nelle piccole vele bianche. Le guardavo e cercavo di capire i loro discorsi nel dialetto per me nuovo, quando si batté all'uscio, le donne presero congedo con un grande ondeggiare di sottane e di veli, e un nuovo personaggio entrò nella cucina.

Era un giovane con dei minuscoli baffetti rossi, che portava un astuccio allungato di pelle marrone. Era mal vestito, aveva le scarpe impolverate, ma aveva il colletto e la cravatta, e portava in capo un curioso berretto alto e tondo con una visiera di tela cerata, sul tipo di quelli che un tempo avevano gli accademisti, dove, sul fondo grigio, spiccavano fiammanti su tutta l'altezza due grandi lettere ritagliate e cucite, di panno vermiglio: «U. E.» «Ufficiale Esattoriale», mi disse, quando gli chiesi che cosa significassero quell'U. e quell'E. giganteschi. E intanto, posato con riguardo l'astuccio, si sedette al mio tavolo, tirò fuori di tasca un pacchetto di pane e formaggio, ordinò alla vedova un bicchiere di vino, e cominciò a mangiare. Era l'Ufficiale Esattoriale di Stigliano: veniva spesso a Gagliano per i doveri del suo ufficio: oggi aveva fatto tardi e avrebbe dovuto fermarsi a dormire dalla vedova. Aveva lavoro a Gagliano anche per l'indomani.

Non parlava volentieri del suo mestiere: invece, con molta soddisfazione, mi mostrò subito il contenuto del suo astuccio. Era un clarinetto. Non se ne separava mai: lo portava sempre con sé nei suoi viaggi alla caccia del denaro dei contadini. Aveva trovato quell'impiego, bisogna pur vivere: ma la sua ambizione era un'altra, era la musica. Non era ancora perfetto, studiava il clarino soltanto da un anno, ma si esercitava continuamente. Sì, poteva darmene un saggio, poiché io, si vedeva, ero un intenditore: ma un pezzo solo, perché voleva ancora uscire a far visita a un suo compare, ed era tardi. Il pane e il formaggio erano finiti, e non c'era altro da mangiare. Il clarinetto soffiava, indeciso e fragile, le note di una canzonetta; i cani l'accompagnavano brontolando.

Appena il musicista esattore fu uscito, e rimanemmo soli, la vedova si profferse in scuse per essere costretta a darmelo per compagno di stanza. Non si poteva fare diversamente. «Ma è un giovane per bene: è pulito; non è un contadino». L'assicurai che mi sarei adattato volentieri alla sua compagnia. Ero ormai avvezzo a questi casuali compagni di una notte. A Grassano, quando abitavo alla locanda di Prisco, quasi ogni sera dovevo accogliere gente nuova nella mia camera. Le camere là erano due, ma quando una era piena, si

doveva ricorrere alla mia; e c'erano spesso forestieri di passaggio, perché Grassano è sulla grande strada, e la locanda di Prisco è rinomata come la migliore della provincia, al punto che i viaggiatori che vanno per i loro affari a Tricarico preferiscono tornare la sera fino a Grassano, piuttosto che fermarsi nella misera taverna di quella sede vescovile.

Erano dunque passati da me viaggiatori di commercio pugliesi, mercanti di pere napoletani, carrettieri, conducenti di automobili, le genti più diverse. Una notte, era già tardi, ed io ero già a letto, sentii il rombo inabituale di una motocicletta, e mi vidi capitare in camera il motociclista, con il casco coperto di polvere. Era il barone Nicola Rotunno[1], di Avellino, uno dei più ricchi proprietari della provincia. Possedeva, con un suo fratello avvocato, terre sconfinate a Grassano, a Tricarico, a Grottole, in non so quanti altri comuni del Materese, e girava in motocicletta per raccogliere dai fattori i denari dei raccolti, ed esigere dai contadini il pagamento dei debiti, di quei debiti che essi contraggono nel corso dell'anno per poter campare, e che di solito, superando l'intero guadagno dell'annata, si accumulano ad inghiottire ogni speranza di stagione benigna. Il barone, un giovane magro, sbarbato, con gli occhiali a *pince-nez*, aveva fama, a Grassano, di essere, come suo fratello, particolarmente spietato nei suoi interessi, capace di cacciare un contadino per un debito di poche lire, astuto negli affari e poco chiaro, abile nello scegliere dei fattori devoti al suo interesse, durissimo con tutti.

Era un uomo di chiesa, e portava all'occhiello della giacchetta, invece del solito distintivo fascista, quello rotondo dell'Azione Cattolica. Con me fu gentilissimo. Saputo che io, suo vicino di letto, ero un confinato, si offerse subito di farmi liberare, cosa per lui facilissima, mi disse, perché era amico di un'amica carissima del Senatore Bocchini, Capo della Polizia; una signora, come lui, di Avellino, e come lui particolarmente devota a una Madonna che si adora in un celebre santuario nei dintorni di quella città. Il discorso cadde così sui santuari e sui santi, e sul san Rocco di Tolve, un santo di cui io stesso ho potuto conoscere, per prove e favori personali, la particolare virtù. Tolve è un villaggio vicino a Potenza, e c'era stato in quei giorni un pellegrinaggio, come tutti gli anni, al principio di agosto. Uomini, donne e bambini vi concorrono da tutte le province circostanti, a piedi, o sugli asini, camminando il giorno e la notte. San Rocco li aspetta, librato nell'aria, sopra la chiesa. «Tolve è mia, e io la proteggo», dice san Rocco nella stampa popolare che lo rappresenta, vestito di marrone, con la sua aureola d'oro, nel cielo azzurro del paese.

Ma anche il santo di Grassano è un buon santo: un san Maurizio splendente di colori, laggiù nella chiesa, armato di tutto punto, un glorioso guerriero di cartapesta, di quelli che si fanno ancora oggi, con tanta arte, a Bari. Da san Maurizio passammo al suo compagno di guerra e di beatitudine, e ad altri santi, e a sant'Agostino, e alla Città di Dio, e a discorsi sui Vangeli. Il barone mostrava di essere stupito e compiaciuto della mia competenza su questo ar-

gomento, che non supponeva che io potessi conoscere. S'era così fatto molto tardi, gli occhi mi si chiudevano dal sonno, quando vidi il barone rizzarsi improvvisamente sul letto, prendere gli occhiali di sul comodino e inforcarli sul naso, balzare in terra con un salto, e avvicinarsi silenzioso al mio letto, avvolto, come uno spettro, in una lunga camicia da notte bianca, che gli scendeva quasi ai piedi nudi. Quando mi fu vicino, fece con la mano un grande segno di croce su di me e disse, con voce solenne e commossa: «Ti benedico, in nome di Gesù Bambino, buona notte». Replicato il segno di croce, tornò fra le lenzuola e spense il lume. Protetto dalla inattesa benedizione del barone possidente, non tardai ad addormentarmi, per risvegliarmi, come sempre all'alba, al suono angelico delle campanelle dei greggi che partivano per i campi, e ai clamori diabolici di Prisco, che, come ogni mattina, chiamava con voci stentoree i figli insonnoliti.

La camera della vedova, che dovevo, quella notte, spartire con l'esattore era assai più triste di quella di Prisco. Era una stanza buia, lunga e stretta, con una finestrucola in fondo, le pareti dipinte a calce, grige, sporche e scrostate. C'erano tre lettucci, un catino di ferro smaltato in un angolo, con una brocca, e un canterano zoppo in faccia ai letti. Una lampadina, sporca di antichi nerumi di mosche, mandava una sbiadita luce giallastra. Le mosche volavano a sciami, nel caldo soffocante. La finestra era chiusa, perché non entrassero le zanzare; ma ero appena con la testa sul cuscino che già sentivo, da tutti i lati, il loro sibilo, pauroso in questi paesi di malaria.

Intanto era arrivato il mio compagno, aveva attaccato il berretto ad un chiodo, in faccia al mio letto, posato l'astuccio del clarinetto sul canterano, e si era spogliato. Gli chiesi come andava il suo lavoro, qui a Gagliano. «Male» mi disse. «Oggi sono venuto per fare dei pignoramenti. Le tasse non le pagano. Si viene a pignorare, e non si trova nulla. Sono stato in tre case: mobili non ne hanno: non c'è che il letto, e quello non si può prendere. Dovrò accontentarmi di una capra e di qualche piccione. Non c'è neppure da pagare le spese della trasferta. Domattina devo andare da due altri: speriamo mi vada meglio. Ma è una miseria: i contadini non vogliono pagare. Sono quasi tutti proprietari, qui a Gagliano: hanno tutti il loro piccolo pezzo di terra, magari lontano dal paese, a due o tre ore di strada; e certe volte, sì, è terra cattiva, e rende poco. Le tasse sono forti, per dire la verità: ma questo non mi riguarda: non siamo noi che le mettiamo: noi dobbiamo soltanto farle pagare. E lei sa come sono i contadini: per loro tutte le annate sono cattive. Sono pieni di debiti, hanno la malaria, non hanno da mangiare. Ma staremmo freschi se dovessimo dar retta a loro: noi dobbiamo fare il nostro dovere. Non pagano, e dobbiamo accontentarci di portar via quel poco che si trova, roba che non val nulla. Certe volte ho dovuto fare il viaggio per qualche bottiglia d'olio e un po' di farina. E ancora ci guardano male, con odio. A Missanello, due anni fa, hanno anche sparato. È un brutto mestiere. Ma bisogna pur vivere».

Vedevo che l'argomento lo disgustava, e per confortarlo portai il discorso

sulla musica. Sperava di poter scrivere delle canzonette, di vincere qualche concorso, qualche premio: in questo caso avrebbe lasciato l'esattoria. Intanto suonava il clarinetto nella banda di Stigliano. Gli chiesi com'erano le canzoni popolari di queste parti, e se avesse potuto insegnarmene qualcuna, e magari, poiché egli era così abile, trascrivermela. Mi disse se volevo la musica di «Faccetta nera» o di qualche altra canzonetta in voga. No, non era questo, volevo le canzoni dei contadini. Rimase un po' a riflettere, come ad un argomento per lui nuovo, a cui non avesse mai pensato. Scrivermi le note di una canzone avrebbe potuto, cercandole ad una ad una sul clarinetto. Ma non gli veniva fatto di ricordarsi di nessuna canzone cantata dai contadini. A Viggiano cantavano e suonavano. Ma da queste parti, no. C'era forse qualche canto di chiesa, si sarebbe informato. Altro non conosceva. Anch'io avevo notato, a Grassano, la stessa cosa. Né il mattino quando partono per il lavoro, né il meriggio sotto il sole, né la sera, nelle lunghe file nere che tornano, con gli asini e le capre; verso le case sul monte, nessuna voce rompe il silenzio della terra. Soltanto una volta avevo sentito, verso il Basento, il lamento di un flauto di canna, a cui un altro flauto rispondeva dalla collina di faccia: erano due pastori forestieri che andavano col gregge di paese in paese, e si richiamavano di lontano. I contadini non cantano.

Il mio compagno non rispondeva più: sentivo il suo respiro regolare e fischiante, nel ronzio continuato delle mosche eccitate dal caldo. Un tenue chiarore veniva, attraverso i vetri chiusi, da un cielo pallido per una falce di luna: sul muro, in faccia a me, distinguevo a quel barlume, sul berretto appeso al chiodo, le grandi lettere rosse: «U. E.». Le fissavo nell'oscurità, finché mi si chiusero gli occhi, e mi addormentai.

(Da C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Nuova Universale Einaudi, Torino 1967, pp.27-33).

[1] Nicola Romano.

Matera: come una città colpita dalla peste

Si è di fronte ad una delle pagine più famose e più belle del *Cristo si è fermato a Eboli*. La sorella di Levi, Luisa, giunta a Matera per un'autorizzazione a visitare il fratello ad Aliano, attraversa la città. Ne fa una descrizione impressionante, che ha fatto il giro del mondo ed è servita a far conoscere Matera più che cento e mille guide turistiche. Qualcuno ha inopportunamente sostenuto che Levi ha volutamente esagerato e ingigantito lo squallore dello spettacolo presentatosi agli occhi della sorella. In realtà, qualche documento dell'epoca, freddo e scientifico, comprese alcune relazioni di medici provinciali, quali quella del dottor Carmine Calvanese (1933)[1] e quella del dottor Luca Crispino (1938), danno un quadro che, se possibile, è ancor più terrificante. Luisa, certo, non manca di sottolineare la originalità e unicità urbanistica dei Sassi, soprattutto se osservati dal basso; ma non può nemmeno ignorare che un conto è la suggestione estetica, altro conto sono le condizioni di vita della gente, nemmeno comparabili con alcuni spettacoli osservati nel Terzo Mondo di allora (e di oggi). In questo quadro di contrasti e di suggestioni conturbanti, Matera è, comunque, città bellissima e pittoresca.

«Arrivai a Matera», mi raccontò, «verso le undici del mattino. Avevo letto nella guida che è una città pittoresca, che merita di essere visitata, che c'è un museo di arte antica e delle curiose abitazioni trogloditiche. Ma quando uscii dalla stazione, un edificio moderno e piuttosto lussuoso, e mi guardai attorno, cercai invano con gli occhi la città. La città non c'era. Ero su una specie di altopiano deserto, circondato da monticciuoli brulli, spelacchiati, di terra grigiastra seminata di pietrame. In questo deserto sorgevano, sparsi qua e là, otto o dieci grandi palazzi di marmo, come quelli che si costruiscono ora a Roma, l'architettura di Piacentini, con portali, architravi suntuosi, solenni scritte latine e colonne lucenti al sole. Alcuni di essi non erano finiti e parevano abbandonati, paradossali e mostruosi in quella natura disperata. Uno squallido quartiere di casette da impiegati, costruite in fretta e già in preda al decadimento e alla sporcizia, collegava i palazzi e chiudeva, da quel lato, l'orizzonte. Sembrava l'ambizioso progetto di una città coloniale, improvvisato a caso, e interrotto sul principio per qualche pestilenza, o piuttosto lo scenario di cattivo gusto di un teatro all'aperto per una tragedia dannunziana. Questi enormi palazzi imperiali e novecenteschi erano la Questura, la Prefettura, le Poste, il Municipio, la Caserma dei Carabinieri, il Fascio, la Sede delle Corporazioni, l'Opera Balilla, e cosi via. Ma dov'era la città? Matera non si vedeva.

Pensai di sbrigare subito le mie faccende. Andai alla Questura, splendida di marmi di fuori, e dentro sporca e infetta, con delle stanzucce mal scopate, piene di polvere e di spazzature. Mi ricevette, per vistare il mio permesso di visitarti, il vice-questore, che è anche il capo della polizia politica. Io pensai di

protestare perché ti avevano mandato in un paese malarico, e, preoccupata per la tua salute, chiesi se non fosse possibile trasferirti in una sede più salubre». Un commissario che era presente mi interruppe brusco: «La malaria? Non esiste. Sono tutte storie. Ce ne sarà un caso all'anno. Suo fratello starà benissimo dov'è». Ma quando seppe che ero medichessa, rimase zitto; e il vice-questore mi rispose in tutt'altro tono. «La malaria», mi disse, «c'è dappertutto. Potremmo trasferire suo fratello, se lo desidera, ma troverebbe le stesse condizioni che a Gagliano. Di tutti i paesi della nostra provincia, uno solo si può considerare non malarico: Stigliano, perché è a quasi mille metri sul mare: forse più tardi si potrà mandarlo lì, ma per ora, per molte ragioni, è impossibile». (A Stigliano, ho capito, ci mandavano i fascisti dissidenti). «Suo fratello non si muova. Ci stiamo noi, qui a Matera, e non siamo dei confinati. E non creda che qua sia meglio, per la malaria, di lassù. Se ci possiamo star noi, ci può restare pure lui, signorina». «A questo argomento non c'era davvero nulla da rispondere. Non insistetti oltre, e uscii.

Volevo comprarti uno stetoscopio che avevo dimenticato di portare da Torino, e che sapevo ti occorreva per la tua pratica medica. Negozi speciali non ce n'erano, pensai di cercarlo in farmacia. Tra quei palazzi e quelle casette economiche c'erano delle botteghe, e trovai due farmacie, le sole, mi dissero, della città. Non soltanto non tenevano, né l'una né l'altra, quello che cercavo; ma non ne avevano, i due farmacisti, nemmeno la più pallida idea». «Stetoscopio? E cos'è?». «Quando io ebbi ben spiegato che era un semplice strumento per ascoltare il cuore, fatto come un corno acustico, generalmente di legno, eccetera, mi dissero che forse una cosa simile avrei potuta trovarla a Bari, ma che lì a Matera non se n'era mai sentito parlare».

«Era mezzogiorno, mi feci indicare un ristorante, il migliore di tutti, mi dissero. Infatti, ad un tavolo stavano già melanconicamente seduti davanti a una tovaglia sporca, il vice-questore con altri funzionari di polizia, con l'aria annoiata e gli anelli per le salviette dei clienti abituali. Tu sai che io sono di poche pretese: ma ho dovuto alzarmi con la fame. E mi misi finalmente a cercare la città. Allontanatami ancora un poco dalla stazione, arrivai a una strada, che da un solo lato era fiancheggiata da vecchie case, e dall'altro costeggiava un precipizio. In quel precipizio è Matera. Ma di lassù dov'ero io non se ne vedeva quasi nulla, per l'eccessiva ripidezza della costa, che scendeva quasi a picco. Vedevo soltanto, affacciandomi, delle terrazze e dei sentieri, che coprivano all'occhio le case sottostanti. Di faccia c'era un monte pelato e brullo, di un brutto colore grigiastro, senza segno di coltivazione, né un solo albero: soltanto terra e pietre battute dal sole. In fondo scorreva un torrentaccio, la Gravina, con poca acqua sporca e impaludata fra i sassi del greto. Il fiume e il monte avevano un'aria cupa e cattiva, che faceva stringere il cuore. La forma di quel burrone era strana; come quella di due mezzi imbuti affiancati, separati da un piccolo sperone e riuniti in basso in un apice comune, dove si vedeva,

di lassù, una chiesa bianca, Santa Maria de Idris, che pareva ficcata nella terra.

Questi coni rovesciati, questi imbuti, si chiamano Sassi: Sasso Caveoso e Sasso Barisano. Hanno la forma con cui, a scuola, immaginavamo l'inferno di Dante. E cominciai anch'io a scendere per una specie di mulattiera, di girone in girone, verso il fondo. La stradetta, strettissima, che scendeva serpeggiando, passava sui tetti delle case, se così quelle si possono chiamare. Sono grotte scavate nella parete di argilla indurita del burrone: ognuna di esse ha sul davanti una facciata; alcune sono anche belle, con qualche modesto ornato settecentesco. Queste facciate finte, per l'inclinazione della costiera, sorgono in basso a filo del monte, e in alto sporgono un poco: in quello stretto spazio tra le facciate e il declivio passano le strade, e sono insieme pavimenti per chi esce dalle abitazioni di sopra e tetti per quelle di sotto. Le porte erano aperte per il caldo. Io guardavo passando, e vedevo l'interno delle grotte, che non prendono altra luce e aria se non dalla porta. Alcune non hanno neppure quella: si entra dall'alto, attraverso botole e scalette. Dentro quei buchi neri, dalle pareti di terra, vedevo i letti, le misere suppellettili, i cenci stesi. Sul pavimento stavano sdraiati i cani, le pecore, le capre, i maiali. Ogni famiglia ha, in genere, una sola di quelle grotte per tutta abitazione e ci dormono tutti insieme, uomini, donne, bambini e bestie. Così vivono ventimila persone.

Di bambini ce n'era un'infinità. In quel caldo, in mezzo alle mosche, nella polvere, spuntavano da tutte le parti, nudi del tutto o coperti di stracci. Io non ho mai visto una tale immagine di miseria: eppure sono abituata, è il mio mestiere, a vedere ogni giorno diecine di bambini poveri, malati e maltenuti. Ma uno spettacolo come quello di ieri non l'avevo mai neppure immaginato. Ho visto dei bambini seduti sull'uscio delle case, nella sporcizia, al sole che scottava, con gli occhi semichiusi e le palpebre rosse e gonfie; e le mosche gli si posavano sugli occhi, e quelli stavano immobili, e non le scacciavano neppure con le mani. Sì, le mosche gli passeggiavano sugli occhi, e quelli pareva non le sentissero. Era il tracoma. Sapevo che ce n'era, quaggiù: ma vederlo così, nel sudiciume e nella miseria, è un'altra cosa.

Altri bambini incontravo, coi visini grinzosi come dei vecchi, e scheletriti per la fame; i capelli pieni di pidocchi e di croste. Ma la maggior parte avevano delle grandi pance gonfie, enormi, e la faccia gialla e patita per la malaria. Le donne, che mi vedevano guardare per le porte, m'invitavano a entrare: e ho visto, in quelle grotte scure e puzzolenti, dei bambini sdraiati in terra, sotto delle coperte a brandelli, che battevano i denti dalla febbre. Altri si trascinavano a stento, ridotti pelle e ossa dalla dissenteria. Ne ho visti anche di quelli con le faccine di cera, che mi parevano malati di qualcosa di ancor peggio che la malaria, forse qualche malattia tropicale, forse il *Kala Azar*, la febbre nera. Le donne, magre, con dei lattanti denutriti e sporchi attaccati a dei seni vizzi, mi salutavano gentili e sconsolate: a me pareva, in quel sole accecante, di esser capitata in mezzo a una città colpita dalla peste.

Continuavo a scendere verso il fondo del pozzo, verso la chiesa, e una gran folla di bambini mi seguiva, a pochi passi di distanza, e andava a mano a mano crescendo. Gridavano qualcosa, ma io non riuscivo a capire quello che dicessero in quel loro dialetto incomprensibile. Continuavo a scendere, e quelli mi inseguivano e non cessavano di chiamarmi. Pensai che volessero l'elemosina e mi fermai: e allora soltanto distinsi le parole che quelli gridavano ormai in coro»: «Signorina, dammi '*u chini*! Signorina, dammi il chinino!» «Distribuii quel po' di spiccioli che avevo, perché si comprassero delle caramelle: ma non era questo che volevano, e continuavano, tristi e insistenti, a chiedere il chinino. Eravamo intanto arrivati al fondo della buca, a Santa Maria de Idris, che è una bella chiesetta barocca, e alzando gli occhi vidi finalmente apparire, come un muro obliquo, tutta Matera. Di lì sembra quasi una città vera. Le facciate di tutte le grotte, che sembrano case, bianche e allineate, pareva mi guardassero, coi buchi delle porte, come neri occhi. È davvero una città bellissima, pittoresca e impressionante. C'è anche un bel museo, con dei vasi greci figurati, e delle statuette e delle monete antiche, trovate nei dintorni. Mentre lo visitavo, i bambini erano ancora là fuori al sole, e aspettavano che io portassi il chinino».

(Da C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Nuova Universale Einaudi, Torino 1967, pp.73-77).

[1] Il suo ritrovamento, presso l'Archivio di Stato Nazionale di Roma, è merito del prof. Cristoforo Magistro, che qui s'intende ringraziare.

Grassano, un paese di falegnami

Perché potesse completare alcuni quadri colà iniziati, Carlo Levi ottenne l'eccezionale permesso di tornare per una settimana a Grassano, ove arrivò il 30 novembre 1935, dopo un viaggio durato una intera mattinata.

La descrizione del viaggio è gustosa e piena di annotazioni, non prive di malinconica compassione e pietà per chi, in quel luogo, è costretto a vivere, affrontando disagi, a volte, razionalmente incomprensibili. Ma l'occasione è buona anche per riaprire il discorso su Grassano, sui suoi abitanti e sui numerosi amici e conoscenze che lì, nei quarantacinque giorni di confino, aveva fatto. Si lascia andare, quindi, ad una serie di raffronti tra Aliano e Grassano, tutti interessanti, da cui emerge come Aliano fosse veramente un paese tutto contadino, immobile e arcaico, indifferenziato e passivo. Grassano, invece, era una comunità più complessa e più attiva, quasi una cittadina, con la presenza di un normale albergo, botteghe commerciali e artigiane, prevalentemente di falegnami. In comune con Aliano, era uguale solo la miseria. A Grassano, perciò – viene da credere –, mai avrebbe scritto *Cristo si è fermato a Eboli*, perché mai vi avrebbe trovato quella consonanza e quella simpatia o, meglio, quell'empatia, che gli fece sentire la Lucania come una parte della propria anima, anzi come una immagine riflessa o specchio della profonda umanità che gli palpitava dentro.

Con che piacere, quella mattina, sull'automobile dell'americano, mi si aperse, di là dalla svolta dietro il cimitero, la terra proibita, la discesa sul Sauro, e il monte di Stigliano! E come saltava allegro Barone, mentre aspettavamo, al bivio, in riva al fiume, il postale pieno di visi sconosciuti! Ecco, a uno a uno, come in un film girato alla rovescia, i paesi del mio arrivo, Stigliano, Accettura, San Mauro Forte, e le fermate dell'autobus, e il salire e lo scendere dei contadini e delle donne, e la foresta, e le case popolate di gente immaginaria. Ed ecco, finalmente, là in fondo, apparire, largo e bianco, il letto del Basento, e la casetta della stazione di Grassano.

Qui l'autobus partì verso Grottole e Matera, e rimanemmo ad aspettare che arrivasse qualche mezzo di trasporto, che ci portasse, per i diciotto chilometri di giravolte e di polvere, su al paese. Aspettammo a lungo, ché l'automobile di Grassano scendeva più tardi, per l'arrivo del treno di Taranto, a prendere gli eventuali passeggeri. Rimasi a guardare il greto del fiume, dove il primo arco del ponte, rotto da una piena, aspettava da molti anni invano di essere riparato. Davanti a me si alzava, come una grande onda di terra, uniforme e spoglio, il monte di Grassano, e in cima, quasi irreale nel cielo, come l'immagine di un miraggio, appariva il paese. Pareva anche più irreale ed ae-

reo di quando l'avevo visto l'ultima volta, perché le case erano state, durante la mia assenza, tutte imbiancate di fresco, e ora sembravano, tutte raccolte insieme come le pecore di un gregge impaurito, appena sfiorare la vetta grigio-giallastra del monte.

Finalmente sentimmo di lontano il rumore della tromba dell'automobile, e vedemmo una nuvola di polvere scendere per la costa, e presto la macchina, traballando sulla passerella di assi disposta sul fiume, di fianco al ponte rotto, arrivò alla stazione. Il guidatore, quello stesso che mi aveva accompagnato a Gagliano tre mesi prima, riconobbe me e Barone, e ci diede il primo benvenuto. Il treno arrivò fischiando, e ripartì senza che nessun passeggero scendesse o salisse. Si doveva ora aspettare l'altro treno, quello di Napoli e di Potenza, che avrebbe dovuto arrivare di lì a poco, ma che aveva un forte ritardo. Io non avevo fretta, e non mi dispiaceva restare ancora nel fondo della valle, dove non sarei forse tornato mai più, e passeggiare in quel silenzio meridiano, e sedermi sui sassi bianchi del fiume larghissimo e secco, che si perde, in alto e in basso, fra i monti. Mangiai la colazione che mi ero portata, e aspettai. Dopo un'altra ora, anche il treno di Napoli arrivò, vuoto; montammo sull'automobile e cominciammo la salita. Lungo i diciotto chilometri le curve sono parecchie centinaia, fra continue gobbe di terra, scavate da grotte, e campi di stoppie aride, dove passa il vento in un'onda di polvere. Non si incontra un albero in tutto il percorso, e ci si innalza a poco a poco, fino ai cinquecento metri del paese, voltandosi in tutte le direzioni, con la vista quasi sempre chiusa dal curvo gonfiarsi dei campi riarsi.

Eccoci a una grande spaccatura, come una ferita nella terra: per superarla la strada deve fare un grande rigiro. È il vallone delle carogne, così chiamato perché serve a buttarci i corpi delle bestie morte di malattia, e immangiabili: le loro ossa biancheggiano nel fondo. Siamo ormai vicini al paese: ecco il cimitero, in ripido pendio, tutto scoperto, come un fazzoletto punteggiato di bianco messo per terra ad asciugare sul fianco del monte: ecco lo sbocco del sentiero dalle alte siepi di rosmarino, dove ero solito sedermi a leggere, per delle ore, da solo, nei primi tempi, finché una capra non sbucava d'un tratto, guardandomi misteriosa; ecco l'albero dove il vecchio brigante aveva ucciso, settant'anni fa, il suo carabiniere. Ancora un'ultima svolta, ed ecco, su un monticello di terra, la grande croce di legno, ed il Cristo: un'ultima breve salita, e la strada si stringe fra le case. Con un gran chiasso di tromba, tra la gente che si scansava addossandosi agli usci, arrivammo finalmente alla porta dell'Albergo di Prisco[1].

Mi accolse la voce tonante del padrone, che si mise a chiamare la moglie ed i figliuoli: «*Capità! Guagliò*! È tornato don Carlo!». Ed eccoli tutti, agitati, vivaci, rumorosi, attorno a me. Era una famiglia simpaticissima. Lui era un uomo sulla cinquantina, robusto, svelto, sempre in moto, in faccende e in grida, con una testa rotonda dai capelli tagliati corti, dagli occhi mobili e furbi, dalla barba nera, lunga di quattro giorni; occupato di affari coi mercanti di

passaggio, di commerci coi paesi vicini, pieno di iniziativa e di allegra energia.

La signora Prisco era tanto tranquilla e dolce quanto suo marito era chiassoso e brusco. Alta, formosa, vestita di nero, materna e imperturbabile in quel continuo tramenio, mi preparava il pane arrostito con l'olio: e la sua voce non si sentiva. Il figlio maggiore, il capitano, così chiamato perché era il capo riconosciuto di tutti i ragazzi del paese, che dominava con la sua astuzia e la sua precocità, era un ragazzo zoppo, piccolo di statura, di tredici o quattordici anni. Aveva degli occhi sfavillanti, sensuali insieme e furbissimi, in un viso magro e pallido, in cui cominciavano a crescere i primi peli. Capiva ogni cosa al volo, parlava rapidissimo e in modo ellittico, o per cenni: imponeva a tutti i suoi coetanei la sua volontà. Non ho mai visto alcuno della sua età afferrare più in fretta un'idea, soprattutto quando si trattasse di cose di commercio o di affari, né fare più sveltamente le somme e le divisioni: né giocare a scopa in modo più fulmineo in modo che le carte non avevano tempo di posarsi sul tavolo. Dappertutto, in paese, si sentiva chiamare il Capitano[2], dappertutto appariva il suo corpicino smunto e svelto, e il suo passo di sciancato. Il figlio minore era l'opposto del Capitano: era alto, sottile, languido, con dei grandi occhioni nel viso dolce, e non parlava mai: aveva preso dalla madre, come le bambine che venivano poi. Non avevo ancora finito di salutare la famiglia Prisco, che già arrivava Antonino Roselli[3], il barbiere, con suo cognato Riccardo[4]; avevano già mandato ad avvertire del mio arrivo gli amici, che arrivarono subito dopo.

Antonino, un giovane bruno, con dei baffetti neri, barbiere e flautista, sognava, come tutti i grassanesi, di andarsene lontano. La sua speranza era di potermi seguire, come segretario, in giro per l'Europa. Mi avrebbe fatto la barba, mi avrebbe preparato le tele, i colori e i pennelli per dipingere, mi avrebbe cercato delle modelle, si sarebbe occupato della vendita dei miei quadri, mi avrebbe sonato il flauto per rallegrarmi nelle ore di noia, mi avrebbe assistito se mi ammalavo: insomma, sarebbe stato per me meglio che il fido Elia per Vittorio Alfieri in giro per gli altipiani della vecchia Castiglia. Forse avrei fatto bene ad esaudire quel suo desiderio: ma, ahimè, anche questa fu tra le mille possibilità della vita che per pigrizia, sciocchezza o disattenzione non raccolsi, e lasciai perdersi in nulla. Era davvero un gran bravo giovane forse un po' troppo barbiere e un po' troppo flautista per il mio gusto. Ma veramente affezionato e gentile. Quando, nei primi giorni dopo il mio arrivo da Roma, rimasi solo dopo una visita furtiva, Antonino immaginò che io avrei sentito la tristezza, e venne con i suoi amici a suonare una serenata sotto le mie finestre, per consolarmi. C'era il suo flauto, un violino e una chitarra, che risonavano melanconici nel gran silenzio della notte.

Riccardo era un marinaio di Venezia, confinato come tutti gli altri membri dell'equipaggio della sua nave che faceva servizio con Odessa, perché erano stati trovati a bordo, all'arrivo a Trieste, degli stampati russi di propaganda. Era alto e biondo, atletico, campione dei 400 metri a nuoto; con degli occhi

chiari lontani, quasi sulle tempie, come gli uccelli. Avevo riconosciuto il suo viso, la prima volta che l'avevo incontrato, per averlo visto in un ritratto di De Pisis. Riccardo si era trovato assai bene a Grassano e vi aveva preso moglie. Aveva sposato Maddalena, la sorella di Antonino, e aspettavano un bambino. La sua vita era dunque ormai, in famiglia, piuttosto quella di un grassanese che di un confinato. Del resto, i confinati a Grassano erano pressoché liberi; potevano passeggiare a loro piacere in tutto il territorio del comune, che è vastissimo; dovevano farsi vedere una sola volta alla settimana in municipio: e l'obbligo del coprifuoco era attuato senza alcun rigore. Riccardo era un giovane mite e simpatico, e io amavo sentire la sua parlata veneta. Arrivarono, poco dopo i due cognati, i loro amici: artigiani, falegnami, un sarto, alcuni contadini.

Di contadini, a Grassano, ne conoscevo assai meno che a Gagliano, non soltanto perché c'ero rimasto poco, e non vi facevo il medico, ma anche perché essi sono, forse, anche più misteriosi e chiusi. A Gagliano, essi sono, la maggior parte, proprietari di una piccola terra; Grassano è invece un paese di grande proprietà, e i contadini lavorano sul terreno altrui. La miseria delle due condizioni non è molto diversa, perché difficilmente, sia qui che là, potrebbe pensarsi maggiore. I contadini di Grassano vivono di anticipi sul raccolto, e quando è il tempo delle messi, di rado arrivano a pagare il debito, che va così accumulandosi di anno in anno, legandoli sempre di più nella rete della squallida povertà. Quelli di Gagliano lavorano il loro campo, e non raccolgono mai quel che basti a nutrirli e a pagare l'Ufficiale Esattoriale: le poche lire eventualmente risparmiate nelle annate buone, vanno tutte in medici e medicine, a curarsi la malaria: perciò anch'essi sono costretti alla denutrizione, e non possono pensare a muoversi e a cambiare stato.

Non vi è nessuna reale differenza nella vita di questi e di quelli. Soltanto, mentre a Gagliano non vi sono che contadini, e i pochi signori, Grassano, che è un paese grande, possiede una specie di classe media numerosa, fatta di artigiani, soprattutto di falegnami. Mi sono spesso chiesto per chi mai lavorassero tutte le botteghe di falegname che c'erano in paese; e, in verità, avevano tutte poco lavoro, e stentavano a tirare avanti. L'esistenza di questa classe media dava un colore particolare alla vita paesana: gli artigiani stavano tutto il giorno sull'uscio delle botteghe, quasi tutte inoperose, ma ben fornite di splendidi attrezzi americani. I contadini non si vedevano che all'alba e al tramonto, e parevano così ancora più lontani, e relegati in un loro mondo remoto.

(Da C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli,* Nuova Universale Einaudi, Torino 1967, pp. 141-146).

[1] Vincenzo Prisco.
[2] Antonio Prisco.
[3] Giovanni Bonelli.
[4] Eduardo Bandioli.

È arrivato il sanaporcelle!

Una delle scene più belle e più caratteristiche del *Cristo si è fermato a Eboli* è certamente quella dedicata al «sanaporcelle», strana e mitica figura del mondo contadino lucano, dedito alla castrazione delle porcelle destinate ad essere macellate. Che cosa fosse una porcella per una famiglia contadina, si può facilmente comprendere, essendo, del resto, argomento di molta letteratura, non soltanto lucana e non soltanto meridionale.

In un mondo che combatteva quotidianamente con la fame, una porcella, come un porcello, era una risorsa vitale, perché garantiva quel poco di carne di cui la famiglia doveva far uso per un intero anno. Si capisce, quindi, con quanta apprensione umana si seguisse l'operazione della sanatura delle porcelle, foriera, a volte, di morte. E si capisce di qual misterioso fascino, mista ad ammirazione e paura, godesse un sanaporcelle, figura a metà tra il chirurgo e il sacerdote druidico. I baffi, l'altezza fisica e il colore rosso, caratteristiche contrastanti con un mondo fatto di uomini neri, bassi e umili, fa il resto; come il resto fa la spaziosa area Timbone, in cui, solitario e maestoso, il sanaporcelle si erge.

Il tempo si fece freddo. Dal fondo dei burroni il vento saliva con i suoi vortici gelidi, soffiava continuo, come venisse da tutte le parti, penetrava nelle ossa, e si perdeva, ruggendo, nelle gole dei camini. La notte, solo nella mia casa, lo ascoltavo: era un grido senza interruzione, un urlo, un lamento, come se tutti gli spiriti della terra si lagnassero insieme della loro sconsolata prigionia. Vennero le piogge, lunghe, abbondanti, senza fine: il paese si coprì di nebbie biancastre che stagnavano nelle valli: le cime dei colli sorgevano da quello sfatto biancore, come isole su un informe mare di noia. Le argille cominciarono a sciogliersi, a colare lente per i pendii, scivolando in basso, grigi torrenti di terra in un mondo liquefatto.

Nella mia stanza, il suono metallico delle gocce che cadevano sulla terrazza risuonava come su una pelle tesa, e si univa ai ringhi e ai sibili del vento: ero come sotto una tenda in un deserto. Dalle finestre entrava una luce fosca e incerta: le colline parevano addormentarsi dolorosamente in quello squallore. Soltanto Barone correva lieto all'aperto, nell'acqua, come un folletto, annusando gli odori della terra bagnata, e rientrava saltellante, scuotendosi la pelliccia inzuppata. La violenza del vento contrario ricacciava il fumo del camino nelle camere: il fumo acre e odoroso dei ceppi di ginepro e di brugo, delle some che una contadina mi portava, sul suo asino, dal bosco. Dovevo gelare, o lagrimare. Con gli occhi che mi bruciavano, lasciavo passare le ore, in quella acquosa atmosfera di dissoluzione. Poi venne la neve, le mani delle donne si arrossarono per il gelo, sopra i veli bianchi apparvero le grandi mantiglie di

lana nera; e un'immobilità più ferma, un silenzio più fitto del consueto parve addensarsi sulle distese solitarie dei monti.

Una sera che un vento selvaggio aveva portato qualche squarcio di sereno, udii squillare la tromba del banditore, e rullare il tamburo; la strana voce del becchino[1] ripeteva, davanti a tutte le case, con la sua unica nota alta e strascicata, il suo appello. «Donne, è arrivato il sanaporcelle! Domattina, alle sette, tutte al Timbone della Fontana con le vostre porcelle. Donne, è arrivato il sanaporcelle!». La mattina il tempo era incerto, ma fra le nuvole basse appariva qualche lembo di cielo. La neve era quasi tutta sciolta: restava, a chiazze, qua e là, nei luoghi dove il vento l'aveva accumulata. Uscii presto di casa, e mi avviai. Il Timbone della Fontana era un largo spiazzo, quasi piano, fra i monticelli di argilla, nei pressi dell'antica sorgente, un po' fuori del paese, a destra della chiesa. Quando ci arrivai, nella luce ancora grigia lo vidi già pieno di folla. Quasi tutte le donne, giovani e vecchie, erano là; e molte tenevano al guinzaglio, come un cane, la loro scrofa: le altre le accompagnavano, e venivano ad assistere alla sanatura. Veli bianchi e scialli neri ondeggiavano al vento: un gran sussurrio, un frastuono di voci, di grida, di risa, di grugniti, si spargeva nell'aria tagliente. Le donne erano tutte eccitate, rosse in viso, piene di apprensione e di appassionata attesa. I ragazzi correvano, i cani abbaiavano, tutto era movimento. In mezzo al Timbone stava ritto un uomo alto quasi due metri, e robusto, col viso acceso, i capelli rossi, gli occhi azzurri e dei gran baffi spioventi, che lo facevano assomigliare a un barbaro antico, a un Vercingetorige, capitato per caso in questi paesi di uomini neri[2].

Era il sanaporcelle. Sanare le porcelle significa castrarle, quelle che non si tengono a far razza, perché ingrassino meglio, e abbiano carni più delicate. La cosa, per i maiali, non è difficile, e i contadini la fanno da soli, quando le bestie sono giovani. Ma alle femmine bisogna togliere le ovaie, e questo richiede una vera operazione di alta chirurgia. Questo rito è dunque eseguito dai sanaporcelle, mezzi sacerdoti e mezzi chirurghi. Ce ne sono pochissimi: è un'arte rara, che si tramanda di padre in figlio. Quello che io vidi, era un sanaporcelle famoso, figlio e nipote di sanaporcelle; e passava di paese in paese, due volte all'anno, a eseguire la sua opera. Aveva fama d'essere abilissimo: era ben raro che una bestia gli morisse dopo l'operazione. Ma le donne trepidavano ugualmente, per il rischio e l'amore per l'animale familiare.

L'uomo rosso si ergeva possente in mezzo allo spiazzo, e affilava il coltello. Teneva in bocca, per aver libere le mani, un grosso ago da materassaio; uno spago, infilato nella cruna, gli pendeva sul petto; e aspettava la prossima vittima. Le donne esitavano attorno a lui: ciascuna spingeva la vicina o l'amica a portare per prima la sua bestia, con grandi esclamazioni e deprecazioni. Anche le scrofe pareva sapessero la sorte che le aspettava, e puntavano i piedi, o tiravano sulle corde per fuggire, e strillavano come ragazze impaurite, con quelle loro voci così umane. Una giovane donna si fece innanzi con la sua

bestia, e due contadini che facevano da aiutanti afferrarono subito la maialina rosea, che si dibatteva e gridava di spavento. Tenendola ben ferma per le zampe, che legarono a dei paletti conficcati in terra, la sdraiarono a pancia all'aria.

La scrofa urlava, la giovane si fece il segno della croce, e invocò la Madonna di Viggiano, fra il mormorio di partecipe consenso di tutte le altre donne; e l'operazione cominciò. Il sanaporcelle, rapido come il vento, fece un taglio col suo coltello ricurvo nel fianco dell'animale: un taglio sicuro e profondo, fino alla cavità dell'addome. Il sangue sprizzò fuori, mescolandosi al fango e alla neve: ma l'uomo rosso non perse tempo: ficcò la mano fino al polso nella ferita, afferrò l'ovaia e la trasse fuori. L'ovaia delle scrofe è attaccata con un legamento all'intestino: trovata l'ovaia sinistra, si trattava di estrarre anche la destra, senza fare una seconda ferita. Il sanaporcelle non tagliò la prima ovaia, ma la fissò, con il suo grosso ago, alla pelle del ventre della scrofa; e, assicuratosi così che non sfuggisse, cominciò con le due mani a estrarre l'intestino, dipanandolo come una matassa. Metri e metri di budella uscivano dalla ferita, rosate viola e grige, con le vene azzurre e i bioccoli di grasso giallo, all'inserzione dell'omento: ce n'era sempre ancora, pareva non dovesse finir più. Finché a un certo punto, attaccata all'intestino, compariva l'altra ovaia, quella di destra. Allora, senza usare il coltello, con uno strattone, l'uomo strappò via la ghiandola che era uscita allora, e quella che aveva appuntata alla pelle; e le buttò, senza voltarsi, dietro a sé, ai suoi cani.

Erano quattro enormi maremmani bianchi, con le grandi code a pennacchio, i rossi occhi feroci, e i collari a punte di ferro, che li proteggono dai morsi dei lupi. I cani aspettavano il lancio, e prendevano al volo, nelle loro bocche, le ovaie sanguinanti e poi si chinavano a leccare il sangue sparso per terra. L'uomo non si interrompeva. Strappate le ghiandole, rificcò, pezzo a pezzo, spingendolo con le dita, l'intestino dentro il ventre, ricacciandolo a forza quando quello, gonfio d'aria come un pneumatico, stentava a rientrare. Quando tutto fu rimesso a posto, l'uomo rosso si cavò di bocca, di sotto i gran baffi, l'ago infilato, e con un punto, e un nodo da chirurgo, chiuse la ferita. La scrofa, liberata dai ceppi, restò un attimo come incerta, poi si rizzò in piedi, si scrollò, e strillando si mise a correre per lo spiazzo inseguita dalle donne, mentre la giovane padrona, liberata dall'ansia, cercava nella tasca, sotto la sottana, le due lire di compenso per il sanaporcelle. L'operazione non era durata in tutto che tre o quattro minuti; e già un'altra bestia era afferrata dagli aiutanti, e coricata con la schiena a terra, pronta al sacrificio. La scena di prima si ripeté: e, una dopo l'altra, per tutta la mattina, senza interruzione, le scrofe furono sanate.

Il giorno era chiaro ormai, con un gran vento freddo, che portava qua e là degli stracci di nuvole. L'odore del sangue gravava nell'aria: i cani erano ormai sazi di quella carne ancor viva. La terra e la neve erano rosse; le voci delle donne si erano fatte più alte, le scrofe sanate e quelle ancora da sanare strilla-

vano insieme, ogni volta che una era buttata in terra, rispondendosi e commiserandosi, come un coro di lamentatrici. Ma la gente era allegra, nessuna bestia pareva dovesse morire. Era ormai mezzogiorno; il meraviglioso sanaporcelle si rizzò in tutta la sua statura, e disse che avrebbe rimandato al pomeriggio quelle poche bestie che restavano da sanare.

Le donne cominciarono ad andarsene, con i loro animali al guinzaglio, commentando: il sanaporcelle, seguito dal suoi cani, contando le monete del suo guadagno, si avviò alla casa della vedova per mangiare; e anch'io me ne andai dietro a lui. Per qualche giorno, in paese, non si parlò d'altro: si trepidava al pensiero che qualche complicazione potesse far morire qualcuna delle scrofe sanate: ma tutto andò bene, i cuori si rassicurarono e ogni apprensione sparì. Il sanaporcelle era partito la sera stessa per Stigliano, coperto di benedizioni, con i suoi baffi rossi da sacerdote druidico, e il coltello del sacrificio.

(Da C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli,* Nuova Universale Einaudi, Torino1967, pp.165-169).

[1] Antonio Vincenzo Palmino (1863-1938), da Pisticci (Matera).

[2] Il suo nome, come verificato da Francesco Paolo Mattatelli, era Salvatore Di Salvo, nato a Castronuovo Sant'Andrea il 2 gennaio 1886 e là morto il 31 gennaio 1976. All'epoca dei fatti aveva 50 anni.

Craco (Archivio Provincia di Matera).

San Mauro Forte (Archivio Provincia di Matera).

Tricarico (Archivio Provincia di Matera).

Stigliano (Archivio Provincia di Matera).

Maggio 1965, Danilo Dolci marcia con i contadini per l'acqua della diga Jeto (Archivio Publiphoto).

Palermo (Archivio Publiphoto).

Torino, la Mole

1959. Emigranti alla stazione di Palermo in partenza per il nord (Archivio Publiphoto).

1952. I carusi della zolfatara (Archivio Publiphoto).

1952. Zolfatara (Archivio Publiphoto).

Un «intervento» del Sanaporcelle (foto D. Possidente)

Il Sanaporcelle di Aliano, citato da Levi (terzo da sinistra).

La pastorizia in Basilicata (foto D. Possidente).

Arte in Basilicata (foto D. Possidente).

Il Maniscalco (foto D. Possidente).

Donne lucane che filano (foto D. Possidente).

Matera, Sasso caveoso (Archivio Provincia di Matera).

Aliano, La Fossa del Bersagliere (Archivio Provincia di Matera).

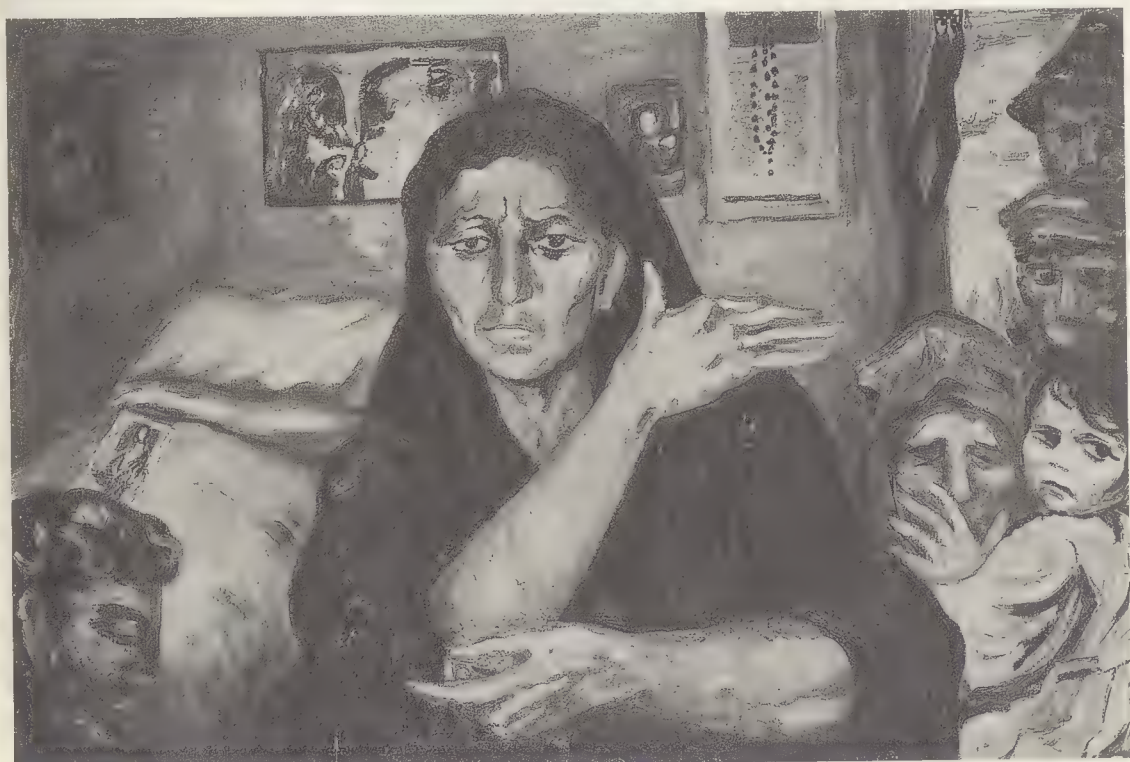
Torino, 24 ottobre 1981. Da destra: Reviglio, Rossi Doria e Cerabona.

Piero Gobetti (Archivio Piero Gobetti).

Torino, Maggio 1922. A. Gramsci (il primo seduto in basso a sinistra) e la redazione di «Ordine Nuovo»
prima della partenza per Mosca (Archivio Piero Gobetti).

Cerignola, 1 maggio 1920. Giuseppe Di Vittorio conclude la manifestazione.

Manifesto del film «Salvatore Carnevale»
di Francesco Rosi.

Olio su tela, Carlo Levi,
Il Prete o L'Arciprete di Aliano.

Olio su tela, Carlo Levi, La madre di Salvatore Carnevale.

Nuraghe (foto Renato Andorno).

Carlo Levi, Alassio, Agosto 1948 (Archivio Famiglia Guido Sacerdoti).

Torino, 16 luglio 1981. Presentazione alla stampa del busto di Carlo Levi prima di essere posato ad Aliano

Torino, 1 maggio 2004.

Torino, 1980. Congresso Regionale Piemontese Filef: relatrice Maria Sofia Ferrari.

Torino, 24 ottobre 1981. Rossi Doria, Einaudi, Guarino, Simonetti, Cascino e Cerabona.

Giorgio Amendola

Giovanni Amendola,
al centro, con il figlio Giorgio
a sinistra (Archivio Piero Gobetti).

La redazione di «Non Mollare».
Da destra: N. Traquandi, T. Ramorino,
C. Rosselli, E. Rossi, L. Emery, N. Rosselli.

E venne la vigilia di Natale

Nei paesi contadini l'arrivo del Natale è sempre uguale. La festa, perciò, è vissuta senza entusiasmo. È solo l'occasione per il ripetersi di riti e convenzioni secolari, come l'omaggio ai potenti e ai ricchi. Del significato vero del Natale, infatti, poco si sa. Lo stesso prete, don Giuseppe Trajella, frustrato e rancoroso, non ha fretta a raggiungere la chiesa per la messa di mezzanotte. La festa, anzi, gli offrirà l'occasione per esercitare la sua vendetta sia verso i contadini, ignoranti e diffidenti nei suoi confronti, sia verso il potere fascista, rappresentato da don Luigi Magalone.

Non è facile dire se veramente egli abbia perduto il testo della predica o se si sia inventato il tutto, per dar libero sfogo al suo livore (come è più probabile). È vero, in ogni caso, che, uomo dotto qual egli è ed è stato, trova il modo di sottolineare, sarcasticamente, il contrasto tra la festa di Natale, festa della pace, e la guerra che il governo fascista va facendo in Etiopia, contro popolazioni innocue, innocenti e povere, sotto il pretesto di portarvi la pace e la vera religione. Ciò irrita il fascista don Luigi Magalone, che risponde cantando e facendo cantare «Faccetta nera» e «Giovinezza». Non solo. Il povero don Giuseppe Trajella pagherà per il suo coraggio, perché presto sarà letteralmente relegato nel villaggio di Alianello, sostituito da altro prete più ligio al fascismo e alla chiesa dei potenti.

L'ultimo tratto del brano proposto è dedicato al passaggio dal 1935 al 1936, cioè ad un momento di sospensione e distacco dalle cose, il più tipicamente leviano, mentre, ad orologio fermo, la notte passa senza distinzione, in un tempo senza tempo e, quindi, nella contemporaneità dei tempi.

E venne la vigilia di Natale. La terra era piena di neve e di abbandono. Il vento portava il funebre suono della campana, che pareva scendere dal cielo. Gli auguri e le benedizioni piovevano, al mio passaggio, dagli usci delle case. I bambini giravano a gruppi, per l'ultima questua dei cupi-cupi. I contadini e le donne andavano attorno, portando i regali alle case dei signori; qui è uso antico che i poveri rendano omaggio ai ricchi, e rechino i doni, che vengono accolti come cosa dovuta, con sufficienza, e non ricambiati. Anch'io dovetti ricevere, quel giorno, bottiglie di olio e di vino, e uova, e canestrelli di fichi secchi, e i donatori si meravigliavano che io non li accettassi come una decima obbligatoria, ma che me ne schermissi, e facessi, in cambio, come potevo, qualche dono. Che strano signore ero io dunque, se non valeva per me la tradizionale inversione della favola dei Re Magi, e si poteva entrare a casa mia a mani vuote? Che quei potenti fossero venuti dall'Oriente, seguendo la stella, per portare le loro ricchezze al figlio di un falegname, era un segno della prossima fine del mondo. Ma qui, dove Cristo non era venuto, non s'erano mai visti neppure i tre Re.

Don Luigino mandò generosamente ad avvertire che quella sera, in segno di festa, avremmo potuto restar fuori di casa fino a tardi, ed assistere, se volevamo, alla messa di mezzanotte. A mezzanotte precisa io ero davanti alla chiesa, nella folla di contadini, di donne e di signori; e battevamo i piedi nella neve frusciante. Il cielo si era rasserenato, brillava qualche stella, Gesù Bambino stava per nascere. Ma la campana non suonava, la porta della chiesa era chiusa col catenaccio, e di don Trajella[1] non si vedeva traccia. Aspettammo una mezz'ora davanti a quella porta sbarrata, sempre più impazienti. Che cosa era successo? Il prete era malato, o forse, come strillava don Luigino, era ubriaco? Alla fine il podestà si decise a mandare un ragazzo a casa del parroco, a chiamarlo. Di lì a qualche minuto si vide scendere dal vicolo don Trajella, con dei grandi stivaloni da neve, e una grossa chiave in mano: si avvicinò all'uscio, mormorando qualche scusa per il ritardo, diede un giro di chiave, spalancò la porta, e corse ad accendere i ceri sull'altare. Entrammo allora tutti in chiesa, e la messa cominciò, una povera messa affrettata, senza musiche e senza canti. Quando la messa fu finita, all'*ite missa est*,[2] don Trajella scese dall'altare, e, traversando le panche dove eravamo seduti, salì sul pulpito per pronunziare la sua predica.

«Fratelli carissimi!» cominciò. «Carissimi fratelli! Fratelli!» e qui subito si interruppe, e cominciò a frugare in tutte le tasche, balbettando fra i denti parole incomprensibili. Inforcò gli occhiali, se li tolse, li rimise sul naso, tirò fuori il fazzoletto, si asciugò il sudore, alzò gli occhi al cielo, li rivolse in basso all'uditorio, sospirò, si grattò la testa in segno di sommo imbarazzo, lanciò degli *oh*! e degli *ah*!, congiunse le mani, le disgiunse, mormorò un *pater*, e finalmente tacque, con l'aspetto di un uomo disperato. Un mormorio corse nella folla. Che cosa avveniva? Don Luigino si fece rosso in viso, e cominciò a stridere: «È ubriaco! La sera di Natale!».

«Fratelli carissimi!» ricominciò don Trajella dal pulpito, «ero venuto qui, con animo pastorale, per parlare un poco con voi, che siete il mio gregge dilettissimo, in occasione di questa Santa Festa; per portarvi la mia parola di Pastore amoroso, *solliciti et benigni et studiosi pastoris*. Avevo preparato una predica veramente, mi sia concesso di dirlo con ogni umiltà, bellissima: l'avevo scritta, per leggerla, perché non ho molta memoria. L'avevo messa in tasca. E ora, ahimè, non la trovo più, l'ho perduta; e non mi ricordo più di nulla. Come fare? Che cosa potrò dire a voi, miei fedeli, che aspettare da me la parola? Ahimè, le parole mi mancano!». E qui don Trajella tacque di nuovo, e rimase immobile, con gli occhi al soffitto, come assorto. In basso, tra le panche, i contadini aspettavano, incerti e incuriositi: ma don Luigino non si trattenne più, si alzò rabbioso: «È uno scandalo, è una profanazione della Casa di Dio. Fascisti, a me!». I contadini non sapevano chi guardare. Don Trajella, come scuotendosi dall'estasi, si era inginocchiato, rivolgendosi verso un crocifisso di legno, attaccato sul bordo del pulpito, e, con le mani unite in preghiera, diceva: «Gesù,

Gesù mio, vedi in quale imbarazzo mi trovo, per i miei peccati. Aiutami tu, mio Signore! Fammi uscire da questo malo passo, Gesù!». Ed ecco, come toccato dalla grazia, il prete balzò in piedi; con una rapida mossa della mano afferrò un foglio di carta nascosto ai piedi del crocifisso, e gridò: «Miracolo! Miracolo! Gesù mi ha ascoltato! Gesù mi ha soccorso! Avevo perduto la mia predica, e mi ha fatto trovare di meglio! Che cosa valevano le mie povere parole? Ascoltate, invece delle mie, le parole che vengono di lontano!». E cominciò a leggere il foglio del crocifisso. Ma don Luigino non l'ascoltava. Lanciato ormai in un freddo accesso d'ira e di sacra indignazione, continuava a gridare: «Fascisti, a me! È un sacrilegio! Ubriaco, in chiesa, la notte di Natale! A me!». E, facendo segno ai sette o otto balilla e avanguardisti della sua scuola perché lo seguissero, intonò «Faccetta nera, bella abissina».

Il podestà e i ragazzi cantavano, ma don Trajella pareva non udirli, e continuava la sua lettura. Il foglio miracoloso era una lettera che veniva dall'Abissinia, di quel sergente gaglianese, allevato dai preti, che tutti conoscevano. «È la parola di uno di voi, di un figlio di questo paese, della più cara di tutte le mie pecorelle. La mia povera predica non valeva nulla, al confronto. Gesù, che me l'ha fatta trovare qui, ha fatto il miracolo. Sentite: "Si avvicina il Santo Natale, e il mio pensiero vola a Gagliano, e a tutti gli amici e i compagni di laggiù, che immagino radunati nella nostra piccola chiesetta ad ascoltare la Santa Messa. Qui noi combattiamo per portare la nostra Santa Religione a queste popolazioni infedeli, combattiamo per convertire alla vera Fede questi pagani, per portare la pace e la beatitudine eterna", ecc. ecc.». La lettera continuava per un pezzo su questo tono, e finiva con saluti per tutti, e particolarmente per molti del paese, che venivano chiamati a nome. I contadini ascoltavano compiaciuti l'ultraterreno messaggio africano.

Don Trajella prese di qui lo spunto per la sua orazione, destreggiandosi tra i concetti di guerra e di pace. «Il Natale è la festa della pace, e noi siamo in guerra: ma, come dice così bene la lettera, questa guerra non è una guerra, ma un'azione di pace, per il trionfo della Croce che è la sola vera pace per gli uomini;» e così via. La predica si perdeva nel pandemonio: Don Luigino e i suoi ragazzi da «Faccetta nera» erano passati a «Giovinezza» e, finita «Giovinezza», avevano riattaccato «Faccetta nera». Visto che i contadini non lo seguivano, e che il prete parlava, fingendo di non accorgersi del chiasso, il podestà si avviò alla porta, gridando: «Fuori dalla chiesa! Questo posto è profanato! Fascisti, a me!» e seguito dai suoi balilla e avanguardisti, e da qualcuno dei suoi amici, uscì, e si mise, col suo codazzo, a girare attorno alla chiesa, cantando alternativamente «Faccetta nera» e «Giovinezza», e così continuò per tutta la durata della predica.

Don Trajella intanto tirava diritto, ed era il solo, nella chiesa, a non parere a disagio: aveva soltanto, contro il solito, due macchie rosse ai pomelli, nel viso pallidissimo. «*Pax in terra hominibus bonae voluntatis*[3], figli miei dilettissimi.

Pax in terra, questo è il messaggio divino, che noi dobbiamo ascoltare con particolare compunzione e devozione in questo anno di guerra. Il divino Infante è nato proprio in quest'ora per portare questa parola di pace. *Pax in terra hominibus*, e perciò noi dobbiamo purificarci, per sentircene degni, dobbiamo fare un esame di coscienza, dobbiamo chiederci se abbiamo fatto il nostro dovere, per essere degni di ascoltare con purezza di cuore il Verbo di Dio

Ma voi siete malvagi, siete peccatori, voi non venite mai in chiesa, non fate le devozioni, cantate canzonacce, bestemmiate, non battezzate i vostri figli, non vi confessate, non vi comunicate, non avete rispetto per i ministri del Signore, non date a Dio quello che è di Dio, e perciò la pace non è con voi. *Pax in terra hominibus*: voi non sapete il latino. Che cosa vuol dire? *Pax in terra hominibus* vuol dire che oggi, la vigilia di Natale, voi avreste dovuto portare un capretto in dono, secondo l'usanza, al vostro pastore. Invece non l'avete fatto, perché siete dei miscredenti; e poiché non siete *bonae voluntatis*, non avete la volontà buona, così non avete la pace, e la benedizione del Signore. Pensateci dunque, portate al vostro parroco il capretto, pagategli i debiti per i suoi terreni, che glieli dovete dall'anno passato, se volete che Dio vi guardi con misericordia, vi tenga la sua mano sul capo, e ispiri la pace nei vostri cuori; se volete che la pace torni nel mondo, e finisca la guerra che vi fa trepidare per la sorte dei vostri cari e della nostra Patria diletta». E così via di questo passo, con scherzi, rivendicazioni, e citazioni latine.

«Faccetta nera» risonava dalla porta, sottolineando i passaggi dell'orazione, mentre il ragazzo campanaio, a un cenno del prete, si era attaccato alla campana, cercando di coprire, con quegli squilli da morto, i canti del podestà. In questo chiasso, fra la generale costernazione, la predica ebbe finalmente termine. Don Trajella scese dal pulpito, e senza voltarsi a destra né a sinistra uscì dalla chiesa, e noi tutti lo seguimmo. Fuori, don Luigino continuava a cantare. Un contadino col mantello nero aspettava davanti alla chiesa, tenendo per la cavezza un mulo sellato. Era venuto da Gaglianello per prendere il prete, che doveva dire anche là la messa di Natale. Don Trajella chiuse la porta della chiesa, si mise la chiave in tasca, e, aiutato dal contadino, si arrampicò sul mulo e partì. Doveva fare due ore di strada, sul sentiero tra i burroni, nella neve. A Gaglianello Gesù Bambino nacque, quell'anno, verso le quattro del mattino [...].

Arrivammo alla fine dell'anno. Volli attendere la mezzanotte, secondo l'usanza. Ero solo, nella mia cucina, davanti a un fuoco che sfriggeva e soffiava e cigolava, mentre fuori urlava la tempesta di vento e di neve. Avevo un bicchiere di vino, ma a che cosa avrei potuto brindare? Il mio orologio si era fermato, e nessun rintocco di fuori poteva giungermi e indicarmi il passare del tempo, dove il tempo non scorre. Così finì, in un momento indeterminato, l'anno 1935, quest'anno fastidioso, pieno di noia legittima, e cominciò il 1936, identico

al precedente, e a tutti quelli che sono venuti prima, e che verranno poi, nel loro indifferente corso disumano. Cominciò con un segno funesto, una eclisse di sole.

(Da C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Nuova Universale Einaudi, Torino 1967, pp.175-182).

[1] Don Giuseppe Scaiella, nato a Tricarico nel 1883, vi morì nel 1943, dopo un «esilio» di sette anni nel villaggio di Alianello. All'epoca dei fatti aveva 52 anni.
[2] «Andate, la messa è finita».
[3] «Pace in terra agli uomini di buona volontà».

La morte era nella casa

Ritorna il tema della malattia e della morte, in una terra in cui l'una e l'altra appartengono alla vita quotidiana. A parte la comica discussione sull'opportunità di mandare o meno il medico confinato fuori del paese, a curare un malato moribondo, e a parte la grettezza dei due medici del paese e dello stesso podestà, che oppongono ragioni diverse, il passo è notevole per il senso di infinito dolore e mistero che avvolge la valle del Pantano, terra bassa e di per sé malarica, che diventa emblema di un'altra realtà, che va oltre Aliano, oltre Alianello e oltre la Lucania, per investire tutto il mondo. È anche vero, però, che trovarsi leopardianamente in sintonia con l'universo, in una dimensione indeterminata, può dare un senso di dolce quiete, quale può derivare dal non sentirsi diversi dagli altri, e anzi vicini agli altri, nella condizione di esuli. Il passo, peraltro, si presta a importanti considerazioni sull'antropologia e sul folklore. Sul lamento di morte in Lucania, in particolare, si sarebbe fermato, alcuni anni dopo, l'etnologo Ernesto De Martino (1908-1965), che sull'argomento avrebbe scritto opere importanti, quali *Sud e magia* (1959) e, soprattutto, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento pagano al pianto di Maria* (1958).

Tre o quattro giorni dopo [...] arrivò dalla questura di Matera un telegramma nel quale mi si vietava di occuparmi di medicina e di esercitare in Gagliano; pena la prigione. Non ho mai saputo se questo improvviso divieto fosse il solo risultato pratico del mio memoriale[1] e del mio eccesso di zelo, come pensavano molti contadini: «Dobbiamo tenercela la malaria: se tu ce la vuoi togliere ti manderanno via»; o se invece, come pensavano altri, derivasse dalle manovre dei medici del paese; o se forse non fosse generato soltanto dal timore della questura che io diventassi troppo popolare: poiché la mia fama di medico miracoloso andava crescendo; e spesso venivano dei malati anche da paesi lontani, per consultarmi. Il telegramma mi fu portato dai carabinieri, la sera.

L'indomani mattina, all'alba, quando nessuno in paese sapeva ancora del divieto, un uomo a cavallo batté alla mia porta. «Vieni subito, dottore», mi disse. «Mio fratello[2] sta male. Siamo giù, al Pantano, a tre ore di strada di qui. Ho portato il cavallo». Il Pantano è una regione, verso l'Agri, lontana e isolata: c'è una masseria, la sola di tutte queste terre, dove dei contadini vivono sul campo, lontano dal paese. Risposi all'uomo che mi era impossibile venire, perché non potevo uscire dall'abitato, e perché non potevo più neppure fare il medico. Lo consigliai di rivolgersi al dottor Milillo o al dottor Gibilisco. «A quei medicaciucci! Meglio nulla». Scosse la testa e partì.

Scendeva un nevischio gelido, misto a pioggia. Rimasi in casa tutta la mattina, preparando una lettera per la questura, dove protestavo per il divieto, chiedevo che venisse annullato, e che, in attesa di nuove disposizioni, mi si considerasse almeno autorizzato a non abbandonare in tronco i malati attualmente in cura, e mi si permettesse di continuare a occuparmi, nell'interesse della popolazione, delle misure da prendersi per la lotta antimalarica. Questa lettera non ebbe mai risposta.

Stavo alzandomi da tavola, verso le due del pomeriggio, quando l'uomo del cavallo tornò. Era stato fino al Pantano; suo fratello andava peggio, stava veramente male, bisognava a tutti i costi che io cercassi di salvarlo. Gli dissi di venire con me, e uscimmo insieme per chiedere al podestà una autorizzazione speciale. Don Luigino non era in casa: era andato da sua sorella a prendere il caffè: lo trovammo là, sdraiato su una poltrona. Gli esposi il caso: «È impossibile. Gli ordini di Matera sono tassativi. Non posso prendermi questa responsabilità. Resti con noi, dottore, prenda una tazza di caffè». Il contadino, un uomo intelligente e deciso, non si arrese, e insistette. Donna Caterina[3], la mia protettrice, si schierò dalla nostra parte. Il divieto di Matera mandava all'aria tutti i suoi progetti, dava mano libera al suo nemico Gibilisco; ed essa non cessava di deplorarlo e di esclamare: «Queste sono le lettere anonime: ne hanno scritte chissà quante! Gibilisco è stato a Matera la settimana scorsa. Laggiù non sanno che lei è una benedizione per il paese: ma lasci fare a me: abbiamo anche noi dell'influenza in prefettura: il divieto non durerà. Che peccato!» e cercava di consolarmi col caffè e coi dolci. Ma il problema era più urgente, e, per quanto donna Caterina fosse nostra alleata, don Luigino non ci sentiva. «Non posso, ho troppi nemici. Se la cosa si risapesse perderei il posto. Devo obbedire agli ordini della questura».

Don Andrea, il vecchio maestro, approvava, tra un pisolino e un furto di pasticcini: la discussione si prolungava, senza concludere. Al podestà, che amava gli atteggiamenti popolarizzanti, dispiaceva di rifiutare in presenza del contadino, ma la paura la vinceva su tutto. «E poi ci sono gli altri medici. Provi a chiamare quelli». «Non sono buoni a nulla», diceva il contadino. «Ha ragione», gridava donna Caterina, «lo zio è troppo vecchio; e quell'altro, non parliamone. E poi, con questo tempo, e senza strade, non ci vorranno andare». Il contadino si alzò.«Vado a cercarli», disse, e partì.

Rimase fuori quasi due ore, e intanto il consiglio di famiglia continuò, senza risultato. Per quanto appoggiato da donna Caterina, non mi riusciva di vincere la paura del podestà: il caso era per lui troppo nuovo, e pesante di responsabilità. Poi, il contadino tornò, con due fogli di carta in mano, e sul viso la soddisfazione di un successo guadagnato con molta lotta. «I due medici non possono venire, sono malati. Mi sono fatto fare da tutti e due una dichiarazione scritta. Ora deve lasciar venire don Carlo. Guardi pure». E mise i due fogli sotto gli occhi di don Luigino. Il contadino era riuscito, a costo di chissà quali

fatiche oratorie, e forse di minacce, a far scrivere a entrambi che, dato il tempo cattivo, e la loro età e salute, non potevano materialmente recarsi fino al Pantano: cosa che, del resto, per il vecchio dottor Milillo, era vera. Ora gli pareva che nulla più potesse impedirmi.

Ma il podestà non era convinto, e continuava a discutere. Mandò a chiamare il segretario comunale, cognato della vedova, che era un brav'uomo e pensava che si dovesse lasciarmi andare. Arrivò il dottor Milillo, di malumore per la prova di sfiducia, ma non contrario alla mia andata. «Soltanto, si faccia pagare prima. Correre fino al Pantano. Nemmeno per duecento lire»; ma il tempo passava, arrivavano altre tazzine di caffè e altre focaccine e si era allo stesso punto. Pensai allora di suggerire che si chiamasse il brigadiere; forse, se egli avesse voluto prendersi personalmente la responsabilità del mio viaggio, il podestà avrebbe, senza troppo compromettersi, potuto consentire. E così avvenne. Il brigadiere, sentito il caso, disse subito che io partissi, che si fidava di me, e non mi avrebbe fatto scortare; che la vita di un uomo doveva passare innanzi a ogni altra considerazione. Fu un momento di sollievo generale: anche don Luigino si disse felice della decisione, e per manifestarmi la sua buona volontà mi mandò a cercare un mantello e degli stivaloni che, secondo lui, mi sarebbero stati necessari in quelle forre. Intanto era calata la sera. Dovettero autorizzarmi a dormire fuori, alla masseria, e a non tornare che l'indomani. E finalmente, tra i saluti e le raccomandazioni di tutti, potei mettermi in cammino col contadino, e il cavallo, e Barone.

Il tempo si era rasserenato. Il nevischio e la pioggia erano cessati. Un vento gagliardo andava spazzando il cielo, e la luna appariva rotonda e chiara fra le nubi rotte e correnti. Appena fuori del selciato ripido del paese, verso il Timbone della Madonna degli Angeli, il mio compagno, che aveva portato sinora il cavallo per la briglia, si fermò perché io montassi in sella. Da molti anni non salivo a cavallo, e di notte, per quei burroni, preferivo le mie gambe. Dissi che usasse egli la bestia, che io sarei andato a piedi e di buon passo. Mi guardò stupito, come se il mondo fosse sottosopra. Lui, un cafone, a cavallo, e io, un signore, a piedi. Non sia mai! Faticai a persuaderlo: infine si indusse a malincuore a seguire il mio consiglio.

Cominciò allora una vera corsa verso il Pantano. Io scendevo a grandi passi per il sentiero precipitoso, il cavallo mi seguiva dappresso, e sentivo dietro a me il suo caldo respiro, e lo schiocco degli zoccoli nel fango. Andavo come inseguito, per quei luoghi ignoti, animato dall'aria notturna, dal silenzio, dal moto, coll'animo pieno di leggerezza. La luna riempiva il cielo e pareva si versasse sulla terra. Su una terra remota come la luna, bianca in quella luce silenziosa, senza una pianta né un filo d'erba, tormentata dalle acque di sempre, scavata, rigata, bucata. Le argille precipitavano verso l'Agri, in coni, grotte, anfratti, piagge, variegate bizzarramente dalla luce e dall'ombra, e noi cercavamo, senza parlare, la nostra via in quel labirinto, lavorato dai secoli e dai

terremoti. Su quel paesaggio spettrale mi pareva di volare, senza peso, come un uccello.

Dopo più di due ore di quella corsa, salì verso di noi, nel silenzio, l'abbaiare lungo di un cane. Uscimmo dalle argille, e ci trovammo su un prato in pendio, e sul fondo ci apparve, tra terreni ondulati, il biancore della masseria. Nella casa, lontana da ogni paese, il mio compagno e il fratello malato abitavano soli con le loro due mogli e i bambini. Ma sull'uscio ci aspettavano tre cacciatori di Pisticci, che erano arrivati il giorno avanti per cacciare le volpi verso il fiume, e s'erano fermati per assistere il loro amico. Anche le due donne erano di Pisticci, e sorelle: alte, con grandi occhi neri e visi nobili, bellissime nel costume del loro paese, con la gonna lunga a balze bianche e nere, e il capo avvolto da veli e da nastri bianchi e neri che le facevano assomigliare a strane farfalle. Mi avevano preparato i cibi migliori, il latte e il formaggio fresco, e me li offrirono appena arrivato, con quella non servile ospitalità antica, che mette gli uomini alla pari. Mi avevano aspettato tutto il giorno, come un salvatore: ma mi accorsi subito che non c'era più nulla da fare. Era una peritonite con perforazione, il malato era ormai in agonia, e neppure un'operazione, se anche io avessi saputo e potuto farla, l'avrebbe più salvato. Non restava che calmare i suoi dolori con qualche iniezione di morfina e aspettare.

La casa era fatta di due camere, che comunicavano per una larga apertura. Nella seconda stava il malato, col fratello e le donne che lo vegliavano. Nella prima stanza il fuoco era acceso in un grande camino; attorno al fuoco sedevano i tre cacciatori. Appoggiato all'angolo opposto, mi era stato preparato un letto, altissimo e soffice. Io andavo ogni tanto dal malato, e poi rimanevo a conversare a bassa voce coi cacciatori accanto al fuoco. Quando fummo nel mezzo della notte, mi arrampicai sul mio letto per riposare, senza spogliarmi. Ma non presi sonno.

Restavo sdraiato lassù, come su un palco aereo. Appesi al muro, tutt'intorno al letto, erano i corpi delle volpi uccise di fresco. Sentivo il loro odore selvatico, vedevo i loro musi arguti all'ondeggiare rossastro delle fiamme, e, muovendo appena la mano, toccavo il loro pelame che sapeva di grotta e di bosco. Dalla porta mi giungeva il lamento continuo del moribondo: «Gesù aiutami, dottore aiutami, Gesù aiutami, dottore aiutami», come una litania di angoscia ininterrotta, e il sussurro delle donne in preghiera. Il fuoco del camino oscillava, guardavo le lunghe ombre muoversi come mosse da un vento, e le tre figure nere dei cacciatori, coi cappelli in capo, immobili davanti al focolare. La morte era nella casa: amavo quei contadini, sentivo il dolore e l'umiliazione della mia impotenza. Perché allora una così grande pace scendeva in me? Mi pareva di essere staccato da ogni cosa, da ogni luogo, remotissimo da ogni determinazione, perduto fuori del tempo, in un infinito altrove. Mi sentivo celato, ignoto agli uomini, nascosto come un germoglio sotto la scorza dell'albero: tendevo l'orecchio alla notte e mi pareva di essere entrato, d'un tratto,

nel cuore stesso del mondo. Una felicità immensa, non mai provata, era in me, e mi riempiva intero, e il senso fluente di una infinita pienezza.

Verso l'alba il malato si avviò alla fine. Le invocazioni e il respiro si cambiarono in un rantolo, e anche quello si affievolì a poco a poco, con lo sforzo di una lotta estrema, e cessò. Non aveva ancor finito di morire che già le donne gli abbassavano le palpebre sugli occhi sbarrati, e cominciavano il lamento. Quelle due farfalle bianche e nere, chiuse e gentili, si mutarono d'improvviso in due furie. Si strapparono i veli e i nastri, si scomposero le vesti, si graffiarono a sangue il viso con le unghie, e cominciarono a danzare a gran passi per la stanza battendo il capo nei muri e cantando, su una sola nota altissima, il racconto della morte. Ogni tanto si affacciavano alla finestra, gridando in quell'unico tono, come ad annunciare la morte alla campagna e al mondo; poi tornavano nella stanza e riprendevano il ballo e l'ululato, che sarebbe continuato senza riposo per quarantott'ore, fino all'interramento.

Era una nota lunga, identica, monotona, straziante. Era impossibile ascoltarla senza essere invasi da un senso di angoscia fisica irresistibile: quel grido faceva venire un groppo alla gola, pareva entrasse nelle viscere. Per non scoppiare a piangere mi congedai in fretta ed uscii, con Barone, alla luce del primo mattino. La giornata era serena: i prati e le argille spettrali della sera mi si stendevano innanzi, nudi e solitari nell'aria ancora grigia. Ero libero in quelle distese silenziose: sentivo ancora in me la felicità della notte. Dovevo pure rientrare in paese, ma intanto vagavo per quei campi, roteando allegro il bastone, e fischiando al mio cane, che era eccitato forse da qualche invisibile selvaggina.

Decisi di allungare un poco la strada per passare a Gaglianello, la frazione che finora non avevo mai potuto visitare.[4] È un grosso gruppo di case, su un poggio brullo, non molto alto sul fiume malarico. Ci vivono quattrocento persone, senza strada, né medici, né levatrice, né carabinieri, né funzionari di nessun genere: ma anche laggiù arriva, ogni tanto, l'Ufficiale Esattoriale col suo berretto con le iniziali rosse: U. E. Vidi, con stupore, che ero aspettato. Si sapeva che ero stato al Pantano, si sperava che passassi di là al ritorno. I contadini e le donne erano nella strada, per farmi buona accoglienza: i più strani malati si erano fatti portare sugli usci, perché io li vedessi. Pareva una corte dei miracoli.

Nessun dottore era passato di lì, da chissà quanti anni: vecchie malattie, non curate se non con incantesimi, si erano accumulate in quei corpi, crescendo bizzarramente, come funghi su un legno marcio. Passai quasi tutta la mattina girando per quei tuguri, tra quei malarici scarniti, quelle fistole annose, quelle piaghe incancrenite, distribuendo almeno consigli, poiché non potevo scrivere ricette, e bevendo il vino dell'ospitalità. Mi volevano trattenere tutto il giorno, ma dovevo rientrare: mi accompagnarono un tratto, pregandomi di ritornare. «Chissà; se potrò, verrò,» dissi loro: ma non ci sono tornato mai più. Lasciai i

miei nuovi amici di Gaglianello sul sentiero, e cominciai a risalire, tra i burroni, verso casa.

(Da C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli,* Nuova Universale Einaudi, Torino 1967, pp.194-200).

[1] Pochi giorni prima, con l'arrivo della primavera 1936, e con l'arrivo delle zanzare, Levi aveva pensato di mandare un memoriale di una ventina di pagine al prefetto di Matera, spigandogli che cosa, a suo parere, era possibile fare «per combattere la malaria». La risposta era stata il divieto ad esercitare la medicina.

[2] Pietro Valente da Pisticci, su cui vedi F. P. Mattatelli, *op. cit.*, p. 71.

[3] Cristina Garambone, sorella di don Luigi, sposata Guarini. Nacque ad Aliano nel 1899 e lì è morta nel 1993. All'epoca dei fatti aveva 36 anni.

[4] Alianello, dopo il terremoto del 23 novembre 1980, è oggi completamente abbandonata.

Ma già il treno mi portava lontano

Si è all'epilogo del romanzo. In data 5 maggio 1936, alle ore 16, il maresciallo Badoglio annunciava la presa di Addis Abeba. Mussolini, per festeggiare la circostanza, amnistiava molti prigionieri e confinati politici. Anche i confinati di Aliano furono amnistiati, tranne i comunisti, ritenuti troppo pericolosi per il regime. Ma l'inattesa comunicazione, data con tanta gioia dall'impiegato postale don Cosimino, «l'angelo gobbo», procurava un misterioso senso di tristezza nell'animo di Levi, ormai affezionato ai suoi contadini e in consonanza con loro, con le loro frustrazioni, le loro speranze e le loro ansie. Un legame profondo, che veniva da lontano, si era ormai creato con loro, sicché, da allora, il cammino di Levi fu sempre segnato. E fu un cammino di costante ritorno ai «suoi» contadini, al loro mondo, ai loro bisogni e al loro riscatto, attraverso un impegno sociale, civile e intellettuale, che non ebbe più sosta.

L'effimera, strana primavera era ormai finita. Il verde non era durato che una diecina di giorni, come una assurda apparizione. Poi quella poca erba era seccata sotto il sole e il vento ardente di un maggio improvvisamente estivo. Il paesaggio era tornato quello di sempre, bianco, monotono e calcinoso. Come quando ero arrivato, tanti mesi prima, sulla distesa delle argille silenziose l'aria ondeggiava per il caldo; e pareva che, da sempre, su quello stesso desolato mare biancastro oscillasse grigia l'ombra delle stesse nuvole. Conoscevo ogni anfratto, ogni colore, ogni piega della terra. Con il nuovo caldo, la vita di Gagliano pareva più lenta che mai. I contadini erano nei campi, le ombre delle case si stendevano pigre sui selciati, le capre sostavano al sole. L'eterno ozio borbonico si stendeva sul paese, costruito sulle ossa dei morti: distinguevo ogni voce, ogni rumore, ogni sussurro, come una cosa nota da tempi immemorabili, infinite volte ripetuta, e che infinite altre volte sarebbe stata ripetuta in futuro. Lavoravo, dipingevo, curavo i malati, ma ero giunto a un punto estremo di indifferenza. Mi pareva di essere un verme chiuso dentro una noce secca. Lontano dagli affetti, nel guscio religioso della monotonia, aspettavo gli anni venturi, e mi pareva di essere senza base, librato in un'aria assurda, dove era strano anche il suono della mia voce.

Anche la guerra volgeva al termine. Addis Abeba era caduta. L'Impero era salito sui colli di Roma, e don Luigino aveva cercato di farlo salire anche su quelli di Gagliano, con una delle sue tristi adunate deserte. Non ci sarebbero più stati dei morti, e si attendeva il ritorno dei pochi che erano laggiù. Il figlio della Giulia[1] aveva scritto che presto sarebbe tornato, e gli si preparassero la

sposa e le nozze. Don Luigino si sentiva cresciuto, come se qualcosa della corona imperiale fosse passato anche sulla sua testa. I contadini pensavano che, malgrado le promesse, non ci sarebbe stato posto per loro in quelle terre favolose e male acquistate; e non pensavano all'Africa quando scendevano alle rive dell'Agri.

Un mattino, verso mezzogiorno, passavo sulla piazza. Il sole batteva lucente e nitido, il vento alzava mulinelli di polvere e don Cosimino, sull'uscio dell'ufficio postale, mi fece da lontano dei grandi gesti con la mano. Mi avvicinai, e vidi che mi guardava con affettuosi occhi allegri. «Buone notizie, don Carlo», mi disse. «Non vorrei darle delle speranze che non si dovessero realizzare; ma è arrivato ora un telegramma da Matera, che dispone la liberazione del confinato genovese. Ho mandato ora a chiamarlo. Dice anche di rimanere in ascolto nel pomeriggio, che mi telegraferanno i nomi di altri confinati da liberare. Spero ci sarà anche il suo. Pare che sia per la presa di Addis Abeba». Rimanemmo sulla porta dell'ufficio tutto il giorno. Ogni tanto si sentiva il ticchettio del telegrafo, e poi la testa di don Cosimino si affacciava allo sportello, con un sorriso raggiante, e l'angelo gobbo gridava un nome. Il mio fu l'ultimo: era già quasi sera. Tutti erano stati liberati, tranne i due comunisti, lo studente di Pisa e l'operaio di Ancona. Tutti i signori della piazza mi si fecero attorno per congratularsi con me della libertà che mi era stata elargita senza che la sollecitassi. Quella gioia inattesa mi si volse in tristezza, e mi avviai con Barone, verso casa.

Tutti i confinati partirono l'indomani mattina. Io non mi affrettai. Mi dispiaceva partire, e trovai tutti i pretesti per trattenermi. Avevo dei malati che non potevo lasciare d'un tratto, delle pitture da finire; e poi un mucchio di cose da spedire, una infinità di quadri da imballare. Dovevo far fare delle casse, e una gabbia per Barone[2], troppo abile nello sciogliersi dal guinzaglio e troppo selvatico perché si potesse affidarlo così semplicemente a un treno. Rimasi ancora una diecina di giorni. I contadini venivano a trovarmi e mi dicevano: «Non partire. Resta con noi. Sposa Concetta.[3] Ti faranno podestà. Devi restar sempre con noi». Quando si avvicinò il giorno della mia partenza, mi dissero che avrebbero bucato le gomme dell'automobile che doveva portarmi via. «Tornerò», dissi. Ma scuotevano il capo. «Se parti non torni più. Tu sei un cristiano bono. Resta con noi contadini». Dovetti promettere solennemente che sarei tornato; e lo promisi con tutta sincerità: ma non potei, finora, mantenere la promessa.

Infine mi congedai da tutti. Salutai la vedova, il becchino banditore, donna Caterina, la Giulia, don Luigino, la Parroccola[4], il dottor Milillo, il dottor Gibilisco, l'Arciprete, i signori, i contadini, le donne, i ragazzi, le capre, i monachicchi e gli spiriti, lasciai un quadro in ricordo al comune di Gagliano, feci caricare le mie casse, chiusi con la grossa chiave la porta di casa[5], diedi un ultimo sguardo ai monti di Calabria al cimitero, al Pantano e alle argille; e una

mattina all'alba, mentre i contadini si avviavano con i loro asini ai campi, salii, con Barone in gabbia, nella macchina dell'americano[6], e partii.

Dopo la svolta, sotto il campo sportivo, Gagliano scomparve, e non l'ho più riveduto. Avevo un foglio di via, e dovevo viaggiare con i treni accelerati: perciò il viaggio fu lungo. Rividi Matera, e i suoi Sassi, e il suo museo. Traversai la pianura di Puglia, sparsa di pietre bianche, come un cimitero, e Bari, e Foggia misteriosa nella notte, e risalii, a piccole tappe, verso il nord. Salii alla cattedrale di Ancona, e mi affacciai, per la prima volta dopo tanto tempo, sul mare. Era una giornata serena, e, da quella altezza, le acque si stendevano amplissime. Una brezza fresca veniva dalla Dalmazia e increspava di onde minute il calmo dorso del mare. Pensavo a cose vaghe: la vita di quel mare era come le sorti infinite degli uomini, eternamente ferme in onde uguali, mosse in un tempo senza mutamento. E pensai con affettuosa angoscia a quel tempo immobile, e a quella nera civiltà che avevo abbandonato. Ma già il treno mi portava lontano, attraverso le campagne matematiche di Romagna, verso i vigneti del Piemonte, e quel futuro misterioso di esili, di guerre e di morti, che allora mi appariva appena, come una nuvola incerta nel cielo sterminato. Firenze, dicembre '943 - luglio '944.

(Da C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Nuova Universale Einaudi, Torino 1967, pp.232-235).

[1] Giulia la Santarcangelese fu la cameriera-inserviente di Levi durante il periodo del confino. Il suo vero nome era Giulia Mango, detta la Santarcangelese per aver passato la sua infanzia nel vicino paese di Sant'Arcangelo. Nacque ad Aliano nel 1892; morì a Potenza nel 1971. Al tempo dei fatti aveva 43 anni.

[2] È il cane di Levi, da lui trovato sul treno che da Napoli va a Taranto e portato con sé, come compagno di confino.

[3] È la figlia diciottenne dell'avvocato S., ritenuta la più bella del paese.

[4] Soprannome di poverissima donna di Aliano, il cui figlio, ammalato di carbonchio, era stato curato da Levi.

[5] Dopo aver alloggiato per qualche settimana nella casa della vedova, Levi era passato in una casa tutta per sé che, dopo anni di abbandono, è stata recentemente acquisita e restaurata dal Comune.

[6] Emigrato in America, era rientrato nel suo paese. Con i risparmi colà accumulati, aveva comperato un'automobile, con cui esercitava l'attività di noleggiatore.

L'OROLOGIO

Nel cuore della Resistenza

Nel 1950 Carlo Levi pubblicava *L'Orologio*, strano libro scritto fra il 1947 e il 1949, variamente giudicato dalla critica, in cui si analizza la condizione dell'Italia all'indomani della caduta del fascismo.

Recatosi a Roma per dirigere il giornale «L'Italia libera», nel novembre 1945 egli si era trovato nel pieno della crisi che avrebbe portato alla caduta del governo Parri, espressione di tutte le forze politiche e ideali che avevano fatto e sostenuto la Resistenza. A Parri, entrato in carica il 21 giugno 1945 e dimessosi il 24 novembre dello stesso anno, cioè dopo appena cinque mesi, sarebbe succeduto Alcide De Gasperi, democristiano, che, nel maggio 1947, avrebbe estromesso dal governo comunisti, socialisti e azionisti, cioè proprio coloro che tanta parte avevano avuto nella Resistenza. È facile capire lo stato d'animo di Levi, fattosi piuttosto pessimista e scettico sulle sorti del Paese e sicuro del ritorno, ormai, delle forze più conservatrici operanti in Italia. Era il tema della «Resistenza tradita», comune a non pochi altri scrittori e intellettuali di quei mesi.

Il Levi imbastisce, intorno alla sua esperienza romana, un lungo romanzo, che tale non è, perché è piuttosto la cronaca di fatti politici di tre giorni, in cui si intrecciano e si inseriscono molte divagazioni su fatti ed episodi di altri giorni e di altre città, creando, nel lettore, un inevitabile stato di confusione nel tempi e nella successione degli eventi. Se si pensa che i giorni raccontati sono solo tre (due a Roma e uno a Napoli) e che, tra divagazioni e altro, si costruisce un libro di oltre 300 pagine, fitte e ampie, si potrà capire come il Levi si sia lasciato andare ad un ipertrofico e piuttosto uniforme rigonfiamento del racconto, intessuto di difficile allegorismo e stanco descrittivismo, diluito fino alla esagerazione barocca. Poche pagine, perciò, si possono salvare. Si propone, qui, un passo che, con una qualche efficacia, rappresenta il clima drammatico, ma anche festoso, della Resistenza.

C'era stato un momento in cui gli uomini si erano sentiti tutti uniti fra di loro e col mondo, e avevano visto la morte e vissuto in un'aria comune. Questo momento non era finito del tutto; continuava nella gente che imparava a vivere negli errori e nei dolori, che frugava tra le macerie, che sapeva di esistere e rinunciava alle cose perdute. Sei mesi prima, ricordavo, avevo attraversato, nei giorni della Liberazione, la pianura del Po. Grandi fuochi di gioia si levavano nella notte da tutti i villaggi; il tuono allegro dei mortaretti giungeva da ogni parte dell'orizzonte, sopra il canto sereno dei grilli, nella campagna. Alle porte di Reggio l'automobile si ruppe: nessuno poteva, a quell'ora, riparare il guasto. La città era buia, le strade deserte, gli alberghi affollati: venni accompagnato dal cameriere di un'osteria, un partigiano già vecchio, alla difficile ricerca di una camera ove dormire.

Camminammo a lungo su quegli acciottolati: dalle case, di dietro agli spiragli delle porte giungeva un mormorio continuo, come se esse fossero tutte piene da scoppiare di gente, e tutti parlassero insieme, e dicessero le stesse parole, sussurrando di felicità. Nei vani delle finestre, appena illuminate dalle luci rossastre e oscillanti delle candele e dei lumini a olio, apparivano ombre di uomini e di donne, che parevano muoversi con una dolcezza misteriosa: lontano, dai sobborghi, giungeva, a tratti, il rumore di una fucilata. Continuavamo a camminare, svoltando per viuzze buie, in quel brusio indistinto. Giungemmo, infine, a una casa, battemmo a una porta, venne a aprire una vecchia vestita di nero. Aveva una camera per me, se mi contentavo. Fui lasciato solo nella stanza dove ero entrato: che era insieme camera e tinello; con un tavolo coperto di calze da rammendare, e di carte di un solitario interrotto, una macchina da cucire vicino alla finestra, un camino; e delle vecchie stampe popolari alle pareti, che intravvedevo appena, alla luce smorta di una candela giallognola.

Mentre cercavo di decifrare, in quella semioscurità, una di quelle stampe, che rappresentava una gran folla raccolta in processione dietro una immagine santa, l'uscio alle mie spalle si aperse, e udii una voce di donna invitarmi, se volevo, ad andare nella mia camera. Non era la vecchia di prima, ma una bellissima giovane, che aveva indossato, sulla camicia da notte, una vestaglia di seta a fiori, e teneva in mano una lanternina. Era piuttosto alta e formosa, con grandi occhi languidi, un viso rotondo e rosato su un collo lungo e bianco, bizzarramente segnato dalle ombre. In testa aveva una strana sorta di turbante, fatto con un grande fazzoletto bianco, che la copriva tutta, dalla fronte alla nuca, e le dava non so quale aria orientale. Aveva un aspetto ridente; ma trasaliva al rumore degli spari che giungevano, ogni tanto, di lontano. Mi chiese se avevo sonno, se ero stanco del viaggio, se preferivo mangiare qualcosa, o andare subito a dormire; mi disse che era la figlia della vecchia, e si chiamava Rosetta, e che vivevano sole, mentre mi accompagnava, col lume, alla mia camera.

La rividi la mattina, quando venne a svegliarmi e a portarmi il caffè. Era vestita, con un vestitino chiaro e corto, e, come la sera, aveva il capo avvolto nel turbante, che lo fasciava tutto. Mi stupii di ritrovarla così, a quell'ora, con quella acconciatura esotica, e la fissai con insistenza. Rosetta se ne accorse, mi guardò, esitò un momento, come a chiedersi se con me poteva parlare liberamente. «Mi hanno rasata», mi disse, e uscì dalla stanza.

Rosetta era stata rasata, due giorni prima, in piazza, perché era stata vista nei mesi dell'inverno in compagnia dei soldati tedeschi. La vecchia me ne parlò a lungo, difendendo la figlia e la sua virtù, mentre la salutavo per partire. Tutto era così naturale, in quei giorni, tutto stava così bene insieme, in quella unità di tutte le cose; anche la vecchia, e Rosetta rasata, e il suo turbante orientale. Già l'automobile correva sulle strade della pianura, condotta da un partigiano entusiasta a folle velocità. Incontravamo contadini sui carri, partigiani

armati, con grandi barbe e lunghi capelli sulle spalle, preti in bicicletta, con le sottane rialzate: tutti ci salutavano, e scambiavano occhiate fuggevoli di amicizia. Ci dovemmo fermare a cambiare una gomma vicino a un boschetto: le foglie verdi degli alberi si stendevano gonfie di succhi, al sole. Sull'argine vidi aprirsi le frasche, e mostrarsi, in quello spiraglio, il viso di una ragazza coi capelli corti e scarruffati che ci scrutava, intenta, e poi venir fuori la persona intera, con le gambe nude e i piedi sporchi di terra, il seno e il ventre mezzo scoperti sotto pochi stracci, l'aspetto selvaggio e boschereccio di una apparizione pastorale. Non disse nulla: ci guardò, fece con la mano un cenno d'invito e si mise a correre pel bosco, verso il bordo del ruscello.

Quando giungemmo a Milano, trovammo la città in rovine. Le strade erano piene di una folla esuberante, curiosa e felice. Andavano a comizi, a riunioni, a passeggio, chissà dove. Tutti parevano contenti di vedersi, di urtarsi camminando, di respirare, di ritrovarsi, di sentirsi vivere. Le città pareva più abitata del solito. «Quanti siamo!» parevano dirsi i milanesi, ammiccando di intesa e di meraviglia; e si sedevano sull'erba del Parco.

(Da C. LEVI, *L'Orologio*, Einaudi, Torino 1974, pp. 66-68).

Piove, piove!

La fame era grande nell'immediato dopoguerra. E, come sempre dopo ogni guerra, ognuno si arrangiava come poteva. Uno dei modi più naturali di arrangiarsi era quello del contrabbando. Ognuno che avesse qualcosa da vendere o da comperare, lo faceva contro le leggi, ovvero, come si diceva, alla borsa nera. Sull'argomento sono rimaste famose alcune commedie di Eduardo De Filippo, ma anche racconti di Giuseppe Marotta, Alberto Moravia, Rocco Scotellaro, oltre che film di successo, appartenenti al filone neorealistico. La scena che segue è tipica, ancorché rappresentata con particolare vivacità, grazie all'abilità descrittiva del Levi, che sa utilizzare la penna come movesse fra le mani il pennello e tracciasse, come nei suoi quadri, rapide e mosse curvilinee di colore.

Lasciai dunque la vasca e i bambini, e, traversata la piazza, mi buttai nelle stradette che scendono alla sua sinistra, in cerca di un'osteria. Passavo tra banchi e trespoli carichi di cibi proibiti, allungati lungo i muri, o disposti in disordine sugli angoli e fin in mezzo alle strade. Dappertutto, torri e piramidi di pane bianco si alzavano, come trionfali monumenti alla pace. Era un pane profumato, dorato, di forme diverse, e tutte belle, alcune piccole, rotonde o allungate, altre lunghe come bastoni, o ad anello come focacce; o in nodi, in trecce, in spirali, in forme di conchiglie o di soli raggianti. Crocchiava dolcemente nelle mani delle donne, che ne provavano la freschezza, e lo palpeggiavano, prima di buttarlo nelle grosse borse di tela. Su altri tavoli si allineavano sigari avana, sigarette, e monticciuoli di tabacco di vario colore, frutto della paziente raccolta dei mozziconi.

La polvere bianca dello zucchero sporgeva dall'imboccatura rovesciata dei sacchetti di tela; e altri sacchetti mostravano il riso, i fagiuoli, i ceci, le lenticchie, i lupini, la pastina, e la farina bianca e quella gialla, queste due chiavi, d'oro e d'argento, del paradiso delle cucine. Un altro oro splendeva, verdastro, nelle bottiglie o nei fiaschi; l'olio, versato con cura, attraverso dei piccoli imbuti, nelle bottigliette delle compratrici. C'era poi ogni altra sorta di cose: dentifrici, saponi, medicine, scatole, caramelle, salami, biscotti, carne, spazzole, occhiali, penne stilografiche, gomme da masticare, vitamine, polli, cioccolato, trippa: tutto quello che l'Italia e l'America potevano offrire alla fame e al bisogno della gente.

La terra era piena di carta sporca, di foglie di cavolo, di avanzi di verdure e di frutta; e bambini e pezzenti frugavano dappertutto, in cerca di qualcosa ancora utilizzabile. Le venditrici gridavano, le donne discutevano, gli oziosi

chiacchieravano: le vendite avvenivano in quel continuo schiamazzo, come in un pollaio. Mi fermai a guardare, davanti a un tavolo di pagnotte quasi rosate, allineate una vicina all'altra, come un esercito pronto per una parata, in un giorno di festa. Che delizia, quegli acquisti proibiti, all'aperto, in faccia a tutti, nell'aria frizzante della strada! Qualcuno, per aumentare il piacere della cosa vietata, entrava furtivo in un portone, per nascondere nella sporta il pacco dello zucchero, o per pesare, sulla bilancia a mano, la pasta e l'olio. Il gusto dell'illecito, e quello, orientale, e forse nascosto nella memoria, del mercato, rallegrava tutti i visi.

La venditrice di pane era una donna enorme, di mezza età, avvolta in uno scialle grigio, coi piedi infilati in zoccoli di legno. Vantando la freschezza della sua merce, e la purezza della sua farina, estraeva da un grosso sacco sempre nuove pagnotte, e le disponeva a colmare i vuoti di quel suo esercito. Il sole batteva sulla sua faccia scura, e sul desco, e sul pane. A un tratto si sentì un grido, come un sussurro, di un ragazzo: «Piove!», «Piove, piove!» risposero affannate dieci voci di donne. Un mormorio corse rapido per tutta la strada; poi non ebbi tempo di rendermi conto di quello che accadesse: il banco del pane era scomparso, i trespoli ripiegati in gran furia, le bottiglie nascoste, le sigarette infilate nei seni, lo zucchero sotto le sottane. Dentro i portoni correvano le donne, coi loro deschetti; per terra rotolavano scatole, panini, sigari, fagioli: mani si muovevano qua e là, gambe si alzavano, gonnelle rotavano, urla e strida riempivano il cielo; e il vento portava e mulinava pezzi di carta nell'aria azzurra.

In un attimo, a quella urlante confusione, seguì un improvviso silenzio. Le merci erano scomparse, le donne erano di nuovo sedute là, lungo i muri, sui loro seggiolini pieghevoli, avvolte nei loro scialli, e sui tavolini erano apparsi dei frutti innocenti, delle scatolette consentite. In quel silenzio virtuoso passarono due carabinieri. Seguirono lentamente la strada, chiacchierando fra loro, senza guardarsi attorno; coi loro visi giovani di contadini meridionali, lavati, puliti, con gli occhi imbambolati e fissi, per un qualche loro discorso d'amore e di libera uscita. Camminavano adagio, tenendosi per mano; voltarono l'angolo, e scomparvero.

Era stato un falso allarme: in un momento, fra un gridio pieno di sollievo e di rammarico, il mercato si ricostruì come prima, le donne, con clamorose esclamazioni, risbucarono dai portoni, lo zucchero, l'olio, il tabacco riapparvero su tutti i tavoli, e il sereno tornò.

La mia panettiera dopo aver fatto scomparire il pane, non s'era mossa: solo, si era tolto uno zoccolo, e lo brandiva, pronta alla battaglia. Quando i carabinieri ebbero voltato l'angolo, «Maledetti!» gridò, impugnando lo zoccolo. Poi se lo rimise al piede, dispose il deschetto sui cavalletti, afferrò il sacco che aveva nascosto dietro di sé, contro il muro, e ne rovesciò il contenuto sul tavolo. Le pagnotte rotolarono e saltellarono, come pesci guizzanti. Una pa-

gnotta cadde in terra; la raccolse, ci soffiò su, la spolverò con la manica, e la mise nel mucchio con le altre.

«Ci fanno patire», disse. Tirò un sospiro, e si sedette, contenta.

(Da C. LEVI, *L'Orologio*, Einaudi, Torino 1974, pp. 75-77).

Contadini e Luigini

È uno dei passaggi più famosi del libro, poiché vi si condensa tutto il pensiero politico, storico e culturale del Levi, ancorché segnato da un particolare senso di delusione, a fronte degli eventi ultimi, che vedevano traditi gli ideali della Resistenza e, con essi, le migliori intenzioni degli uomini più illuminati, alcuni dei quali, come Levi, avevano aderito al Partito d'Azione. Questo si collocava quale terza forza, di ispirazione laica, equidistante rispetto al partito cattolico della Democrazia Cristiana e al Partito Comunista Italiano, materialista e massimalista. Ciò spiega perché, scioltosi il Partito d'Azione, molti dei suoi aderenti trovarono posto nel Partito Socialista o in qualche partito minore, quale quello repubblicano; altri si ritirarono nel privato, ad esercitare, spesso, il ruolo di liberi pensatori attraverso il giornalismo e la scrittura.

La distinzione tra Contadini e Luigini vuol mettere di fronte le due forze che, all'indomani della caduta del fascismo, si contendevano il governo dell'Italia. In realtà, erano le forze di sempre. I Contadini costituiscono la parte sana della società, il cui impegno è per la giustizia e la libertà, nel massimo disinteresse personale. Essi sono una categoria etica più che una categoria sociale. Perciò non sono necessariamente e solo gli zappaterra, cioè i coltivatori dei campi. Lo stesso si dica dei Luigini. Essi prendono il nome da don Luigino Magalone, il podestà di Aliano, maestro elementare che, rinunziando alla propria libertà di giudizio e di pensiero, cercava di farsi largo nella società, uniformandosi, adattandosi, piegandosi al potere e utilizzando lo stesso per meschini fini personali. Pur essendo generalmente borghesi, i Luigini non sono necessariamente tali. Si possono trovare anche tra il popolo.

È anche da tener presente che non esiste il contadino perfetto, come non esiste il luigino totalmente tale. Contadini e Luigini, in fondo, rappresentano due etiche e due modi di essere, che prendono corpo sociale e si materializzano in due blocchi in eterno contrasto tra loro, anche se, nel largo panorama della filosofia della storia, finiscono con l'essere in rapporto dialettico. I Luigini, tuttavia, sono sempre più numerosi dei Contadini, perché l'egoismo è sempre più forte e diffuso dell'altruistica generosità, la quale comporta rinunce e sacrifici e, talvolta, anche la persecuzione, il confino, il carcere, e persino la rinuncia alla vita. Contadino fu Gramsci; e contadino si ritenne Levi insieme con Scotellaro, Ferruccio Parri, i fratelli Rosselli e il giovane Piero Gobetti. Luigini, invece, sono tutti gli opportunisti e i trasformisti di ieri, di oggi e di sempre.

Ecco: i due veri partiti che, come direbbero nel Mezzogiorno, si lottano, le due civiltà che stanno di fronte, le due Italie, sono quella dei *Contadini* e quella dei *Luigini*: «Contadini e Luigini», gridò[1], alzando le braccia, nel frastuono della caverna «ecco i due movimenti, nemici e impenetrabili; ecco le due sole Categorie della nostra storia. Contadini e Luigini, Luigini e Contadini!».

Lo guardavamo, interrogativi, senza dire nulla, un po' stupiti di quel suo fervore, come egli aveva detto, poetico, che non gli era abituale. Si mise a ridere, vedendo le nostre facce, e riprese: «Ora mi spiego, se vi pare necessario. Le

cose vanno chiamate con i loro nomi: io ho scelto questi perché sono veri. Contadini, non c'è bisogno di aggiungere altro: non ti pare, Carmine? Quanto ai Luigini», e qui si rivolse a me, «li chiamo così dal nome di un personaggio fantastico, che, non per colpa o merito suo, li rappresenta completamente, in un libro che tu conosci di certo: quel don Luigino, podestà e maestro di scuola di un villaggio meridionale che tu sai. Cominciate a capire, ora?

Ebbene: chi sono i Contadini? Sono prima di tutto i contadini: quelli del Sud, e anche quelli del Nord: quasi tutti; con la loro civiltà fuori del tempo e della storia, con la loro aderenza alle cose, con la loro vicinanza agli animali, alle forze della natura e della terra, con i loro dèi e loro santi, pagani e prepagani, con la loro pazienza e la loro ira; e via, via, queste cose le sapete. È un altro mondo: il mondo della magia e della indistinzione, la civiltà della tradizione orale, della lingua fondata, anziché sugli ideogrammi, sugli ideofonemi: è l'oscuro fondo vitale di ciascuno di noi. Tutto questo, siete voi a insegnarmelo.

Ma non sono soltanto i contadini. Sono anche, naturalmente, i baroni. Che? Non mi guardate così di traverso: non si tratta di dividere i buoni dai cattivi: non sono né predicatore, né demagogo, né moralista. Ho detto i baroni, quelli veri, con il castello in cima al monte: i baroni contadini. Tu li conosci, don Carlo. E poi ci sono gli industriali, gli imprenditori, i tecnici: soprattutto quelli della piccola e media industria, e anche qualcuno della grande: non quelli che vivono di protezioni, di sussidi, di colpi di borsa, di mance governative, di furti, di favoritismi, di tariffe doganali, di contingenti, di diritti di importazione, di privilegi corporativi. Gli altri, quelli che sanno creare una fabbrica, quel poco di borghesia attiva e moderna che, malgrado tutto, c'è ancora nel nostro paese, per quanto possa sembrare un anacronismo. E anche gli agrari, magari i grossi proprietari di terre (questi sono per te, Carmine[2]), ma quelli che sanno dirigere una bonifica, ridare una faccia alla terra abbandonata e degenerata. Anche loro sono Contadini.

E gli operai, non quelli corrotti e alleati senza saperlo dei loro padroni in difesa di un povero interesse di sezione, non quelli che non sai se più compiangere come sfruttati o più disprezzare come infimi sfruttatori, ma tutti gli altri, la grande massa operaia abituata all'ordine creativo della fabbrica, alla disciplina volontaria, al valore che sta nelle cose. Non importa come la pensino, in quale partito siano organizzati: sono Contadini anche loro, e non solo perché vengono in gran parte dalla campagna; ma perché, su un altro piano, hanno la stessa sostanza: la natura, per loro, non è più la terra, ma sono torni, frese, magli, presse, trapani, forni, macchine; con questa natura di ferro, sono a contatto diretto, e ne fanno nascere le cose, e la speranza e la disperazione, e una visione mitologica del mondo.

Sono Contadini tutti quelli che fanno le cose, che le creano, che le amano, che se ne contentano. Sono Contadini anche gli artigiani, i medici, i matemati-

ci, i pittori, le donne, quelle vere non quelle finte. Infine, se permettete, siamo Contadini noi: non intendo noi tre, ma quelli che si usano chiamare, con una parola odiosa, gli "intellettuali"», qui Andrea tornò a ridere: «"gli intellettuali progressivi". Insomma, per dire un'altra parola odiosa, che voi forse preferite, quelli che io definisco Contadini sarebbero i produttori: e se vi piace, usate pure questo termine. Io preferisco, perché non si tratta soltanto di una questione economica, di attività, di produzione, ma di una differenza di civiltà, chiamarli con il loro vero nome: Contadini.

E i Luigini, chi sono? Sono gli altri. La grande maggioranza della sterminata, informe, ameboide piccola borghesia, con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con tutte le sue miserie, i suoi complessi d'inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi, e ambizioni sbagliate, e idolatriche paure. Sono quelli che dipendono e comandano; e amano e odiano le gerarchie, e servono e imperano. Sono la folla dei burocrati, degli statali, dei bancari, degli impiegati di concetto, dei militari, dei magistrati, degli avvocati, dei poliziotti, dei laureati, dei procaccianti, degli studenti, dei parassiti. Ecco i Luigini.

Anche i preti, naturalmente, per quanto ne conosca molti che credono a quello che dicono, e che, loro, non sono Luigini, ma Contadini. E anche gli industriali e commercianti che si reggono sui miliardi dello Stato, e anche gli operai che stanno con loro, e anche gli agrari e i contadini della stessa specie. Tutti questi sono i Luigini. Poi ci sono i politicanti, gli organizzatori di tutte le tendenze e qualità, che sono Luigini magari senza saperlo e senza volerlo: Luigini per posizione, anche se molti, personalmente, sarebbero piuttosto Contadini. Ce li metto tutti: comunisti, socialisti, repubblicani, democristiani, azionisti, liberali, qualunquisti, neofascisti, di destra e di sinistra, rivoluzionari o conservatori o reazionari che siano o pretendano di essere. E aggiungete infine, per completare il quadro, i letterati, gli eterni letterati dell'eterna Arcadia, anche se, per fortuna, non sanno né leggere né scrivere.

Questi sono i Luigini, il grande partito luigino. Perché, badate, i Luigini sono la maggioranza. Democraticamente, voto contro voto, vincono loro. Sono di più, lo dicono le statistiche, in questo paese piccolo-borghese. Sono di più, ma non molto, per ragioni evidenti. Noi, i Contadini, siamo la minoranza, ma una minoranza molto grossa, che si avvicina quasi alla metà, al 49 per cento, che oscilla fino a questo limite massimo, ma non può neppure diminuire di molto: perché ogni Luigino ha bisogno di un Contadino per vivere, per succhiarlo e nutrirsene, e perciò non può permettere che la stirpe contadina si assottigli troppo. Se facciamo dunque i conti, i Contadini staranno sempre lì per lì per vincere, ma non potranno vincere mai: per quanto tutto venga dalle loro mani.

I Luigini hanno il numero, hanno lo Stato, la Chiesa, i Partiti, il linguaggio politico, l'esercito, la Giustizia e le parole. I Contadini non hanno niente di tutto questo: non sanno neppure di esistere, di avere degli interessi comuni.

Sono una grande forza che non si esprime, che non parla. Il problema è tutto qui. La lingua degli altri, il loro Stato, bandiere, partiti, non conviene a loro: non ha senso sulle loro bocche. Devono parlare, ma a modo loro. Finora non ci sono mai riusciti.

Quello che dico, è tutt'altro che una novità o una scoperta. Molti l'hanno detto, in altri termini, un po' in tutti i tempi. Lo diceva già, dal suo punto di vista, Machiavelli, che era un Contadino, e perfino Guicciardini. In tempi più vicini, quanti hanno pensato queste cose, e hanno cercato di mettere insieme le forze contadine! Pensateci un momento. Gramsci, Gobetti, De Viti de Marco, i liberisti antigiolittiani, Salvemini, Giustino Fortunato, l'abate Padula, Dorso e i meridionalisti, quelli del Partito d'Azione e tanti popolani ignoti e senza nome, un po' tutti. Ma, o sono rimasti degli uomini isolati, o dei piccoli gruppi di studiosi e di uomini di cultura; o si è trattato di paesi in violente rivolte effimere, finite con la morte e la prigione; oppure, quando si è arrivati a fondare un partito, un grande movimento, quello in breve si è trasformato e corrotto, rinnegando le proprie ragioni, in qualcosa di luiginesco. Gramsci, era un Contadino che, queste cose, le ha pensate prima e meglio di me, ha fatto il suo partito come un partito contadino: in pochi anni, anche quello, per colpa degli avvenimenti, è diventato un perfetto ed efficiente strumento luigino, almeno in parte.

Il Partito d'Azione era un movimento contadino e, se volete, lo è ancora: ma mescolato fin dal principio da un bel po' di luigismo filosofico e non filosofico: e vedrete presto che o si illuiginerà del tutto o, per fuggire questa misera sorte, preferirà sfasciarsi e scomparire.

La verità è che la forma stessa dei nostri partiti è luigina, la tecnica della lotta politica e la struttura del nostro Stato sono luigine: perché un movimento contadino viva, deve trovare le sue forme e i suoi organismi originali. Non avete mai pensato su quale principio si fonda il nostro Stato? Non avete mai riflettuto alla sua straordinaria originalità? Al vero primato morale e civile degli Italiani?».

Andrea ci guardava, ridendo, interrogativo. «Non mi credete», continuò, «eppure abbiamo un primato, che nessuno sospetta. Si usa dire che ci sono oggi due sole strade, due soli principi su cui costruire lo Stato e la Società: quello russo e quello americano. Ebbene, ce n'è un terzo, del tutto diverso, e ugualmente importante, ed è quello italiano.

La via americana sarebbe, dicono, quella della Libertà, la via russa quella della Giustizia: ma la via italiana è un'altra, è quella della Carità. Credete proprio che la Carità, che è una virtù cardinale, sia da meno di quelle? Il nostro Stato è fondato sulla Carità, è uno Stato di Carità.

Naturalmente, questa Carità statale, ha certi suoi caratteri speciali: è una carità che si rivolge a se stessa, che riguarda anzitutto e unicamente i componenti dello Stato e che su di esso si fonda. Lo Stato è l'incarnazione della Cari-

tà, e il suo dispensatore: e la sparge sui propri membri, sui funzionari, sui parenti, sugli amici, su coloro che direttamente o indirettamente ne vivono».

(Da C. LEVI, *L'Orologio*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 165-169).

[1] A parlare è Andrea Valenti, uno dei personaggi del libro, sotto il cui nome si nasconde Leo Valiani, noto storico antifascista, iscritto al Partito d'Azione, finito senatore a vita per i suoi meriti intellettuali e quale militante nella Resistenza. Tra gli altri personaggi del libro, che adombrano figure reali del mondo politico-intellettuale di quei mesi, vanno ricordati: Tempesti (Emilio Sereni), Carmine Bianco (Manlio Rossi Doria), Casorin (Manlio Cancogni), Moneta (Carlo Muscetta), Marco (Mario Soldati), Fede (Vittorio Foa), Roselli (Altiero Spinelli), Colombi (Attilio Piccioni), ecc. È facile cogliere, per contrasto o analogia, o sinonimia, i rapporti fra i nomi veri e quelli fittizzi (Valenti-Valiani, Roselli-Spinelli, Bianco-Rossi Doria, Tempesti-Sereni, Colombi-Piccioni, Fede-Foa, dal francese *foi*, ecc…).

[2] Carmine Bianco, equivalente, come si è detto, di Manlio Rossi Doria, che si occupò soprattutto di scienze agrarie.

Lo zio Luca

Mentre era a Roma, a Levi giungeva la notizia che era grave, a Napoli, lo zio materno, Luca. Bisognava assolutamente raggiungere Napoli. Il viaggio fu fatto nelle condizioni avventurose in cui, nell'immediato dopoguerra, si facevano gli spostamenti. Su una macchina sovraccarica e sempre lì lì per fermarsi, o per un guasto, o per un attacco di banditi, agli occhi di Levi si presentò tutto lo spettacolo sconvolgente di un'Italia carica di rovine e provvisoria. E fu un viaggio in sé inutile, perché zio Luca, all'arrivo a Napoli, era già morto. L'occasione, tuttavia, fu buona per ricordare una straordinaria figura di uomo, zio Luca appunto, scienziato positivista, ma interessato ad una visione mistica, forse ebraica, forse più generalmente orientaleggiante, della vita e della scienza, che tanto avrebbe affascinato lo stesso Levi.

Colto il segreto della vita, cacciato dalla sua cattedra universitaria per i suoi sentimenti antifascisti, zio Luca si ritirava a Napoli, presso la famiglia della moglie, dove si dedicò alla contemplazione e al culto della verità che, ormai, pensava di aver trovato. E lo fece attraverso la pittura, che coincideva, per lui, con la creatività, ma anche con la libertà e la moralità. Il piccolo Carlo ne ebbe una prova quando dal burbero zio ebbe il perdono, per aver spezzato un suo pastello, dovuto a chi mostrava interesse per la pittura. Ma il brano è anche interessante per il mondo familiare che vi si rappresenta. Tra mamma, zio, nonna e Mariona, emerge una classica famiglia patriarcale e antica, morbida e colta, riservata e severa, in cui gli affetti contavano e costituivano una protezione ovattata, che tanta importanza avrebbe avuto nella psicologia di Carlo Levi. Forte, infatti, fu in lui, sempre, il richiamo della mamma, quale fonte e simbolo di calore e amore, nel cui utero trovò il segreto e il mistero della vita, e da cui derivò il costante desiderio a nascondersi e chiudersi, or nel fondo di un nuraghe, or nella fossa del cimitero, or in una culla aerea, come nel liquido amniotico, quasi a cercare, toccare e respirare la stessa anima del mondo. Non per nulla proprio da questa «collocazione» e *absentia* sarebbero nate le pagine più belle da lui scritte.

Lo zio dottore era per me molto più che uno stretto parente. Era veramente un amico: era stato un maestro, e quasi un padre. Non l'avevo più visto fin da prima dell'otto settembre[1], che aveva posto fra noi un fronte di guerra: ma già da molti anni ci incontravamo di rado, da quando, abbandonata, per non prestare giuramento al governo di allora, la cattedra universitaria (abbandono che non gli costò molto sacrificio, che anzi fece quasi con piacere, perché egli disprezzava in modo ugualmente completo e totale e il governo e la scienza ufficiale), era stato costretto, per evitare troppe noie poliziesche, a cambiar residenza, lasciando la nativa Torino per Napoli, la città di sua moglie, che vi aveva una vecchia casa. Che cosa importava, del resto, a mio zio, di questo o di quel luogo? Dappertutto c'erano degli uomini, ed egli, distratto da ogni cura pratica e personale, dappertutto poteva incontrarli e analizzarne l'eterna natura. Dappertutto si svolgeva la vita, perché egli ne scoprisse le leggi, nel bene e

nel male, nella salute e nella malattia, nel grande e nel microscopico; la Gran Vita che è presente in ogni cosa, anche nella follia, oggetto primo del suo pensiero, anche nei mali e nei pazzi, «semitoni e metafore al suo canto».

Era un uomo di un altro tempo: un sapiente medioevale, intento a scoprire la chiave del mondo, bianca o gialla essa fosse, a raccogliere insieme ogni conoscenza, terrena e ultraterrena, magica, naturale o religiosa, estraneo e indifferente a ogni contingenza per quanto potesse riguardarlo, e distrarlo dalla sola verità, ma curioso di tutte le contingenze, per trovare in ciascuna di esse quell'uno eterno che tutte contengono, e che le spiega e giustifica. Anche il suo aspetto fisico pareva portasse un ricordo di luoghi e secoli lontani, forse una eredità di medici arabi e di cabalisti ebrei, e della grande Spagna dei Tempi di mezzo. Alto e asciutto, ma robusto, aveva una bruna pelle sottile, che pareva pallida e trasparente come una cartapecora nel contrasto con il nero vivo dei capelli.

Grossi baffi e una barba a pizzo incorniciavano la bocca, dalle labbra carnose, violacee, orlate tutto attorno da un rilievo ondulato. La fronte era alta e diritta, stretta sulle tempie, e scendeva verso il naso, largo all'attaccatura e sempre più sottile verso la punta, come il becco di un gufo. Gli occhi erano terribili, per la potenza dello sguardo, terribili pur nella loro bontà. Erano neri, grigi o azzurri? Non me lo ricordo, e non lo saprò mai: ma nell'immagine antica che ne serbo, essi erano più neri dei più neri occhi, perché guardavano nel profondo dell'anima. Era forse in quello sguardo, così penetrante e insieme così comprensivo, mescolato di amore, di intelligenza e di giudizio in modo da essere quasi insostenibile, la ragione della sua capacità straordinaria di guarire, di calmare i furiosi, di persuadere gli indemoniati, di dare un ordine ai deliri, di sciogliere i nodi serrati delle idee ossessive. Talvolta quegli occhi diventavano essi stessi vaghi, come se vi passasse un'ombra consapevole di tutte le possibili follie. Non deve forse il medico, secondo Ippocrate, aver provato tutti i mali? Forse basta che egli abbia saputo riconoscerli in se stesso.

A questo sapiente medioevale era capitato di nascere in pieno Ottocento; si era trovato, per un bizzarro scherzo del destino, a succhiare col latte il mito del progresso, la scienza tedesca, il socialismo e il positivismo italiani. Era stato allievo di Lombroso, si era abituato a considerare la biologia come la somma di ogni scienza e la fine di ogni filosofia, aveva appreso e si era impregnato degli interessi e del linguaggio di quel tempo, e di quella scuola. Sarebbe così diventato uno dei tanti maestri illustri di scienza positivistica, ed era considerato una sicura speranza per i suoi primi studi e le sue prime pubblicazioni. Ma il suo genio, a sua insaputa, anche se la forma del suo pensiero e il suo linguaggio rimasero per sempre segnati di quella prima impronta, doveva trascinarlo insensibilmente lontano, su altre strade. Cominciò un giorno a meditare sul problema della sessualità cellulare e credeva forse di non uscire da una ragionevole ricerca di fatti, di quei fatti che erano, in quei tempi, degli idoli.

Ma in quello studio, puramente materiale e oggettivo, dei cromosomi maschili e femminili, supposti presenti in ogni cellula di ogni organismo, egli vide la chiave segreta del mondo biologico, unità continua e continuamente rotta e ricostituita di due principi, distinti eternamente e eternamente fusi, in una eterna circolazione senza fine. Uomo e donna, uniti e separati, fin nell'ultima fibra dell'ultimo muscolo, nel nucleo più microscopico e riposto: aveva un bel descriverli, secondo il vocabolario del tempo, come materia, fatto, statistica, incontestabile e visibile oggetto: essi erano, suo malgrado, principi eterni, spiriti della creazione; erano lo *Jin* e lo *Jen* della mitologia cinese, che si rincorrono, nei due sensi, all'inizio del mondo, attorno all'albero.

Egli non sospettava, dapprincipio, dove l'avrebbe portato la meditazione: e credette di aver esaurito il suo lavoro con una nuova classificazione delle malattie mentali, che non aveva nulla in comune con quelle ufficiali e universalmente accettate. Una classificazione che era una bipartizione, riducendole tutte a due sole, l'isteria e l'epilessia, femminile la prima e maschile la seconda. Ma di qui, come su un piano inclinato, di deduzione in deduzione, nacque anzitutto una analoga classificazione delle malattie fisiche; e poi, a poco a poco, una imponente, sempre crescente costruzione, nella quale, attraverso la bipartizione fondamentale, entravano sempre nuovi elementi. Questa costruzione, che egli chiamava scherzosamente la Teorica, divenne il suo pensiero dominante, il suo solo continuo interesse, gli fece abbandonare ogni altra cura, e lo seguì, arricchendosi ogni giorno, per tutta la vita.

Da allora, egli non pubblicò più una riga, non fece più un discorso, scomparve, con generale costernazione, dal mondo degli scienziati. Illuminato da quel lume, vero o falso che fosse, imparò, ogni giorno, a guardare le cose; se le appropriò ad una ad una, si perse nella contemplazione di un universo fatto di ritmo, di pulsazione, di alternativa infinita fra quei due poli eternamente coincidenti nel bene, e separati soltanto nell'errore e nel peccato. Così gli parve che la stessa bipolarità del sesso, del maschio e della femmina, del nucleo e del protoplasma, della nutrizione e della riproduzione, si ritrovasse, come in una simbolica sterminata, nella veglia e nel sonno, nel giorno e nella notte, nella giustizia e nella carità, nella memoria di ritenzione e in quella di evocazione, nella massa e nell'energia, nell'ascesi e nella mistica.

Ne nasceva un universo legato da infiniti legami, che si riducevano ad uno, sempre uguale e diverso, dove tutte le cose avevano un senso, e si tenevano insieme come manifestazioni equivalenti di una sola verità. In questo mondo egli si aggirava, scoprendolo nei fatti e nei gesti quotidiani, in ogni suo aspetto, in tutti i campi: nella religione, nell'arte, nella politica, nella mitologia e fin nei riposti meandri del linguaggio, nelle singole parole, cellule anch'esse, o monadi in un mondo infinito di onde oscillanti. Questa sua costruzione non poteva aver termine, perché il mondo è troppo vasto, e sempre nuove isole gli pareva dovessero essere scoperte in quell'oceano senza rive, per poterne dare,

come avrebbe voluto, una carta completa di navigazione. Io conoscevo così, vagamente, perché molte volte me ne aveva parlato, il suo pensiero: né potrei dire con certezza se questa sua gigantesca costruzione abbia un fondamento. Vedo, per quel che ne so, tutte le possibili e facili critiche. Forse anziché una teoria scientifica o una filosofia, tutto ciò non era che una visione e una mitologia, e forse, in parte, una splendida follia? Ma, scienza o visione, c'era in essa una intensità, una energia infinite, e la vera vita di un vero uomo.

Così era l'uomo che ora stava male, stava per morire, e forse era già morto. Il telegramma era stato spedito il giorno prima: molte cose potevano essere successe da allora: non dovevo perdere tempo, dovevo partire subito. Del resto, se Luca era per me, come ho detto, più che uno zio, amico, maestro e padre, non lo era soltanto per il suo essere di ora, per il suo pensiero e il suo modo di vivere; né per i consigli a me giovinetto, per le cure affettuose quand'ero malato, per l'iniziazione agli studi, e a un certo genere di interessi, o per qualche giusta parola detta al momento giusto; tutte cose che sarebbero bastate a rendermelo caro. Ma c'era, lo sapevo, sotto queste più recenti ragioni, qualche cosa di più antico e profondo, che si confondeva con i primi segni della vita e della coscienza.

Mia madre usava, ai tempi della mia primissima infanzia, andare ogni giorno a trovare sua madre, vecchia e quasi cieca, che abitava con il figlio Luca nella grande casa dove era nata, e di dove tutti i figli, a poco a poco, erano partiti. In tutte quelle grandi stanze ombrose non c'erano più, allora, che la nonna, Luca e la fedele Mariona. Dopo queste visite quotidiane, il pomeriggio, avveniva spesso che mia madre uscisse con la nonna, o per le sue faccende, e mi lasciasse nella casa affidato a Mariona, per riprendermi al suo ritorno, che succedeva forse poco dopo, ma che a me pareva tardasse ore e ore, una infinità di tempo.

Venivo allora lasciato solo a giocare in un grande salone oscuro, pieno di mobili antichi, di piatti dipinti, di strani oggetti, di fragili soprammobili. Questa stanza, con le sue tappezzerie di stoffa oscura, era piena di angoli tenebrosi, e di spaventosi misteri. Era anche piena di soggezione e di noia, di rispetto e quasi di angoscia. Dovevo giocare, fare tutto quello che volessi, ma senza far chiasso, perché lo zio dottore aveva visite, nello studio, poche stanze più in là. E dovevo stare attento a non rompere nulla, perché tutto quello che era nella stanza era arcanamente prezioso. Guardavo quelle cose, così diverse da quelle della mia casa, che non si capiva a che cosa servissero: ce n'era una infinità, nella muta penombra delle persiane chiuse. Personaggi vestiti di grandi mantelli colorati gestivano nei quadri settecenteschi attaccati alle pareti, nelle pesanti cornici barocche: un uomo seminudo, dal viso oscuro e feroce, si avventava con un coltello a ferire una fanciulla; dei vecchi barbuti e solenni contavano sulle dita delle monete d'oro. Una statua cinese ghignava con smorfie malvage: un enorme uovo di struzzo (non si poteva toccare, perché si sarebbe rotto)

stava su una mensola. Le pareti erano coperte di quadri, quadretti, ricordi, specchi, piatti, ventagli; dappertutto c'erano lampade, statuette, conchiglie, calamai, caffettiere di porcellana a forma di treni, con il fumaiolo e le ruote, così delicate. I mobili brillavano nella penombra, come occhi di bestie, in agguato sulle quattro gambe storte. Un comò di Maggiolini intarsiato era pieno di piccoli puttini d'avorio che pareva ballassero nudi attorno alle maniglie e alle serrature. Una pesante coperta, con lunghissime frange, pendeva dalla tavola. Anche il pavimento aveva qualcosa di ostile, con il suo complicato ripetersi di intarsi di legni diversi. Le porte erano chiuse, e non avrei mai osato aprirle, perché da un lato portavano nel regno proibito dello zio Luca, e dall'altro nelle stanze della bisbetica Mariona, che, chissà perché, non voleva a nessun patto che entrassi in cucina.

Non c'era nulla in quel salone che mi consolasse, tranne una sedia a dondolo, di legno curvato viennese: la sola cosa amica in quella selva vietata. Mi arrampicavo sul sedile, e cominciavo a dondolarmi, sempre più forte, tenendomi stretto ai bracciuoli, e credo che gridassi di gioia e di delizia. Ma presto si affacciava la bazza puntuta di Mariona, a dirmi di smettere, che mi sarei fatto male; e tornavo a restar solo, re annoiato e intimidito di un regno di cose intoccabili.

Qui, in questo salone così riccamente addobbato per il quotidiano supplizio, successero un giorno degli avvenimenti terribili. Ero rimasto, al solito, solo. Venne Mariona e mi diede, perché giocassi, dei fogli di carta e una busta di pastelli colorati. La busta era nuova, intatta: Mariona la dissuggellò per aprirla. Mi raccomando, mi disse, «I pastelli sono dello zio dottore. Non li ha ancora adoperati. Te li do di nascosto: guai se lo sapesse. Sta' attento di non sciuparli». Credo che non ne avessi mai prima visto altri, che fossero, quelli, i primi colori per disegnare e dipingere della mia vita. Ero rapito guardandoli, maneggiandoli, contemplando le tracce verdi rosse e gialle che lasciavano sulla carta, come per il più grande miracolo del mondo. Dalle mani uscivano per incanto linee punti, macchie, grovigli: ero, davvero, in paradiso. Imbrattai tutta la carta, in tutti i sensi, sopra e sotto, di fuggevoli capolavori. Ma a un tratto, un pastello verde che tenevo in mano e pigiavo troppo per l'entusiasmo, si spezzò, e con lui si ruppe l'incanto dell'arte, per lasciare al suo posto la più terribile tragedia.

Mi ero talmente innamorato di quei pastelli, mi parevano talmente pieni di una meravigliosa, potente magia, che sentivo che il peccato commesso era inespiabile. Qualunque castigo mi avesse dato lo zio sarebbe stato giusto: ma non poteva non essere un castigo enorme e spaventevole. Anche una sola parola dura di quell'uomo così grande, con il pizzo nero, e quegli occhi terribili, che non mi parlava mai e neppure mi guardava, che viveva dentro una nuvola di autorità suprema, non avrei potuto sopportarlo: ma certamente sarebbe stato molto peggio: mi avrebbe cacciato, mi avrebbe fatto e detto delle cose orren-

de, come meritavo. Anche Mariona era in colpa, perché me li aveva dati di nascosto: ma le colpe degli altri non diminuiscono le nostre; e io mi sentivo il solo colpevole, tutto e completamente in peccato. Perché, certamente, ero ancora così piccolo, che vivevo tutto nel mondo dell'autorità assoluta, degli dèi saturniani; e avrei potuto forse anche essere, giustamente, divorato. Mi misi a piangere, nell'angoscia e nella desolazione. Avevo imparato la pittura, e già tutto era finito. Mia madre non c'era, e non rispondeva ai miei richiami. Anche Mariona non mi sentiva. Ero solo, nel peccato, con quei due maligni frammenti di pastello, che nessuna forza umana avrebbe più potuto ricongiungere.

La porta si aprì allora, e apparve lo zio Luca, in tutta la sua maestosa terribilità. Mi sentivo morire, mi affrettai a confessargli il mio delitto, aspettando che il fulmine mi colpisse, nel suo inimmaginabile, angoscioso fragore. Lo zio Luca mi guardò, e sorrise. Sorrise appena, non rise, non gridò. Sorrise, mi carezzò sui capelli, disse: «Ne hai rotto uno? Ebbene, tienli tutti. Sono tuoi», e sorridendo tornò alla porta, e scomparve.

(Da C. LEVI, *L'Orologio*, Einaudi, Torino 1974, pp. 236-242).

[1] L'8 settembre 1943, data dell'armistizio di Cassibile, che divise l'Italia in due: a nord la repubblica di Salò, a sud l'Italia liberata dagli Alleati.

LE PAROLE SONO PIETRE

Tre giornate in Sicilia

Il figlio dello scarparo

Nel 1955, a distanza di cinque anni da *L'Orologio*, Carlo Levi pubblicava *Le parole sono pietre: Tre giornate in Sicilia*, un libro-reportage, che raccoglieva il resoconto di tre viaggi in Sicilia: il primo in provincia di Palermo, il secondo in provincia di Catania, il terzo ancora in provincia di Palermo. Si dice «resoconto»; ma il termine è da rapportarsi alla psicologia svagata e divagante di Levi, che, di fronte ad ogni realtà nuova, cercava sempre il senso ultimo delle cose, ovvero, come diceva lo zio Luca, l'Uno e l'unica verità.

Il primo viaggio risaliva al 1951. Avveniva in coincidenza con l'arrivo ad Isnello, un paesino della Sicilia, di Vincenzo Impellitteri, che, partito di là umile bambino, vi tornava sindaco di New York. La seconda parte del viaggio è dedicata alla visita a Lercara Friddi, sempre in provincia di Palermo, che, in quei giorni, era luogo di agitazioni di operai delle miniere, contro il padrone Nerone, mafioso protetto da mafiosi. Era il primo segno di risveglio dalla rassegnazione della Aci Trezza di Verga, che «pareva dovesse durare eterna». Tutto era cominciato con la morte di un ragazzo diciassettenne, un «caruso ucciso in miniera dalla caduta di un masso, cui il padrone aveva sottratto una parte della paga», perché, «per morire», scrive sarcasticamente Carlo Levi, Michele Felice, il ragazzo, «non aveva finito metà della sua giornata!». Era anche accaduto che il padre del ragazzo, minatore egli pure, aveva avuto una gamba schiacciata e che «ai cinquecento minatori fosse stata tolta un'ora di paga», necessaria «per liberarlo dal masso e portarlo, dal fondo della zolfara, alla luce». La misura era ormai colma; lo sciopero cominciò e i minatori, organizzatisi in lega, si ebbero una sede, cui fu dato il nome beneaugurante di Michele Felice.

Il secondo viaggio avvenne nel 1952. Era cominciato su un traghetto che, partendo da Reggio Calabria, attraversato lo stretto, aveva avuto come prima tappa Messina. Successivi spostamenti avevano portato a Taormina, Giardini, Catania e Misterbianco, fino a Bronte, ducea concessa all'ammiraglio Nelson e ancora feudo inglese, in cui la condizione bracciantile riportava ad un livello di vita subumana, non scalfita nemmeno dalla rivolta dell'agosto 1860, avvenuta in occasione dell'arrivo di Mille di Garibaldi e oggetto di un racconto *(Libertà)* di Giovanni Verga. Il viaggio si chiudeva con una visita ad Aci Trezza, dove oggetto di discussione fra ragazzi e ragazze era l'esperienza fatta con la troupe e dalla troupe di Luchino Visconti, il quale da poco vi aveva girato il film *La terra trema*, con cui aveva portato la luce della speranza dov'era il nero della tragedia verghiana.

Il terzo viaggio, infine, iniziato a Palermo, passava per Alcamo, Erice, Trappeto. Si concludeva a Sciara. Era il viaggio più ricco e più significativo; ed è quello che dà il titolo al libro. Si svolgeva nel 1955, in coincidenza con un grave fatto politico-sindacale accaduto proprio a Sciara, che aveva visto l'uccisione, da parte della mafia, alleata degli agrari, del sindacalista Salvatore Carnevale. Ne era derivata una sollevazione generale del mondo contadino e sindacale siciliano, cui si accompagnava il tremendo atto di accusa di Francesca Serio, la mamma di Salvatore, che, nel libro, ne racconta la vita con parole di fuoco. Era, a parere di Levi, il definitivo risveglio di un'isola, parallelo al risveglio di tutto il Mezzogiorno, come attestava la poesia di Rocco Scotellaro, cui, nel 1954, un anno prima e postumo, era stato dato il premio Viareggio per il

volume *È fatto giorno*. A fare da traino e da guida, al timone di tanto movimento, era un nuovo protagonista, da Levi gramscianamente indicato nel Partito Comunista Italiano. La via era tracciata.

Il brano che qui si propone appartiene al primo viaggio. L'arrivo di Impellitteri, tra grandi manifestazioni di popolo, è guardato e osservato dallo scrittore con distacco ironico, ma anche con un senso di dolorosa pietà per quella gente che vedeva, in quel suo figlio, la realizzazione di un inconscio sogno di riscatto e felicità. Impellitteri era il miracolo avvenuto ed era la beatificazione di un santo, in cui un'intera popolazione si identificava e si esaltava, fino ad arrivare ad una vera e propria adorazione.

Quando l'automobile del sindaco di New York, una bella *Pontiac* grigia avuta in prestito per l'occasione, si fu fermata all'ingresso del villaggio di Isnello, e il signor Impellitteri, e la signora, furono scesi, nel frastuono degli applausi e della banda municipale, e nella confusione dei carabinieri, dei motociclisti del seguito, dei giornalisti, dei fotografi, dei curiosi, degli infiniti cugini, procugini e parenti, dei borghesi, dei contadini, dei pastori, delle donne, e, insomma, dei 4.000 abitanti di Isnello che lo aspettavano, i ragazzi del paese le si affollarono intorno, chiamandosi l'un l'altro a gran voce, spingendosi, urtandosi, facendosi largo a gomitate per toccarla. «*Toccamo 'a macchina*» gridavano, esortandosi reciprocamente, coi visi seri di chi fa una cosa importante: «*Toccamo 'a macchina, così ce ne andiamo in America*». L'automobile era appena arrivata, e già era diventata una reliquia, una cosa santa e miracolosa, che solo a toccarla avrebbe avuto il potere di assicurare a quei fanciulli, intenti al rito improvviso, il più vero dei Paradisi, il vagheggiato Paradiso Americano. La macchina rimase lì, ferma, per tutto il giorno. Migliaia di mani di bambini la toccarono reverenti, migliaia di aperti occhi neri la guardarono con passione e speranza. Sulla prima casa del paese, subito sopra all'automobile, si leggeva, scritta in grandi caratteri non cancellati dal tempo, una di quelle massime firmate con una grande *M*, di cui Mussolini aveva riempito tutti i muri d'Italia: «I popoli dalle culle vuote non hanno diritto all'Impero». Le culle di Isnello non sono vuote, tutt'altro: le strade nereggiano di bambini: ma l'Impero non è ormai (non è mai stato) che un desiderio di fuga affidato a una speranza magica, a un infantile rito propiziatorio [...]. A parte l'Impero e la culla (quelli che avevo visto sul muro, con la firma M.), a parte la razza, [...] ciascuno in Impellitteri, riconosceva se stesso. Egli era come Cristo, un Dio-Uomo; ed era per la comune natura umana, anzi siciliana e isnellese, che tutti, signori e popolani, lo onoravano e adoravano: perché era un uomo come gli altri, un siciliano come gli altri. Le stesse cose disse, in modo più semplice e meno enfatico, il sindaco di Isnello, un maestro di scuola: egli si sentiva collega del signor Impellitteri, e perciò più familiare, più pari, e più orgogliosamente e naturalmente felice.

Non so se il signor Impellitteri sia, in inglese, un buon oratore: in siciliano fu perfetto. Egli capì che i suoi concittadini celebravano se stessi in lui e, in poche parole, pose tutti gli elementi necessari per cristallizzare il mito, nel quale il figlio del calzolaio poteva ben prendere il posto del Figlio del Falegna-

me. Cominciò dicendo che era «allegro» di tornare, come sindaco di New York, nella città della sua «natività». Fosse scarsa conoscenza dell'italiano, fosse una profonda intuizione, egli disse allora e sempre «natività»anziché «nascita», e con questo accettò senza accorgersi il mondo della favola, e ci si inoltrò definitivamente. Parlò della sua «mogliera!», del suo «papà e mamà»; disse: «Sono figlio di un povero scarparo che lasciava Isnello senza cinque soldi *dint'a' sacca,* con sei figli maschi, e poi arrivava una figlia femmina: qua erano tutti *mascoli,* e in America femmina. Perciò sempre per la democrazia, è possibile per questi carusi che sono qua essere domani il sindaco di Roma o il capo d'Italia o il sindaco di New York come me. Questa è democrazia e libertà. Qui ero battezzato e oggi sono il sindaco della più grande città del mondo. Viva la Sicilia, viva l'Italia, viva gli Stati Uniti d'America!». Sotto il balcone nella strada, sotto il sole e il volo delle mosche, tutti erano felici, tutti erano, in lui, nel Paradiso Terrestre. Le sue parole significavano la stessa cosa di quelle intese mille volte: «Il Regno dei Cieli è aperto a tutti», ma il Regno dei Cieli era sceso su quel balcone, era incarnato in uno di loro, si chiamava l'America.

Onorati la Chiesa e lo Stato, restava ora, per completare il grande ritorno, di andare alla casa della Natività. Fu deciso (solo qualche futuro Vangelo apocrifo sosterrà la tesi del numero 67) che era quella al numero 70, all'angolo del vicolo Betlemme; e davvero era una capanna, anche se non c'erano l'asino e il bue, e la paglia della mangiatoia, ma soltanto le eterne, innumerevoli mosche. Ci vive un calabrese, che guadagna tremila lire all'anno facendo qualsiasi lavoro: non si poté entrare in molti perché il pavimento, dissero, era pericolante e non avrebbe retto al peso. Muri nudi, soffitto di cannicci, immagini sante attaccate ai muri con uno spillo, un letto per unico mobile e, per armadio, un grezzo ramo d'albero a cui erano appesi i poveri panni della famiglia. Davanti a quella capanna sostarono, adorando, Re Magi e Pastori. E qui, con l'Adorazione e la Natività, finì la sacra rappresentazione nella quale il signor Impellitteri si era trovato ad essere protagonista ed attore. Nessuna crocifissione, nessun Golgota lo attendeva, del resto; ma soltanto un grande pranzo, che non era l'Ultima Cena, ma un pranzo organizzato dalle monache dell'Orfanotrofio di Santa Maria; e dopo il pranzo le visite ai parenti; cose tutte nelle quali il signor Impellitteri sarebbe ritornato a essere soltanto il signor Impellitteri. Era la parte convenzionale e privata della visita: il sole, che fino allora aveva brillato di gioia, si oscurò, e presto cominciò a cadere la prima pioggia d'autunno.

Le orfanelle lo attendevano, prima del pranzo, cantando una canzoncina scritta per l'occasione; e una bambina gli offrì dei fiori, dicendo:

Sono troppo piccina
parlare non so
ma un piccolo dono
donare vi vo'.

A questo punto il signor Impellitteri, tornato uomo, non seppe più resistere all'emozione, e si mise a piangere a calde lacrime.

(Da C. LEVI, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino 1955, pp. 35-53).

La zolfara in sciopero

Nel brano, che qui si propone, è la narrazione del primo sciopero a Lercara Friddi. Si tratta della zona mineraria più vicina a Palermo. Si è detto, nella introduzione precedente, dei motivi che avevano scatenato il primo sciopero nella storia delle miniere del paese. Notevole è la descrizione del clima che vi si respira: un clima che sa di omertà. Gli stessi carabinieri e la polizia danno più l'aria di assedianti che di tutori dell'ordine; la gente parla, ma per sottintesi e per allusioni, tanto che, per capire qualcosa, Levi è costretto a mettere insieme testimonianze e informazioni di un tabaccaio, di un carabiniere, di un passante e di un vecchio giornale. Si sente la cappa pesante della mafia, minacciosa, ma anche sbalordita per l'inaspettata e incomprensibile protesta.

Di che cosa ci aspettasse a Lercara, e se avremmo o no potuto visitare le zolfare, non sapevamo nulla. Avevo deciso di andarci soltanto perché Lercara è la zona mineraria più vicina a Palermo, e perché me lo aveva consigliato uno dei signori siciliani con cui avevo fatto, la sera prima, il viaggio di ritorno da Isnello.

Mi aveva detto che quelle zolfare erano le più interessanti che avrei potuto vedere, e che là viveva il più grande esperto di miniere di tutta la Sicilia, il signor N., un vecchio senza cui nessuno avrebbe potuto capir nulla di quel mondo sotterraneo. No, non era un ingegnere, mi disse, veniva dal basso, era un pratico: la terra, lo zolfo, gli operai, le gallerie per lui solo non avevano segreti. Egli solo sapeva tutto, e non si sarebbe scavato un palmo di terra senza di lui. Il signore palermitano mi disse di essere egli stesso uno dei proprietari di una delle miniere della zona; di conoscere benissimo il vecchio N.; e con grande gentilezza mi aveva dato un suo biglietto di visita perché mi servisse di introduzione presso quel mago dello zolfo. Aveva sentito dire (e anche a me pareva di aver visto qualcosa sui giornali) che c'era stato uno sciopero a Lercara, ma credeva che ormai fosse finito: comunque, doveva essere tutt'al più un tentativo di sciopero, o uno sciopero parziale, che non mi avrebbe impedito la visita. Era appunto dopo questo discorso che si era parlato, come ho detto, della mafia, della mafia che è una leggenda, una invenzione, della mafia che non esiste. Altro non sapevo, se non che Lercara Friddi è la patria di un illustre «americano», del famoso Lucky Luciano, che vi venne rimandato dalla polizia americana, ma che, a quanto dicono i giornali, preferisce vivere in pace e in riposo nell'isola di Capri. Andavamo così, alla ventura, in un paese che non conoscevamo [...].

La strada saliva, in luoghi sempre più deserti. Non incontrammo nessuno: soltanto ci incrociò veloce un gelataio in motocicletta, che non so a chi andasse a vendere gelati per quelle montagne. Soffiava un vento freddo, il cielo si era coperto di nuvole grige, il sole era scomparso, quando, a una svolta, apparve, lontano il paese di Lercara Friddi. Stava disteso con le sue case basse, lungo sulla terra, e a sinistra si allargava una zona brulla, grigia e giallognola, coperta di monticciuoli conici di detriti gialli: erano le miniere. In pochi minuti fummo nella via principale di Lercara: appena scesi dall'automobile ci accorgemmo di essere entrati nel cuore di una battaglia, in un paese che pareva in stato di assedio.

Centinaia di carabinieri riempivano la strada armati, entravano nei negozi, sostavano sui camion ai bordi della via, passavano a gruppi, di ronda. La strada brulicava di gente; occhiate diritte e occhiate oblique e traverse ci colpivano da tutte le parti. Si sentiva una tensione nell'aria, una passione comune, come se tutta quella gente, che non si capiva che cosa facesse, fosse mossa da cose profonde e importanti, aspettasse avvenimenti gravi e decisivi, che facevano vivi e attenti tutti i volti. Non era un normale pomeriggio in un paese contadino: era un giorno di attesa, di una città in stato di guerra civile. C'era lo sciopero: il primo che si facesse, a memoria d'uomo; la vita di ciascuno vi era impegnata. Ero venuto per visitare, da semplice curioso, una vecchia zolfara, in uno dei mille paesi della immobilità contadina; e mi trovavo invece in un centro vivo, in pieno movimento e cambiamento, dove tutti i sentimenti sono nuovi, le azioni appassionate, le volontà tese e violente, e qualche cosa che prima non esisteva nasce nel cuore degli uomini.

I miei compagni erano stanchi e affamati. Ci eravamo fermati, per caso, proprio davanti all'unica osteria, un'osteria senza insegna e, a quell'ora, senza avventori. Non c'era, del resto, nulla da mangiare, se non del formaggio e delle uova. Sul marciapiede, venti passi in su e venti passi in giù, passeggiava un giovane robusto, con un berretto posato spavaldamente sulla nuca, un vestito di buona lana pesante sale e pepe, con le maniche e i calzoni un po' troppo corti, un viso ottuso e feroce, con due neri baffetti filiformi sul labbro, la guardata obliqua e sfuggente, l'andatura insieme proterva e inquieta. Se la mafia (che non esiste) esistesse, quello era, pensavo, l'aspetto tipico ed esemplare di un mafioso. Guardava la nostra macchina ferma, la scrutava, si allontanava, ritornava sui suoi passi. Altri uomini simili a lui, con lo stesso aspetto repellente, violento e infido, passeggiavano sul marciapiede opposto, o stavano fermi, appoggiati ai muri delle case, con le mani nelle tasche e gli occhi attenti dietro le palpebre socchiuse, come dietro una persiana o un'inferriata di prigione. Altri uomini, con i vestiti dei poveri, camminavano in mezzo alla strada, o sostavano conversando.

Perché fossero preparate due uova ci volle molto tempo: la famiglia dei padroni stava mangiando la pasta asciutta, fra nuvoli di mosche, e non aveva-

no fretta. Non ci diedero molte spiegazioni sullo sciopero: non sapevano chi eravamo. Dissero soltanto che la zolfara era occupata dalla polizia, che lo sciopero durava da più di un mese, che i minatori, che sono pagati dopo la settimana di lavoro, avevano vissuto finora col credito dei commercianti, ma che forse, essendo il primo del mese, si sarebbero ripresentati al lavoro, non potendo pagare i loro debiti: e lo dissero in modo che mi fu impossibile capire se desiderassero o deprecassero questa capitolazione per fame. Ma un po' da loro, un po' da un tabaccaio, e da un carabiniere, e da un passante, e più da un giornale vecchio che trovai su un tavolo, potei capire, almeno in parte, quello che era accaduto.

A quanto potei mettere allora insieme da queste rapide e frammentarie testimonianze, le zolfare del bacino di Lercara, tutte dirette e in pratica possedute dal signor N., quello a cui ero stato indirizzato, sono antiquate, e condotte con metodi preistorici. Non vi sono sufficienti misure di sicurezza, il lavoro vi si svolge in condizioni penose, vi lavorano anche donne e ragazzi, i salari sono di molto inferiori ai minimi stabiliti dal contratti generali. Ma tutto andava avanti nella immobilità più assoluta: i giorni e gli anni si seguivano uguali, poiché nulla è più stabile, sicuro e immobile che il regime feudale. Non esisteva, fino a tre mesi fa, nessuna organizzazione sindacale: la rassegnazione dei poveri pareva dovesse durare eterna.

Ma il 18 giugno, un ragazzo di diciassette anni, Michele Felice, un «caruso» che lavorava nella miniera, venne schiacciato da un masso caduto dalla volta di una galleria, e morì. È un fatto frequente: anche il padre del morto aveva avuto una gamba schiacciata da una frana, nella zolfara. Alla busta-paga del morto venne tolta una parte del salario, perché, per morire, non aveva finito la sua giornata; e ai cinquecento minatori venne tolta un'ora di paga, quella in cui avevano sospeso il lavoro per liberarlo dal masso e portarlo, dal fondo della zolfara, alla luce. Il senso antico della giustizia fu toccato, la disperazione secolare trovò, in quel fatto, un simbolo visibile, e lo sciopero cominciò. Durò venti giorni, poi cessò, poi ricominciò, dopo licenziamenti di rappresaglia, accompagnandosi ormai a richieste sindacali precise, di salari, assicurazioni, sicurezza, libertà di organizzazione; e continuava ancora, né si poteva prevedere come sarebbe finito.

(Da C. LEVI, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino 1955, pp. 66-73)

Nel regno di Salvatore Giuliano

Si è nel 1955, al tempo del terzo viaggio in Sicilia. Passando per Monreale, non si può non parlare di Salvatore Giuliano (1922-1950), un popolare bandito del secondo dopoguerra, le cui vicende diventarono quasi leggendarie, perché nella sua ribellione finiva con l'identificarsi il sogno di riscatto della sua gente. In realtà Salvatore Giuliano, come i mafiosi che lo sostenevano, era tutt'altro che al servizio della povera gente, essendo finanziato dagli agrari, per conto dei quali, il primo maggio 1947, a Portella della Ginestra, sparò su coloro che celebravano la festa del lavoro. Vi morirono 7 manifestanti; i feriti furono 33.

Strumentalmente utilizzato a fini politici, da parte di coloro che volevano la secessione della Sicilia e la annessione agli Stati Uniti, la sua ingenuità giunse al punto di scrivere una lettera personale a Truman, presidente degli Stati Uniti, chiedendogli di voler accogliere, fra i suoi Stati, anche la Sicilia. Il 5 luglio 1950 fu ucciso da un suo compagno, amico e luogotenente, Gaspare Pisciotta, che lo colpì a tradimento, manovrato dall'Arma dei Carabinieri. Lo stesso Pisciotta avrebbe finito malamente i suoi giorni, avvelenato in carcere.

Si tratta di una delle pagine più oscure della storia della Sicilia e dell'Italia del dopoguerra; ma nella rievocazione del Levi non manca un senso di pietà e compatimento per un giovane brutalmente utilizzato, e poi abbandonato, da forze oscure, molto più potenti del suo mitra.

Monreale stava alle nostre spalle; la strada sale, i monti si allargano attorno e si fanno desolati, le pendici si coprono selvagge di pietre. Entriamo nel paese dei banditi, nel triste regno di Giuliano. Alla nostra destra la montagna si leva solitaria e dirupata, a sinistra l'occhio spazia su distese sempre più deserte, verso Altofonte e la lontana Piana degli Albanesi, e la Portella della Paglia da cui si scende a San Giuseppe Jato: nomi che destano, col loro solo suono, anche a chi non ricordi la storia precisa delle imboscate e delle stragi, un'eco di ricordi, allo stesso modo, seppure per altra via, dei luoghi mitologici e eroici.

Tutto sembra oscuro come la notte e intricato come un bosco in quella così recente storia dei banditi (che è storia di ieri e suona già tuttavia remota alla mente, come fatti di un altro tempo e di un'altra civiltà, e che tuttavia è presente ancora oggi e riassume con una prospettiva teatrale e rivelatrice tanta storia attuale d'Italia), del loro sorgere e del loro rifiorire, dei loro rapporti di alleanza o di rottura con la mafia, dei contatti degli uni e dell'altra con la polizia e le istituzioni dello Stato e i partiti politici, delle azioni del governo e delle autorità, della reazione popolare; tutto vi è oscuro e intricato come queste gole brulle dei monti; e il pensiero vorrebbe rifuggirsene, e vi si smarrisce, se non è aiutato da un filo che lo aiuti a trovare la sua via, come una pattuglia buttata

all'avanscoperta, senza carte né strade, tra le insidie. Mafia e banditi non sono, come parrebbe, una stranezza, un fenomeno senza radici, una malattia improvvisa e casuale, né derivata da singolari caratteri di razza, ma essi stanno, per così dire, in un crepaccio, in una frattura di una terra senza continuità, nascosti all'occhio abituato all'ordine e alla medietà, allo sfumare dei contorni e dei colori. Stanno acquattati in una piega della storia, che molte, troppe bandiere cercano di nascondere.

«Questa terra fu sempre», diceva S.[1], mentre la macchina si inerpicava sui monti deserti, «un paese di invasioni e di conquista: tutti gli invasori e i conquistatori furono stranieri, e lo rimasero. Vennero, presero e ripartirono, lasciando e creando, a reggere il paese, i loro rappresentanti, i nobili, i principi, i duchi, i baroni, una aristocrazia di origine straniera, e, come tutte le aristocrazie, naturalmente in lotta col lontano governo; e forze militari insufficienti ad altro che a serbare il possesso e a tenere in rispetto i baroni. Mancava perciò, è sempre mancata, e ancora manca, una classe intermediaria: ma fra il popolo contadino e lo Stato straniero c'è sempre stato un abisso, un crepaccio; e qui sta nascosta la mafia. Per giungere alla distesa dei feudi, ai villaggi dell'interno, alla terra, al contadino, per far pagare la gabella, per succhiare il grasso del paese, necessario ai lontani governi e alla vita dei nobili, non ci sono mai state forze sufficienti né intese dirette; tutta la vita dell'isola fu sempre abbandonata a se stessa. Così nasce il gabelloto, e il campiere, il sovrastante che non soltanto garantisce a proprio vantaggio l'esazione dei beni ma si sostituisce allo Stato assente in tutte le funzioni di ordine e di giustizia, pone il suo codice d'onore al posto della legge estranea e impotente, e diventa, a mano a mano, un potere assoluto e unico, fondato sul prestigio e sulla assenza.

Questa è l'origine storica della mafia: ne viene quel tacito patto fondamentale di impunità fra essa e lo Stato. Finché lo Stato è straniero e si mantiene straniero, finché non nasce direttamente dal popolo e dalla sua vita quotidiana, la mafia gli è necessaria, solo mezzo di conservazione. E quando nel bosco appare il bandito, questo eroe popolare della rivolta contro lo Stato, sarà ancora la mafia a servirsene, a condurre senza che egli se ne renda conto la sua vicenda sanguinosa, a farsene strumento per i suoi fini, per il suo continuo ricatto verso i governi, a farsene una moneta di minaccia e di scandalo, e i governi a loro volta fingeranno la lotta e la guerra contro i banditi e contro la mafia, evitando il solo modo che porterebbe, senza sangue, alla loro scomparsa».

(Da C. LEVI, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino 1955, pp. 140-142).

[1] È uno degli accompagnatori di Levi, avvocato, buon conoscitore dei problemi relativi alla mafia.

Tra i bambini di Trappeto e Partinico

Una tappa del viaggio è una quasi obbligatoria visita a Danilo Dolci (1924-1997), architetto, triestino, sociologo, che, per puro spirito missionario, si era trasferito a Trappeto e lì si era stabilito, sposando una vedova del luogo e iniziando una lunga attività di bonifica spirituale e morale, ma anche materiale, organizzando scuole, scioperi, manifestazioni, proteste, tutte ispirate al principio della non- violenza. Su questo terreno ebbe la solidarietà di altri mistici filantropi, quali Giorgio La Pira, Aldo Capitini, Italo Calvino, Jean Piaget, Bertrand Russell... Anche Carlo Levi, come risulta dalle pagine che seguono, gli fu molto amico, perché, a veder bene, non era lontano da lui lo stesso senso di profonda pietà per i sofferenti, soprattutto bambini, della cui condizione si dà qui una eccezionale descrizione, che, a distanza di cinquant'anni, può apparire persino incredibile.

Sulla sua esperienza di vita tra i miserabili di Sicilia, Danilo Dolci avrebbe scritto un libro-inchiesta che, negli anni 1950, ebbe particolare successo. Si vuol dire di *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari 1955. Ottenuto il premio Lenin per la pace (1958), con la somma assegnatagli istituì il «Centro studi e iniziative per la piena occupazione».

Correvamo ora, ritornati alla riva del mare e alla strana compagnia dei contemporanei, attraverso Castellammare del Golfo, sciorinata come un grigio ventaglio alla svolta, e le villette sparse di Alcamo Marina, e le dune di sabbia di Balestrate, verso Trappeto e il Borgo di Dio, meta del nostro viaggio di oggi. Eravamo venuti per vedere Danilo Dolci, l'architetto triestino che dopo due anni di esperienza di Nomadelfia ha fissato qui la sua vita e il suo lavoro, tra i poveri di questo villaggio di pescatori e di contadini. Il paese, quando vi entrammo, forse per l'ora calda, pareva disabitato. Chiedemmo finalmente di lui a una donna che si affacciò da una soglia e ci avviammo, secondo le sue indicazioni, passata la ferrovia, per una ripida strada sassosa, fino a una specie di grande capannone in muratura, di costruzione recente, che pensavamo fosse la sua casa. Anche qui non c'era nessuno, ci affacciammo a una finestra e vedemmo che l'interno era un grande stanzone vuoto coi muri tutti decorati di grandissimi disegni lineari in matita o in carbone sul fondo bianco del muro, che rappresentavano, con una minuzia infantile e una elegante accuratezza e precisione, le erbe e i fiori dei campi. Un muratore che passava avviandosi a un'altra costruzione non ancora terminata, lì vicino, ci disse che quella era l'«Università», dove si tengono conferenze e lezioni, che la casa a cui stava lavorando sarebbe stata la sede del Consorzio per l'irrigazione, e che Dolci abitava più in basso.

Di lassù, in quell'ora meridiana, si apriva davanti a noi un largo paesaggio

incantevole. La terra dove posavamo i piedi era bruciata dal sole, ma vi nascevano, frutto evidente di cure amorose, pomodori e ortaggi. Dietro di noi le montagne funeste che avevamo passato al mattino, e Montelepre[1] intenerita dalla distanza, al di là della piana di Partinico, e davanti un mare sereno e intatto e la costa che si dilunga verso Palermo, piena di azzurre grotte inesplorate. Sembrava un paese felice, nutrito da un sole amico. Entrammo nella casa di Danilo che ci accolse amichevole e aperto: alto, robusto, con una grossa nordica testa complessa, gli occhi vivaci dietro gli occhiali, allegro di una interna energia, sempre presente, sempre rivolto, anche nei minimi gesti, all'azione. È, la sua, una casa modesta e nuda, con un pianoforte, un tavolo coperto di progetti e di carte, e il muro bianco, ornato, come quello dell'Università, da un enorme disegno di erbe e di foglie, opera anche questa, come quelle altre, dei suoi ragazzi.

Cominciò subito a parlarci dei lavori che gli stavano a cuore, del progetto per l'irrigazione per tutta la zona, che permetterà di cambiare profondamente la situazione e di combattere la miseria. Ci spiegò tutte le sue altre iniziative, l'asilo, la scuola, l'assistenza, la lotta contro la pesca abusiva, e le inchieste, e gli studi, le conferenze, i concerti, insomma, quella attività che conoscevamo dai suoi scritti, ma che qui prendeva ai nostri occhi la sua giusta dimensione. Non era, il suo, il tono del puro missionario o del filantropo, ma quello di un uomo che ha fiducia, che ha fiducia negli altri (una fiducia generale nell'uomo), e fa sorgere la fiducia intorno a sé, e con quest'arma sola sente di poter far nascere la vita dove parrebbe impossibile, a poco a poco, per forza spontanea; che per fiducia si è buttato, quasi a caso o senza scelta, in uno qualunque dei mille e mille paesi della miseria, e vi si è voluto radicare, per non essere il filantropo che viene di fuori e che, per quanto faccia, resta di fuori, facendo in tutto la vita degli altri, tagliando i ponti dietro di sé. Danilo ci presentò sua moglie, una vedova di Trappeto con cinque figli, e altri bambini venivano e giravano per la stanza: e in loro e nella moglie, e nella giovane maestra dell'asilo, e nei muratori, in tutti, c'era la stessa aria allegra e attiva, come se a quella loro condizione nulla potesse parere estraneo. Sapevamo delle lotte sostenute, della ottusa ostilità e diffidenza delle autorità, così simile a quella della polizia e della burocrazia, realistiche e savie, degli Zar, nei riguardi degli utopici e idealistici populisti russi.

Dolci non ce ne parlò, ma ci descrisse invece le condizioni terribili di Trappeto e di Partinico che egli conosce casa per casa, famiglia per famiglia, le malattie, l'analfabetismo, la delinquenza, la prostituzione, gli effetti mortali di una antichissima miseria, origine sola, secondo lui, del banditismo, e degli altri mali, conservati volutamente da un'azione di governo che non vuole risolverli e che butta miliardi per la repressione poliziesca del banditismo, dove basterebbero milioni per abolirne le cause. Ci mostrò le sue statistiche sulle famiglie dei banditi, dove la fame, l'analfabetismo e la disoccupazione sono

caratteristiche costanti, in paesi dove la maggior parte della popolazione sono, come qui si usa chiamarli, «industriali», uomini cioè che si industriano, senza terra né mestiere, né la possibilità di avere terra o mestiere per campare e non morire. Queste cose sono conosciute da chi le vuole conoscere, ma Danilo volle mostrarcele sul vero: le cose reali hanno un linguaggio assai più chiaro che le parole e le statistiche.

Scendemmo con lui al Vallone, per le strade miserabili e puzzolenti; entrammo nelle case senza pavimento, piene di mosche e di acque putride, rivedemmo, ancora una volta, come in tanti altri villaggi e paesi del Sud, la grigia faccia della miseria; gli uomini senza lavoro, «disfiziati», senza volontà e desideri, le madri senza latte, i bambini denutriti e ridotti a scheletri. In via Silvio Pellico, una specie di burrone scosceso tra catapecchie cadenti, in faccia alla casa dove era stato nascosto, negli anni scorsi, un famoso bandito, vidi la stanza, simile, come le altre, a una tana senza luce, dove vive uno dei giovani attirati qui dall'esempio di Dolci, un musicista di Ginevra che fa il pescatore con i pescatori, su questo mare ridotto sterile e senza pesci dalla pirateria dei pescatori di frodo, tollerata benevolmente dalle autorità. Poco più su, un uomo ancora giovane, dal viso smunto, infreddolito per la tubercolosi, cercava, avvolto in uno scialle di lana, di scaldarsi al sole. In quella totale destituzione gli occhi guardavano tuttavia Danilo con un lume di speranza, e una certa vaga speranza anche in se stessi mi pareva leggervi di riflesso.

Lo stesso accenno di speranza nascente in un'ombra serrata trovammo sui visi dei poveri di Partinico, dove Danilo volle accompagnarci. Era ancora il solito, tragicamente monotono spettacolo della miseria, forse più triste perché questa era una miseria di città e perciò con un senso maggiore di solitudine e di abbandono; singolarmente differente nei vari quartieri a pochi passi di distanza l'uno dall'altro. C'è una zona che si chiama Madonna, dietro il vecchio municipio, con la sua grande piazza vuota, che è la zona dei banditi, dove gran parte degli uomini sono nelle carceri, e la diffidenza e l'orgoglio e la feroce protesta si leggono nell'aria, nei visi chiusi delle donne, nelle porte chiuse, nelle strade vuote. È un quartiere di vaccari, uomini pieni di energia, spinti quindi dalla loro stessa virtù a rispondere con la violenza all'offesa delle cose, a resistere nella maniera più elementare, a andare con Giuliano per vivere. Spine Sante è più squallido; sono poche strade più in là, a pochi passi dalla chiesa e dal caffè dove ci eravamo fermati al mattino.

Nuvole di bambini, scarni e bellissimi, accoglievano Dolci al passaggio chiamandolo per nome: «*Danine, Danine*», felici di dire quel nome come se pronunciassero una formula magica. Entravamo con lui in tutte le case e dappertutto inciampavamo nei problemi più elementari di un mondo schiavo dei limiti della fame e della malattia; e, ancora una volta, come tanti anni prima[2], fui costretto, senza volerlo, a richiamare alla mente vecchie, quasi dimenticate, nozioni di medicina. A Spine Sante la risposta all'offesa del mondo non è il

banditismo ma, più debole e più straziante, la malattia e la follia. Le strade sono, anche qui, polverose e sporche, ma nella sporcizia non ci sono residui di cibo, né bucce d'aranci, né foglie, né torsi di cavolo, né scatole, né ossa: i cani magri annusano con aria delusa. In poche case vivono diciassette malati di mente dichiarati, e chissà quanti altri meno evidenti e clamorosi.

Un giovane stava seduto immobile sulla sua sedia, la vecchia madre ce lo mostrò e provò invano a stimolarlo a parlare; quell'apatico silenzio schizofrenico durava da anni. Davanti a una porta, con le braccia penzoloni, stava una giovane col viso asciutto e gli occhi spenti, tranquilla ora, ma, ci dissero i vicini, quando è assalita dalla fame è invasa dalla furia. Entrammo in un'altra casa dove vedemmo un uomo chiuso in una gabbia. La piccola stanza dove viveva tutta la famiglia era stata divisa con delle sbarre di ferro come quelle degli animali feroci, e nella gabbia camminava avanti e indietro un giovane dal viso bestiale, dai neri occhi terribili. Nella casa vicina il capo della famiglia stava in letto, senza muoversi da mesi, chiuso al mondo, pieno di una sua angoscia nera, negativo. Lasciò che ci avvicinassimo al letto e si coprì come un morto il viso col lenzuolo.

Scendeva la notte, e partimmo verso Palermo. La piazza di Mondello sfavillava di luci, coi banchi del pesce lungo la riva. Per l'aria tiepida e mite si spargeva l'odore dell'alga e delle «quaglie», le melanzane fritte incise come un fiore dai cento petali, e quello dei polipi buttati nei grandi calderoni a bollire, per essere estratti poi, caldi, violacei e riccioluti, e tagliati sul banchi, mostrando l'interna bianchezza e le volute barocche dei tentacoli.

(Da C. LEVI, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia,* Einaudi, Torino 1955, pp. 150-155).

[1] Altro epicentro delle imprese di Salvatore Giuliano.
[2] Ad Aliano, durante il confino lucano.

Quando l'hanno ammazzato il grano era alto

Comincia il racconto dell'assassinio di Carnevale. E si comincia descrivendo il contesto entro cui esso avvenne. Salvatore Carnevale fu ucciso all'arrivo dell'estate, precisamente il 16 maggio 1955. I suoi assassini lo aspettarono nascosti in un campo di fave, ingannando l'attesa mangiando fave e gettandone a terra i gusci, di cui ci sono ancora tracce secche e orride. Bisognava punire l'uomo che non accettava, «come cosa reale, la paura, l'omertà, la legge del terrore». Ma non era il singolo che si temeva, bensì quello che il singolo, col suo coraggio, aveva seminato. Aveva fondato in paese il Partito Socialista e, nel 1951, «aveva messo in piedi» la Camera del Lavoro; nell'ottobre dello stesso anno aveva organizzato l'occupazione delle terre, in un clima di festa, con bambini, donne, canti e bandiere.

Bisognava ammazzare lui per fermare il movimento e per sancire, ancora una volta, il dominio del Castello e della Chiesa, «soli neri profili verticali, stagliati sul cielo, come i segni del potere, più protervo e alto il primo, sottomesso e aguzzo il secondo, e, in mezzo, quasi inesistenti, nelle casupole confuse con la terra, i contadini». Sembra una immagine manzoniana.

Così oggi ero sulla strada per Sciara con Alfio e la sua Appia[1], e rifacevo ancora una volta, dopo quattro anni, la via della costa, nel grande sole di luglio. Passato Porticello, Casteldaccia, e Altavilla Milicia, bianca sulla collina, e San Nicolò, ci dovemmo fermare a lungo al passaggio a livello di Trabia, sempre chiuso per i lavori del doppio binario e per le manovre dei treni. Un bambino venne a offrirci un cestino di fragole freschissime. Si discusse sul prezzo, e Alfio, abituato a vedere quel ragazzo, in quel suo commercio che profittava della fermata obbligatoria al passaggio a livello[2], gli chiese, così a caso per farlo parlare, come era andata la lite coi suoi rivali. La lite immaginaria c'era stata davvero e il bambino l'aveva risolta a suo vantaggio applicando spontaneamente la regola della forza e del prestigio che regge tutto il paese. «Mi sono preso un socio», disse. «Quell'altro, che voleva vendere le fragole qui dove spetta a me, era più grande, ma adesso che siamo in due comandiamo noi e non ci viene più».

Dopo Trabia e Termini Imerese, è la stessa strada di Isnello, fino a un bivio sulla destra. Qui si lascia la costa e si sale per una strada sbrecciata, polverosa e piena di buche, verso l'interno. Subito l'aspetto del paese cambia, si apre una grande valle di monti nudi, compare, lontana sul monte di faccia, Cerda, grigia nelle nude distese dei campi, con quel colore di terra e di stoppie, di silenzio e di antica malaria che accompagna come una nota continua e patetica la fatica contadina. A destra si leva altissimo il monte San Calogero, isolato e torreggiante, avvolto di nubi verso la cima. Dal suo interno scendono al mare

le calde acque termali. Sotto la Sicilia, si racconta, sta sdraiato in eterno un Ciclope, là schiacciato sotto quel peso, per vendetta degli dèi. La sua bocca è sotto l'Etna e lancia fiamme di lava, le sue spalle a Siracusa e allo Stretto, i suoi piedi sotto il monte di Erice, e, sotto il San Calogero, i suoi reni stillanti in eterno quelle acque benefiche.

Si sale a giravolte, tra i campi di stoppie del feudo. Passiamo in un uliveto di grandi alberi centenari, contorti, grigi e argentei sul giallo delle stoppie. È un uliveto della principessa, come tutte le terre circostanti. «Qui», dice Alfio, «per queste olive, cominciò la prima azione di Salvatore Carnevale. Per queste olive e per questo grano. Quando lo hanno ammazzato, il grano era alto. Ora, il grano era stato mietuto; qua e là, lontano, sulle distese del feudo, sorgevano i pagliai, come torri quadrate, e l'ombra grigia dei grandi olivi si stendeva sulla terra. Salvatore Carnevale io l'ho conosciuto, l'ho visto molte volte quando era vivo, qui a Sciara, e nelle riunioni contadine. Aveva trentadue anni, alto, bruno, scuro di pelle, nero di occhi e di capelli, pieno di fuoco e di energia, anche buon oratore era, deciso, violento, estremo, ma insieme molto equilibrato e con una visione precisa e semplice delle cose. Era uno dei migliori, un vero capo contadino. Era il solo di quella qualità qui a Sciara, e gli altri lo hanno capito benissimo. Fu lui a fondare la sezione socialista di Sciara, nel '51 e a mettere in piedi la Camera del lavoro.

A Sciara non c'era mai stato nulla, nessun partito, nessuna organizzazione per contadini, niente mai. Era un paese feudale, lo vedrai. Fermo nelle stesse condizioni da chissà quanti secoli, terra di feudo, con la principessa, i soprastanti, i campieri; e i braccianti che non sapevano neanche di esistere, immobili da secoli. È un paese poverissimo, naturalmente (ti diranno che non è vero) in mano alla mafia. Non è un grosso centro di mafia come Caccamo, Termini, o Trabia o Cerda che le stanno tutto attorno, perché è poco più di un villaggio. Ma quei pochi mafiosi sono i padroni e fanno la legge. È la condizione elementare dei paesi del feudo.

Carnevale fu il primo, e mosse ogni cosa con l'esempio e il coraggio. Perché aveva una mente chiara, e capì che non si può venire a patti, che i contadini dovevano muoversi con le loro forze, che il contadino per vivere deve rompere con la vecchia struttura feudale, non può fare le cose a mezzo, non può accettare neppure il minimo compromesso. Capì che l'intransigenza è, prima che un dovere morale, una necessità di vita, e che il primo passo è l'organizzazione, e che ci si può fondare e appoggiare soltanto sulle organizzazioni che non hanno nulla a che fare con il potere. Per questo poteva apparire talvolta eccessivo, estremista. Aveva capito che in queste condizioni primitive e tese, di fronte a un potere organizzato e ramificato che arriva dappertutto, che controlla tutto con la sua legge, l'essenziale è non lasciarsi sedurre, né corrompere; né accettare mai, come cosa reale, la paura, l'omertà, la legge del terrore. L'ha pagato con la vita. Ma il paese è cambiato, lo vedrai.

Proprio qui, queste olive della principessa, sono state la sua prima vittoria, e forse lo hanno condannato a morte. Era usanza antica che i contadini di Sciara che seminavano il grano sotto l'oliveto non avessero parte nel raccolto delle olive. Il grano era diviso secondo le vecchie proporzioni. Le olive erano tutte della proprietaria che ne affidava il raccolto a gente forestiera, a coltivatori e raccoglitori di Caccamo e ai loro soprastanti. Carnevale si fece forte della legge, e chiese che il raccolto delle olive fosse affidato agli stessi contadini che coltivavano il grano, e che la divisione fosse fatta come vuole la legge, in modo che la parte dei contadini fosse il sessanta per cento e quella della principessa il quaranta. Era il primo movimento contadino organizzato. E a Carnevale fu subito offerto da un amministratore del feudo, se avesse abbandonato la lotta, tutte le olive che egli avesse voluto. I contadini vinsero, ottennero quasi tutto quello che chiedevano; la mafia fu offesa e ferita nel suo fondamento, il prestigio, non tanto per la questione sindacale in sé, quanto per il modo intransigente e fiero con cui era stata condotta. Poco dopo cominciarono le occupazioni delle terre. Mi pare fosse l'ottobre del '51. Tu sai come avvenivano queste cerimonie familiari e solenni, con le donne, i bambini, le bandiere, che andavano come a una festa a prendere il possesso simbolico della terra e poi tornavano alle loro case.

Carnevale li guidava. Erano andati qui, sopra questi campi che si chiamano contrada Giardinaccio (è lì che poi è stato ammazzato). Al ritorno al paese il corteo fu fermato dal brigadiere, e Carnevale con tre altri contadini fu chiamato in Municipio per discutere, arrestato e mandato per otto giorni alle carceri di Termini Imerese; e di nuovo, anche questa volta, comparvero le minacce e le seduzioni della mafia. Un soprastante si rivolse alla madre offrendole la migliore tenuta di olive se il figlio avesse lasciato stare il partito, e oscure e chiarissime minacce se non fosse sottostato alle offerte. Ma queste cose te le racconterà assai meglio sua madre».

L'oliveto era finito, il terreno era aperto, il grano mietuto fino a perdita d'occhio, fino a un lontano dosso dietro a cui d'un tratto apparve il paese. Veramente il paese non si vedeva, ma erano sorti, come spuntati dalla terra, il castello, alto sopra una roccia, e, sotto di lui, più in basso, la chiesa. Fra il castello e la chiesa stava, invisibile, il paese. Pareva un'immagine araldica della Sicilia feudale, troppo semplicistica, troppo simbolica per essere vera, con quei due soli neri profili verticali, stagliati sul cielo, come i segni del potere, più protervo e alto il primo, sottomesso e aguzzo il secondo, e, in mezzo, quasi inesistenti, nelle casupole confuse con la terra, i contadini. Un valloncello senz'acqua si apriva come una fessura nella polvere bruciata dei campi, verso il monte, dove Carnevale era stato ucciso. Lasciammo la macchina e cominciammo a inerpicarci sul pendio. Incontrammo un orto e una casupola: quattro piccoli cani bastardi ci vennero incontro abbaiando furiosamente e il contadino si fece sull'uscio, guardandoci diffidente. Ma quando capì dai nostri pas-

si dove eravamo diretti, ci salutò, e, indicandoci col gesto di un principe i quattro alberelli di frutta del suo podere, ci disse di raccogliere tutto quello che avessimo voluto, che era nostro. Salimmo tra i cardi e le erbe spinose, tornammo tra il grano, più in alto, fino a un sentiero orizzontale, visibile di lontano, nell'uniforme terreno, per un cippo di pietra. Qui Carnevale morì. Il cippo lo ricorda, con una semplice scritta, dove però due parole, le più modeste e innocenti, dove si parla del pianto di tutto il popolo, sono leggibili solo sotto la calce che le ricopre, cancellate per ordine del prefetto.

Ora il grano è tagliato e l'occhio vede lontano lungo il sentiero che da Sciara, a mezz'ora di strada di qui, porta alla cava di pietra dove lavorava Carnevale. Ma quando, all'alba del sedici maggio, gli assassini lo attendevano, il grano era alto, e li copriva. Devono essersi fermati qui ad aspettarlo per lungo tempo, si vede ancora il terreno pesticciato sopra il sentiero. E avevano fatto passare quell'ora di attesa, prima di sparare, mangiando delle fave, ci sono ancora per terra le bucce rinsecchite. Mi pare che parlino maligne come antichi ruderi di un incendio, o vecchi documenti ingialliti. Le cose così cambiano natura, diventano prove, piene di senso, della realtà, buone o cattive, non più oggetti, ma testimoni e partecipi. Mi chino a raccogliere una di quelle bucce. Scendono dai campi, come uccelli che scorgono di lontano e si buttano improvvisi, o mobili abitanti del deserto, dei contadini che ci hanno veduto.

(Da C. LEVI, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia,* Einaudi, Torino 1955, pp. 160-165).

[1] È l'automobile, produzione Appia. Alfio è l'autista che accompagnò Levi per l'intero viaggio: «un conducente di eccezione, autista e insieme eletto del popolo in importanti cariche amministrative».
[2] Né più né meno di quello che fanno oggi numerosi ragazzi, figli di extracomunitari.

Le parole sono pietre

Nelle pagine che seguono, Levi incontra Francesca Serio, la madre di Salvatore Carnevale, che fa il racconto della vita e della morte del figlio. È un racconto asciutto, secco, duro, che ha movenze epiche, sempre drammatiche. Non ha nulla a che vedere con il lamento della mamma di Rocco Scotellaro (il poeta-contadino di Tricarico, morto di morte naturale), che era a metà tra il pianto e l'accettazione del destino. Ed era una elegia. Qui c'è la convinzione che il male è solo storico e politico, e si può correggere. Basta avere coraggio, denunziare, gridare e saper contrapporre, alle forze organizzate del male, quelle, altrettanto organizzate, del bene. Questa volta giustizia si può finalmente fare, perché c'è il Partito, un potere cui ci si può appoggiare e che è il nemico dei sopraffattori di ieri e di sempre, ma non di domani, perché anche in Sicilia è spuntata l'alba nuova. Si è tra le pagine più belle, più mosse e più sentite del libro.

Eravamo discesi sui nostri passi: tornati sulla strada, in pochi minuti giungemmo a Sciara. Una strada la traversa salendo e scendendo da un capo all'altro, interrotta nel mezzo da una piazza con l'aquila del monumento ai caduti, e una assurda chiesa di stile olandese goticizzante al posto della chiesa antica. Da questa strada salgono verso il castello e scendono verso la valle le vie trasversali, larghe, ripide, sassose, come dei letti di torrente.

In una di quelle strade in discesa, di quelle specie di scoscendimenti sassosi che dirupano a valle, è la casa di Salvatore Carnevale e di sua madre, Francesca Serio, nella parte bassa del paese; vi si giunge dalla via principale scendendo degli alti e stretti scalini di pietra. Un vecchio stava sulla soglia, col viso rugoso bruciato dal sole, con un cappello stinto in testa: abituato alle visite, ci fece cenno di entrare. È una sola stanza stretta e lunga che prende luce dalla porta, con un soppalco nella parte di fondo, un forno di mattoni per il pane, vicino all'ingresso, qualche attrezzo appoggiato al muro nudo e bianco di calce, e un letto accostato alla parete, sotto il soppalco. Vicino al letto, seduta su una sedia, coperto il capo di uno scialle nero, sta, sola, Francesca, la madre.

È una donna di cinquant'anni, ancora giovanile nel corpo snello e nell'aspetto, ancora bella nei neri occhi acuti, nel bianco-bruno colore della pelle, nei neri capelli, nelle bianche labbra sottili, nei denti minuti e taglienti, nelle lunghe mani espressive e parlanti: di una bellezza dura, asciugata, violenta, opaca come una pietra, spietata, apparentemente disumana. Chiede a Alfio se io sono un compagno o un amico, ci fa sedere vicino a lei, presso quel letto bianco che era quello di Salvatore, e parla. Parla della morte e della vita del figlio come se riprendesse un discorso appena interrotto per il nostro ingresso.

Parla, racconta, ragiona, discute, accusa, rapidissima e precisa, alternando il dialetto e l'italiano, la narrazione distesa e la logica dell'interpretazione, ed è tutta e soltanto in quel continuo discorso senza fine, tutta intera: la sua vita di contadina, il suo passato di donna abbandonata e poi vedova, il suo lavoro di anni, e la morte del figlio, e la solitudine, e la casa, e Sciara, e la Sicilia, e la vita tutta, chiusa in quel corso violento e ordinato di parole. Niente altro esiste di lei e per lei, se non questo processo che essa istruisce e svolge da sola, seduta sulla sua sedia di fianco al letto: il processo del feudo, della condizione servile contadina, il processo della mafia e dello Stato. Essa stessa si identifica totalmente con il suo processo e ha le sue qualità: acuta, attenta, diffidente, astuta, abile, imperiosa, implacabile.

Così questa donna si è fatta, in un giorno: le lacrime non sono più lacrime ma parole, *e le parole sono pietre*[1]. Parla con la durezza e la precisione di un processo verbale, con una profonda assoluta sicurezza, come di chi ha raggiunto d'improvviso un punto fermo su cui può poggiare, una certezza: questa certezza, che le asciuga il pianto e la fa spietata, è la Giustizia. La giustizia vera, la giustizia come realtà della propria azione, come decisione presa una volta per tutte e da cui non si torna indietro: non la giustizia dei giudici, la giustizia ufficiale. Di questa, Francesca diffida, e la disprezza: questa fa parte dell'ingiustizia che è nelle cose [...]. Ma la risposta di Francesca non è quella anarchica e individuale che arma la mano del brigante e lo spinge al bando, al rifiuto, al bosco: è una risposta politica, legata all'idea di una legge comune che è un potere a cui ci si può appoggiare, un potere nemico del potere: il Partito [...]. La morte del figlio le ha aperto gli occhi, ha fatto di lei una persona nuova e diversa, fortissima, indifferente agli altri, superiore a tutte le cose perché sicura di questa sua nuova esistenza. Prima, era una donna qualunque, una povera donna contadina, una forestiera qui a Sciara, che veniva da un paese della provincia di Messina, abbandonata dal marito, che scomparve e poi morì. Era venuta con questo figlio di cinque mesi, forse malvista in principio perché forestiera e sola.

«Andavo a lavorare per campare questo figlio piccolo, poi crebbe, andò a scuola ma era ancora piccolino, così tutti i mestieri facevo per mantenerlo. Andavo a raccogliere le olive, finite le olive cominciavano i piselli, finiti i piselli cominciavano le mandorle, finite le mandorle ricominciavano le olive, e mietere, mietere l'erba perché si fa foraggio per gli animali e si usa il grano per noi, e mi toccava di zappare perché c'era il bambino e non volevo farlo patire, e non volevo che nessuno lo disprezzasse, neanche nella mia stessa famiglia. Io dovevo lavorare tutto il giorno e lasciavo il bambino a mia sorella. Padre non ne aveva, se lo prese mio cognato qualche anno a impratichirsi dei lavori di campagna. Lo mandai alla scuola fino alla quinta, aveva il diploma e andava a giornata, e ci industriavamo la vita per campare fino a quando andò soldato».

Così Salvatore era venuto su senza il padre, e aveva dovuto superare già

da bambino una condizione particolare anche più difficile di quella degli altri bambini contadini, ed era cresciuto pieno di orgoglio. Aveva fatto due tentativi di uscire da quel mondo ristretto: un concorso per entrare nella polizia, dove non fu ammesso per la fedina penale di uno zio, un altro per diventare autista militare, che non riuscì perché, per il ritardo a preparare i documenti, passò il limite di età stabilito. Non era uno da accettare la condizione servile, il movimento contadino gli evitò la protesta individuale, la rivolta del bandito; e si fece organizzatore sindacale. [...]

Così cominciò il lavoro politico del giovane contadino, fondato sul senso di una nuova legge e, del suo libero esame; e cominciò nello stesso tempo la lotta contro la mafia, le sue lusinghe, le sue minacce tante volte ripetute. Ma la madre allora non era ancora quella di oggi, non era staccata dall'antico costume e dalle antiche paure. La zia, che ora è entrata nella casa, è rimasta ancora oggi in parte quella di prima. Si siede vicino a noi e non parla, ma capisco che non può evitare il vecchio pensiero che la colpa della morte del nipote era nella sua attività politica. È più giovane della sorella, ha un viso più umano, gli occhi più umidi di sentimento. Era anche lei madre a quel bambino che aveva allevato mentre la sorella lavorava nei campi; e sembra, a vederla, nel suo accorato silenzio, più visceralmente legata a quel morto, più indifesa, come un animale ferito.

Ma Francesca non si arresta di parlare, racconta dell'infanzia del figlio, delle prime lotte, dei due anni passati da lui a Montevarchi, («Maledetto il giorno che lo mandai a chiamare»), dei suoi gesti, delle sue risposte al funzionari, del suo lavoro tra i compagni contadini. Quando racconta dei detti del figlio, delle sue grandi e nobili frasi (come quando, a un tenente dei carabinieri che gli puntava contro la pistola, al ritorno da una occupazione di terre, a cavallo con la bandiera, disse: «Spara. Io sono qui soltanto per l'onore del popolo, e mille altre»), non altera la verità, per gusto teatrale, ma se ne accorge per la prima volta, e questo basta a dare alle frasi nobiltà e grandezza. Il suo discorso è un Vangelo, un povero, poliziesco vangelo di verità, una testimonianza di verità. Questo solo conta per lei; mentre parla giungono dalla chiesa vicina i rintocchi della campana. Non arresta il suo dire, ma vedo che fa rapidamente il suo segno di croce e mormora: «Santa campana, testimone di verità».

Avvisi di morte, offerte e minacce, Salvatore ne aveva avute molte, e di ciascuna il racconto è lungo, circostanziato, preciso, documentato, fin da quelle degli inizi o da quando era in prigione a Termini, e venne Tardibuono dalla madre e le disse: «Che guadagna con questo partito? si mette le grate davanti, e gli altri si raccolgono le olive. È un partito di "scanazzati". Se si leva, noi gli daremo la meglio terra, le olive». Le ultime furono quelle dell'uomo che gli parlò all'oscuro il dieci o undici di maggio, e quelle di Mangiafridda, il tredici. La domenica non poté tenere il comizio dove voleva fare i nomi di quelli che dovevano ucciderlo. La sera c'era festa nel «baglio» della principessa; là lo

aspettavano: quasi per un presentimento, non volle salire: andò invece al cinematografo con la madre e la zia.

«Era un po' disturbato, perché il comizio non lo aveva fatto, poi vanno a fare una pellicola così disgraziata, c'era un marito, una moglie, un altro con una accetta e gli hanno calato l'accetta in testa e gli hanno stroncato la testa. Mio figlio disse: "Guardate come li ammazzano gli avversari", si alzò con la faccia come la morte, mi disse: "Vado a dormire, restate qua". Quando finì il cinema, verso l'una me ne venni a casa con la sedia e trovai mio figlio sul letto, che leggeva. Lui dormiva qui, io sopra nel soppalco. Sempre studiava la notte nel letto, tutte le sere per due, tre ore, fino a tardi. Quella notte io feci un sogno, sognavo di cantare, che voce bella che avevo, che applausi. Il canto della notte sarà il pianto del giorno. La mattina dovevo andare a lavorare. Alle cinque e mezza l'ho lasciato che si faceva i capelli e sono andata al pagliaio. Quando sono tornata, mio figlio stava nello stradale e se ne andava. Io dovevo andare in campagna, ma era mattina presto e mi misi a fare il pane. Facevo il pane quando mio figlio moriva».

(Da C. LEVI, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino 1955, pp. 167-181).

[1] Il corsivo non è nel testo.

Francesca mi salutò ancora una volta

Si è alle ultime pagine del libro, ancora tutte percorse dalla emozione del rapido e furente racconto di Francesca Serio. Molto ancora c'è da smuovere e da cambiare. Ci sono ancora le vacche, sdraiate a dormire nelle strade di Sciara, come in Cina; e c'è un cane che sembra dormire, e invece è morto; e ci sono i campieri, che sono gli esecutori materiali degli ordini della mafia. Ma ci sono anche singole individualità, come Danilo Dolci; e c'è una madre nera; e soprattutto c'è una Camera del Lavoro, sia pure ancora senza una sede propria; e ci sono molti che si salutano e ti salutano, chiamandoti: «Compagno, compagno». Qualcosa si è mosso, ormai, nell'immobilità contadina, in marcia, tutti insieme, verso «un futuro dal cuore antico».

Nella stanza sono entrati, a uno a uno, dei contadini, dei vecchi, dei giovani dagli occhi accesi di carbone lucente; stanno addossati al muro e ascoltano in silenzio quel vangelo. Ma è ormai notte fonda, e dobbiamo partire. Scendo dallo scalino della soglia, risalendo la strada buia. Qua e là per terra delle grandi masse nere fanno più scura l'ombra, come macigni sparsi in un prato. Sono le vacche, le grandi vacche scure di Sciara che dormono sdraiate per la via: quando l'occhio si assuefà alla notte le distinguo come nere statue di animali arcaici in una Cina immaginaria. Più avanti, una chiazza bianca sta immobile per terra, e vi ravviso un cane; ma non dorme: è morto.

Sopra gli scalini che portano alla via principale, al lume fioco di una lampadina elettrica con il suo piatto bianco, come le lampadine delle stanze, mi aspettano dei giovani contadini. Parlano di Salvatore, così onesto, tutto per il popolo, pulito, lavoratore; e vogliono che vada con loro alla Camera del lavoro. È una casa di contadini, una stanza che dà sulla strada, tappezzata di manifesti. Le galline dormono in un angolo. È l'abitazione del segretario, un vecchio contadino asciutto: il tavolo della famiglia è quello dell'ufficio. I contadini stanno seduti attorno a parlare come congiurati. Si riconoscono dal viso i violenti e gli incerti, tutte le maniere diverse di essere in un mondo che si muove e di cui essi, oscuramente, si sentono i protagonisti. Ma in un modo così difficile, avvolti in un labirinto di corde antiche e di antichi terrori, che la morte doveva ribadire, e ha inaspettatamente troncato. Il più vivace è un bambino, il figlio del segretario, attivo, allegro, entusiasta, fiero di essere un falco, l'unico falco rosso fra tutti i gialli falchi del feudo di Sciara.

Torno a uscire sulla strada, si affacciano tutti sull'uscio e mi salutano: «Compagno, compagno». Nella loro bocca è una parola magica, una formula di scon-

giuro che dà la forza e il potere, e basta, come le trombe bibliche, a far crollare le mura della città. Voglio girare un po' le strade, ma è difficile essere soli. Un giovane contadino mi accompagna. Studiava, dice, con Salvatore, la sera. Studiavano il vocabolario. Là ci sono le parole, le parole che hanno scoperto e che solo adesso sono diventate necessarie. Vuole assolutamente pagarmi un caffè, e non posso schermirmi, per non ferirlo, quando estrae dalla tasca quegli spiccioli così preziosi. Lo lascio nella piazza, e risalgo solo verso il castello, girando attorno alle vacche addormentate. Una capra dorme appoggiata a uno stipite, con le zampe abbandonate, con la languida stanchezza di una donna. Sotto il castello, nel buio, due suonano invisibili l'armonica da bocca, e si rispondono da lontano. Passa un campiere a cavallo: il top-top dei ferri risuona sulle pietre. Sul cielo pieno di stelle si leva il profilo del San Calogero, una lampada elettrica fa apparire i bordi obliqui delle casette a un solo piano, le ultime del paese, davanti al vuoto della campagna. Il cielo è immenso, salgono vaghe nebbie dal mare, sul paese, sulle vacche addormentate, sui fiori di pastinaca nei campi. Scendo verso la macchina. Nel buio sento il clamore di una lite, qualcuno appoggiato a un muro mi dice: «Lite tra padre e figlio, non ci vuole consiglio». Si chiudono le porte, si spengono i fuochi dei focolari, cala il sonno su Sciara, e partiamo nella notte.

Nei giorni seguenti tornai molte volte alla casa di Sciara. Qualche cosa mi attirava là, come un nero vortice, e ogni volta ritrovavo il paese, e la maligna pace del castello, e la chiesa con le tombe dei Notarbartolo, principi di Sciara e di Castelreale, gentiluomini di Camera; e quella stanza nuda col piccolo letto in fondo, e alle pareti bianche la Madonna di Altavilla, santa Rita, Gesù, la Sacra Famiglia e il Calendario del Lavoratore, e quella donna che muoveva il velo nero con le mani parlando, e quella voce oscura e ininterrotta che parla come se non dovesse cessare di parlare fino al giorno del Giudizio.

L'ultima volta, da Termini avevo preso la strada di Caccamo; mi portava un autista nuovo, un giovane dai baffetti sottili, dai modi rispettosi di un impiegato. La via sale dalla costa tra pendici che stillano l'olio, poi si entra tra i monti e lo sguardo spazia tra le azzurre distese dei feudi, quando, solenne e enorme, si leva sulla sua roccia il castello di Caccamo. Anche Caccamo, come Sciara, sta fra il castello e la chiesa, in mezzo ai campi di grano; ma non è, come quello, un villaggio, ma si allarga a coprire tutta la costa del monte. Ci fermammo a guardarlo dalla rotabile, compatto come un solo corpo di mille case, con la forma di un grande uccello o di una colomba con le ali chiuse posata sulla montagna.

Il cielo si oscurò all'improvviso, e non eravamo ancora ripartiti che cadevano le prime gocce di pioggia. Era un temporale d'estate, rapido e selvaggio, e già la strada nuova di Sciara, quella dove aveva lavorato Salvatore, era un torrente, e i fulmini cadevano sulle pendici del San Calogero, e una nebbia d'acqua oscurava i profili lontani dei monti di Cerda. Passavano a cavallo,

sorpresi dall'uragano, coperti con teli impermeabili, i campieri, la paglia sui campi fumava. Improvviso come era venuto, il temporale cessò, quando, passando tra pozze e ruscelli, scendemmo sulla piazza di Sciara. Francesca mi salutò ancora una volta, seduta vicino al letto, e mi diede una cartolina, un ritratto del figlio, ragazzo di sedici anni, vestito con gli abiti della festa, una grande cravatta americana, e un viso rotondo di bambino, coi neri occhi pieni di decisione e di fuoco, simile forse un poco alle immagini di Giuliano giovane, ma con una sorta di rettitudine, di fierezza modesta nello sguardo diritto come di chi vuol costruire il proprio destino. La madre mi chiese, salutandomi, sicura e imperiosa, che io scrivessi «il romanzo» della morte di suo figlio. Mi abbracciò, e la lasciai sola sulla sua sedia, con la sua voce che non si ferma, arida, uguale [...].

Palermo mi accolse nella sera, colorata e drammatica, con un grande formicaio, piena di splendore e di desiderio. Sta là, davanti al mare, assediata dalle montagne e dai feudi, in mezzo, tra i deserti dei banditi, i pescatori di Trappeto, gli uomini chiusi nelle gabbie di Partinico, la labirintica architettura della mafia, la protesta disperata e individuale del brigante a cui risponde l'iniziativa personale degli uomini come Dolci, e, dall'altra parte, la nera madre di Sciara, con la sua accusa, il suo Partito, il movimento contadino.

(Da C. LEVI, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia,* Einaudi, Torino 1955, pp. 183-187).

IL FUTURO HA UN CUORE ANTICO
Viaggio nell'Unione Sovietica

Un paese di contadini

Nell'ottobre-novembre 1955, Carlo Levi faceva un viaggio in Unione Sovietica. Vi andava in occasione della traduzione in russo del suo *Cristo si è fermato a Eboli*. Nella valigia portava le bozze del volume *Le parole sono pietre*. In un dibattito pubblico con intellettuali russi, gli fu chiesto se il mondo contadino da lui rappresentato nel *Cristo* fosse quello autentico e se c'era speranza che si muovesse. Levi rivelò che la risposta era nella sua valigia, tra le bozze di *Le parole sono pietre*, che stavano a indicare come anche per il mondo contadino fosse ormai cominciato il risveglio, ovvero, per essere più precisi, il cammino verso una nuova età: quella del socialismo. Del quale socialismo la realtà sovietica era la prima, grande e storica realizzazione, che faceva ben sperare per i contadini del Sud d'Italia, ma anche per tutta l'umanità.

La grande novità del sistema socialista, infatti, era quella di aver fatto una rivoluzione diversa, che, mentre cambiava le strutture economiche, sociali e politiche della Russia, recuperava il sentimento, cioè l'uomo nella sua essenza. Si costruiva il futuro recuperando l'antico. Anzi, a voler parlare per metafore, la rivoluzione socialista sovietica, cambiando le forme di vita, liberava e recuperava la Lucania, cioè il «contadino» che è in ognuno di noi. Se quindi con il *Cristo si è fermato a Eboli* si cantava, dolorosamente, l'immobilità, e nelle *Parole sono pietre* si esaltava il risveglio, in *Il futuro ha il cuore antico* si celebrava la grande realizzazione sovietica, in cui si mettevano insieme benessere economico e benessere spirituale, ragione e sentimento, scienza e poesia, passato e futuro, in una parola, rivoluzione e conservazione. I tre libri, pertanto, usciti nell'arco di dieci anni, finivano col costituire una vera e propria trilogia, quasi un'opera unica in tre volumi.

Nel brano che qui si propone c'è la descrizione del primo impatto con la realtà russa, in una domenica di riposo. Tutto è calmo, dolce e quieto. Vi si rappresenta un mondo idillico, felice. C'è un'aria di dimestichezza che fa apparire tutto nuovo eppure familiare. Il pensiero corre ad un altro mondo: quello conosciuto nel lontano esilio lucano, quando Levi, pur nella miseria, aveva trovato affetto, spontaneità e ospitalità. La differenza è che qui, in Russia, la «sorridente beltà» convive con il benessere materiale e la sicurezza economica, finalmente raggiunte.

Guardo dalla mia stanza la strada sotto di me, nella prima mattina di Mosca. Attraverso i doppi vetri, al caldo, la vista è nitidissima e vicina: i marciapiedi, la gente, sono a due passi da questa finestra del primo piano (che qui dicono il terzo) sopra una strada larghissima. Davanti a me c'è la Casa del Consiglio dei Ministri, un palazzo di dieci piani, di cemento grigio a fasce verticali, e la Casa dei Sindacati, piccola, bianca e verde, con le cupolette del neoclassico moscovita. È domenica. Sui marciapiedi sfila senza sosta, continua, numerosa, una folla varia, familiare, modestamente vestita, mista di uomini, di soldati, di ragazzi, di donne, come un fiume silenzioso che io guardo dalla riva; e mi sembra (o è la mia immaginazione?) che camminino tutti molto in fretta, a passi lunghissimi, nel vento freddo che muove le falde dei cappotti.

Le automobili passano lente, sicché il rapporto fra i due movimenti, degli uomini e delle macchine, mi appare invertito rispetto a quello abituale. In mezzo alla strada due operai, un uomo vestito di nero, con gli stivali, e una donna in calzoni e calzerotti di lana, una grossa giacca grigia con cintura, il capo avvolto in un fazzoletto chiaro, tracciano sull'asfalto, con un lungo filo coperto di gesso, una linea bianca

Passano autobus di due colori, rosso e crema, blu e crema; un'altra operaia, nella sua tuta azzurra stinta, i capelli coperti da un fazzoletto marrone, porta dei paletti bianchi e rossi, intinge il pennello in un secchiello di vernice e dipinge in terra, sul segno bianco di gesso, una linea rossa spezzata. La corrente dei passanti non si arresta: uomini in giacche di cuoio o di impermeabile nero, lunghi cappotti, coi cappelli con l'ala rotonda o i berretti, donne con lo scialle e il fazzoletto, e le reti e le borse in mano o appese alla spalla, bambini coi palloncini colorati, fanciulle svelte dal passo allegro, vecchi barbuti, famiglie intere, col padre giovane e la madre e i bambini: e di ciascuno vedo i moti, le vesti, le espressioni dei visi, come potessi toccarli.

Un soldato si ferma sotto la mia finestra, per accendere una sigaretta, una donna corre portando due grossi cavoli bianchi in una sua borsa di rete, un uomo e una ragazza reggono sulle spalle enormi valige di legno, affrettandosi curvi verso chissà quale stazione: una infinità di gente infagottata e informe per il freddo, con le loro mille e mille inconoscibili storie individuali. Ora le pittrici della linea rossa tratteggiata sono quattro, coi riccioli biondi che escono dai fazzoletti annodati, le facce colorite intente al lavoro, tra le macchine che passano. Una guardia in cappotto nero e berretto, col bastoncino bianco e nero in mano, cammina avanti e indietro in mezzo alla strada. Guardo quel movimento, quei gesti, quei colori, quella gente, quei soldati giovanissimi dai visi di bambini, quelle donne, con lo stesso ozioso incanto con cui si resta a contemplare le onde da una spiaggia. Stefano[1] infine mi desta da quella fantasticheria.

È domenica, è festa, non c'è nulla da fare e nessuno da visitare, gli scrittori sovietici sono tutti nelle loro dacie, le loro case di campagna. *À demain les affaires*[2]. Oggi è giorno di riposo, di passeggio, di vacanza. Ma Stefano ha un suo piano; vuol mostrarmi le cose che, a suo avviso, mi possono interessare di più in un primo contatto con Mosca: e mi lascio guidare da lui a quella che egli ritiene la più importante, all'Esposizione di Agricoltura. Si traversa tutta la città. Lunghissime strade piene di folla, piazze, stazioni ferroviarie, monumenti, case popolari, quartieri antichi di casette di legno dalle finestrelle infiorettate di legno trapunto, negozi pieni di gente. Tutto è nuovo ai miei occhi: le scritte, le architetture, le fogge degli abiti, i gesti, l'aspetto dei visi; e tutto è insieme familiare. Forse ciascuno ritrova se stesso negli oggetti e fa rientrare naturalmente le immagini nuove nel cristallo di quelle antiche che porta con sé. Ma certo, mi dicevo, (e avrei voluto che l'automobile camminasse più adagio per

tutto guardare), avevo già visto altrove quell'aspetto di fierezza modesta che qui leggevo negli uomini e nelle cose, quell'aria spoglia e grigia, fatta di semplice virtù umana: in un altro luogo, arrivando, avevo provato quello stesso affettuoso sgomento. Dove era, in quale paese della memoria, quella dignità povera e fraterna, che qui vedevo nelle umili dimore, nella gente affollata, nelle facce serie e giovanili?

«Grigia, virtuosa e spoglia», mi veniva alla mente. Dove? Che cosa erano queste tre parole? Ecco; le avevo ritrovate:

Chi cercherà in quest'aria
Grigia, virtuosa e spoglia
La sorridente beltà?

Così avevo scritto, in un tempo remoto, arrivando per la prima volta su una piazza di Lucania, nel paese dei contadini[3]. Forse anche questo, nella sua potenza e nella sua immensità, era, pensavo, un paese di contadini.

(Da C. LEVI, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*, Einaudi, Torino 1976, pp. 17-19).

[1] È l'accompagnatore di Levi per tutto il viaggio. È – come dice lo scrittore stesso – il suo «buon Virgilio».
[2] A domani il lavoro.
[3] Ad Aliano, al tempo del confino lucano.

Nei magazzini di Stato

Il brano che segue contiene una visita nei magazzini di Stato *Gum*. Lo si riporta come documento del mondo commerciale socialista e della assenza di ogni mentalità mercantile. Nell'acquistare qualunque oggetto, non si bada alla bellezza di esso. Né, come nei paesi capitalisti, afflitti da consumismo, c'è il piacere di spendere per spendere. Tutto, invece, è finalizzato alla funzione e all'utilità immediata. Può capitare, perciò, di fare la fila solo per acquistar soprascarpe di gomma, or che s'avvicina l'inverno.

Per ripararci dalla pioggia, entriamo, seguendo un fiume di gente, in una delle porte dei magazzini *Gum* che, in faccia al Cremlino, chiudono, da quel lato, la Piazza Rossa verso quell'antica parte di Mosca che è detta, impropriamente, la «città cinese». È un enorme negozio con tre piani di gallerie sovrapposte, con scale, balconate, passerelle, centinaia di reparti accostati alla rinfusa, con ogni sorta di merci e di casse per i pagamenti, uno sterminato bazar dove sono esposti tutti i prodotti d'uso dell'industria sovietica, dalle camicie ai frigoriferi, dai tessuti ai fucili da caccia, dalle pellicce ai giocattoli, alle pentole, alle scarpe, ai cappellini, ai gioielli, agli oggetti sportivi, ai tappeti: insomma le migliaia di prodotti necessari alla vita, che, messi così l'uno accanto all'altro, dànno un'immagine confusa e multicolore come di una girandola che non si fermi; e la confusione è aumentata dalla folla, perché non c'è reparto che non sia stipato di compratori, che girano, vanno e vengono frettolosi, acquistano senza scegliere, fanno la coda là dove sono arrivati oggetti nuovi o molto desiderati, come in questi giorni le soprascarpe di gomma, di cui tutti si forniscono aspettando la neve: una folla mista, fatta in gran parte di gente venuta dalla campagna e dalle province per fare, rapidamente e quasi a occhi chiusi, provviste disordinate. Ciò che, nei nostri paesi, è per taluni il piacere, per altri, a seconda dei temperamenti, la noia dei negozi, vale a dire la scelta, la discussione con i commessi o con gli amici che ci accompagnano, la contrattazione sui prezzi, quel cerimoniale degli acquisti, che sanno sempre ancora di scoperta e di affare, buono o cattivo che sia, e i dubbi sulla qualità e sul gusto, insomma tutto il rituale mercantile a cui, consenzienti o ripugnanti, siamo tutti abituati, qui manca del tutto. Gli oggetti sono esposti e si comprano senza esitazione, conviene sapere prima che cosa si desidera, per non perdere tempo, quando, con grande fatica, si è giunti davanti al banco, spinti dagli altri acquirenti che ci stanno alle spalle.

Volevo prendere della carta da lettere, delle buste, dei taccuini: avrei voluto vedere altre qualità oltre a quelle che mi avevano mostrato, ma il mio buon Virgilio non capiva la mia esitazione. La carta è la carta, e quella che c'è va bene. Da buon letterato e filologo e da uomo puramente intellettuale, quale egli era, secondo lo andavo conoscendo, Stjopa aveva un supremo disprezzo per tutte le cose a cui fosse collegata la moneta e una attività mercantile; e mi accorgevo che entrare in un negozio lo faceva soffrire quasi come entrare in una chiesa. Discutere su una merce, poi, era per lui cosa sconveniente; e quando, facendoci il pacco, le commesse misero, per errore, nel suo (aveva anch'egli, per tenermi compagnia, comprato carta e taccuino) un quadernetto diverso e più economico di quello che aveva scelto e che avevamo già pagato alla cassa, non volle assolutamente, per quanto io lo spingessi a farlo, protestare e far notare l'errore. Era disposto, per me, a qualunque altro sacrificio, perfino a comprarsi una camicia (cosa che non credo avesse mai fatto direttamente) perché io soddisfacessi la mia curiosità. C'erano trenta specie di camicie differenti per ogni numero, ma egli rivolgeva male la sua attenzione inesperta, sì che io lo dissuasi dal fare acquisti. Tanto quanto Stjopa soffriva, altrettanto io mi divertivo in questi meravigliosi magazzini; e ci tornai una infinità di volte da solo, nei ritagli di tempo, attratto da quella folla, da quei visi, da quella circolazione continua.

In un reparto del pianterreno, dove vendevano una nuova qualità di pentole, le donne che stavano in fila protestavano ad alta voce per la lentezza del servizio; una di esse, a un tratto, cadde per terra e rimase svenuta per un attacco di nervi. Il milite che era lì presso si provò dapprincipio a scuoterla, ma, visto che quella restava inerte, si limitò a prenderle le mani e a aspettare, paziente e annoiato, che rinvenisse, mentre, attorno, la gente, le donne, guardavano in silenzio, tranquille e calme, come davanti al più naturale degli spettacoli. Al primo piano, incuriosito di una lunga coda, entro in una sala chiusa da una porta a vetri. Si vendono cappellini, di pochi tipi diversi: le donne se li misurano in fretta, se li calcano sul capo (proprio, pensavo, come avrebbe fatto mia sorella, che non ha tempo né gusto per le frivolezze), danno una guardata rapida allo specchio e se ne vanno, con il loro acquisto, incalzate dalla marea delle sopraggiungenti.

(Da C. LEVI, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*, Einaudi, Torino 1976, pp. 39-41).

A ritroso verso il futuro

È passata una settimana. È di nuovo domenica a Mosca. È il momento di una riflessione più completa sulla grande rivoluzione che si sta attuando in Russia, attraverso un processo che riporta alla scoperta dell'uomo: quello vero, autentico, che coincide con l'infanzia innocente, piena di illusioni e speranze. È l'occasione perché Levi ritorni alla Torino dei suoi primi anni, quando ancora non si erano interrotti i rapporti umani, esisteva la famiglia, esisteva la cordialità, esisteva, in definitiva, un nonno che ti portava per mano, «nascosto sotto il suo mantello, tra i padiglioni ingenuamente sfarzosi dell'Esposizione Internazionale del 1911». Tutto questo si sta rinnovando in Russia, mentre l'Europa si sfalda sotto l'arrivo di una civiltà come quella americana, senza passato e senza storia, che tutto distrugge degli antichi valori, lasciando il posto alla paura della libertà e della pittura.

Si è, come si vede, tra le pagine-chiave del libro, che, mentre danno una interpretazione storico-politica della rivoluzione russa, diventano anche l'occasione per alcuni dei rari e più riusciti momenti lirici di esso, generalmente giocati sulla memoria della propria infanzia e sulle analogie col mondo lucano. Che è la stessa cosa.

È di nuovo domenica. La prima settimana di Mosca è finita: la folla immensa è in movimento per le strade: e di nuovo mi fermo a guardarla, incantato, dalla finestra. Dovremo muoverci presto dall'albergo per andare allo Stadio per la partita internazionale di calcio Francia-Unione Sovietica. Non ho tempo, prima, che per un breve giro ozioso nei magazzini del *Gum*, in faccia al Cremlino, nel fiume sempre in moto e sempre diverso delle persone innumerevoli, nella piazza che sfavilla d'oro grigio e di colore, tra i vestiti operai, i soldati, i bambini, i larghi visi d'angelo, nell'aria pulita della domenica puritana e laboriosa. E ancora una volta mi assale improvviso il senso remoto di un mondo già conosciuto, già altrove vissuto, circonfuso di memoria e di un ordine dimenticato: quel mondo dell'infanzia, quando gli inverni erano lunghi e la neve più alta di me bambino, e gli alberi scricchiolavano per il gelo, e si riportava, fieri e trepidanti, alla guardia la moneta da due centesimi trovata per strada, e una scatola inattesa di pastelli scopriva il senso della bontà e insieme dell'arte, e la vita era tutta futuro, tutta proiettata in un vago domani folto di indimenticabili meraviglie, quando, in quell'infanzia dell'Europa, pareva che il mondo sarebbe cresciuto con noi, col crescere dei nostri corpi di fanciulli, in un progresso naturale e infinito e senza interruzioni, pieno di attesa, di pudore e di sicurezza.

Era una sensazione che entrava in me venendo dal profondo, ma per il

tramite solo degli occhi, dell'aspetto delle cose e delle persone così come apparivano, con i loro gesti muti per chi non parla e non intende, come una antica fotografia che si identifica con l'immaginazione: una impressione parziale, forse arbitraria, non sufficiente ad illuminare quel mondo che mi sfilava davanti, ma certamente potente e vera. Da ogni parte tornava in me, e non potevo liberarmene, almeno fino a quando fossi rimasto, come fino allora, alla superficie delle cose, alla loro semplice immagine, alle simboliche apparenze. Dappertutto l'avevo trovata, dove ero stato: nelle infinite cose su cui avevano girato i miei occhi, nelle case, nelle suppellettili, negli ornamenti, nei vestiti, nelle strade, nelle campagne, nei quadri della galleria Tretjakov, visti e rivisti per cercare invano che cosa si celasse sotto quella aneddotica verista, nelle farmacie dove si spacciano le compresse di salolo, di tannino, la tintura di iodio, le medicine sicure della nostra infanzia, negli abiti, nei cappelli, nella fiducia timida dei gesti, nella speranza azzurra degli sguardi. È come ritrovare un filo, il capo di un filo spezzato, e che qui pare non si sia mai interrotto, qui, nel paese della grande frattura, della Rivoluzione di ottobre. Forse, pensavo, la grande frattura dell'era delle guerre è avvenuta dappertutto, ma in modo diverso e opposto; e quello che ha toccato e distrutto negli altri paesi, qui è rimasto intatto, e viceversa. Qui si sono rovesciati i rapporti politici e sociali, conservando il costume e i sentimenti: altrove, per conservare i rapporti politici e sociali, si sono rovesciati il costume e i sentimenti. La grande rottura è venuta qui nel '17, prima che la guerra avesse toccato la trama delicata dei rapporti che legano l'uomo a se stesso e agli altri, e la scomparsa totale di una classe dirigente già decaduta ha lasciati integri i valori fondamentali che il mondo contadino e operaio portava in sé, e perfino i modi del gusto, che i nuovi sopravvenuti adottavano, senza modificarlo; e la rottura delle relazioni col resto del mondo aiutava a conservare immobili gusti e sentimenti.

Così come gli abitanti della Nuova Inghilterra hanno serbato i modi puritani della patria di origine, o come i canadesi hanno conservato il francese del '700, i sovietici sono rimasti i custodi dei sentimenti e dei costumi dell'Europa, di quando l'Europa era unita, e credeva, tutta intera, in alcune poche verità ideali, e aveva fiducia nella propria esistenza. Sono le stesse strade che gli uomini della mia età hanno calpestato in un tempo che sembra lontanissimo, e che qui, a ogni diversa prospettiva, a ogni apparire di persona pare si riaffaccino dal di dentro, dall'intima ombra del tempo: quella semplicità, quell'ingenuità, quell'onestà, quella pulizia morale, quella timidezza quella voglia di bene: quell'insieme di ideali che raccolgono insieme i miti del progresso, l'ottimismo della ragione, il positivismo, la fede nella scienza, il gusto per l'arte verista e naturalistica e la decorazione eclettica e eteroclita, fiduciosa accostatrice di tutte le possibili tradizioni di tutte le epoche e di tutti i luoghi, la passione per le grandi idee internazionali, il senso del potere dell'uomo sulla natura e sul mondo, la tecnica, la scoperta, la bontà, la virtù.

In quest'aria andavo, tenuto per mano da mio nonno, nascosto sotto il suo mantello tra i padiglioni ingenuamente sfarzosi dell'Esposizione Internazionale del 1911 a Torino: anche qui, ora, ero tenuto per mano dal mio buon Virgilio e non sapevo parlare, e, come allora, apparivano come beni universali le scale mobili, la pace laboriosa, la natura domata: trionfi dell'uomo. Eppure, a partire da quegli anni, in nessun luogo come in questo gli avvenimenti più tragici e sconvolgenti si sono seguiti e accavallati: le guerre, le morti, le carestie, la distruzione di classi e di popoli interi, il capovolgimento di tutte le istituzioni, la creazione di un ordine radicalmente nuovo.

Ma tutto è avvenuto su una linea di sentimenti non interrotta; da quei sentimenti fondamentali e da quegli ideali deriva la permanenza degli aspetti, anche i più minuti, della vita quotidiana: i visi non dipinti, le opache trecce delle donne, la foggia della biancheria, le bretelle, gli stivaletti alti, le lunghe giacche, la voga del teatro dell'opera, del balletto, delle operette, del circo, le gare per la costruzione di modelli di macchine, di aeroplani (quanti ne avevo buttati, di carta, dal mio balcone, quando io, nel primo decennio del secolo, col nome di uno di quei primi aviatori, mi chiamavo Weiman), la passione per le invenzioni e per la tecnica, il rispetto religioso per la cultura, per il libro, per la scuola popolare, per l'istruzione diffusa, per l'artigianato, per i templi del sapere: le biblioteche, i musei, la mania per le statue celebrative, l'amore per gli alberi e per i giardini pubblici, gli ideali del pionierismo, della redenzione, del progresso dei popoli arretrati, la sconfitta di ogni oscurantismo, il trionfo della medicina, della scienza, del lavoro, dell'uomo, e sopra a tutto, quella parola magica, come un'atmosfera che tutto avvolge e colora dei colori iridati della luce: il futuro.

Nel frattempo l'Europa, attaccata alle sue vecchie strutture, alle travi venerabili e tarlate dei suoi Stati ricchi di storia, e degli interessi consolidati e cristallizzati delle sue classi dirigenti, passava di catastrofe in catastrofe: per salvare queste sue forme e queste sue istituzioni, per non liberare la propria casa dai morti, si buttava in tutte le esperienze, si frantumava in mille parti, perseguiva, con la testardaggine eroica di Picasso, le strade della dispersione dei sentimenti, e si raffinava in una decadenza sempre più brillante, sempre più rapida e produttiva; cambiava totalmente il proprio costume, diventava contemporaneamente ogni cosa, all'estremità di tutte le facoltà, perduti i legami tra di esse, tutta erotica e tutta astratta, tutta anarchica e tutta totalitaria. Nascevano opere meravigliose e angosce terrificanti, momenti supremi senza radici e razziali idoli mostruosi, ineffabili luci intellettuali e paralumi fatti con la pelle dei morti.[1] Quella civiltà tutta storica perdeva i suoi limiti e il suo storico pudore in contatto con la nuova civiltà dell'America, costruita su un volontario rifiuto della storia.

Intanto, nascosta nei suoi spazi e nei suoi inverni, la Russia faceva una rivoluzione nazionale che la isolava e la conservava intatta, sì da apparirmi,

all'angolo della piazza, come il miraggio del paese dell'infanzia, il miraggio semplificato di un'Europa immaginaria e perduta.

(Da C. LEVI, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*, Einaudi, Torino1976, pp. 72-75).

[1] Si allude, con ogni evidenza, ai lumi costruiti con pelle di ebrei, decimati nei lager nazisti.

Una scuola per scrittori

All'Istituto Gorkij Levi incontra giovani scrittori e apprendisti scrittori. Si discute del *Cristo si è fermato a Eboli,* di *Le parole sono pietre* e della continuità fra l'uno e l'altro libro. L'incontro serve per ricordare, con sottintesa critica, la omologazione che può esistere fra scrittori nel regime socialista; ma questo pericolo è niente rispetto a quello che può succedere e succede, purtroppo, in un paese capitalista, dove l'arte, il più delle volte, è piegata alle ragioni del successo più che alle esigenze del benessere collettivo, cioè alle ragioni di giustizia e libertà.

La sera sono invitato a una riunione e a una discussione al seminario per scrittori, una scuola a trenta chilometri da Mosca, l'Istituto Gorkij, dove vivono dei giovani che si preparano alla professione letteraria, sia che abbiano già scritto e pubblicato qualche prima opera, sia che abbiano, in qualche altro modo, dato saggio delle loro capacità. Studiano letteratura, storia, filologia, tecnica del racconto, del dramma, del teatro, della poesia, del giornalismo. Viene a prendermi un giovane studioso del Manzoni, Koscialskij, che, credo, insegna nell'istituto.

Usciamo nella notte dalla città, per la via di Volokolamsk, quella su cui hanno marciato, fino ai bordi dell'abitato, i tedeschi[1], tra i campi e i villaggi dai lumi accesi dietro tendine delle finestre: arriviamo a un bosco di abeti, di betulle, dove sono sparse delle case di legno, *dacie* di scrittori: una di esse è la scuola. L'assistente e i trenta studenti mi aspettano. Mi chiedono subito di parlare.

Racconto del mio paese, e della giovane letteratura italiana. Qualcuno di loro ha letto, in questi pochi giorni, il mio libro nella traduzione russa;[2] ne vogliono discutere. Vedo che, da allievi scrittori, tendono ad esaminarlo da un punto di vista tecnico e letterario, a dare dei giudizi, a chiedere informazioni di carattere stilistico.

Un giovane, tra gli altri, dagli occhi accesi, dai lunghi capelli biondi e irsuti, che, mi dice, dopo che io insisto per saperlo, è stato soldato e poi attore e poi giornalista e saggista (ha scritto, mi dichiara a malincuore, poiché lo chiedo, un volume di saggi sui giovani, che, si affretta a soggiungere, arrossendo, a suo parere, vale assai poco), parla a lungo del mio libro, con troppa eloquenza e precisione scolastica di termini. Non gli riesce ancora, dice, inquadrarlo bene, di sistemarlo come «genere letterario»: la sua «fabula» è semplice, le idee nascono direttamente dalle vicende, sono raccontate con sinteticità: gli stessi caratteri che egli ha riscontrato nei film italiani. Questo è molto bene. Si riserva

di studiarne meglio «l'officina». Lo rileggerà e lo analizzerà a fondo, sistematicamente, per scoprirne l'interno meccanismo, ma, comunque, il libro lo ha commosso.

Vorrebbe sapere se l'ideologia che vi è esposta sia mia o se sia quella che muove spontaneamente i contadini. L'unica critica che si permetterebbe di fare è che forse la realtà che io descrivo è oggi in parte cambiata, ma questa, si affretta a dichiarare con un sorriso cordiale, non è una critica, è soltanto un invito a scrivere un altro libro.

Stefano, che traduce tutto con scrupolo fedele, ne approfitta per informare quei giovani che l'altro libro è già scritto, ha portato con sé le bozze, e, poiché lo pregano, ne legge qualche pagina: la storia della vacca Bellavita[3], che suscita grida allegre, battimani, risate e dichiarazioni che di burocratiche vacche Bellavita se ne sono viste molte anche da queste parti.

Chiedo a quei futuri colleghi che mi consiglino sul titolo del nuovo libro poiché, pur telefonando in Italia, non ho ancora risolto le mie incertezze. Mi fanno assai seriamente notare che per dare un consiglio ponderato dovrebbero aver letto il racconto, ma così, come titolo in sé, *Le parole sono pietre* è quello che suscita la maggioranza dei consensi. Cominciano a farmi domande su tutti gli argomenti possibili.

Di ciascuno che si alza a parlare chiedo il nome e qualche cosa sulla sua vita. Sono tutti stupiti che mi interessi la loro vita personale, e, per modestia, dapprincipio imbarazzati: ma poi rispondono di buon grado. Uno, già contadino, già marinaio, che aveva cominciato a scrivere versi e ora intende darsi al romanzo, vuole essere informato sull'istruzione popolare in Italia. Un poeta, già aviatore e già operaio, vuole conoscere le varie tendenze letterarie italiane e la diffusione e la popolarità della poesia nel mio paese.

Altri sono curiosi di sapere come sono apprezzati e diffusi la letteratura sovietica e il cinematografo sovietico in Italia; altri, come possono i giovani scrittori italiani farsi conoscere e farsi strada non esistendo istituti come questo loro, né come l'Unione degli Scrittori. Molti mi chiedono del poeta Gianni Rodari[4] che qui è popolarissimo, tradotto da Marsciak, e considerato autore di veri capolavori.

C'è un poeta spagnolo, un giovane bruno, di quelli arrivati bambini alla caduta della Spagna; un mongolo dal viso largo e dagli occhi obliqui; un azerbaigiano, e anche delle donne. Ora si discute *Il disgelo* di Ehrenburg[5], e tutti lo criticano, sia da un punto di vista stilistico, sia, soprattutto, per il suo contenuto, che, dicono, non corrisponde alla realtà. Mi trovo solo a difenderlo, e trovo un solo alleato in un poeta polacco. Il polacco fa un intelligente elogio del libro, e un altro giovane esclama ridendo: «Non dovete pensare che si abbia tutti la stessa opinione».

È passata la mezzanotte e debbo tornare a Mosca. Mi si affollano intorno: ciascuno, ora, rotto il ghiaccio, mi parla di sé, mi chiedono di tornare, mi dan-

no per ricordo il manifesto che annunciava il mio arrivo, con tutte le loro firme; e ripartiamo in mezzo al bosco.

(Da C. LEVI, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*, Einaudi, Torino 1976, pp. 82-84).

[1] Durante l'invasione della Russia, nella seconda guerra mondiale.
[2] Come si è detto in premessa, si tratta della traduzione del *Cristo si è fermato a Eboli.*
[3] È il nome che un contadino dell'Ente Riforma, a La Martella, in provincia di Matera, diede alla mucca assegnatagli, che non era buona per fare il latte e nemmeno per lavorare. Rimaneva perciò in stalla, a fare «la bella vita».
[4] Noto scrittore per l'infanzia, nato a Omegna (Novara) nel 1920, autore di *Favole al telefono* (1962), suo libro più famoso. È morto nel 1980.
[5] Scrittore russo, nato a Kiev nel 1891 e morto a Mosca nel 1967.

È tornata l'età di Pericle!

Di trasferimento in trasferimento, Levi, sempre guidato dal suo Stefano, raggiunge l'Armenia. Anche qui si trova lo stesso clima di familiarità e cordialità che solo nella civiltà contadina si può trovare. Nella città di Everan, in particolare, ferve tutta una attività edificatoria, quasi frenetica. Ma il miracolo, sconosciuto alla civiltà occidentale, è che i nuovi quartieri nascono naturalmente, al di là degli abusi e della speculazione. Il che accade perché, attraverso il lavoro, non si cerca l'utile e il profitto, ma piuttosto la gioia di lavorare e costruire, fine a sé stessa. Il lavoro, cioè, è concepito «come elemento liberatorio, come ideale pratico, come strumento per la scoperta del mondo e della propria esistenza». Insomma, c'è il primario interesse dell'uomo per l'uomo, perché, come nell'età di Pericle, c'è armonia fra «la vita personale e quella collettiva».

Usciamo da questo lungo viaggio nei secoli armeni che il sole è già basso. Ci avviamo, per godere la vista del tramonto, di nuovo, come la prima mattina, verso il Parco della Vittoria. Le strade sono piene di uomini e di donne dai visi dolci e rustici insieme, dai gesti sciolti e molli, dagli occhi profondi che sembrano nascondere la lunghezza di un tempo vissuto, e una sorta di sensuale e malinconica consapevolezza. Guardando questi visi, questi passi, quest'altro mondo così lontano da quello compatto, semplice e deciso di Mosca, mi viene naturale immaginare che la giovane civiltà russa, così precisa, così ordinata nelle sue misure, così mossa in un solo senso, abbia, si può dire, due sole dimensioni, e che forse la terza, quella che dà corpo, spessore e realtà alle cose, le è data da questa gente periferica e dispersa, da questi piccoli, antichi popoli come l'armeno, che portano in un mondo fatto di idee una loro misteriosa e corporea alterità.

Salendo per il lungo viale verso il Parco ci dobbiamo fermare a un passaggio a livello, per un vecchio trenino a scartamento ridotto che serve a portare avanti e indietro le pietre e il materiale da costruzione; una locomotiva sbuffante e fischiante, con il lungo fumaiolo nero, gli stantuffi che girano a scatti, e il ferroviere che si sporge e saluta dal tender. Attorno pascolano, a gruppi, delle vacche magre, le galline corrono, beccando e starnazzando, in mezzo alla strada: ma a destra e a sinistra, da ogni parte, lavorano le macchine scavatrici. Di lassù, nel tramonto, l'Ararat sta in cielo come una immagine araldica, azzurra e bianca come una bandiera, Erevan si indora nell'ultimo raggio, e si avvolge nei fumi lenti dei camini, mentre dai monti scendono, lunghissime, l'ombre. I vecchi quartieri assomigliano alle città che stanno attorno al Vesu-

vio; quelli recenti, di case private costruite in blocchi di tufo, hanno l'aspetto e l'architettura dei paesi delle Puglie; in mezzo, le costruzioni ambiziose degli architetti stanno come una nobile accademia orientaleggiante. Bella e brutta, la città si fa: muratori e architetti sono qui il centro di ogni cosa; si alzano i muri, le case, le strade, ma si direbbe che lo scopo non sono tanto quei muri, quelle strade, quelle case, ma il fatto solo di farle. Tutti hanno capito e sentono e pensano che il lavoro serve per se stesso, come elemento liberatorio, come ideale pratico, come strumento per la scoperta del mondo e della propria esistenza. Naturalmente, per chi scopre per la prima volta l'esistenza e il mondo, tutto è bello, non c'è posto per l'ombra, e il brutto e il male non possono essere né capiti, né tollerati. Così andavamo dicendo con gli amici armeni, mentre contemplavamo la grande distesa che si apriva davanti a noi fino al monte lontano, e intuivo allora l'origine delle critiche di contenuto, che mi erano parse finora incomprensibili, ad opere come *Il disgelo* di Ehrenburg: la modesta, quotidiana aria di paradiso. È difficile passare dall'infanzia all'età adulta, dalla tutelata, chiusa dolcezza delle nevi, al fango tumultuoso e germinante. E tuttavia Stefano mi diceva, ripetendo quello che molti altri mi avevano detto: «Questo non è né il paradiso né l'inferno, ma un paese di uomini». Gli chiesi allora che cos'è che più di tutto può rendere felice un uomo sovietico. La sua risposta fu pronta e senza alcuna pausa di riflessione: «L'armonia tra la vita personale e quella collettiva». «O Pericle!» pensai.

Una folla contadina, povera, oscura e vivace, fa la coda nella piazza vicino al mio albergo, attendendo l'apertura della porta del cinematografo dove si dà il film *Giulietta*. Un bambino mi chiede l'elemosina, e scappa felice con il suo rublo. Anche una vecchia mi chiede l'elemosina e nasconde la mano sotto lo scialle nero. La serata è dedicata ai prestigi nazionali di questo popolo resuscitato. Vi mostrano dei film armeni, dei documentari sulla elettrificazione, sulla nuova grande centrale sotterranea, sull'opera armena, sul balletto armeno, sulla musica armena, da quella di Komitas a quella di Kaciaturjan, e rientrando all'albergo, troviamo lo scrittore per ragazzi Michalkov, autore, mi dicono, di un *Revisore* che fu il maggior insuccesso dell'anno scorso, venuto in Armenia da Mosca con altri molti per le grandi feste fatte al poeta armeno Isakjan nel suo ottantesimo compleanno. Al ristorante mangiamo, con il pane *lavas*, la minestra armena *piti*, e il montone armeno. Da un tavolo vicino due giovani allegri mi fanno passare bicchieri di cognac e mi invitano a bere con loro. Mi dicono di essere due campioni sportivi, mi raccontano, nell'espansione del bere, straordinarie prodezze. Pare che vengano da Rostov e che vadano chissà dove. Vorrebbero bere a tutti i paesi del mondo. Un bicchiere, un altro bicchiere: i paesi sono molti. Sul marciapiede, davanti all'albergo, sotto gli alberelli giovani del viale, oziano delle ombre vaghe nell'aria mite, sotto la nera cortina appoggiata sulle altissime cime dei monti, e le stelle dell'Asia.

(Da C. LEVI, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*, Einaudi, Torino 1976, pp. 164-166).

Nel regno dell'infanzia e del circo

Dopo aver visitato l'Armenia e la Georgia, Levi tornava a Mosca. Qui non c'è più molto da visitare, almeno in relazione agli obiettivi che egli si proponeva. Le pagine che seguono, perciò, non offrono oggetti e monumenti, ma, soprattutto, il senso della calma e della quiete che la città aveva già offerto al visitatore venuto dall'occidente. Tutto è facilitato dalla presenza di un alto manto di neve, che spegne i rumori e avvolge Mosca come in uno spesso strato di ovatta. Tale condizione di silenzio e pace è favorita anche dalla presenza di doppi vetri alle finestre, che danno il senso di un beato isolamento, come in una culla sospesa nell'aria. La cameriera d'albergo, in tale contesto, non è una lavoratrice, ma una «grande serva materna», come «materna» è la copertura della neve, «protettiva e candida».

In questo andare a ritroso, verso l'utero della madre, si ritrovano, inevitabilmente, l'infanzia, lo zio Luca e il futuro sognato per i contadini di Lucania. Anche i burberi ufficiali della polizia e dell'esercito, in tanta serenità, si fanno bambini, giocando come bambini e con i bambini. Si direbbe, in definitiva, che la rivoluzione russa, fatta nella conservazione, sia anche il regno dell'infanzia. Ed è il regno del circo.

Mi sveglio veramente. È il mattino, la neve cade silenziosa di là dai doppi vetri, la strada è tutta bianca, i passanti sono rari, il silenzio beato mi avvolge. In quella materna, protettiva e candida copertura, la città si fa piccola, il tempo si ferma: stiamo avvolti nel bianco, come nelle fasce della culla, ascoltando il silenzio. Entra senza rumore nella mia camera la grande serva materna che mi porta la colazione e mi chiede se sono io l'autore di quel libro di cui ha sentito, in questi giorni, discutere le cameriere dell'albergo. Ce n'è una copia sul tavolo e gliela regalo. Non si aspettava quel dono, arrossisce, si inchina e, tornando a inchinarsi ogni volta, mi dice, quattro volte, grazie: «*Spasìbo, spasìbo, spasìbo, spasìbo*». Esco nella neve che turbina fitta sulla Piazza Rossa. La gente è tutta cambiata da quella che avevo conosciuto: i bambini, grassi e rosati, stanno avvolti nelle pellicce, gloriosi camminando per mano agli ufficiali padri, i ragazzi si buttano, ridendo, alle scivolate, le donne hanno visi femminei, coloriti e ridenti, i gelati fumano nell'aria calma, le cupole di San Basilio splendono dei colori più rutilanti, gli addobbi rossi della festa si alzano sul mutevole grigio del cielo, la neve scende bianca e nera, sullo spettacolo della piazza: e nell'aria corre, e mi invade, una grande ondata infantile di amore. Questa neve sembra un muro incantato dentro cui mi è avvenuto di entrare in un mondo che ci ha lasciato, che si è separato quando l'Europa era bambina e ha fatto *rivoluzione della conservazione*.[1]

Tutto quello che è in me di infantile, e perciò di conservatore, si rallegra: è il mondo dello zio, dello zio Luca, del suo maestro Cesare Lombroso, di cui mi parlava, in Armenia, *il Varpét* Isakjan[2], di una scienza bonaria e ottimista; il mondo della sicurezza garantita dagli amati genitori; il mondo del pudore, della felicità nascosta, del non voler essere più giovani della età (e come si potrebbe esserlo?), né più belli, della pudica sincerità, delle invenzioni, delle palle di neve e della Mostra di Agricoltura. Ma tutto questo è tuttavia la grande rivoluzione di un mondo contadino e servo: è forse un poco quella che potrebbe essere naturalmente una rivoluzione dei contadini di Lucania: le cose, gli oggetti, le merci per tutti; la gloria, la bandiera, la nazione, la pace per tutti; e per tutti gli antichi sentimenti, e il senso che ogni cosa è intima. Come è lontana la mia estroversa città di Roma! («o Roma o Mosca», si era usato dire tempo). Il pericolo qui è la caduta nel sentimentalismo, nel beato ottimismo, nel conformismo, e lo sconforto, come per un cibo dolciastro, di questi insipidi beni, e il rifugio nel privato, abbandonando alla divina burocrazia (o all'imperscrutabile despotismo di un capo) tutto il resto; e la mancanza di critica e di sensualità: il pregio, che si vede sulla faccia degli uomini e delle donne, dappertutto, è il rispetto di sé e degli altri, la solidarietà umana, la bontà, la casa (anche se manca), la dignità, il riserbo, la semplicità della gioia, e quindi anche il coraggio. Su questa semplice strada bianca di neve, milioni di uomini entrano nell'esistenza avanti nel futuro e insieme indietro nel sentimento, non moderni, ma antichi nell'atto stesso del nascere alla più moderna attualità.

Olenjev[3] viene a prendermi all'albergo: che peccato che non c'ero ieri, mi aveva procurato i posti nella tribuna e l'invito al ricevimento! Lasciamo Stepàn Gheorghievic in camera mia a lavorare (deve finire le sue traduzioni) e andiamo, sotto la neve, mentre annotta, nella piazza del Maneggio. Qui hanno alzato un palco, come in molte altre piazze, dove si dà spettacolo e la folla si accalca tutto attorno. La grande piazza è intersecata da ogni parte dalle piste degli scivoli dove tutti si lanciano grida di felicità. Anche Olenjev mi mostra la sua agilità, ed io stesso mi provo in quel remoto esercizio. Ma tutti scivolano benissimo, uomini, donne, bambini, ufficiali; i padri insegnano ai figli più piccoli a buttarsi, senza paura, sulla pista, o a ballare sulla neve, e fanno con loro il girotondo. Gli ufficiali giocano con i palloncini colorati dei loro bambini. Le ragazze, così modeste e pallide fino a ieri, sono oggi, nelle loro pellicce, tutte color di rosa, coi biondi visi lucenti e ridenti, e scivolano e ballano e passeggiano a braccio degli ufficiali e degli studenti.

«È il grande giorno degli incontri» mi dice Olenjev «il giorno dei primi approcci amorosi. Oggi ci si trova e ci si conosce, si passa insieme la giornata. Per esempio si vede, dopo aver parlato per un'ora, che una ragazza che abbiamo incontrato e che ci piace, non ama l'arte, non ama la musica, e allora si sta insieme un'ora e dopo non la si vede più, ed è tutto finito. Oppure si vede invece che si hanno gli stessi scopi nella vita (non gli stessi caratteri, perché

quelli devono essere invece differenti) e allora comincia l'amore. È una grande giornata. Sul palco, al lume delle lampade, riconoscono gli attori, sono i famosi artisti del circo: c'è Carandache, c'è l'usbeco di Takènt, ci sono gli equilibristi, i prestigiatori, gli antipodisti che, con la testa in basso, fanno come uno straordinario fuoco d'artificio con i quattro arti, girando su un piede una ruota, sull'altro un cerchio, buttando velocissime palle e scatole con le mani, agilissimi e aerei, sotto la neve che cade.

La gente della prima fila guarda attenta; dietro, tutta la piazza si muove nelle danze e nelle sdrucciolate, e gli uomini prendono i bambini in collo perché vedano di sopra le schiene. Chi ha due bambini li alza a turno, prima uno, poi l'altro, poi di nuovo il primo; e chi invece ha la moglie e un bambino, passa il bambino alla moglie quando è stanco di tenerlo in braccio e torna a riprenderglielo, di lì a poco. Andiamo infine nella Piazza Rossa: ora, nella notte e nel lume dei fari, è una indescrivibile meraviglia, con la gente nera, come in un quadro sul fondo bianco.

(Da C. LEVI, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica,* Einaudi, Torino 1976, pp. 215-217).

[1] Il corsivo non è nel testo.
[2] Si tratta, come Levi ha scritto in alcune pagine precedenti, del grande poeta Isakjan, maestro (*varpét*) e autore di tutti i poeti armeni. Al tempo del viaggio aveva circa ottant'anni.
[3] È provvisorio accompagnatore di Levi, al posto del buon Stefano.

Una cooperativa agricola

Si parte da Mosca. Si vorrebbe respirare ancora per un po' dell'aria casalinga che vi si ritrova; ma non c'è tempo. Si arriva alla fattoria gestita da una cooperativa. C'è l'incontro con Jurkin, un giovane tecnico, vice-direttore, che magnifica il progresso compiuto dopo la fusione di tanti piccoli colcos. Poi si visitano gli impianti; ma Levi vuol conoscere la vita dei contadini. Si entra in una casa, dove non c'è lusso, non ci sono le comodità moderne; in compenso si ritrova il calore della casa piena di affetti, in cui c'è posto per una infanzia felice. È la stessa infanzia che corre e gioca, sul lago gelato, una partita di hockey.

Il cielo è chiaro e freddo, stamani. È la vigilia della partenza, l'ultimo giorno di Mosca. Quante cose vorrei fare e vedere, che il tempo non mi ha permesso: ma più di tutto amerei passare la giornata oziando in pace per le strade, fermandomi alle vetrine, perdendomi tra la folla, guardando, senza preoccupazione dell'ora, quell'uomo intabarrato, quel bambino superbo della sua cartella di scuola, quegli innumerevoli passanti frettolosi che il vento pare spingere verso le loro case; un gesto, una parola che vola; un saluto, un addio: il quotidiano scorrere di un giorno qualunque nel fiume della città. Ma non mi sarà possibile: molte cose progettate da tempo e abbandonate tornano, ahimè, tutte insieme: una discussione alla Biblioteca di letteratura straniera, molte volte fissata e rimandata, occuperà la mia ultima sera; una colazione alla dacia di Ehrenburg prenderà gran parte del giorno; e ora arriva Stefano, con viso trionfante, a annunciarmi che sono atteso stamattina in un colcos a una trentina di chilometri dalla città, che non ricordavo più di aver chiesto, un mese prima, di visitare, insieme a molte altre cose che finirono in nulla.

Partiamo dunque, di prima mattina, ancora pieni di sonno, nella campagna appena sveglia, al primo sole, fuori dei sobborghi, sulla terra ondulata, fra i boschetti, le collinette, le piccole strade dei campi, gli stagni gelati dove i ragazzi contadini andavano pattinando, piccoli, nitidi, neri, come in un quadro fiammingo.

Arriviamo finalmente al villaggio e alla baracca di legno della direzione del colcos Lenin. Ci riceve il vice direttore del colcos, Viktor Aleksejevic Jurkin, un giovane tecnico dal viso di operaio, e mi espone, secondo il costume, le condizioni e la storia di quella sua cooperativa, con milleduecento lavoratori in duemila ettari di terra, specializzata nella produzione delle primizie e degli ortaggi e nell'allevamento del bestiame, padrona di sedici camion che servono a portare ogni mattina le primizie al mercato di Mosca, e formata dalla riunio-

ne, decisa in una grande assemblea, nel 1950, dei piccoli colcos di sei villaggi vicini.

Mi parla a lungo dei vantaggi di questa fusione: i vecchi colcos di villaggio, dal '29 al '50 avevano poveramente vegetato: ora si erano potute costruire le stalle moderne, le serre, i servizi comuni, si è costituita una direzione tecnica di agronomi, zootecnici, veterinari, e capi brigata con istruzione media, e si è aumentata la produzione e il profitto. E qui volle darmi una infinità di dati, che mi sarebbero interessati, se, come speravo, avessi avuto il tempo e il modo di confrontare molte fattorie collettive: mi ricordai soltanto di Markarjan Jeghià Jenochi e del suo colcos Mikojan a Ecmiazin, che, a vederlo, sembrava più povero di questo, così vicino alla capitale, addetto a produzioni pregiate e in piena espansione e sviluppo, ma che invece, a giudicare dalle cifre, era di gran lunga più ricco. Qui, secondo Jurkin, quest'anno la giornata lavorativa è stata di tredici chilogrammi di ortaggi e sette rubli, e ogni colcosiano ha fatto, in media, trecentocinquanta giornate; che, se è assai più dei nove chili di patate o di ortaggi, senza denaro, che costituiva la giornata lavorativa dei piccoli colcos di villaggio fino al '49, prima della loro unificazione, è tuttavia meno di un terzo, se la memoria non mi inganna e non mi sbaglio nei numeri, di quello che, secondo le cifre di Markarjan, guadagnano i colcosiani armeni di Ecmiazin.

Ma Jurkin è fiero del suo colcos, è fiero del suo lavoro, ha il viso confidente sicuro del vincitore, e gli occhi gli brillano mentre mi espone le sue particolareggiate statistiche: gli brillano di un evidente piacere morale, che è insieme, si vede, un piacere poetico, come di chi pensi che quello che fa vale per tutti, in un modo assoluto. Prima di portarmi sui terreni, mi vuole mostrare la sala di riunione, e la biblioteca: la bibliotecaria mi dice che, dei quattromila volumi che stanno negli scaffali, i più letti, a parte i libri tecnici, sono quelli di Victor Hugo, di Shakespeare, di Tolstoj, di Kavierin, di Sustov e della Nikolajeva. Di libri italiani, Jurkin ha letto *I promessi sposi*. «È un bel libro», dice, «ma lo trovo difficile per i troppi particolari». Finalmente andiamo insieme a visitare la campagna e gli impianti. Mi porta con fierezza alle nuove stalle razionali appena finite di costruire, dove le contadine, in tunica bianca, si apprestano alla mungitura. Sono contadine dei villaggi di qui, qualcuna mi dice che non è mai stata a Mosca in tutta la sua vita. Una vedova, che viene dalla pianura del Sud, ma che è qui da molti anni, conosce le vacche a una a una e mi legge i loro nomi scritti sopra le mangiatoie: Eroina, Insetto, Corvo, Bionda, Sorba, Sabatina, Picciona, Ungherese, Minuto, Inaspettata, e cento altri.

Il sole freddo splende sugli orti, sulla polvere dei campi, sul fango gelato dei sentieri chiusi nel primo stringersi dell'inverno. Ma nelle grandi serre, tra i tubi dell'acqua calda, crescono, altissimi e rossi, i pomodori; e all'aperto, in lunghi solchi dove scorrono le condutture del vapore, sotto i vetri appoggiati alle zolle, si preparano gli ortaggi. Jurkin mi indica quella sua campagna, inospi-

tale e dominata, quelle primizie guadagnate, strane nell'aria di ghiaccio, mi parla del valore di conquista, non solo sulla natura, ma sull'uomo, di ognuno di quei frutti: e, anche lui, mi raccomanda, quando tornerò al mio paese, di dire tutto, tutto quello che ho visto, sia il bene che il male, e di non seguire che la verità.

Voglio entrare in una delle case contadine del villaggio, tutte di legno, tutte simili l'una all'altra, con le finestrelle ornate di trafori e il comignolo che fuma. Un cane ci abbaia contro, sul sentiero, ma un bambino lo richiama e lo pacifica. Da una parte c'è un grande ripostiglio o capannone per gli attrezzi e le provviste, dall'altra la casa, divisa in due stanze, separate, come da una parete, dalla grande stufa russa. Una vecchia ci accoglie, cordiale e semplice, piccola, minuta, rugosa, nel suo vestito nero; sua figlia, una contadina formosa e robusta, è occupata coi suoi quattro bambini che stanno facendo colazione col pane e il latte, e la maggiore prepara, tra un boccone e l'altro, la cartella per andare a scuola. Mi fanno entrare nella stanza, sul davanti della casa, con tre finestre sulla facciata e altre due sulle pareti laterali, dove c'è il letto matrimoniale e i letti dei bambini (la vecchia dorme dietro la stufa, nella cucina): gli spazi tra le finestre sono coperti di icone incorniciate dai rami verdi delle piante che crescono nei vasi. La immensa stufa divide la stanza comune dalla cucina: a vederla di dietro, è tutta una serie di scalini, di ripiani, di nascondigli: il luogo segreto dei bambini. I tre piccoli vi stanno arrampicati a giocare con le loro bambole, in quel calore così materno, e di lassù ridono e nascondono la testa e si affacciano e mi chiamano, allegri di essere in alto e celati, beati di quel loro regno riservato; sì che io invidio quella loro sconosciuta felicità. La vecchia mi chiede se io parlo il russo e mi disapprova, muovendo a rimprovero il dito, quando le dico che non lo so. «Studi, studi il russo», mi dice, «e torni qui quando lo avrà imparato, così potremo parlarci direttamente e ci intenderemo».

Sul lago gelato, sotto il villaggio, gruppi di ragazzi stanno giocando una partita di hockey; li vedo di lontano tracciare sul bianco curve silenziose.

(Da C. LEVI, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica,* Einaudi, Torino 1976, pp. 266-269).

Ritornando a casa

Sono le ultime pagine del libro, dedicate al rientro in aereo. C'è l'addio al buon Virgilio-Stjopa, che, nella sua schietezza e semplicità è simbolo di una civiltà nuova e diversa, che si vorrebbe splendesse su tutto il mondo. Lasciare la Russia è come lasciare il paradiso terrestre, finalmente ritrovato. Il contatto con la civiltà capitalista e borghese è un brusco risveglio nel lusso, nella tecnologia, nella eleganza delle donne, ma anche nella frivolezza e nella falsità, in cui può capitare di sentirsi soli, pur stando in mezzo alla folla e pur parlando più lingue e con molte persone. Passando attraverso cieli nebbiosi e grigi del Centro Europa, e fermandosi in aeroporti anonimi e affollati, vien voglia di casa. Ben venga Alassio, dunque, luogo di villeggiatura dei Levi, e ben venga Roma e la famiglia, con «la semplice grazia delle ore di ogni giorno».

L'aeroplano parte alle dieci. Stjopa, con gli occhi pieni di sonno, senza voce, raffreddato, commosso, viene a prendermi alle nove, col suo doppiopetto nero e i suoi grandi pantaloni lunghi e larghi. Il biglietto è pronto, i facchini hanno preso le valige, l'altoparlante ci chiama sul campo. Ci avanziamo nel vento gelato che quasi ci impedisce il cammino, verso l'aeroplano che mi aspetta. Scendono i primi fiocchi di una neve glaciale: forse oggi arriva, per la prima volta, il vero inverno russo. Col piede sullo scalino, mi volto ad abbracciare il mio buon Virgilio, sui cui occhi spuntano le lacrime. Giunge di corsa un vecchio, si toglie, in quel vento gelato, il cappello, e mi bacia. È Apletin, il segretario dell'Unione degli Scrittori, il grande russo un po' sordo e così affettuoso. La scaletta viene ritirata: dal finestrino vedo Apletin e Stjopa, uno alto e uno piccolo, fermi sul campo a sventolare i cappelli. Ma le eliche girano, già siamo tra le nuvole, e la terra di Russia scompare. Rivedrò ancora quella terra più tardi, disperse le nebbie, col sole ritornato su un paesaggio di boschi neri, di lande nevose e di fiumi chiusi nel gelo. Verso Leningrado cessa la neve: il sole del Nord si posa su distese sterminate del colore delle foglie morte, finché appare la città e il mar Baltico azzurro nella caligine, e atterriamo sul campo[1]. Con me non ci sono che cinque viaggiatori, inglesi e canadesi. Uno di essi è un pittore, un canadese venuto come turista a dipingere nell'Unione Sovietica. È stato al Cremlino, mi racconta, per disegnare i personaggi più in vista, ha fatto visita al pittore Gherasimov, che gli ha mostrato la sua ultima opera, un grande quadro di nudi di donne nel bagno russo. L'argomento è nuovo, ma la pittura è sempre la stessa.

Sbrighiamo in fretta le pratiche di frontiera, lasciamo gli ultimi rubli (non trovo da comperare altro che un portasigarette di metallo stampato con un

cane da caccia che punta e una bottiglietta di profumo dolciastro che simula la torre del Cremlino), e alle due si riparte. Leningrado è sotto di noi; la Neva, i sobborghi industriali, il mar Baltico; e subito siamo fuori dall'Unione Sovietica, su un paese inverosimile di terre e di acque, di foreste di pini, di stagni gelati dagli strani colori; tra un grande lago e il Baltico grigio e blu, sopra un istmo di bosco, e villaggi sparsi su una terra fatta di acqua, bucherellata come una spugna; e ancora laghi e laghetti di ogni forma, lucidi fiori frastagliati; e una città ignota, circondata da ogni parte dalla ragnatela dei laghi: in luoghi sempre più irreali, in un cielo grigio e rosa con il sole davanti, un fuoco bianco nel grigio della nebbia riflesso nell'acqua sottostante, in un mondo speculare dove non sai più quale sia il vero e quale il riflesso; finché, a un tratto, si scende: siamo a Helsinki.

Fra Helsinki e Stoccolma si torna a navigare su un mare pieno di migliaia di isole, tra nuvole grige e fuoco. A Stoccolma, Loni il pittore canadese scende con me in autobus all'albergo Cristineberg che ci è stato consigliato all'aeroporto. È, ahimè, sul tipo dei Motel americani, una costruzione col solo pianterreno, con camere piccolissime, e senza bagno, pieno di gente rumorosa che entra ed esce dalle stanzette, sicché io sono trattenuto dal cercare un altro albergo soltanto dalla difficoltà della lingua e della moneta. Non è il Walhalla di Zurigo, è quanto c'è di più moderno, c'è in camera una sveglia automatica con la radio, ogni sorta di bottoni elettrici, ma c'è la desolazione e la strettezza di un comfort ascetico e meccanico. O serve *spasìbo* dell'albergo Moskvà! O gufo di alabastro di Kiev! O calamai con le aquile e le penne e le macchie di inchiostro infantile sulle dita; e gli enormi tavoli e i pianoforti e le tovaglie di velluto, e i grandi cuscini ricamati di piuma, e i piumini col quadrato di seta rossa e la pudica *housse* bianca di pizzo! Lo squallore moderno qui regna. O bagno così grande (cambiato in mia presenza) che ci si poteva affogare; o paralumi; o colonnette col busto di marmo; o quadri, paesaggi, scene di genere; o tappeti felpati, doppi vetri sigillati, tende di damasco imbottite; o pianoforte; o *frigidaire* solenne, come il monumento sulla piazza di Gagliano![2] O ricchezza dei poveri come ti vorrei, al posto della povertà dei ricchi!

Ma Stoccolma anche con la pioggia, il freddo e il buio della notte, è pure una bellissima città. Lasciato il pittore canadese, lasciato il direttore del ristorante, che ha fatto i suoi studi al Pappagallo di Bologna, cercato invano di trovare per telefono dei conoscenti, prendo il metrò per raggiungere il centro: un metrò semplice e modesto, con una sola linea che corre in gran parte alla superficie; e all'arrivo non ti aspettano le statue di bronzo, le colonne, i marmi, le volute barocche della metropolitana di Mosca, ma una breve scala mobile, ferma se nessuno vi sale, che si mette in moto ad opera di cellule fotoelettriche, all'avvicinarsi del passeggero. La folla è mista, allegra: ricompaiono le donne: alte, flessuose, con gli occhi scuri e capelli biondi, le caviglie sottili, i visi rosati, le calze di seta sulle gambe lunghe, le pellicce, e quell'aria misteriosa di fem-

minile languore.[3] Una giovane bellissima aspetta, davanti alle vetrine, nel salone del metrò, finché giunge un suo amico e si allontanano tenendosi allacciati per la vita.

Passeggio sotto la pioggia nelle antiche strade del centro, tra le vetrine illuminate dei negozi ormai chiusi, piene di cose preziose, dei frutti innumerevoli della facilità e dell'intelligenza, che sembrano piovuti lì dal cielo, e non costare quasi nulla, né fatica, né denaro: ma seguire soltanto il divertimento di un'industria bizzarra e senza limiti che pare guidata da un fantasioso capriccio raffinato e femminile. Cammino a lungo, fino a quando non sono completamente inzuppato d'acqua, in mezzo a quelle meraviglie dell'architettura e della ricchezza, e sento ad un tratto, quasi con una strana, muta emozione, di essere solo tra i passanti di una folla indifferenziata, di una folla con cui posso parlare (ho trovato molti che conoscono non solo il francese, ma anche l'italiano) e che tuttavia è lontana e rinchiusa.

È la prima volta, da quasi due mesi, che avverto la solitudine.[4] Il mio buon Virgilio è scomparso. Là di dove vengo, non ti lasciano mai solo, non soltanto per le ragioni pratiche della lingua e dell'ospitalità, ma per un abitudine più antica, e legata ai modi stessi di quella civiltà: gli stessi per cui non sei mai solo nei paesi contadini di Lucania, e ogni atto, ogni parola, ogni gesto della vita quotidiana è fatto davanti al paese intero, che ne partecipa, che ti accompagna, che si compiace di te, e ti giudica e ti onora: se passeggi sei accompagnato, se vai alla posta a spedire un telegramma, il paese sa a chi lo hai spedito; e la strega contadina mi guardava mentre facevo il bagno, e la vecchia che mi portava la colazione al mattino aspettava, davanti al mio letto, per farmi onore mentre bevevo il caffè [...]. I poveri contadini, e i sovietici, devono, a ogni istante, farsi coraggio, stretti l'uno all'altro come bambini; e nel loro mondo di differenze, catafratti nei mantelli e nei veli neri, nei berretti di pelo e nelle scarpe di feltro, scoprono a ogni momento le cose più semplici. Come è difficile cambiare le cose antiche là dove tutto, capovolgendosi, è rimasto identico, anche la burocrazia, la pittura, l'architettura, le facce delle persone [...].

Ripartiamo verso mezzogiorno su una terra meravigliosa di colore attorno a Stoccolma, e di foreste e di acque e di frastagliature; poi, le nebbie e le nuvole sfilacciate dal vento ci accompagnano e ci avvolgono fino al sud della Svezia, che riappare nel sole, con un mare azzurro d'estate, dalle sponde variate e bizzarre, verso la nuova terra di Danimarca, traforata di piccoli laghi, coperta di boschi che sembrano pellicce brune. Anche qui, nell'aeroplano svedese, viaggia un bambino nella sua culla appesa, come quello che era venuto con me fino a Erevan, nell'Armenia. Questo è lucente, biondo, con abiti imbottiti, perfetti nelle loro chiusure lampo, con la madre alta e ben curata, e un fratello con la cravatta a farfalla e il vestito blu.

Eccoci a Copenaghen, elegantissima nella luce chiara. All'aeroporto altre voci, altra lingua, altra moneta con la faccia di un altro re e le porcellane della

fabbrica reale, gli argenti, e i libri, tradotti in tutte le lingue, di Kierkegaard e di Andersen. Poi la terra prende nel suo intreccio con l'acqua l'aspetto della più strana fantasia. Un'isola ha la forma di un santo da icona, altre sono lunghissime lingue sottili di sabbia, nastri, nodi, geroglifici, parole di alfabeti sconosciuti, altre stanno, tondeggianti e piatte, coi villaggi nel centro e le strade, i sentieri, le siepi di confine dei campi disposti a raggera come dei soli araldici e spenti, altre si stendono con poche case sparse; o una sola, a destare l'immagine del solitario abitatore: o nessuna casa, regni segreti di vacche e di uccelli: un paese di lagune, di bracci di mare pieni di barche e di navi, di coltivazioni a pezzatura così piccola che sembra il mantello di un arlecchino milionario, di liquidi prati, soffuso un tenero sole, e perduto nell'azzurra e verde distesa marina.

Continuiamo a volare sopra isole brune, come foglie disseccate, e par di vederle accartocciarsi sotto gli occhi, con l'acqua che ne segna in mille filigrane sottili le nervature. I laghi bucano da ogni parte il terreno e sembrano animali, uccelli tra le frasche dove si rintanano i paesi, circondati, assediati da ogni parte dall'onda e dalle alte erbe, finché la terra comincia, a poco a poco, a respingere da sé l'invasione dell'acqua, e si stende, monotona e uniforme, fino alle grandi volute pigre di un fiume solenne, che si allarga alla foce: e alla nostra sinistra compare una grande città: la città di Amburgo. Ed ecco la pianura adagiarsi nell'ombra occidua del sole occidentale, piatta ormai, poetica e sciocca come un quadro di Klee a scacchi verdi e bruni. Ci raggiungono ora le nuvole, le eterne nuvole bianche dell'Europa Centrale, il cotone germanico che copre ogni cosa di incertezza e di fumo. È dapprima uno spettacoloso aspetto di nevai dorati dal sole, un accavallarsi di cumuli giganteschi e barocchi sotto di noi, poi, al livello delle nubi, ondeggiamo tra lingue, brandelli, bandiere rosate e color d'albicocca, finché ci immergiamo nel grigio della nebbia.

In una fredda tempesta corriamo ciechi sulla Germania: le hostess sorridenti ci portano i formaggi di Camembert e di Roquefort, il vino di Borgogna, il cognac francese: profumi, tensione, contesa, lotta della cultura. La bruma si fa fittissima, quasi nera, e scende fino a terra, spinta e come pigiata dalla violenza del vento: tra i lumi incerti della pista, atterriamo a Dusseldorf; siamo rinchiusi a chiave, come polli in una stia, in un ristorante squallido dove non c'è nulla da mangiare, le porte sono sbarrate, e cameriere con grossi fiocchi bianchi dietro le gonne passano, come grandi galline, a offrire la birra.

Ripartiamo infine, lasciamo alle nostre spalle la nebbia e la tempesta, voliamo ormai sopra le nuvole, seguiti da uno spicchio di luna con la gobba a levante, come una falce senza martello. Ecco i lumi diffusi e fosforescenti della Svizzera, la breve fermata a Ginevra, con gli orologi, le pipe e i tabacchi; e di nuovo la notte, la montagna buia, le Alpi, e i paesi luminosi d'Italia, e Genova sfavillante, e la costa armoniosa e mite dolcemente curva sul mare, e un faro solitario che brilla alterno, e la luna bassa laggiù, nel cielo di Alassio. Soli con

la luna gialla all'orizzonte navighiamo sul nero del mare, verso Roma, il ritorno, la casa, i cuori fedeli, e la semplice grazia delle ore di ogni giorno.

(Da C. LEVI, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*, Einaudi, Torino 1976, pp. 271-279).

[1] Da Leningrado, città di frontiera, Levi potrà uscire di Russia e raggiungere prima Helsinki, poi Stoccolma e, quindi, Roma, passando per Copenaghen e Ginevra.

[2] Allude all'orinatoio pubblico trovato sulla piazza di Aliano, e proveniente da Torino, del tutto estraneo all'ambiente contadino del paese, ma solenne come un monumento.

[3] Tanto diverse, queste donne, da quelle semplici ed essenziali, conosciute in Russia.

[4] In Russia, pur non conoscendone la lingua, Levi non si sentiva solo; qui, pur parlando con la gente, avverte una condizione di incomunicabilità e, quindi, di lontananza.

LA DOPPIA NOTTE DEI TIGLI

Girano fragorose le eliche

Di ritorno dalla Russia, volando sulla Germania, Levi si era fermato ad osservare il cotone di nebbia che l'avvolgeva e «che *copriva* ogni cosa di incertezza e di fumo». Era quasi la preparazione ad un nuovo viaggio, in Germania per l'appunto, dove tutto è grigio o buio, di un buio raddoppiato dalla notte dei tigli. Il viaggio avvenne, di fatto, tre anni dopo, nel 1959. La Germania era allora divisa in due, tra Germania dell'Ovest e Germania dell'Est, sebbene non ci fosse ancora il «muro di Berlino». Non solo; erano anche cadute le certezze circa il mondo socialista, quale era apparso ed era stato rappresentato in *Il futuro ha un cuore antico*. C'era stata l'invasione d'Ungheria e c'era stato il processo di destalinizzazione, che aveva mostrato di quante lagrime e quanto sangue grondasse il sistema sovietico. Era chiaro, ormai, che il sistema socialista non costituiva la soluzione ideale dei problemi dell'umanità, come era altrettanto chiaro che non lo costituiva il sistema capitalista. Il mondo appariva di nuovo diviso, in una frattura ancora non sanata. La Germania era simbolo e realtà di tutto questo. In tal senso, *La doppia notte dei tigli* era la continuazione o la riapparizione di una persistente paura o angoscia, quale era stata già rappresentata in *Paura della libertà*.

Il viaggio comincia, come è ovvio, dall'aeroporto di Ciampino, ove anche l'infanzia sembra ormai ingabbiata nell'assurdo e meccanico movimento della vita, rappresentata dall' *hulahoop*. Dove è mai la vita – si domanda Levi – se tutto si risolve in un cerchio di plastica che gira uniformemente intorno alla vita di tanti ragazzi, prigionieri di esso? «Gira il cerchio di plastica verde, girano fragorose le eliche. Voci meccaniche annunciano la partenza». Non è meraviglia che, solo quando l'aereo della Lufthansa si è sollevato in volo e naviga nel vuoto dell'aria, come una culla dondolante nello spazio, solo allora, tornando la distanza dalle cose , c'è la possibilità di risentirsi nella propria umanità e identità di uomo. Ed è allora che, finalmente, «il tepore morbido e ronzante dell' apparecchio riempie di dolcezza, quasi di un indeterminato senso di pietà », il cuore dell'illustre passeggero. Il ritorno a terra, purtroppo, è l'impatto con «la pesante facciata asburgica della stazione aerea» di Monaco e, subito dopo, con le squallide birrerie.

Ancora una volta il campo di Ciampino mi si apre davanti, coi suoi lumi violenti nel buio della sera precoce e le forme vaghe degli aeroplani, sparsi uccelli solitari: un vuoto spazio di distacco, la pedana di un salto verso un luogo ignoto, altri uomini, altri paesi, dove tutto è diverso e estraneo, e nuovo in noi, cancellato il tempo quotidiano, e il mondo costruito dell'architettura dei gesti e delle ore abituali. Di là dai finestroni vedo brillare, sulla collina dei Castelli, le timide luci aeree di Rocca di Papa: tutto è al suo posto, gli impiegati, i facchini, i meccanici, le valige, i viaggiatori, questi esseri incerti seduti, con i loro giornali nella sala, già stanchi di aspettare.

Nel recinto vetrato, come una gabbia trasparente, riservato ai ragazzi, dei bambini americani, che forse partono per un volo assai più lungo del mio,

stanno facendo girare attorno al corpo il cerchio dello *hulahoop*. Come i loro visi sono intenti e seri, con i piccoli nasi rialzati, e il ciuffo dei capelli biondi sulle fronti lentigginose! Sono espertissimi del gioco: non pare si muovano neppure in quel vorticare: sciolti, naturali, come chi sia nato in mezzo a un mondo, come quel cerchio, veloce, fragile e rotante. Una bambina, che stava a guardare, si fa dare il cerchio dal fratello: si toglie con cura gli impacci del soprabito, la cuffia di lana; e con concentrato sussiego lancia l'anello attorno alla vita. Ma è piccola e inabile: si stanca presto di quel monotono e difficile roteare, che termina troppo spesso in una caduta. Afferra allora il cerchio, volgendolo verticale sul capo e passandolo sotto i piedi levati secondo il ritmo, e lo adopera così come fosse un'antica corda per saltare, una di quelle corde dimenticate di un tempo infantilmente diverso. Conta i salti, si inciampa, e infine abbandona il giocattolo al fratello. Riprendono i giri perfetti e impassibili di quell'astratto rivolgersi senza fine come il tempo, l'orologio i destini innumerevoli. La bambina guida con la mano (o lo crede) quell'oggetto circolante: il ragazzo sta tutto dentro un girare che, seppure sollecitato da un suo movimento invisibile, lo circonda, e pare debba continuare per sempre, e lo domina e chiude.

Gira il cerchio di plastica verde, girano fragorose le eliche. Voci meccaniche annunciano la partenza. Si parte, per qualche ragione conosciuta e precisa: un affare, un incontro, un congresso; per studio, bisogno o diletto. Sappiamo dove andiamo: ma sappiamo perché lasciamo quello che resta e non ci segue? Forse, la frattura del viaggio è sempre una fuga, o una inconsapevole ricerca, uno scampo, un abbandono. Per questo, quelli che restano sventolano i fazzoletti, gli occhi umidi di lacrime: sono essi che viaggiano all'indietro nel tempo immobile.

La partenza divide: si fuggono i dolori e le incertezze, le inquietudini e le scelte; si fugge la ripetizione e la monotonia; si fugge anche il miele delizioso della felicità (quei passi noti, i rumori familiari del risveglio, il *tac tac* dei cucchiaini sulle scodelle, un richiamo dal cortile, l'uccello sull'albero alla finestra, il dolce colore del cielo). Così i soldati partono per la guerra nello spavento, nell'umiliazione e nel dolore, ma tuttavia con il cuore pieno dell'ambigua gioia di lasciare la sposa amata, i figli diletti, il lavoro ordinato, la cara, odiatissima, vita di ogni giorno. E le parole, le grandi parole, la Patria, la Gloria, l'Onore – e la Morte – non sono altro che questa volontà di fuga verso l'adolescenza, il desiderio di lasciare agli altri, che rimangono, la guerra reale della vita. Il motore come un cuore che si allarga e si stringe alterno esprime e porta in sé i nostri sentimenti contraddittori, e il bisogno di solitudine, qua e là, nel mondo popoloso.

Forse anch'io, come tutti (ma in realtà non lo credo, tanta è per me la difficoltà del distacco, il peso della divisione), ogni volta che sono partito avrò avuto, oltre all'occasione pratica e evidente, una qualche mia inconsapevole

ragione che mi ha spinto. Ma oggi, mentre vado in Germania per una conferenza, a cui non ho potuto sottrarmi, e per trattare con degli editori, direi, dalla freddezza del cuore, da una certa insolita noia, che nulla di ignoto a me stesso, e di misterioso, mi muova. Tutto mi appare consueto: gli inservienti sulla scaletta, le cinghie, la voce seducente della hostess, le caramelle che accompagnano lo slancio verso il cielo.

Dentro l'aeroplano della Lufthansa c'è un'aria già natalizia: come in una cappella di villaggio, sono accese le candeline, tra verdi festoni di frasche che nascondono le lampade al neon: perché è la sera di San Nicolò, questa nordica Befana anticipata, l'avanguardia dei Natali dalla barba candida e dalle tonache rosse che popolano bonari le piazze di Germania. Il volo è così veloce che annulla ogni passaggio, chiuso nel nero notturno, sopra una simbologia araldica e astratta di lumi, strade forse e città e paesi di tre nazioni senza confini; e non lascia il tempo alla materiale variazione del corpo e dei sentimenti che, passo per passo, ci fa simili, nei lenti viaggi terrestri, ai luoghi che si seguono, adattati senza accorgercene al mutare delle lingue e dei gesti e degli aspetti della natura; e neppure alla riflessione, alla ricerca di un ordine nel vago dell'attesa.

Mi accorgo, con stupore, che, come è raro mi accada, ho dimenticato, partendo, molte cose che mi parevano necessarie: il dizionario tedesco, che doveva sopperire alle mie scarse nozioni di questa lingua, e una borsa piena di libri sulla Germania, e un taccuino di indicazioni e di indirizzi. Ma che importa? Il tepore morbido e ronzante dell'apparecchio riempie di dolcezza, quasi di un indeterminato senso di pietà (per loro, per noi stessi?). E già siamo scesi sul campo di Monaco, e ci avviamo rollando a fermarci davanti alla pesante facciata asburgica della stazione aerea.

(Da C. LEVI, *La doppia notte dei tigli*, Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1975, pp. 17-20).

Una felice libertà animalesca

I primi contatti con la civiltà o inciviltà germanica avvengono a Monaco, che, proprio in quei giorni, celebrava il suo ottocentesimo anniversario dalla fondazione. Monaco è una città strana, piena di contraddizioni, con un che di schietto e contadino, cui si affiancano spazi immensi, in cui sorgono baracche nuove, costruite al posto delle rovine belliche. Per affogare la nausea del vuoto, non c'è che la voracità nell'assorbimento dei cibi più diversi, o ingerire litri di birra. È un livello animalesco, cui non si sottraggono nemmeno le donne.

La città di Monaco festeggia l'ottocentesimo anniversario della sua fonda zione. Con quell'età, una città è giovane o vecchia? [...] Tutto è in ordine, tutto è agiato (pur senza la violenta ricchezza di altre regioni della Germania: questo è ancora – e ne ha l'aspetto – un paese prevalentemente contadino, senza grande industria, legato a un'economia tradizionale). Ma dappertutto si allargano spazi vuoti, luoghi di macerie sgombrate, sostituite con baracche nuove di metallo e di vetro, negozi e librerie con i libri di tutte le nazioni, lucentezza provvisoria, destinata a durare a lungo. Nel centro della città, la più grande piazza, coperta di un fitto tappeto di automobili in posteggio, non è che il maggiore di questi vuoti lasciati dalla guerra. Anche l'interno della Cattedrale è ricostruito sulle rovine, con la tecnica fredda e didattica dei musei moderni. Il giro è obbligato, indicato da frecce, da scritte, da ammonimenti in tre lingue: «Questo non è un passaggio, ma un luogo di preghiera». Nella cripta è il sepolcro del Cardinale Faulhaber. In faccia alla Cattedrale si leva un'alta e bella casa verde, la centrale della polizia, dal profilo aguzzo di dolomite sul cielo.

Così, girando per la città, le ore sono passate: è tardi per fare colazione in un ristorante. Per mangiare e prepararmi poi alla conferenza che dovrò tenere verso sera, mi avvio alle «Quattro Stagioni». Grigio del pomeriggio del Nord, luce fredda dalle finestre sulla sala da pranzo dell'albergo deserta, le tovaglie candide, e il servizio per me solo [...]. Rimango solo in quel grigio silenzio che impallidisce, con nessuno, e il destino dei piccoli, in quell'ora che anche i camerieri scompaiono. Che cosa avrei dunque letto al pubblico brillante che mi aspettava nel bianco e nell'oro del teatro rococò? Dei piccoli, avrei parlato, del comune destino, di qualcuno degli elementi della polvere infinita degli uomini che si affacciano all'esistenza e diventano liberi: dell'amicizia dei piccoli, che non sono né tedeschi, né italiani, che non sono mai stranieri. Avrei letto la storia di un bambino che in un momento solo impara, insieme, l'espressione e

la libertà, per un minimo, memorabile avvenimento infantile; e quella di un giovane contadino, in uno di quei paesi oscuri, dove

> *ignote persone*
> *aprono fraterni* (sic) *le porte, le tetre*
> *case, l'antica comune miseria,*[1]

di uno dei tanti uomini sconosciuti che sono entrati, per la prima volta, nella vita e nella coscienza, per il grande dramma di un movimento comune, che vi hanno trovato per la prima volta, insieme, la parola e la libertà: di un contadino ucciso per questo in un'alba di maggio, in mezzo al grano del feudo: rimasti là, lui,

> *con le sue calze bianche sotto il sole*
> *(Son come pietre dure le parole*
> *che fan compatto il mondo, l'esistenza*
> *reale, e verde la speranza...)*
> *e la sua Madre nera nella stanza.*[2]

Dopo la lettura, la sera finisce in una cena, con gli amici tedeschi che mi fanno affettuosa accoglienza, in un ristorante famoso di artisti, mangiando capriolo e enormi *Salzburger Nokkerln*.

Qui, tra le vecchie pareti di legno si ritrovano gli intellettuali della città: grossi visi complessi, teste di profeti di Dürer, che sembrano zeppe di pensiero. La sala è piena, gli occhi brillano, le bocche parlano, un frastuono compassato, allegro e bambinesco, riempie l'aria. Monaco ha ottocento anni, noi, al nostro tavolo, con le nostre facce, possiamo ben averne cento volte meno.

Una grande città è fatta di strati sovrapposti e contemporanei: se scavi, altro appare: ogni definizione pare fuggire, all'infinito. Dove fermarsi, in questa fuga del tempo? Conta più la superficie, o quello che è oscuro? la storia, o i destini individuali? i personaggi, o la gente senza nome? I personaggi li ho incontrati, li conosciamo. Ma la gente, le vie? Le facce dei passanti, frettolosi nel freddo, come tornano ad apparirmi, l'indomani, per le strade, sono quelle, borghesi e contadinesche, di un paese tranquillo e sonnolento, senza espressioni violente, senza luci appassionate negli sguardi, chiuse, ordinate e pesanti. Ma quando, uscendo da una lunga visita alla Vecchia Pinacoteca, entro, stanco per la fame, in un locale, noto per la varietà delle sue salsicce e dei suoi Würstel, vicino al Duomo, verso le cinque del pomeriggio, le ritrovo, d'un tratto, diverse, come liberate. Ai tavoli rustici, sulle sedie dalle alte spalliere di legno, signore di mezza età mangiano salsicce e bevono birra. Sono, senza alcun ritegno, intente a quelle delizie, a quella funzione orale e viscerale.

Non mangiano: divorano, assorbono, inghiottono, deglutiscono, mastica-

no, triturano, aspirano, come enormi bachi da seta tutti chiusi nella pura voracità. Le loro molli carni rosate si tingono di tutte le sfumature del rosso e del paonazzo, i nasi brillano, brillano gli occhi, i riccioli biondi si attorcono sotto i cappellini, le guance pendono asimmetriche, i corpi rigonfi pare si vogliano spargere fuori dalle vesti, le mani molli e inanellate afferrano come artigli possessivi quei beni insaccati; e intanto esse parlano, senza fermarsi tra un boccone e l'altro, e ridono, e si beano, libere e felici. Accanto a loro siedono i cani grassi, nei loro scialletti all'uncinetto; le figlie, i fidanzati, esili, biondi, bellissimi, si guardano con sentimento: ma già anch'essi, come le madri, assorbono e divorano. E tutti, in quella felice libertà animalesca, hanno tuttavia qualcosa di atono e di spaurito, come se tutto ciò che non è nel piatto fosse incomprensibile e spaventoso.

(Da C. LEVI, *La doppia notte dei tigli*, Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1975, pp. 27-32).

[1] Allude ai costumi di Aliano, in Lucania, dove ognuno vive degli altri, insieme agli altri, solidale dell'altro, nella comune miseria.
[2] Si allude all'assassinio di Salvatore Carnevale, in *Le parole sono pietre*, e al lamento funebre della mamma di Carnevale, Francesca Serio.

I boccali sono vuoti, il mondo è vuoto

Il segno dello sfacelo germanico, e precisamente della Germania dell'Ovest, si coglie soprattutto nelle birrerie, numerose e sempre affollate da relitti umani. Levi rivolge la sua attenzione ancora una volta sulle donne, perché in esse più evidente è il segno del decadimento, e anzi della caduta dal coro angelico. Sono angeli sporchi, brutti, senza anima. Grasse, scapigliate e senza sesso, sono sedute a tavoli unti, tra estranei, estranee a questi, avendo davanti un eterno boccale ricolmo di birra.

Passiamo, tra le vecchie case, nel buio medievale, di fianco ad un antico mulino. La birreria della ragazza, la famosa Donisel, nelle vecchie strade del centro, è affollata, quando ci arriviamo, da una popolazione straordinaria. Ex militari dai visi duri, con qualche sfregio o mutilazione, con un occhio di vetro o una mano di cuoio, impiegati, studenti dalle facce tagliate, seduti immobili per ore, con le loro ragazze, silenziosi, davanti ai boccali, la mano nella mano, con sguardi perduti di romantica ineffabilità; e figure solitarie, chiuse in una loro impenetrabile e funebre tetraggine, popolano le sale superiori, sopra la scala dove è installato un lamentoso suonatore di fisarmonica, le cui nenie risuonano dappertutto nella bocca degli altoparlanti. Ritto accanto a lui, il guardiano in divisa così largo da ostruire quasi il passaggio, ci squadra caporalesco, mentre gli giriamo attorno. Di sotto, c'è un mondo più vario e popolare: la gente ai tavoli beve coi vicini, come con vecchi amici: ma essi sono, in genere, sconosciuti l'uno all'altro: ciascuno si siede a caso, dove un posto è libero. I visi sembrano fissati da un qualche ignoto terrore. Occhi pieni di fanatica febbre, o di sgomento, guardano diritto davanti a sé, e pare non vedano altro che un interno deserto. Ti domandi se questa non sia soltanto la sconnessione arida del bere, o piuttosto un intimo orrore, un rifiuto categorico, una angoscia senza determinazione.

Mi siedo all'angolo di un tavolo, dove uno sgabello è vuoto. Accanto a me c'è una ragazza, che sembra una sorella maggiore della berlinese della Hofbräustube. La stessa brutalità pesante e disgustata, gli stessi movimenti bruschi e difformi, e i capelli spioventi. Al mio fianco è seduta un'altra donna, imbellettata e bruna, della stessa anonima e desolata famiglia. Alla mia sinistra, una donnetta magra, dal viso giallo di tisica, le palpebre rosse, le labbra anemiche, i piccoli occhi neri e accesi, va dicendo, stuzzicata dagli uomini del tavolo, che la moda attuale dell'amore non le piace. C'è troppa perversione in

giro. Lei, è una cuoca di Ulm. È venuta a Monaco perché oggi è festa, per trovare compagnia. Alla birreria, s'intende, non a letto. A letto, preferisce dormire sola. «Gli uomini, si sa, non vanno disturbati, vanno lasciati tranquilli». «Fate bene a lasciarci tranquilli», le replica ridendo un vecchio che le è seduto di faccia, con viso serio, occhialuto e legnoso da professore. È un operaio in pensione: spiega, bonario e saggio, che gli piace passare la sera qui: in casa non ha nessuno. Si conversa sulla solitudine, e sul lavoro: ciascuno dice la sua. Domando a un giovane che sta silenzioso al fianco della cuoca, con la mano fasciata di bende sporche, e, su un corpo piccolo e rachitico, una piccola testina aguzza da torturatore, che mestiere faccia. Mi guarda con occhi di spavento, ed esce dal suo mutismo, dicendo: «Il mio mestiere? Birra; e donne».

Ad un tavolo vicino, tre donne discutono con voci risentite. Due di esse, di mezza età, grasse, con riccioli gialli sotto i cappellini a sghembo, il viso lustro, le mani coperte di anelli e il petto di collane, sembrano vecchie barche ridipinte, riparate, per un'ora, al caldo del porto. La terza, che intravedo di schiena, ha un giaccone lungo di grezza stoffa pesante, i pantaloni, i capelli grigio-verdi tagliati cortissimi, e dei gesti virili. Ma, sedendomi al suo tavolo, vedo un viso già vecchio, dove restano i segni di un'antica bellezza, e lunghe mani raffinate, e una certa strana e toccante grazia, pur nell'asprezza dei movimenti e delle frasi. Mi guarda dapprima diffidente e quasi ostile. Si lagna che non vogliono più darle da bere.

Intercedo per lei, e le faccio portare altra birra, e lei comincia a parlare, sconnessa, disordinata, come se girasse, con un'orbita irregolare, attorno a un suo centro oscuro, che dà, alle sue parole e ai suoi sguardi, un tono estremo di disperata violenza. Si esprime con un linguaggio colto, con espressive frasi pungenti: si sente che qualcosa sta in lei che cerca di uscire, un dolore, un odio, un disprezzo, una ferita. Estrae dalla sua borsa un benservito di una qualche autorità turistica, pieno di elogi per la sua capacità di guida di un castello sulle montagne di Baviera. Ora è inverno, il castello è chiuso. Il lavoro dura sei mesi. «E gli altri sei mesi?», chiedo. Mi guardo con tutto il disgusto che un essere umano può avere per la vita. «Gli altri sei mesi? Birra».

A poco a poco il suo racconto si precisa, si avvicina, spezzato, interrotto, ripreso, a quel centro vuoto e dolente che la tiene su questa panca, a quest'ora della notte. Era attrice, una volta, quando era giovane. Era stata al teatro di Reinhardt; Brecht, lo conosceva. Poi, il tempo era passato, erano avvenuti i disastri. Mi sussurra, all'improvviso: «Tutto quello che è tedesco, non è che odio», e guarda il suo boccale. «Non creda a quello che vede», riprende. «Tutti hanno il sorriso sulle labbra, ma non c'è che odio. Tutti si arricchiscono e hanno l'aria umana, ma sono quelli di prima. I miei fratelli erano dei nazi, terribili: oggi, sono nazi; mio padre, anche mio padre (era nato in Russia, mia madre è renana) era un nazi. Fu lui, la notte delle vetrine, quando si distruggevano le case degli ebrei, che andò a rompere i vetri di Clara Zetkin. Il mio uomo era un

ebreo: avevamo una figlia piccola. Sono venuti, una notte, i nazi, in casa: l'hanno preso. Mi hanno picchiata. Lo hanno portato via. Mi hanno detto: e ridevano, "Te lo riportiamo fra dieci minuti". Ho dovuto, poi, per la miseria e la guerra, affidare mia figlia a mio fratello. Mia figlia non sa che suo padre era ebreo. Se glielo dicessi, mio fratello la caccerebbe di casa».

I boccali sono vuoti, il mondo è vuoto. Sono le tre, e la birreria chiude per due ore. Gli avventori sgomberano. Tutti i conoscenti che mi avevano accompagnato finora, e che, mentre parlavo con la donna, erano rimasti ad un tavolo a parte, in un box vetrato, assaggiando i vari tipi di salsicce, mi lasciano per tornare alle loro case. Con me rimane lo studente veneziano.[3] Sostiamo insieme , incerti sul da farsi, davanti a Donisel, sotto il portico. Un gobbo, suonatore di fisarmonica, con una faccia gialla e smunta, che esce ultimo, dopo lo strano gregge dei bevitori, dal locale, ci consiglia una birreria che sta aperta fino alle cinque, quando questa da cui usciamo si riaprirà. «Là» ci dice, «si sta bene. Non è lontano. Là ci sono gli ultimi uomini». Ci avviamo nella notte.

(Da C. LEVI, *La doppia notte dei tigli,* Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1975, pp. 38-42).

[1] È lo studente che dovrebbe far da guida a Levi. Presto, però, sarà affiancato, e in parte sostituito, dallo scultore Rainer e da sua moglie Mina.

Dachau (ieri e oggi)

A Monaco Levi incontra casualmente Rainer, uno scultore, suo vecchio compagno di esilio a Parigi, trent'anni prima. Rainer, tedesco, era un antinazista, come Levi era un antifascista. Ambedue avevano dovuto lasciare la propria patria. Rainer sta per tornare a casa, a Düsseldorf, con la moglie Mina. Offre a Levi un posto nella sua macchina. Potranno così parlare della Germania di ieri e di quella di oggi. Si parte da Monaco. Cammin facendo, andando verso Stuttgardt e passando nelle vicinanze di Dachau, ove era stato collocato uno dei più terribili lager nazisti, Levi chiede di fare una deviazione. Rainer lo accontenta. Ma nei pressi di Dachau, non meno terribile di quella nazista, c'è un'altra, insospettata Dachau.

Addio Monaco, Bavaria, Bierstuben, rococò, Baumkuchen, re, contadini, montagne, Schwabing, wagnerismo e Secessione! Partiamo, poco dopo mezzogiorno, per la bella Germania delle nere foreste, delle città antiche, per la ricca Germania dell'industria e del lavoro; correndo con la nostra Volkswagen, che sembra un rozzo insetto rudimentale col suo ronzio fischiante e metallico di turbina, identica alle mille altre che sciamano intorno a noi, verso i sobborghi [...].

Cerchiamo, in un villaggio operaio dalle alte case oscure, informazioni sulla via per il vecchio campo di concentramento. Ci indicano un prossimo Lager, ma non è quello di Dachau, è un nuovo campo di profughi. Rainer mi parla, con il deliberato entusiasmo di chi cerca una convinzione, delle provvidenze del governo tedesco per gli immigrati, e come ci sia lavoro per tutti, e buoni guadagni e possibilità di sistemazione, in questo paese che ha visto, in pochi anni, uno sviluppo rigoglioso della sua industria, che ha ricostruito città, e che non conosce la miseria. Per strade alberate, arriviamo infine in una triste piana nuda. Come se il tempo stesso volesse ricreare una immagine che la storia ha fissato, d'un tratto il cielo grigio si fa nero, si leva un vento di ghiaccio, e una tempesta furiosa di neve ci avvolge. Siamo in mezzo a una sorta di palude prosciugata e senz'alberi, percorsa dalle raffiche fischianti, costeggiamo un muro che pare continui all'infinito, con delle aperture dalle quali intravediamo delle baracche: è Dachau.

Continuiamo, svoltando lungo il muro, fino all'ingresso di un giardinetto, con dei praticelli e degli alberelli che si piegano al vento, e qui scendiamo. La neve si infiltra sotto i panni, entra negli occhi, impedisce quasi di guardare. È come un giardino pubblico, le aiuole di una stazione o di un cimitero. Una lapide ricorda i milioni di uomini che qui sono morti, sotto questa erba ancora

verde. Nei vialetti, dei cartelli dicono: «Qui c'era la forca». «Qui si uccideva con la pistola». «Questo canaletto serviva per lo scolo del sangue».

Saliamo in una baracca, dove sta scritto «Docce», per gli scalini ultimi della vita di tanti uomini. Sono le camere a gas. Nude nel cemento, coi fori della morte nel soffitto. Di fianco, i forni. I due forni di mattoni che sembrano straordinariamente modesti e elementari per quella loro bisogna. In faccia, in un'altra baracca minore, c'è il primo, il più vecchio dei forni crematori, che era bastato per molto tempo: come un forno per il pane. Come erano piccoli e semplici gli strumenti dell'artigianato della morte! I canali del sangue, nel giardino, sono come quelli che il contadino scava con la sua zappa per irrigare il campo. Queste piccole aiuole, pettinate e linde, questi vialetti inghiaiati, sono tuttavia, e lo si sente, uno dei luoghi, il più vicino, e terribilmente arcaico, dei sacrifici umani. Rainer mi sussurra: «Mina, mia moglie, non era mai venuta qui: qui sono stati sterminati sua madre, suo padre, e tutta la sua famiglia». Lei, guarda in silenzio, con occhi asciutti, quei praticelli ordinati.

Di là da una porta verde comincia la distesa delle baracche del campo. Un soldato, nella neve che turbina, sta immobile di guardia. Non voglio, per Mina, prolungare la visita, e ripartiamo lungo il muro senza fine. Davanti a una apertura che porta a delle strade interne tra le baracche, si leva un cartello: «*Gute Küche*», «Buona cucina». Vedo qualche donna col capo avvolto in uno scialle passare in fretta nella neve, portando un secchio o una fascina di sterpi. Qualche luce giallastra si accende, qua e là, nelle finestrucole delle baracche. Il campo è tutto abitato. Non vorrei fermarmi, ma tuttavia qualcosa mi attira verso quel luogo oscuro. Lascio gli amici ad attendermi nell'automobile: «Oh, appena pochi minuti!»; e, con lo studente, cammino tra le basse capanne, dove ha vissuto un popolo di moribondi. Una bambina esce da una porta; le chiedo se si può entrare. Batto ad un uscio, e mi trovo in una piccola stanzetta divisa con un tramezzo di legno dal resto della baracca. In fondo, sotto la finestrina dove si incrosta la neve, c'è una branda coperta da lenzuola stracciate. Sulla branda stanno seduti due scheletri: due uomini immobili, con enormi occhi spalancati e fissi, senza colore, lucidi di febbre e di arida angoscia, la pelle flaccida e rugosa, di un pallore giallastro, le mani posate sulle ginocchia, su pantaloni che pare non coprano nulla, un maglione sbrindellato sul petto cavo.

Quello che vedo, è una cosa reale, o una immaginazione, un sogno? Nella stanzetta c'è anche una donna, grigia, senza età, che sta china su una culla di legno posata sul pavimento, e muove grigi panni attorno a una bambina di quattro mesi, silenziosa nella sua magrezza. C'è una tavola, una stufa, una sedia, qualche pentola di metallo. Non so come parlare a questi uomini. Ma quello che è più smunto e scheletrico e disfatto, mi invita, gentile, a sedermi; e racconta.

Sono dei profughi, dei rifugiati, si chiama Sperling. Tutto il campo di Dachau è abitato dai profughi. La donna è sua moglie. Vengono dalla Slesia

Orientale. L'altro uomo, suo cognato, non abita qui, sta in un altro campo, non lontano da Monaco. Oggi è venuto a fare una visita, ma, lui, lavora. «Io non posso lavorare, sono ammalato. Dovrei andare in sanatorio, ma non posso pagarmelo: non mi riconoscono, non credono alla mia malattia. Qui, chi è debole è colpevole. Ci danno i 20 marchi di sussidio per persona al mese. Non sono tutti poveri qui, nel Lager. Ci sono poveri e ricchi, c'è chi fa gli affari, chi ha il televisore e l'automobile. Noi aspettiamo una casa, ce l'hanno promessa. Aspettiamo. Ma ci vogliono duemila marchi per entrarci. Io non posso lavorare, non li ho, non li avrò mai. Peso trentaquattro chili, mi guardi, mi tocchi». Si alza in piedi. È un uomo alto. Si rimbocca un pantalone: non vedo che il tondeggiare delle ossa del ginocchio, tra il femore e la tibia, senza carne sotto la pelle grinzosa. Mi accorgo di essere enorme: un mostruoso gigante di carne e di sangue e di forza vitale. Le mie spalle toccano le due pareti della stanzetta, la ingombro e riempio tutta, come l'illecita presenza di un altro mondo.

«In Slesia facevo il pittore decoratore, eravamo sette fratelli. Io ero giovane, mio padre diceva che ero ozioso, e mi ha mandato in guerra. I russi mi hanno preso prigioniero. Poi, sono qui da undici anni. I prigionieri che stavano qui, prima, non stavano peggio di noi». La sua voce atona si rompe: si mette a piangere.

(Da C. LEVI, *La doppia notte dei tigli*, Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1975, pp. 52-56).

Le tante divise di Berlino Est

Le pagine dedicate alla Germania dell'Ovest continuano un po' tutte sullo stesso tono di quelle precedenti. Dopo Dachau, Levi è passato per Ausburg, Ulm, Stuttgardt, Schwbisch, Tubingen... Poche le differenze, uguale la sostanza. Persino Stuttgardt, tutta attiva, dinamica, simbolo di una rinata e potente Germania, è, a ben vedere, un «deserto di uomini affaccendati, operosi, scrupolosi, accaniti, con gli occhi fissi sull'oggetto del loro lavoro, o sulla moneta, suo equivalente e simbolo». È, comunque, un luogo tutto «rifatto senza caratteri e senza radici», cioè senza il cuore antico, ricostruita com'è, per oltre due terzi, sulle rovine della guerra.

Ma non dissimile, e anzi identico, in fondo, è il socialismo realizzato nella Germania dell'Est. La rivoluzione qui avvenuta non ha ridato l'uomo, ma ha prodotto una uniformità o indifferenziazione totale, segnata dalla molteplicità delle divise che si vedono in giro. È stata compiuta solo un'opera di trapianto da Mosca a Berlino. Ma non è la stessa cosa. Si avverte, in una certa ostentazione proletaria, la stessa falsità che è nella ostentazione capitalista di Berlino Ovest. Nemmeno l'infanzia è libera e felice. Alla spontaneità e naturalezza e fantasia del bambino si è sostituita la piattezza e tristezza del «Pioniere».

Cala la notte, migliaia di lumi si accendono, la gente si affretta ai negozi sotto gli alberi di Natale; e degli amici italiani vengono a prendermi per portarmi a Est, dall'altra parte [...]. Eccoci alla porta di Brandenburgo, al confine. Dopo un momento di fermata per riprendere la carta rosa, che chi viene dall'Est deve depositare quando esce, corriamo in quello che fu l'Unter den Linden. La larga strada è oscura, tra alti palazzi intramezzati da macerie cadenti e da grandi spazi vuoti. Fiochi lumi giallastri illuminano modeste vetrine, radi passanti si muovono sui marciapiedi davanti alle solenni costruzioni del partito, dell'Università Humboldt, alle rovine non toccate di quella che fu la cattedrale di Berlino. Qui finisce l'Unter den Linden, nella vasta piazza buia della chiesa e del museo. Sulla destra si allarga una immensa piana coperta dalle innumerevoli baracche di una fiera: è la fiera di Natale, il «Weihnachtsmarkt».

Attraversiamo le rotaie di un trenino, coperto di bandiere e di scritte, che gira, fischiando e scampanando, tutto attorno alla fiera. È il trenino dei «Pionieri»: grandi striscioni appesi ai vagoncini celebrano il decimo anno dell'istituzione. Davanti all'ingresso ci aspettano gli orsi bianchi. Ritti sulle zampe di dietro, si avvicinano silenziosi, e il fotografo che li accompagna è pronto a far scattare la sua macchina. Tutti si fermano a questa cerimonia di iniziazione. Gli orsi, col permesso dei genitori, prendono in braccio i bambini terrorizzati dal mostro: la fotografia documenterà l'impaurito battesimo berlinese. Anche a noi gli orsi offrono il saluto e il braccio, increduli della nostra dichiarazione

di essere italiani. «Gli italiani sono bruni», dicono togliendosi la testa per respirare un po' dell'aria fresca della sera. Un orso è un giovane alto dagli occhi azzurri, un altro una fanciulla, ma sotto il pelo non si poteva vedere la loro anima.

Ci mescoliamo al fiume allegro della gente che entra. Fuori, il grigio e il buio della piazza deserta, e l'oscuro Unter den Linden; dentro, un'oasi sfavillante di luci, e di vacanza popolare, in un immenso labirinto di padiglioni, di baracche, di cartelli, di spacci, di friggitorie, di mostre, di giochi, di ruote. Un gigantesco albero di Natale, coperto di stelle, si leva sul fondo nero delle rovine della Cattedrale. Ci fermiamo, subito, appena entrati, ad acquistare, per cinquanta *Pfennig,* un biglietto di lotteria: il mio biglietto è vincente. È una lotteria culturale, ho diritto a scegliere un libro. Negli scaffali del reparto C., posso scegliere tra una storia della letteratura russa in tre volumi, alcune traduzioni tedesche di Gorki e di Paustowski, dei volumi illustrati sulla Cecoslovacchia, un dizionario della lingua popolare, e una buona edizione delle lettere di Clausewitz. Scelgo queste ultime.

Procediamo tra le baracche, nel fitto di una folla pullulante. Da tutte le parti sbucano ragazze giovanissime, in maglioni o giacconi di panno, e pantaloni; i visi arrossati dal freddo e dall'eccitazione festiva, gli occhi brillanti, a braccio dei loro compagni: operaie o impiegate, dai modi contadineschi, dai gesti ostentatamente liberi, come fossero sole in quel turbinio. Gli uomini arrivano in tutte le possibili fogge operaie: berretti a visiera, maglie, vestiti scuri, stivali; e dappertutto divise, divise di soldati, divise di questa o di quella polizia, verdi, coi chepì posati su visi infantili, senza segno o inizio di barba, seri come per un gioco: come se quei militari giovinetti fossero dei finti, feroci, inesistenti poliziotti. Passano operai col bracciale rosso della *Volkspolizei,* della polizia volontaria. Dappertutto mostre educative, padiglioni esplicativi delle realizzazioni sovietiche, esposizioni di scritte e di fotografie antinaziste, con le immagini angoscianti dei campi di concentramento, delle torture e delle forche; e cartelloni con caricature politiche contro Adenauer e Dulles, e grandi scritte, con motti e parole d'ordine, talvolta in versi e in rime, che si riferiscono al problema di Berlino: «Berlino Occidentale deve diventare il centro dei contatti amichevoli fra i due stati tedeschi», oppure «Berlino, la vecchia capitale tedesca, spetta ai tedeschi«, o «Via il regime straniero da Berlino Occidentale», oppure «Ne abbiamo abbastanza di americani e di spie»: «*Amis raus*», «*Wir haben Amis und Spione /Westberlin wird freieStadt*».

In quell'apparato di antica festa popolare e di moderna propaganda, la folla ha qualche cosa di singolare e di difficilmente definibile. C'è una strana luce nell'aria notturna, una effimera lucentezza nei visi, sotto alle lampade delle baracche, e una impronta di altro tempo in quei vestiti di grosso panno, in quelle scarpe robuste e rustiche di cuoio giallo. Questa isola luminosa, in mezzo alla grande oscurità della città che si stende tutto attorno e che si sente,

lontana, come una presenza sconosciuta, pare si rifletta, come un frammento isolato del tempo, nei gesti, nelle espressioni, nei volti.

Sono appena arrivato a Berlino, non ho ancora visto nulla, sono immerso nelle prime impressioni che entrano in me dagli occhi, dai sensi, dai colori, dall'ineffabile che è nelle cose, e nascono da minimi, non definibili oggetti e sensazioni. I giorni seguenti avrebbero forse modificato, e talvolta capovolto, queste prime immagini. Ma certo, allora, mi pareva che gli uomini e le donne e le ragazze avessero qui, in quelle loro vesti rozze e lontane da ogni moderna finezza, un tono più naturale, più congeniale e rispondente a una profonda tradizione nazionale e popolare; e l'apparenza visibile, a contrasto con la modernità spinta, suntuosa e cosmopolita della Berlino Occidentale, era quella di un richiamo a una condizione antica e secolare, alla folla spoglia che conosciamo nei quadri dei primi pittori tedeschi, alla caratterizzazione minuta dei mestieri: di una ripresa, nelle forme, di un costume che forse non esiste più nella realtà.

E c'è nei visi anche una certa particolare lietezza: viene forse, ci domandiamo, da questo ritorno a una perduta comunità cittadina? O forse dal senso di sicurezza per la presenza di tante e varie divise, di un ordine non contestabile e sicuramente esteriorizzato? Possono essere forse proprio l'alienazione e la rinuncia non nascoste, non sotterrate nel vuoto della ricchezza, che rallegrano questi volti? O forse invece quel tanto di violenza nel mutamento, quel salto in avanti, che è nello stesso tempo un ritorno a un passato lontano, ha permesso di dimenticare più completamente il passato recente, e di ridurre l'intera censura? «Non dimenticarti», mi dicono gli amici, «che questa è una città proletaria»; e lo è davvero quello che vedo, lo è del tutto e vuole averne fin troppo, l'aspetto, così come le grandi strade nuove, con le loro montagne variopinte e ricchissime di merci, là, a Ovest, dietro la buia distesa delle macerie, vogliono sembrare fin troppo quelle di una città capitalistica.

C'è, di qua e di là, qualche cosa di eccessivo, di violento e di fittizio, una esibizione, una vetrina più che una realtà, una ostentazione di sicurezza che riposa su un grande vuoto, come se le case fossero costruite sulla superficie ghiacciata di un lago che il sole della primavera possa ad un tratto far sciogliere e sprofondare. E mi sembra che quello che mi si mostra di opposto nei primi aspetti delle due Germanie, risponda, in modo contrario, alla stessa natura: come se esse non fossero che le due facce della stessa moneta, che da una parte ha un viso, dall'altra un'aquila, entrambe battute dallo stesso conio. Camminiamo tra i padiglioni, fino alla Sprea, dove si riflettono i lumi, tra migliaia di volti che sembrano illuminati dalle lanterne ad olio di remoti tempi tedeschi. I suonatori di organino stanno negli angoli, o appoggiati alla spalletta del ponte, coi tragici, magri, ossuti visi di trapassati cantastorie. Girano la manovella, e lamentosi racconti monotoni spandono le loro note nell'aria notturna.

Corriamo ora con l'automobile per chilometri e chilometri, attraverso le

strade della città. «Sotto questo terreno dove passiamo», mi dice un amico mentre attraversiamo una piazza, «vi sono ventimila corpi umani, morti sotto un bombardamento». Oh, i morti si sentono! Qui non sono nascosti sotto nessun «miracolo». Arriviamo infine a una immensa strada nuova, larghissima, diritta, uniforme, fiancheggiata da enormi, pesanti edifici, che sembrano una replica, rigorosamente accademica, e priva di fantasia, delle costruzioni sovietiche dell'ultimo periodo staliniano: è la Stalinallee, il Kurfùurstendamm dell'Est. Da un lato, si leva, in mezzo agli immani palazzi, coacervo di cornici, di peso, di pinnacoli, di torrette, di fioche vetrine, il solitario monumento a Stalin.

Entriamo, lì vicino, nel ristorante «Varsavia». È al pianterreno, ordinato come una sala di refezione di un complesso industriale. Gli uomini, in abiti scuri, stanno seduti discutendo seri davanti ai piatti, e offrono compiti la sedia alle loro mogli. Un gruppo di commensali, al tavolo vicino al nostro, ci incuriosiscono per la perfezione del loro galateo, e per la burocratica inespressività dei loro visi. Sono, ci dicono, gli impiegati di una fabbrica fuori Berlino, riuniti a cena con le loro compagne, per non so quale occasione festiva. Una ragazza passa e ripassa nel corridoio, si ferma davanti allo specchio, fiera di una sua pelliccia bianca di *péluche*, gloriosa di quel suo modesto trofeo. Nelle sale superiori, sopra il grande scalone di marmo, compagnie educate ballano con sussiego valzer familiari. Si sente in quest'ordine un atto di volontà, come un'eco esagerata, caricata, violenta e grigia, che, malgrado l'apparenza, lo fa del tutto differente da quello che ho visto nelle strade e nelle case di Mosca. È un trapianto in un'altra terra, coscienziosa, eccessiva e indifferente. È una Russia senza celeste, senza angeli, senza il suo freddo brillare azzurro, e il suo caldo splendore.

Usciamo dal «Varsavia» sotto un improvviso diluvio. Per tornare a Ovest, prendo, alla Friedrichstrasse, la ferrovia elevata. Sono quattro stazioni, un percorso notturno in mezzo alla pianura delle macerie, dove si immagina possa annidarsi nell'ombra chissà quale popolazione misteriosa.

(Da C. LEVI, *La doppia notte dei tigli*, Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1975, pp. 99-105).

Due mezze città disperatamente identiche

Quasi volendo rifiutare la realtà, e obbedendo ad un bisogno inconscio, Levi, nei giorni di permanenza a Berlino, non fece altro che andare avanti e indietro nelle due mezze città, quasi a voler unire ciò che la politica, in modo assai artato e artificioso, aveva diviso. Le due mezze città appaiono, perciò, dimezzate come sono, ugualmente imperfette, l'una bisognosa di completamento nell'altra. L'individualismo della Berlino occidentale, così esasperato, equivale alla massificazione e uniformità dell'altra; il lusso e la ricchezza dell'una equivalgono, nella ostentazione, alla povertà ed essenzialità dell'altra, altrettanto esibite. Si potrebbe dire che ciò che l'una è l'altra volutamente *non* è. Il che significa che, naturalmente, tendono ad unirsi, senza che abbiano la libertà di farlo. Per questo sono ugualmente disperate.

Nei giorni seguenti, per tutto il tempo che vi rimasi, non feci altro che girare Berlino, le due Berlino, passando dall'una all'altra parecchie volte al giorno, come non fossero due città, lontanissime e distinte, ma una città sola senza frontiera, né divieti. Mi accorgo ora, ripensando a quei giorni, che non feci veramente quasi altro che andare avanti e indietro, sopra quella barriera, quel punto di distacco e di separazione, attratto forse da una inconsapevole volontà di negazione e distruzione interna dell'assurdo, del non vero, dell'artificiale, del falso.

Andavo avanti e indietro, con l'automobile, col metrò, con la ferrovia elevata, e sempre più sentivo come quei due frammenti cosi opposti e ostili, quei due paesi separati ormai da un fossato profondo di differenze fondamentali di struttura economica e politica, di abitudini quotidiane, di tenore di vita, di sentimenti, di posizione di fronte ai problemi e alle cose, resi distinti anche da un diverso atteggiamento educativo dei loro reggitori, da una diversa pianificazione delle volontà, dei caratteri e delle passioni, fossero tuttavia legati, quasi identificati, nella loro opposizione: una stessa immagine riflessa in due specchi contrapposti; e come, in entrambi, il mondo che si va realizzando in ciascuno, e che di giorno in giorno diventa più radicalmente diverso dall'altro, segua, nel suo formarsi, una stessa regola, uno stesso ordine, abbia, di qua e di là, partendo da premesse nemiche e contraddittorie, uno stesso metodo, una stessa legge interna di sviluppo.

Ciascuna delle due mezze città tende a portare all'estremo i principi del mondo che la regge, di dare ad essi, sotto il fuoco dei proiettori di una supposta attenzione universale, la massima caratterizzazione. Da un lato la libertà individuale, l'abbondanza, la ricchezza, la modernità del gusto, il decadentismo,

l'indifferenza, la finezza, la disparità; dall'altro la virtù, il lavoro, il sacrificio, la parità, la partecipazione, il senso della collettività popolare; ma l'una e l'altra parte, gli uni e gli altri berlinesi, pare vadano attuando questi ideali e queste realtà contrapposte, per quanto con determinazione e con ostinato coraggio, senza realmente crederci e aderirci, come se, di qua e di là, le due strade intraprese che vanno di giorno in giorno divergendo fino a quando la distanza sia del tutto incolmabile, non siano altro che un modo, non sentito come assoluto e necessario, ma accettato dalla sorte e dalle forze esterne del mondo, per riempire provvisoriamente un vuoto che nessuna forza, nessun ideale, nessuna volontà spontanea e unitaria sia capace di colmare. Accettata questa o quella direzione, intrapresa questa o quella strada, affrontati, per un gioco stoico e quasi sportivo, i sacrifici che ne derivano, proprio quel vuoto interno, quella mancanza di autonomia nelle prime decisioni, e il piacere quasi meccanico del movimento rivolto a impedire ogni riflessione e dubbio e crisi di coscienza, rendono il passo sempre più rapido. Perciò, tanto più grandi sono le realizzazioni, tanto più esse sembrano senza vita.

La stessa alienazione fondamentale si manifesta, in modi opposti, nell'una e nell'altra Berlino, patetiche sorelle dell'interna servitù. Esse stanno l'una in faccia all'altra e rivaleggiano in ogni cosa, ma con linguaggi diversi; e, identiche e difformi, si rispecchiano; quello che l'una fa l'altra non fa; se l'una sfavilla di lumi, l'altra si avvolge, con uguale pertinacia, nel grigio della virtù; e l'una ostenta la sua ricchezza, e l'altra ostenta ugualmente la sua povertà; e l'una cerca di nascondere il recente passato mortuario e disumano, per negarlo a se stessa e dimenticarlo e fingere che non sia esistito, e l'altra lo conserva e lo ricorda di continuo come un didattico *memento mori*; e l'una lascia il vecchio individuo solo di fronte alla sua ricchezza e alla sua miseria, e l'altra tutela e livella masse nuove; e l'una lascia teoricamente libero il giudizio individuale, e il giudizio liberato si rannicchia su se stesso e non si esprime; e l'altra lo comprime, e paradossalmente esso brilla sotto la cenere.

Tutto è diverso nelle due; le strade, le case, i servizi i governi, i musei, i ricordi, i teatri, la cultura, l'economia; ognuna delle due parti pare abbia scelto quello che l'altra ha lasciato; questi mondi dimezzati si guardano con occhi torbidi, accettano, come attori, la volontà e lo sguardo di chi li vuole opposti, si confrontano come due campioni di civiltà diverse, senza possibile contatto: ma sono campioni dello stesso tessuto. Chi li guardi senza la loro arbitraria e fittizia ferocia, si accorge che proprio in quell'arbitrio, in quella ferocia, in quella inesistenza, in quella disperazione, essi sono identici.

(Da C. LEVI, *La doppia notte dei tigli,* Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1975, pp. 107-109).

Il sogno

Il libro si chiude con un sogno. In albergo, Levi si è addormentato. È alla vigilia della partenza e del suo rientro in Italia. Ciò che ha visto è la realtà; ma essa è così irreale che l'inconscio, cioè il «vero», la rifiuta. All'alba, per l'appunto, egli ha fatto un sogno: ha sognato di essere avvolto da un gregge sterminato – il popolo tedesco –, che pastori attenti, più aguzzini che pastori, si affannano a tenere diviso, servendosi di cani che non sono cani, ma lupi e orsi. Le pecore sono tutte uguali, dello stesso colore, come uno è il popolo tedesco. Tutte le pecore hanno lo stesso marchio. Ma perché, allora, tenerle divise? I pastori non lo sanno. A Levi, che glielo chiede, rispondono che tale è l'ordine dell'Imperatore che comanda sul mondo, cioè, a quel tempo, Stati Uniti e Unione Sovietica. L'implicito augurio è che torni ad essere unico ed unito ciò che la politica, innaturalmente, vuol tenere diviso.

Ero chiuso da ogni parte in un gregge sterminato, sentivo il tepore di quei corpi animali che mi circondavano e mi serravano, e, più che camminare, nuotavo in mezzo a quella brulicante moltitudine. Ero in una grande valle verde, circondata da monti altissimi, un immenso prato di erba tenera, uguale d'ognintorno. Il prato era tutto coperto dal gregge: milioni di pecore tutte uguali, tutte dello stesso colore, tutte ugualmente miti e brucanti insieme, coi musi abbassati verso la terra; gli stessi rotondi dorsi lanosi, la stessa ostinata pazienza di nutrimento.

Da qualunque parte mi volgessi vedevo lo stesso spettacolo, gli stessi movimenti lentissimi di quelle bestie pacifiche, come un campo di grano appena ondulato dalla brezza. Eppure, per quanto nulla me lo mostrasse, io sapevo, con la certezza irrazionale dei sogni, che le greggi erano due, separate e divise in modo invisibile, ma tale da impedire che esse potessero mescolarsi. Nuotando in quel folto di groppe e di fianchi trovavo finalmente dei pastori senza faccia che sedevano all'ombra di un albero, nel mezzo del prato. Al loro collo pendevano, legati con cordicelle, dei flauti di canna, ma non erano flauti di canna, erano trombe lucenti. In mano avevano i bastoni, ma non erano bastoni, erano ferri di strane fogge. Ogni tanto uno di essi dava bocca alla sua tromba, e allora si vedevano i cani correre a tenere divise, in modo incomprensibile ma rigoroso e ferreo, le due greggi; e non erano cani questi guardiani attenti, ma orsi e lupi che si lanciavano in silenzio occhiate ferine, e parevano affaccendati più a guardarsi a vicenda che a tenere in ordine le belanti pecorelle.

Chiedevo ai pastori perché quei loro lupi e orsi faticassero in mezzo a un gregge così immobile e mansueto, e perché mai le greggi fossero due se le

pecore erano tutte identiche. Un vecchio, scostando la lana di una pecora, mi mostrò un marchio, e mi indicò che quello era il segno di un gregge, poi fece la stessa operazione con un'altra pecora dell'altro gregge, dicendomi che i due marchi diversi segnavano due diverse proprietà; ma avevo un bel scrutare per distinguere i due marchi: essi erano identici, e identici erano in tutte le altre pecore che andavo via via esaminando. Questo marchio aveva qualche cosa di funebre e di repellente, ma non potevo ricordare che cosa rappresentasse.

Facevo notare ai pastori che i due marchi erano uguali, e insistevo per sapere perché allora le greggi fossero divise. Mi dicevano, con aria astuta, che era diversa la terra, ma io mostravo ad essi che l'erba era uguale dappertutto. Mi dicevano allora che le greggi dovevano essere distinte perché le pecore erano troppo numerose, e messe insieme avrebbero calpestato i lupi e gli orsi. Poiché io replicavo che non potevo credere a una ragione così futile e improbabile, e che il loro era un inganno, finivano per dirmi: «Non si sa perché. Ma le greggi sono due: questo è l'ordine dell'Imperatore».

Era una mattina serena, le pecore brucavano in silenzio, l'aria era piena di pace agreste, il sole si levava dietro il dorso delle montagne: ma la valle era così immobile e silenziosa che il cuore si riempiva di sgomento. Mi pareva di dover chiedere ancora altre cose ai pastori, ma quelli non erano più vicini a me, e, d'un tratto, le loro trombe echeggiavano lontane come un feroce calpestio di cavalli. La cameriera batteva all'uscio, e mi portava il caffè.[1]

(Da C. LEVI, *La doppia notte dei tigli*, Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1975, pp. 134-135).

[1] Due anni dopo, nell'agosto 1961, a sancire ulteriormente la divisione, fu costruito il muro di Berlino. Sarebbe stato abbattuto nel novembre del 1991, dopo che, in trent'anni, erano stati uccisi ben novecento tedeschi che si accingevano a scavalcarlo. Quel muro sarebbe stato incomprensibile in una Europa unita, ed era inaccettabile da parte della Germania. Su questo non possono sussistere dubbi. Nessuno, tuttavia, può ancora dire, allo stato attuale, se l'abbattimento di quel muro abbia prodotto solo positive conseguenze sul piano internazionale, politico e culturale. Di certo c'è che è servito a molti *di pretesto* per demonizzare il socialismo e l'idea stessa del socialismo, tutto a vantaggio di un liberismo senza limiti, che, come ignora i bisogni dei ceti poveri, così ignora i bisogni dei Paesi poveri. Si vuol dire che l'unione della Germania è avvenuta non attraverso la integrazione delle due Germanie, secondo il sogno di Levi, ma con la vittoria di una metà sull'altra, che ne è rimasta distrutta. Quello che oggi emerge è che, abbattute le rivalità politiche tra mondo occidentale, a struttura capitalistica, e quello orientale, di ispirazione socialista, in clima di globalizzazione a favore di pochi Paesi economicamente e militarmente forti, è insorto e si va intensificando un nuovo conflitto o dualismo, questa volta di civiltà e di religione, che, sconfinando nel fanatismo, produce un terrorismo internazionale, assai più temibile della cosiddetta «guerra fredda» (vedi G. CASERTA *op. cit.*, p. 71).

TUTTO IL MIELE È FINITO

Nella premessa, un libro

Nel 1964 Carlo Levi pubblicava *Tutto il miele è finito*, resoconto di due viaggi fatti in Sardegna a dieci anni di distanza l'uno dall'altro: l'uno nel 1952, l'altro nel 1962. Sotto molti aspetti, la Sardegna gli ricordava la Lucania conosciuta circa trent'anni prima. L'immobilità storica, le convenzioni sociali, il senso dell'arcaico e dell'atemporale gli facevano risentire la stessa atmosfera che aveva avvertito, quasi sulla pelle, ad Aliano. La riprova era in due viaggi che, pur distanti dieci anni l'uno dall'altro, sembravano muoversi sulla stessa lunghezza d'onda, quasi per gli stessi sentieri, con la stessa smemoratezza di sempre. Mai premessa ad un libro fu più intonata di questa.

In quale tempo della nostra vita sono scritte queste memorie? A quale momento, misurabile sull'orologio e segnato sul calendario, si riportano queste esperienze? A quali avvenimenti, di quale cronaca quotidiana, si riferiscono, a quali dolori, a quali soli, a quali nuvole? Dove sono quelle macerie della guerra, quei profughi di quelle inondazioni, quelle grotte, quei neri uomini ritrosi e feroci? Quei morti violenti, quei lamenti? Dov'è il miele di quelle api? Dove sono scorse quelle acque di allora, dove scorrono, identiche, ancora?

Qui nella contemporaneità, dove secoli senza misura sono passati, e dieci anni, anche ricchi di mutamenti e di uomini nuovi e veri non sono che un istante (e i piani di rinascita, e le avventure edilizie e turistiche risuonano come gridi in una caverna sotterranea, che toccano fugaci il sonno millenario del pipistrello pendulo dal suo nero rifugio di roccia), si sono mescolate le carte, le immagini doppie di viaggi diversi sulle stesse strade ripercorse. Qui, nell'isola dei sardi, ogni andare è un ritornare. Nella presenza dell'arcaico ogni conoscenza è riconoscenza.

Come quando su un mare estivo e calmo, appare lontana una forma scura, e ti avvicini silenzioso con la barca, e vedi, giunta dal profondo della memoria, la balena, e la nomini e riconosci senza averla mai prima veduta, come se tu ne avessi l'immagine da un prima in te celato, conservato e geloso e senti battere il cuore per il riconoscimento, così, fra le cose d'oggi viventi, l'apparire del pastore con il gregge, e il suo viso remoto.

(Da C. LEVI, *Tutto il miele è finito*, Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1974, pp. 3-4).

La «regina» Efisia

Il viaggio di Levi comincia da Cagliari, a sud dell'isola. Quasi per imbeversi del clima e dell'aria che avvolge la Sardegna, Levi sente il bisogno di immergersi in un mondo ben isolato e ben individuato, a poca distanza da Cagliari, dove ha saputo che vive Efisia, signora e anzi «regina» di molte terre, con alle sue dipendenze molti sudditi, che la ossequiano e dinanzi a lei si inchinano. Sembra la depositaria dell'antica civiltà sarda, perduta nella notte dei tempi. È civiltà micenea, o si è tornati a vivere in una misteriosa isola greca? In Sardegna, in verità, il tempo sembra essersi fermato; gli eventi le scivolano intorno; la storia coincide con l'archelogia; conoscere è riconoscere e riconoscersi. Efisia non sa leggere; ma la sua autorità è intatta, anzi persino più solenne. Passando tra i suoi contadini, ella incede con un passo «che ha il ritmo e la misura di altro tempo».

Il mio amico voleva andare a vedere costumi antichi e gioielli di particolare pregio che gli avevano detto essere presso una signora, ricchissima proprietaria d'un villaggio nei dintorni di Cagliari: uscimmo dalla città. Le strade nell'immediato sobborgo si fanno cattive, ma le case sono belle nella semplice architettura popolare e nel tenero colore dei mattoni di terra cruda e di paglia o degli intonaci grigi e rosati e giallastri. Sono case basse dalle grandi porte di legno con una specie di sole incoronato di raggi scolpito nel mezzo. Dai portoni semichiusi, s'intravedono al passaggio i giardini interni, circondati di archi come dei *patios* spagnoli, dai muri dipinti, dai fiori ben coltivati. In quei cortili nascosti si svolge una segreta vita familiare piena di pace e di lontananza temporale. È il regno antichissimo delle donne, invincibili matriarche corazzate nei costumi.

Un paese segue all'altro: Pirri, Monserrato, Quartu, Quartuccio, Selargius, prossimi tutti, ma fatti lontani non soltanto dalla strada ineguale ma da un invisibile passaggio nel tempo, mentre il porto di Cagliari e le saline si vedono, voltandoci, a due passi. Gli avvisi elettorali promettono, ad ogni villaggio, discorsi dei più noti uomini politici del continente. Passiamo tra gli stagni, saliamo una breve erta sotto il nero cielo d'un temporale imminente, nella campagna dai colori inaspettati, con il verde biancastro delle siepi di fichi d'India che limitano le proprietà e il biancheggiare lontano delle rocce e della città e i bianchi monti di sale, come un'Africa immaginaria.

Giungiamo, nel meriggio ormai avanzato, sulla piazza del grosso borgo. Una folla allegra di contadini ben vestiti e di donne sta aspettando qui il prossimo comizio d'un celebre oratore liberale. Cerchiamo la casa della signora

Efisia, la ricca signora dei gioielli e dei costumi. Dal portone ornato del sole raggiante di legno entriamo in un primo cortile-giardino, nitido, pieno di fiori brillanti e d'alberi d'arancio. Sotto il portico, in fondo, la porta dà su una stanza che ci sembra quella della portineria d'una casa signorile. Sull'uscio sta seduta una vecchia in costume, nel costume modesto da lavoro. Il mio amico pensa che sia una custode, le chiede se la signora Efisia è in casa, e, alla risposta affermativa, le consegna la lettera di presentazione di cui era fornito.

La vecchia ci fa entrare nella stanza, ci dice di aspettare che venga sua nuora e resta con noi, con la lettera in mano. Soltanto allora comprendiamo che ella stessa è la signora Efisia, la facoltosa padrona di centinaia di ettari di terra tutto attorno al paese e dei più pregiati e rari costumi della regione; e che essa non sa leggere e aspetta, per la lettera, i servigi della nuora. Gliela leggo io stesso, e la signora, con diretta e semplice cordialità, ci parla di quelle sue glorie, mentre arrivano la nuora e le serve, ed essa dà ordini a ciascuna come la più naturale delle castellane. È una vecchia piccola e robusta, con un grande viso tranquillo e remotissimo, modesto ma pieno di una spontanea autorità. Ha molti gioielli, spiega, perché era figlia unica e anche sua madre era figlia unica, e anche sua nonna, e non ci fu perciò divisione e dispersione dei beni ereditari, ma soltanto aggiunte di altri sempre nuovi. Quando una donna si sposa riceve, se è la primogenita, o la figlia unica, gli ori del costume della madre, almeno un chilogrammo di oro lavorato.

Aspettando i cofanetti delle gioie, ci affacciamo dall'altra parte della stanza, in un secondo giardino più interno e nascosto, grandissimo, tutto piantato a limoni ed aranci. Nell'ombra nera degli agrumi passeggiano le galline, le lenzuola bianche di lino sono stese tra un albero e l'altro, servette dai piedi scalzi, dal viso di capra, dai lucenti occhi neri corrono qua e là portando in braccio bambini. È il luogo tranquillo e imperturbabile del segreto potere femminile. Arrivano le scatole degli ori, povere scatole di latta da biscotti, e dentro ci sono davvero alla rinfusa i pesanti splendori del costume tradizionale, le fibbie, i bottoni, le spille, le collane, gli orecchini le cinture, le filigrane.

Per vederne altri e ammirare i vestiti e i broccati, la signora Efisia vuole premurosa accompagnarci in casa della figlia sposata, a cui ella ha già ceduto i più belli. Ci lascia per indossare una gonna pieghettata rossa e marrone: usciamo insieme per la strada del paese, nella lunga discesa. La signora Efisia, piccola e grossa, cammina in mezzo a noi: ci accorgiamo che stiamo scortando una regina arcaica attraverso il paese dei suoi sudditi, la vecchia regina d'un villaggio miceneo o d'una piccolissima isoletta greca, che cammina, fiera e benevolente, in mezzo alla strada sconnessa. Dalle porte partono saluti a cui la signora Efisia risponde, i contadini danno la buona sera alla loro signora che incede tra noi con un passo che ha il ritmo e la misura di un altro tempo.

(Da C. LEVI, *Tutto il miele è finito*, Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1974, pp. 13-16).

Una città senz'anima: Carbonia

Immersosi nell'anima della Sardegna con la visita alla «regina» Efisia, e riemerso alla luce, Levi comincia il suo viaggio lungo la costa occidentale, a partire da Cagliari. Attraversando Pula, Domus de Maria, Teulada, Giba, Sant'Antioco, arriva a Carbonia, città artificiale e terrificante, creata dalla mente ingegneristica ed economica dell'uomo, del tutto estranea alla realtà sarda. Carbonia è una città senza vita vera, in cui si vive di carbone e si muore di carbone. È l'esempio di una realizzazione «astratta, disumana, pretenziosa»; è un mondo turpe da cancellare.

Carbonia è un' isola di terra dentro l'isola di Sardegna, un inserto moderno in quelle rituali immutabili pergamene; con tutti i drammi, le tragedie, le assurdità, gli orrori, le battaglie, i dolori, le contraddizioni dell'oggi e anche con il suo coraggio, la sua fiducia, e le virtù di una volontà collettiva e creatrice.

Dopo aver corso per chilometri a perdita di vista nella piana senz'alberi e senza persone, si entra a un tratto in una città artificiale, come nata da una mente astratta, disumana e pretenziosa. Case tutte dello stesso stile, squallide di mancanza di fantasia, dalle gerarchie predeterminate e imposte da una ambizione pianificatrice e paterna, ignorante e paurosa della libertà: le abitazioni degli operai diverse da quelle degli impiegati minori e da quelle degli impiegati superiori e da quelle dei dirigenti: tutte attorno a una piazza littoria; un misto di falsi ideali romani e di città della Prateria e della Frontiera. Con la sommarietà del villaggio improvvisato dei pionieri e la tetraggine delle opere di un regime miseramente imperiale, le facciate di pietra e le strade sporche, che il Comune, poverissimo, non può materialmente tenere in ordine, e il mercato di baracche nel vento polveroso, come in un villaggio africano, Carbonia è la seconda città di Sardegna per numero di abitanti. I suoi problemi, e i caratteri, i sentimenti, il linguaggio, la cultura, sono diversi da quelli di ogni altra parte della regione, problemi tutti attuali di tecnica di produzione, di adattamento, di lotte sociali.

È il virile inferno di uomini piovuti da ogni parte d'Italia, siciliani, veneti romagnoli, toscani, mandati qui senza preparazione, quindici anni fa nel 1939, quando queste lande erano ancora un assoluto deserto; e tuttavia in questi quindici anni e da questa massa casuale e raccogliticcia e in gran parte male scelta, si è venuto formando una città, un popolo, un proletariato, che parla

tutti i dialetti d'Italia (solo il 20 per cento degli abitanti di Carbonia è sardo), che vive di privazioni, che spesso non ha da mangiare, ma che ha già come valore comune una propria tradizione recente, e la tenacia e la speranza.

Le storie individuali degli abitanti di Carbonia sono ciascuna un romanzo di povera vita moderna, in un luogo chiuso e isolato al di là di ogni sforzo di fantasia. C'è chi è naufragato qui e non trova più, da anni, il modo o il danaro per fuggire, chi vi è piombato per il miraggio di una impossibile fortuna, chi accetta con fierezza il duro lavoro della miniera e chi agisce per migliorarlo. Certo i discorsi che vi senti sono tutti appassionati, pieni di totale partecipazione, sono tutti volontà rivolta al presente: è l'altra faccia della Sardegna, totalmente ignara di pastori e di nuraghi, con un tempo che si conta a giorni e a ore e non a millenni.

Punti di vista opposti vi si affrontano, da quelli di chi nega radicalmente il valore degli impianti e la qualità del minerale, all'appassionato elogio del carbone di Carbonia e delle sue possibilità future che mi fece il direttore della miniera, con la commozione del tecnico, il più sentimentale e toccante fra tutti gli affetti contemporanei. Tutti ti parlano dell'organizzazione industriale e della pianificazione, della necessità dei grandi impianti termoelettrici e della utilizzazione dei sottoprodotti per la bonifica agraria del resto dell'isola. Le donne più modeste conoscono questi problemi e ne parlano come di cose da cui dipende la propria vita, che oggi è ben dura e difficile, con la scarsa occupazione, gli scarsi stipendi, gli anni di crisi passati, l'incertezza del futuro.

Ho visto le risposte delle donne a un questionario sullo stato dei loro bambini: «Dove dormono? – Quanti pasti fanno al giorno? – Che cosa mangiano di solito?».

Dormono in genere tutti in un letto, con o senza lenzuola, mangiano, i più, un solo pasto al giorno. E che cosa mangiano? Pane asciutto, pane e minestra. Qualcuna risponde genericamente: «Quello che costa meno – quello che mangiano i poveri – ogni cosa di quello che può nutrire un povero – quel che capita: minestra o pane asciutto – quello che è possibile in qualità di poveri». Annita Paddeu risponde che i suoi figli mangiano: «quello che meno costa: patate e altre fesserie».

Carbonia, questo ghetto minerale, è senza radici, senza passato: una vita di oggi, una lotta di oggi. Un mercante siciliano, sulla piazza, mi dice: «Viviamo di carbone, moriamo di carbone».

(Da C. LEVI, *Tutto il miele è finito*, Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1974, pp. 25-27).

Orune ed Oliena donne-uccello di Sardegna

Se è un errore importare in Sardegna uomini, idee e cose che appartengono ad altro mondo e ad altra civiltà (come è stato nel caso di Carbonia, nome artificiosamente costruito dal fascismo), allo stesso modo è errato e tragico trasferire e trapiantare altrove idee, uomini e cose che sono della Sardegna, e solo della Sardegna. L'esempio lo offrono due cornacchie sarde avute in regalo dallo scrittore. Le cornacchie sono la voce stessa della Sardegna. Sono animali «nuragici e arcaici», il cui nome, *carroga,* sembra nascere dalla natura rocciosa e arida dell'isola. Levi le ebbe da un bambino. Avevano nome Orune ed Oliena, cioè il nome di due paesi della provincia di Nuoro, nel cuore dell'isola, verso cui lo scrittore è risalito, dopo aver lasciato Carbonia.

Trasportate in aereo a Roma, «nate sotto tutt'altri cieli e in un mondo assai più antico», Oliena morì subito dopo, Orune sopravvisse per un po', pur nella tristezza di un uccello fuori del suo naturale ambiente. Un giorno, poi, scomparve anch'essa, senza lasciare tracce. «Forse è morta» conchiude Levi, «ma io amo credere piuttosto, contro ogni verosimiglianza, che sia volata via, che abbia rifatto, dopo tre anni, fatta adulta, il suo volo infantile in aeroplano», e sia ritornata in Sardegna, cioè alla terra che solo è sua, e quindi alla sua infanzia e a sé stessa.

Una piccola gentile cornacchia sta appollaiata, grigia e azzurra, in cima a uno steccato che manda la sua ombra sulla neve brillante nel sole, in un quadro di Monet, che è come un blasone della terra di Francia e dell'amore per le cose e per la giovinezza. Tanti quadri ne sono derivati, con le ombre azzurre e la luce e le lontananze atmosferiche, sempre più obbiettivi e veristici, tanti da generare la noia. Ma in queste prime nevi, per la prima volta inventate, splende il piacere di una felicità giovanile senza limiti, il senso del momento eterno e immediato, dove la vita si celebra nell'oggetto e la realtà non si distingue dall'ideale. La grande pianura di Francia si stende coperta di neve, e pare di vederla tutta in quella breve distesa di colore, come nelle antiche canzoni dei ribaldi:

Du haut de ma potence
j'ai regardé la France.[1]

E il selvatico, grazioso uccello sta lì, con il suo colore squillante nel bianco, nel centro del quadro, nel centro della Francia.

Anch'io ho una cornacchia vera e viva, ma la mia non è, come quella, una *corneille,* una cornacchia francese consacrata nell'arte come tutte le cose di Francia; è invece una *carroga,* una cornacchia di Sardegna, un animale nuragico arcaico. Il suo nome è Orune, perché la presi nel paese di Orune, nella Bar-

bagia, paese di pastori e di poeti popolari. Qui il pastore solitario in mezzo ai sughereti si ode di lontano cantare, mentre lavora ai formaggi, i classici versi di *sa mundana cumedia,* del processo contro Dio, e nelle «cucine vecchie», nelle capanne, nelle case, uomini e donne stanno radunati le lunghe sere, a raccontare e a gridare lamenti di morte, madrigali di vendetta eroica, barbara poesia.

Un bambino mi portò Orune, la cornacchia, e una sua sorella; come lei appena nata, che chiamai Oliena dal nome di un altro paese là in faccia, sul monte. Le misi in una scatola di cartone con due buchi da cui sporgevano le piccole teste nere, e le portai con me nell'aeroplano che tornava sul Continente. Orune e Oliena si parlavano continuamente. «Cra», diceva Orune, «cra, cra», rispondeva Oliena. L'aeroplano era pieno di propagandisti che tornavano a Roma dalle loro fatiche per le elezioni sarde, e tutti, dopo i mille discorsi di quei giorni, ascoltavano stupiti i discorsi dei due uccelli.

Nel mio studio di Palazzo Altieri (che, ahimè, ho dovuto abbandonare) Orune e Oliena, nate sotto tutt'altri cieli e in un mondo assai più antico, parvero dapprincipio trovarsi benissimo. «Cra, cra, cra», dicevano tutto il giorno l'una all'altra. Ma una mattina trovai Oliena morta e Orune moribonda, con gli occhi spenti, con le ali abbassate, barcollante e come paralizzata.

Pensai allora che forse mi ero sbagliato nel nutrirle, perché, vedendole così piccole e infantili, le avevo tenute a pane e latte; e intuii che il solo modo di salvare quella che era ancora viva era di darle il suo giusto cibo: la carne. Non ne avevo in casa, e corsi a cercarne da un norcino[2] che stava sotto casa mia. Era un uomo piccolo, tondo, nero e unto, con un grembiale sporco, pieno di ditate di grasso, e dei baffetti neri sulle labbra carnose: simile, come avviene spesso all'oggetto del suo lavoro, a un maiale. Lo interpellai sulla questione che mi stava a cuore, e il norcino mi confermò che la ragione della malattia e della morte della cornacchia era proprio il nutrimento e che soltanto la carne la poteva salvare.

«Le cornacchie» mi disse, «sono animali intelligentissimi, capiscono tutto. A Norcia, quando ero bambino, ne avevamo una in casa nostra. Era, come tutte le cornacchie, una terribile ladra. Questi uccelli amano nascondere le cose, per un loro istinto, scavare dei buchi e metterci la roba. Soprattutto le cose lucenti. In casa scomparivano le posate, e la mia mamma diceva che ero io che le rubavo per scambiarle coi compagni di gioco, e mi picchiava. Nessuno, neanche io, sospettava della cornacchia. Ma un giorno, che ero solo in casa e che c'era una moneta da mezza lira sulla tavola di cucina, ecco che io vidi la cornacchia entrare dalla finestra e svelta impadronirsi, col becco, della moneta, e volare via. Quando rientrò, mia madre non credette al mio racconto e si rimise a picchiarmi come se io avessi rubato la moneta. Me ne stavo così sconsolato e piangente, seduto sullo scalino della soglia, quando la cornacchia mi si avvicinò saltellando. Fui preso da una grande ira. «Brutta vigliacca ladra!», gridai, «la mamma mi picchia per causa tua», e le diedi un calcio. La cornacchia volò

via e di lì a poco tornò con la moneta e la riposò sul tavolo, dove l'aveva presa; e rivolò via e ritornò con un cucchiaino, e poi con una forchetta, e, via via, riportò al loro posto tutte le posate rubate. Queste bestie capiscono tutto».

Quando arrivai a casa, Orune pareva agli estremi. Le infilai in gola un poco di carne tritata: i suoi occhi tornarono ad aprirsi, ed in breve fu salva, e guarì. È diventata uno splendido uccello grigio e nero, dal lungo becco nero, dagli occhi nerissimi e selvatici, assai simile nell'aspetto e nel carattere a una selvatica donna di Sardegna. Piena di riserbo e di dignità, ma non priva di un suo affetto fedele, chiusa nelle sue penne, come sotto i veli neri del costume, battagliera se pensa di essere offesa, gentile nel saluto roco e amoroso all'amico che si avvicina. Sta libera nella mia casa, ma non fugge; abituata al suo terrazzino dove prende i suoi «amati bagni» e si assottiglia e si fa linda. Mi occupo troppo poco di lei per averle insegnato a parlare, come dicono che queste bestie possono imparare, e forse per questo mi guarda di traverso con il suo occhietto nero, con un'aria maliziosa di superiorità, come se io avessi appreso da lei più di quanto ella da me; e talvolta, col becco, mi tira il risvolto dei pantaloni perché io le presti attenzione e ammiri la sua solitaria indipendenza.

Ora ho cambiato casa, sto in un giardino, e Orune è felice delle piante e dei fiori e degli insetti. Dalla finestra vedo gli uccelli che giungono a salutarla con i loro canti variati. Un pettirosso le si avvicina a piccoli balzi successivi passando dall'albero di alloro al nespolo, al bambù, e scendendo poi sul terreno a parlare con quello strano uccello di altri paesi. E Orune risponde al saluto con la sua voce gentile, che somiglia al roco suono della *lidelba*, l'arcaico scacciapensieri di Sardegna. La lidelba ha per me il suono della morte, e di un sorriso ultimo nella sua bontà infinita, più forte di ogni cosa, anche della morte.

Ora anche Orune (o suono della sarda lidelba!) è scomparsa. È scomparsa, non è più nel mio giardino, e forse è morta, come una fanciulla uccisa, mentre si affaccia, confidente e velata, alla porta della sua casa. Tutti amavano, tutti gli animali, e quasi tutte le persone, questa ardita e segreta donna-uccello di Sardegna. Orune, tra gli alberi e i fiori gorgheggiava con il fringuello e l'usignolo, fischiava con il merlo, cantava con ogni sorta di pennuti con la sua grossa voce comica e commovente; ed era felice del sole del mattino. Ma un giorno sparì. Erano stati visti, pare, nel parco, dei cani sconosciuti, dei gatti selvaggi, dei vecchi malati, dei bambini feroci: non fu trovata né una penna né un segno. Forse è morta, ma io amo credere piuttosto, contro ogni verosimiglianza, che sia volata via, che abbia rifatto, dopo tre anni, fatta adulta, il suo volo infantile in aeroplano, sopra il mare, fino all'isola dei sardi, alle rocce di granito, ai prati di asfodeli, alle querce contorte che sorgono solitarie sui campi deserti.

(Da C. LEVI, *Tutto il miele è finito*, Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1974, pp. 30-35).

[1] Dall'alto della mia potenza / ho rivisto la Francia.

[2] Un macellaio, originario di Norcia.

Come dieci anni prima

Nel 1962, esattamente dieci anni dopo, Levi tornava in Sardegna. Ancora una volta, prima tappa era Cagliari, luogo d'arrivo dal «continente», in quanto sede di aeroporto. Anche a Cagliari, però, capoluogo, e quindi centro di vita, sembra che non sia cambiato nulla. Non nel senso che siano mancate le novità; ma esse, di fatto, non fanno altro che riproporre l'eterno problema dell'incontro fra passato e futuro, in un presente che, appena è stato colto, è già passato, mentre diventa presente ciò che, un attimo prima, era futuro. La particolarità anomala della Sardegna è che non si riesce a trovare il modo di armonizzare passato e futuro in un presente che sia umano, ovvero che non neghi l'umanità, cioè la storia, le radici e l'identità dell'isola. Ogni intervento di modernizzazione, perciò, in Sardegna (come nella Lucania del 1935-36) diventa un atto di violenza. Madri arcaiche, bronzetti nuragici, non si riesce, purtroppo, ad immaginarli e ad inserirli in un futuro di progresso e sviluppo. È il problema di dieci anni prima. Significativo è che, al momento della partenza per il giro dell'isola, esattamente come dieci anni prima, Levi si sia dimenticato la valigia in albergo, nello stesso albergo di allora.

Giriamo così, nelle ore del mattino, in fretta per la città di Cagliari, soltanto per una rapida corsa, un'occhiata, che ci consenta di richiamare alla memoria, dopo dieci anni, le cose; perché vogliamo ripartire di buon'ora, per attraversare la Sardegna al lume del giorno, in questa stagione dalla notte precoce. E ancora sempre quel senso della durata e della permanenza, quel doppio senso di attualità e di memoria, che mi fa sembrare identiche le cose nuove e diverse, e, insieme, mi dà immagini nuove e diverse delle cose già viste un tempo; e che riportando rapidamente alla coscienza una esperienza già vissuta, brevissima ma intensa, e reimmergendomi intero in essa, rende evidente, in un istante, la compresenza in ciascuno, e la necessità e l'oblio, di diecimila vite, di tutte le esistenze possibili.

Salivamo al Castello, alto sulla città, sopra un giardino pubblico pieno di attrezzi per i giochi infantili, che mi riusciva nuovo. Entriamo fra le sue mura, in quell'ombroso cortile d'armi, dove è ora la caserma Porcu. Dappertutto le lapidi del regno di Carlo Felice, che costituì, si dice in bel latino, un ospedale militare, arricchendo così l'insubordinata colonia; e una lapide a Michele Cervantes, che venne qui, ai tempi di Lepanto, con la flotta spagnola: la vedo, con le sue vele giù in basso, nel mare arricciato, che il vento oggi solleva, biancheggiante e cupo.

Salendo ancora verso la sommità, ci si trova in uno spazio di ruderi, di rocce bianche affioranti e d'erba con qualche pianta piegata e contorta dal vento, un improvviso pezzo di campagna solitaria: ma in mezzo si leva, pietoso e

diroccato, una sorta di tempietto o di edicola con colonnette, residuo dimenticato e repellente di una retorica mortuaria. Sull'arco della porta di una casetta abbandonata e cadente c'è una piccola statua che il tempo e i bombardamenti hanno reso quasi informe, che potrebbe essere antica o no, ma che conserva, o che ha trovato, un suo ambiguo incanto, per il quale non importa se essa sia una dea, una baccante, o piuttosto un soldato, una specie di Pietro Micca.

Di lassù ci si affaccia su una vista larghissima e vaga di montagne, di nuvole e di nomi. Ecco, riavvicinati alla città che si è estesa, i paesi: Pirri, Monserrato, Quartu, Quartuccio, Selargius, Settimo, Maracalagonis. Più in qua, la distesa delle saline e del Poetto, e nuove case a riempire la vallata. Sotto, grandi quartieri nuovi di palazzi senza carattere, un paesaggio come quello a cui siamo ormai abituati dappertutto. Gli amici mi dicono che sono le opere di una società mobiliare composta tutta di nobili, dal presidente ai funzionari, dal cassiere all'usciere: un nuovo Medioevo speculativo, il nuovo feudalismo delle aree edificabili.

Scendiamo da quell'alto luogo battuto dal vento, dalle sue pietre d'ossario, per una corsa al Museo, tra le sue madri arcaiche, come croci, i cani punici che sembrano animali cinesi, e la folla dei bronzetti nuragici, personaggi realistici, con le armi, le aste, gli scudi, gli strumenti, e a tracolla, nel fodero guerriero dei pastori, il coltello *sa leppa:* i caratteri di una civiltà primitiva e magica, ma stabilita e completa, sviluppata fino all'ironia. Sotto, nel rione Castello, ritroviamo l'eterna vita dei poveri, nelle stanze affollate, nei cortili di catapecchie. Quindici famiglie in un cortile di antiche stalle: le porte aperte, e, dentro, le donne e i bambini nelle camere tenute pulite; le vecchie intelligenti che spiegano con chiarezza e quasi con orgoglio la loro misera situazione; la bambina deperita che non vuole mangiare; più in basso, la via Stretta, i vicoli, i bassi senza luce e senz'aria, sotto il livello della strada, con l'acqua che corre sui pavimenti, e il fuoco nel catino di ferro smaltato, e una bambina nel buio che canta con la musica della radio.

Uscendo da quell'oscurità, e affacciandomi sul porto, la luce del mattino è abbagliante; e l'alternarsi delle architetture, il diverso colore delle distanze, il segno agitato e trascorrente del vento sul mare danno un'immagine movimentata di acque e di pietre luccicanti. Alla svolta, nella casa di un poliziotto, si vede, dalla strada, sul tavolo, coperto da una tovaglia a frange, un enorme mazzo di rose finte. Gli amici mi parlano intanto di quella che è la maggiore questione del giorno, del Piano di Rinascita, che potrebbe volgersi in un modo o nell'altro, a seconda della sua attuazione, che potrebbe paternalisticamente fallire, o ridursi a poca cosa, come i vari enti di riforma, ma che potrebbe invece, se sostenuto dal popolo, condurre a una vera pianificazione dal basso, a una modificazione radicale e positiva della vita dell'isola. In questi giorni, in ogni paese, ci sono assemblee, discussioni; i sindaci devono portare le proposte di tutti i comuni: si tenta, in modo autonomo, da tutte le forze vive e popo-

lari della Sardegna, di cercare il fondo dei problemi, di interessare tutti a questa ricerca. Dappertutto ho trovato poi di queste riunioni e dibattiti, e a qualcuno di essi ho potuto anche partecipare. *Come dieci anni fa*[1], ma con questo nuovo strumento, la Sardegna è mossa tra quello che è sempre stata e una volontà precisa di mutamento: si direbbe, tra *su connuttu* (il passato, il conosciuto: grido di guerra delle rivolte dei pastori contro una storia borghese, ad essi contraria e negativa) e il tentativo e il bisogno di uno svolgimento storico nuovo e favorevole.

Il mattino avanza, e dobbiamo partire. Corriamo nel povero quartiere di Sant'Avendrace; siamo ormai fuori della città, in aperta campagna. Mi accorgo allora che ho lasciato la valigia all'albergo. Non mi avviene mai, o rarissimamente, di dimenticare cose o oggetti. Ma dieci anni fa, quando ero stato a Cagliari, nello stesso albergo, avevo lasciato, partendo in automobile, la valigia nell'atrio, e avevo dovuto telefonare, per cercarla, da Tonara, e non avevo potuto averla a Nuoro che nei giorni seguenti. Questo avvenimento, così minimo e singolare, avrà certo avuto una sua qualche inconscia ragione: volontà di ritornare, o inconsapevole senso della inutilità di un bagaglio incongruo in un paese arcaico, o di maggior sicurezza senza impedimenti; o piuttosto volontà di sbarazzarsi dei pregiudizi e delle idee convenzionali di fronte a una realtà che si prevede diversa e unica? Ma la ripetizione dell'avvenimento non poteva non colpirmi, e non mostrarmisi come un simbolo di quel senso della durata immobile, del ripetersi e del permanere della realtà, che mi aveva avvolto finora, fin dal mio arrivo, e della volontà oscura di ritrovare in quella durata un'esperienza già esistita, di ripercorrerla reale nel presente.

Questa volta, poiché eravamo vicini, tornai all'albergo e presi la valigia.

(Da C. LEVI, *Tutto il miele è finito*, Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1974, pp. 56-60).

[1] Il corsivo non è nel testo.

Core meu, frate meu

Lasciata Cagliari, Levi, con i suoi accompagnatori, torna verso la provincia di Nuoro, visitata dieci anni prima. Si è nel cuore della Barbagia e della Sardegna più vera, nella triste Orgosolo, mitica terra del banditismo sardo. Qui il senso della immobilità è assoluto e solenne. È l'immobilità nella miseria, negli eterni problemi del bisogno, dell'ignoranza e del degrado. Le immagini sono di morte. Il lamento funebre, qui, non è il lamento di protesta e di ribellione che si è trovato in Sicilia, al tempo delle lotte contadine. Le donne che piangono riconducono al coro greco, e quindi alla tragedia. Alla immobilità contadina e pastorale, lo Stato, d'altro canto, risponde con i carabinieri; al muratore morto, risponde un carabiniere ammazzato. Anche lui era un bravo ragazzo. Ma allora? Dov'è il torto? E dov'è la ragione?

Risalgo le strade di Orgosolo, con i miei amici, il nuorese, lo studente, l'artigiano e il pastore, che mi accompagnano alla casa del muratore morto. Lasciata la strada principale, dalla parte di Mamoiada, per vicoli e scalinate, ci troviamo in alto, in un terreno vago e selvatico, sparso di casupole semicostruite, col solo pianterreno, che, nel grigio di ferro della giornata tempestosa, fra le pozze d'acqua gelata, gli erti sentieri scivolosi, le zone incerte di terra nuda, le chiazze d'erba bruciata dal gelo, sembrano piuttosto ruderi e rovine di un paese distrutto.

Su quel suolo infido, dove il piede cerca esitante un appoggio tra il fango e il ghiaccio, salgono da ogni parte persone: uomini in velluto marrone e gambali, donne oscure e velate, bambini: tutti chiusi in se stessi, chinati in avanti per il vento che trascina, piegati come alberi nella tramontana, verso la cresta del colle, davanti al cielo di ardesia, e le ultime case dove si svolge il lamento. Siamo infine su un breve spiazzo rotto di buche, di fossi, di materiali da costruzione simili a macerie, pieno di gente che aspetta, che va dall'una all'altra di due casupole, separate da un breve passaggio in cui si ingolfa il vento, sul ciglio estremo aperto sulle distanze delle valli.

Nella casa di destra, dove c'è il morto[1], stanno le donne, nel pianto e nel lamento: in quella di sinistra, gli uomini, seduti nell'unica grande stanza fredda, tutto attorno lungo i muri, in silenzio: vecchi pastori bianchi e neri, giovani pastori in bruno velluto, operai, coi cappelli calati sul viso, i grandi corpi robusti e quadrati in attesa, senza parlare. Fuori, di fianco alla porta, nel riparo del muro che trattiene un poco la violenza selvaggia del vento, stanno in piedi, nell'aria freddissima, una trentina di donne, serrate insieme come un gregge, o il coro d'una tragedia, o uno stormo oscuro di uccelli posati su un albero soli-

tario: nero e marrone, larghe sottane, scialli tirati attorno al viso, che il vento sconvolge e scompone. Passiamo davanti a loro per andare alla casa del lamento, piantando i piedi per terra in quel breve spazio fra le due case, luminoso di lontananze, per non essere travolti e sradicati dal vento, torrente turbinoso d'aria fischiante. L'urlo del vento copre con la sua voce l'urlo delle lamentatrici.

È difficile entrare nella casa del morto, piena di gente sulla porta e nello stretto andito che divide, con un basso tramezzo, le due stanze. Scorgiamo, dalla soglia, il morto che giace quasi a terra con le mani congiunte sul petto, con il suo abito da festa; e attorno la sorella e le donne nere nel grido continuato e oscillante. Dall'altra stanza, che non possiamo raggiungere per la folla, giunge più intenso, più continuo e straziante, il canto della moglie e delle altre lamentatrici. Stiamo in quell'atmosfera sonora che ci avvolge, che trascina in ritmo il dolore, serra nel canto la fine dell'essere, lo smarrimento dell'esistenza: angoscia e presenza, dove si mescolano il pianto, il racconto, il grido, il cuore, l'urlo: *core meu, frate meu,* e il fragore del vento *core meu,* e lo strazio e l'annullarsi e il rito, *core meu,* e il costume, e il perdersi, e il semplice dolore: *core meu, frate meu;* visi chinati sotto il velo, visi di pietra e di tragedia *core meu;* gesti antichi, ripetuti dal fondo dei tempi, comunità delle cose e degli esseri, unità straziata: *core meu, frate meu.*

Quanto sarebbe durato quel canto di morte fuori del tempo? Si aspettava da ore, per il funerale, il medico che doveva venire da Nuoro, per il permesso dell'inumazione. Tardava: per il gelo sulle strade, o per il timore dei banditi che avevano fatto poco prima la rapina? In questo mondo compatto nei suoi riti, l'attesa mostrava la presenza dell'altro mondo. Aspettavamo sullo spiazzo, nel vento, guardando il chiuso stormo delle donne contro il muro. Qualcuno arrivò dal paese, e sussurrò una notizia, che passò istantanea dappertutto, e si fermò sui visi immobili degli uomini. «Hanno ucciso un carabiniere or ora, poco fuori del paese, sulla strada di Locoe. Era di pattuglia, alla ricerca dei rapinatori».

Nessuno disse nulla. I visi e le bocche rimasero serrati. Il vento e il lamento gridavano: l'altro mondo, l'altra morte, stavano attorno a noi. Arrivò finalmente il medico. Entrò nella casa. Sullo spiazzo, davanti alla porta, venne portato un tavolo. Lo stormo delle donne marroni e nere cominciò a cantare in coro le preghiere dei morti, in modo di canto sardo. Dal basso inerpicandosi da ogni parte sui sentieri, giunsero donne che portavano lunghi crocifissi neri, e inchiodati sulle croci cartelli con le scritte: *SS. Sacramento, Santa Maria,* e sottili nastri neri che il vento muoveva come serpenti: e muoveva le sottane, i veli, gli scialli, in forme mutevoli e ondeggianti, come di fantasmi, o di furie che recassero forche, trascinate dalla tempesta. Quando queste donne furono giunte, saltando i fossatelli e le pozze, sullo spiazzo, e si disposero a un lato del tavolo, di fronte allo stormo delle preganti, mentre più alto si levava il grido delle lamentatrici, e il canto e il pianto, il morto venne fatto uscire dalla casa, e chiu-

so nella cassa posata sul tavolo. Cominciò la discesa per i sentieri, tra le casupole, verso il paese e il lontano cimitero. Scendevamo nel vento. Dal basso giungeva un rumore di camion e di motori: i carabinieri che arrivavano da ogni parte a occupare Orgosolo.

Ci buttiamo ora per vicoli, verso la strada principale. Si affacciano donne alle finestre e alle soglie, si uniscono al corteo, che quasi corre nella discesa. Una donna appare nel costume colorato, rosso e verde e giallo, come un fiore sgargiante, e si nasconde in una porta. Si traversa tutto il paese, nelle strade desolate. Il corteo, rapido, è solo: soltanto lontano appaiono le divise dei soldati. Arriviamo finalmente alla chiesa, in fondo al paese, e entriamo, per il rito funebre. Dalla porta principale, aperta, si vede tutta Orgosolo e il Sopramonte: un quadro nitido di arcana bellezza; (su un'altra porta di chiesa si scrivevano i nomi dei destinati alla prossima morte). Sul fianco, tra la chiesa e il nuovo campo sportivo, precipita il cimitero, diviso in gradi per la sua ripidezza. La terra è bianca, rigida di gelo, seminata di croci uguali per i morti di una uguale morte. Guardo dall'alto l'interramento. Il becchino, dalla calva testa rotonda, tarchiato, largo, vestito di velluto quasi bianco, ha l'aspetto di un antico esecutore di alte opere. La bara è calata nella terra, nel cerchio delle donne brune e nere, e lasciata là, nel vento.

Risaliamo, attraverso il paese vuoto, nel rumore delle macchine di guerra, alla casa del muratore morto, per l'uso del saluto ai parenti. Seduti tutti attorno nella stanza, aspettano il giro di quelli che si condolgono. Il fratello del morto si sente male: lo adagiano su un letto. La sorella sta in una delle stanze, con la madre, e continua, a tratti, il lamento. La moglie è nell'altra stanza; la vedo ora negli intervalli del grido: *core meu, core meu,* col suo viso bianco, fine e profondo, di una antica bellezza che sembra chiudere in sé tutto il dolore del mondo, e la consapevolezza del dolore, e la regola della dignità e della arcaica civiltà del costume. Altre donne portavano enormi cuccume di caffè, ciascuno dei presenti deve bere, e anche io ho la mia tazza.

Calano le ombre. Scendo in paese, dove mi aspettano gli amici, e il dottore che ha promesso di arrostire un agnello. Al bar qualcuno parla del carabiniere morto. Lo conoscevano, era un buon ragazzo, era stato a farsi la barba poco prima di essere ucciso. Nessuno sapeva come fossero andate le cose. Veniva la notte, in Orgosolo occupata.

(Da C. LEVI, *Tutto il miele è finito*, Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1974, pp. 78-82).

[1] Si tratta di un muratore che, «salito a riparare un tetto pericolante, ne è stato strappato dalla furia di una raffica, ed è precipitato, e morto all'ospedale di Nuoro».

Ritornando ad Orune

Orune è per Levi il cuore o il simbolo o l'anima della Sardegna. Essa fa tutt'uno con le cornacchie avute in regalo dieci anni prima, la cui voce rauca, arcaica e nuragica, era la stessa voce dell'isola e dei suoi abitanti. Dieci anni dopo, Orune non è cambiata: si è soltanto spopolata. Tra i pastori, in piazza, si esibiscono, nei loro vestiti nuovi, estranei all'ambiente, giovani emigrati, ritornati per le feste di Natale. Sembrano contenti per il benessere raggiunto. E sono spavaldi e sbruffoni. Però si avverte che, in fondo, sono tristi, essendo divisi dentro. Il benessere li ha rovinati, perché li ha cambiati, privandoli della loro identità e alienandoli. Sono falsi. Si sente che tornerebbero volentieri a vivere nell'isola, se potessero. Ma non lo faranno mai. È partito persino l'archeologo, cioè colui che scavava nel terreno della Sardegna e cercava nelle sue viscere il segreto della sua civiltà. Altri sono morti.

Erano, quelli, gli anni della grande emigrazione, vera diaspora, che spopolò interi paesi del Sud. Un «volgo disperso» di cafoni inondò il triangolo industriale Torino-Milano-Genova e, ancor di più, la Germania e la Svizzera. In quei mesi, e forse dopo il viaggio in Sardegna, l'ebreo Levi, che meglio degli altri conosceva il dramma del fuggiasco di paese in paese, fondò la Filef, generosamente aggiornando e adeguando ai nuovi bisogni il suo impegno per i deboli e i perseguitati. Per lui, e non solo per lui, l'emigrazione era ed è, «nei fatti, servitù, condizione coloniale, sacrificio rituale, mutilazione, razzismo».

Orune è per me uno dei luoghi della fantasia e della memoria; forse per il suono del suo nome, forse perché l'ho tenuta nella mia casa per anni nella sua forma di uccello, di snella, selvatica *carroga*[1] dai neri occhi lucenti, con cui avevo finito, in qualche modo, per identificare quel paese, quei monti, quel vento d'aprile, e la cucina vecchia, nera di antico fumo, e gli *attittos*[2], e le poesie, e i balli sardi, e i pastori, e i ladri di pecore, e i latitanti di un mondo archeologico e presente. Nella sua veste di uccello ritrovavo le voci dei pastori nelle capanne dal tetto di sughero, che ascoltano, soli, se stessi, di là dai tempi, cantando il «processo di Dio», e il vago suono metallico e ronzante della *lidelba*[3], e la nobiltà dello sguardo boschivo di chi, non legato, guardi di fianco, pronto a celarsi, a muoversi e a fuggire. Quel paese è dunque per me una immagine, una forma, un nome che unisce una realtà molteplice di animali e di pietre nell'immobile ondulare delle greggi del tempo.

Per andarci, oggi, tanti anni dopo, e riportare al presente la sua realtà fantastica, prendiamo la strada nuova, che non è ancora del tutto finita, uscendo da Nuoro dopo la chiesetta di Ortobene, splendido di dirupi e di rocce, di declivi di boschi mediterranei, dove si mescolano le diverse essenze e i diversi verdi dei pini, degli ulivi, e dei fichi d'India [...]. Si sale sempre più in alto,

verso un monticciuolo conico, dagli antichi strati archeologici, dietro cui, a poco a poco, appare la nascosta Orune, con le sue case senza finestre, come un solido complesso di facciate e di spigoli, dentro cui si entra dall'alto, per la strada in discesa, come in un paese di Lucania in cima a un colle. Subito ci vengono incontro dei conoscenti: e chi mi riconosce e saluta, dopo tanti anni, come se fossi stato qui ieri, chi vorrebbe offrire subito qualcosa, nel primo dei ventisei bar del paese.

Davanti alla porta del bar campeggia, tra pastori in velluto marrone, un giovane, che ha la loro stessa corporatura e andatura, e la loro aria virile, quadrato sulle gambe arcuate. Ma è vestito in un modo clamoroso. Ha un berretto scozzese, rosso, verde e nero sul capo, invece di *sa berritta,* è coperto da un lungo pastrano di pelle nera lucida, di foggia vagamente guerresca, che gli giunge quasi ai piedi, e che, sbottonato, mostra un fazzoletto giallo al collo, un maglione sgargiante, una cintura di cuoio e i pantaloni da cavallerizzo che finiscono in alti stivali foderati di ovatta. È in qualche modo una traduzione esotica, coloniale e guerriera, del costume dei pastori.

Parla ad alta voce, eccitato, sicuro, cordiale, sprezzante; dai suoi confusi racconti sento che era veramente un pastore, ma che è emigrato, prima in Algeria, poi in Germania, ed è qui per le feste. Nel suo discorso si mescolano vaghe immagini degli algerini e dei russi (il suo pastrano di pelle è russo, dice. «In Germania sono tutti russi, tutti comunisti. Non i tedeschi, ma noi. I tedeschi lo sono, ma non lo dicono»). Il pastore emigrato ha costruito in se stesso un personaggio, un misto di guerriero sovietico e di parà. Mi mostra la bellezza dei suoi morbidi stivali ovattati. Nel bar, egli tiene tutta la stanza. Sente il suo potere di individuo nel mondo, tra forze grandissime che gli sono familiari. Offre da bere, e, se non vogliamo bere più, offre qualche altra cosa, tutto quello che vogliamo; ci riempie le tasche di caramelle. Lavora da operaio a Colonia, dopo aver lasciato l'Algeria. Parla della Germania, che non è Russia, con il disprezzo di un principe, col suo duro viso di pastore che giudica da solo.

Appoggiato al bar, c'è un giovane biondo, alto, in un abito grigio, coperto da un elegante impermeabile di nailon, le scarpe da città, la camicia bianca, la cravatta. Risponde ai discorsi dell'altro, lodando la vita in Germania: si guadagna. Lui, è operaio in una fabbrica di plastica ad Amburgo, e con i cottimi può fare più di centomila lire al mese. Ne manda a casa cinquantamila, a sua madre. «Qui facevo il servo-pastore. Potevo guadagnare in un anno quello che risparmio in un mese». Parla preciso, moderato, di fronte alla confusa irruenza dell'altro. Però ad Amburgo non vorrebbe rimanerci per sempre, perché nel proprio paese è meglio. Là non si può mangiare: egli mangia soltanto il formaggio e il pane che sua madre gli spedisce. Se mangiasse al ristorante gli avanzerebbe danaro? gli chiede, polemico, il guerriero. No, non gli avanzerebbe. E poi c'è troppa differenza tra quei cibi senza sapore che non nutrono, e

anche un solo pezzo di pane di Orune. Mangia le cose di casa, altrimenti dovrebbe fare come i tedeschi, poveretti, che non mangiano che «patatte». Anche lui è qui per le feste, e ripartirà per Amburgo, con la sua faccia bionda di studente, e il suo soprabito di nailon, servo-pastore, fuori e dentro il suo antico mondo pastorale.

Lasciamo i due pastori emigrati, il guerriero e lo studente, a continuare la loro confusa contesa sulla Germania e sull'altro mondo che li ha trascinati lontani dai greggi della loro terra; e quasi, in modo diverso, a scusarsi di questo abbandono; e scendiamo verso la piazza. Tutti quelli che si incontrano si uniscono a noi, e ci accompagnano parlando. Giovani pastori in velluto, altri in abiti civili, un maestro cieco, un uomo anziano e robusto dal viso aquilino, che sa tutto, ed è una specie di capopaese, un pittore degli studenti.

Ci ferma, a un certo punto, un uomo bruno e tarchiato che ha le vesti e l'aspetto di un professionista, e che quasi ci aggredisce, con la voce potente di chi parla senza ascoltare risposta, quasi avesse aspettato, lì sulla strada, il nostro arrivo, o quello di chiunque altro, per sfogare e esibire il suo animo. È, mi dicono, un tecnico, già direttore della cooperativa dei pastori. Tutto va male, a suo avviso, per colpa di tutti. Tutti sono «uno schifo»: uno schifo i politici, uno schifo i giornalisti, uno schifo le inchieste, compresa quella di Cagnetta. Io, questo, a Roma, dovrei saperlo: uno schifo; e uno schifo anche i pastori. C'è un solo rimedio allo schifo di tutti e ai problemi schifosi di Orune: altro che previdenze, cooperative, inchieste e piani: qui ci vuole la bomba atomica, e dopo la bomba atomica la fiamma ossidrica, e dopo la fiamma ossidrica il D.D.T. Questa sua generica invettiva non ha termine e non accetta obiezioni o risposta. Avanti e indietro sulla piazza, che si affaccia come una alta coffa, o una torre di guardia, sulle distanze dei pascoli e dei monti. Nella porticina del municipio aspettavo di veder entrare, come tanti anni fa, il sindaco, una donna dagli occhi abbassati, tutta chiusa nel suo scialle nero: ma ora il sindaco è un altro. I muri delle case sono pieni di scritte contro la guerra atomica, con invocazioni a Dio: *Gesù, salvaci dal terrore americano!*

Lasciamo l'uomo delle invettive per entrare in un vicolo e girare alla riscoperta: vento allora e vento oggi. Orune è tutto l'anno battuta dai venti; ma quello d'ora è di ghiaccio. Le case del mio amico archeologo, dove un tempo mi ero fermato, sono chiuse: egli è lontano, e suo padre e sua madre, pastori, sono morti. Né ritroverò più i ragazzi che seguivano nella corte gli alti fanciulli mostruosi dalle teste microscopiche, né i latitanti nascosti nelle case, né verrà il bambino che mi portava le piccole cornacchie trovate nel bosco. Né ritroverò la casa del muratore, dove avevo passato la notte, salendo alla mia stanza con una scala a pioli appoggiata alla finestra; né la *cucina vecchia,* né i suoi lunghi incontri di poeti. Anche Antonio Tola, il famoso verseggiatore dagli occhi strabici nel faccione rotondo, che mi aveva cantato le antiche bardane, le imprese e le glorie di Orune, è morto.

Altri, molti, sono partiti: i contadini e le donne, e poi anche i servi-pastori, e i pastori, ora che i prezzi del latte sono precipitati. Il rovaio spazza le strade. Scende la notte. Un grande maiale squartato sta appeso, come un trofeo barbarico, nell'androne semibuio della casa del macellaio.

Il giro dei vicoli ci riporta alla piazza del municipio, davanti a una casupola che la chiude da un lato. È la scuola. La porta, malgrado il freddo, è aperta: entriamo. È una stanzetta piccolissima, piena di bambine colorate, coi capelli sparsi di nastri vermigli, gli occhi acuti, vivacissimi e neri nel cerchio nero delle ciglia, e le guance rosate, come una raccolta di frutti primaverili visitati dalle farfalle, e visi arguti e saggi, prontissime alla risposta. Sotto lo sguardo della signorina, la maestra dai capelli bianchi, si preparano a uscire; e invadono la piazza correndo, tenendosi per mano, con le trecce mosse dal vento.

(Da C. LEVI, *Tutto il miele è finito*, Einaudi, Torino Nuovi Coralli, 1974, pp.97-102).

[1] Cornacchia sarda, di cui si è detto.
[2] Canti, lamenti, a volte rabbiosi, che «attizzano alla vendetta».
[3] Scacciapensieri sardo.

Tutto il miele è finito

Da Sassari, correndo lungo le coste settentrionali dell'isola, Levi e i suoi accompagnatori raggiungono Olbia, porto e città di confine tra la Sardegna e il «continente», cioè l'altra Italia. Come tutti i porti di mare, anche Olbia è senza identità, essendo luogo di incontro di uomini, lingue e idee diverse. Un vago senso di malinconia si è impadronito dello scrittore, che avverte in sé la stessa confusione e incertezza che è fuori, nel porto. Ha la consapevolezza, a viaggio terminato, che non solo l'isola è rimasta, come dieci anni prima, con «la presenza dolente di una vita che ripete le sue domande e il suo lamento fuori della storia», ma, quel che è peggio, se, dove e quando è cambiata, essa è cambiata nello snaturamento e nella negazione. Tutto il miele è dunque finito?

Quando arrivammo a Olbia, era ormai notte. Era la fine del viaggio: la nave su cui mi sarei imbarcato aspettava nel porto. La giornata intera era stata, fin dall'ora ancora buia che precede l'alba, una corsa continua nel ghiaccio, nel vento, in paesi e città isolati e lontani, e distese solitarie, popolate di pietre. Tutto era stato occhi, continua visione degli aspetti di uno spazio di intatta natura, forme di un tempo perduto, non viste da altri sguardi che quelli attoniti del pastore, o delle molteplici rosse guardate dei greggi; di un vocabolario di granito che conosce soltanto le parole del vento e del sole, che lentissimi lo mutano nel corso delle epoche, e che è lì, gremito di immagini immobili e silenziose, da un passato così lontano che l'immaginazione vi si smarrisce.

Attraverso questa popolazione di rocce, come in un sempre nuovo museo preistorico, avevamo corso senza fermarci, e col passare delle ore eravamo entrati nel fondo di quel paese muto, ci eravamo riempiti del suo silenzio, del suo colore, che è quello delle cose sempre esistite, dello stingersi del sole sulla terra: il colore, chiaro e senza contrastanti minuzie, delle vicende eternamente ripetute; finché l'ombra aveva avvolto ogni forma, grigie parvenze di ossa, o velli di pecore addormentate sotto un immenso mantello di pastore notturno, e le stelle, e la luna al notturno pastore compagna. In quell'aria ormai bruna sempre più eravamo penetrati dall'incanto lunare e pastorale della presenza dolente di una vita che ripete le sue domande e il suo lamento fuori della storia. Così stavamo in silenzio, scrutando l'oscura costiera con occhi intenti nel buio, mentre l'automobile ci trascinava sempre più veloce.

Olbia splendeva di lumi, di confusa animazione: un luogo di partenza, un altro mondo apparso improvviso appena usciti dalla macchina a muovere i

primi passi sul selciato. Non era già più, veramente, Sardegna. Voci romane si intrecciavano nell'aria, nei bar affollati della domenica sera: la gente aspettava alla televisione le notizie delle partite. La Juventus, che cosa aveva fatto la Juventus? Tutti trepidavano per la squadra amata. Nel porto pieno di gente ammantellata, accampata al freddo, in attesa con la pazienza degli emigranti, ingombro di camion, di merci, di vagoni, di movimento incomprensibile, gli sportelli dei biglietti non erano ancora aperti. La nave stava alla banchina, nera sull'acqua nera.

In città, i negozi di regali, di artigianato, di giocattoli brillavano, in quella antivigilia di Natale, per chi partiva o per chi restava. Una folla mista di continentali e di sardi passeggiava al freddo. Nel piccolo ristorante si mangiavano piatti romani, i tavoli erano disposti in modo che tutti potessero vedere la televisione: i bambini in prima fila, davanti all'apparecchio. C'era la partita, la Juventus vinceva, tutti erano felici. La vaga nazione errante dei pastori, oltre il cerchio della notte, pareva ormai quasi improbabile.

I compagni che erano con me attorno al tavolo la portavano tuttavia tutta in sé, erano il segno della sua esistenza. Vi sarebbero tornati tra poco, appena io fossi salito sulla nave, viaggiando nella notte, attraverso il mondo addormentato di pietra, fino alle loro case lontane, in Orgosolo dimenticata. E avrebbero ritrovato, come la loro casa, quella terra di lotte e di contrasti, di difesa e di contraddizioni, per rivivere, in ogni ora della giornata, una comune sorte remota: la loro parte della tragedia dei tempi diversi, fatta di chiusura orgogliosa, di incomprensione, di violenza e di speranza, nel difficile coesistere di due ritmi opposti: quello ondulante del gregge e della luna, quello matematico dell'orologio nei paesi nascosti sotto i monti inaccessibili, che sono come le cime del flutto all'urtarsi gonfio di due fiumi confluenti.

Ci saremmo separati fra poco per seguire ciascuno il suo diverso destino, dopo esserci incontrati un giorno come fratelli, e aver vissuto insieme e visto insieme, con uguali occhi, le cose, riprendendo ciascuno, non senza rimpianto, la propria strada e le proprie misure. Sempre la tentazione è di restare insieme, chi per fuggirsi, chi piuttosto per ritrovarsi. Ma il tempo è troppo breve, e forse basta un istante per farlo, in una cosa, durare per sempre.

Pareva di doverci dire tutto in quell'ora così corta, prima della partenza, nel ristorante con la televisione e la partita. Parlavamo del piano di rinascita sarda, della necessità di fare in modo che se ne conservasse e sviluppasse il carattere di iniziativa autonoma per zone, di attiva partecipazione popolare, di movimento, di rinnovamento dal basso, e dei pericoli che la grande occasione che si apriva andasse, ancora una volta, perduta in progetti paternalistici e astratti, che non modificassero davvero, se non dal di fuori, la vita della Sardegna; parlavamo dei minatori che scioperavano, degli emigranti che dovevano strappare le proprie radici come alberi per un trapianto e che lasciavano vuoti i campi e i paesi, della campagna chiusa e distrutta dal gelo, dell'eterna vita

dei pastori, non aiutata a mutarsi coi tempi, in contrasto coi tempi, delle sue disperate difese e persistenze, della sua barbara giustizia. Si parlava di tutto, dell'isola e dei suoi problemi, con la fretta di chi vorrebbe dire ogni cosa; e sentivamo che quello che volevamo dire e che ci mancava era qualche cosa d'altro, che stava più in là di quei problemi che li spiegava e li apriva, aprendo noi a noi stessi. E allora tacevamo e posavamo l'occhio alla partita.

Mi si volgeva in mente il ritmo di un canto funebre ascoltato a Orune, dove il morto, il figlio, è il miele della casa, che la padrona ha perduto. Lo avevo trascritto sul mio taccuino con altri, ma già più non lo intendevo del tutto nella sua lingua sarda. Tornai a decifrarlo con l'aiuto degli amici. C'era il miele prezioso, pulito e netto, c'era la volpe della morte che compariva in fine. Discutevamo le parole, la grafia, il senso. Era un lungo *attittu*, che cominciava, all'incirca, così:

Biditela sa mere
ande cheres de mele
si'nde cheres de latte
como tinne dat attere.

Su mele puzoninu
chi como t'es finidu

su mele de sa chera
chi bundabat che bena.

como pius non d'asa
totu inidu che l'asa,

che in italiano traducevamo, in fretta, e non letteralmente, in questo modo:

Tu vedi la padrona
e vorresti il tuo miele
ma soltanto del latte
ora ti potrà dare.

Il miele degli uccelli
ora è tutto finito
scorreva dalla cera
la tua vena di miele

ora più non ce l'hai
ora è finito tutto.

Ci salutammo in fondo alla scaletta della nave, amici veri che si abbracciavano, lasciandosi. La nave *La città di Nuoro* si era messa in moto; senza che me

ne accorgessi, nell'acqua nera del porto. Fuori oltre le isole, il mare era spaventoso di onde e di vento; ed io, che non l'ho mai sofferto, temevo questa volta di doverne patire. Ma *La città di Nuoro* andava diretta tra i marosi, ed io stavo cullato nella mia cabina, nel ritmo dell'*attittu:*

Il miele degli uccelli
ora è tutto finito
ora più non ce l'hai,
ora è finito tutto...,

finché caddi in un profondo sonno, e non mi svegliai che all'alba, nel porto di Civitavecchia, col biancheggiare delle case al primo lume dell'alba.

(Da C. LEVI, *Tutto il miele è finito*, Einaudi, Nuovi Coralli, Torino 1974, pp. 118-122).

QUADERNO A CANCELLI

Allergici e Diabetici

Nel 1979, postumo, a cura di Aldo Marcovecchio e Linuccia Saba, usciva *Quaderno a cancelli*, che raccoglieva appunti, riflessioni, pensieri e divagazioni che Carlo Levi aveva annotato, confusamente, negli ultimi mesi della sua vita. Colpito da cecità per distacco della retina nel dicembre dl 1972, era stato ricoverato e operato nel febbraio 1973; ricoverato una seconda volta nell'aprile dello stesso anno, era stato ancora una volta operato. Tuttavia, pur in questa condizione di precaria salute, non volle rimanere inattivo. Con un sistema che, in parte, ricordava il D'Annunzio del *Notturno*, si fece dare «un quaderno di legno a cerniera, munito di cordicelle tese tra le due sponde per guidare la mano».

Stando supino, non poteva usare la penna, per il rifluire all'indietro dell'inchiostro. Fu costretto ad usare la matita. È inutile dire che, in una posizione tanto precaria, la scrittura non poteva non essere incerta, con righe e parole che si accavallavano e si intrecciavano confusamente. Né è facile pensare ad una mente totalmente lucida. Perciò, abbandonandosi al flusso inconscio e mal controllato di pensieri, sensazioni e sentimenti, riempì fogli su fogli (ben 941!), che facevano torto al limpido pittore e scrittore che era stato.

Nonostante ciò, e sottoponendosi ad una fatica improba, sorretti solo dall'affetto per l'uomo, Aldo Marcovecchio e Linuccia Saba vollero comunque farne un libro, sovraffollato di appunti senza rigore e, spesso, senza logica, in cui a stento si salvavano squarci di ricordi, immagini di infanzia, frequenti flash del confino ad Aliano, che, evidentemente, era rimasto l'esperienza più radicata e più profonda dell'anima leviana.

Il libro, così stando le cose, non aggiungeva nulla a quanto l'autore aveva già scritto e detto. Si è voluto tuttavia darne un saggio, riproducendo quella pagina che, con apprezzabile chiarezza, ripropone l'eterno conflitto dialettico, caro allo scrittore, fra Luigini e Contadini, egoisti e altruisti, creativi e parassiti, amici di sé e amici dell'uomo. I Luigini sono ora gli Allergici, i Contadini sono i Diabetici. Levi, naturalmente, come attestavano anche le cartelle cliniche, era un diabetico. Diabetico fu anche Cristo; allergici, invece, furono Farisei e Sadducei.

Gli *Allergici*, come dice la parola, operano sempre (sono sensibili) sempre contro qualcuno, contro l'altro, un altro. Hanno costantemente un nemico che li tiene svegli. Riconducono gli avvenimenti, i mali, all'opera di un colpevole: sono gli inventori della colpa, del senso di colpa, del complesso di colpa, degli stati, della vita difensiva di gruppo, dei clan, delle città, delle frontiere, del mistero dell'altrove, della paura, del pudore, dei rituali simbolici di nascondimento, delle idee di influsso negativo e magico. Sono i fondatori e sostenitori degli eserciti permanenti e costosi, dei controlli, del potere dello Stato e delle Polizie, della incontestabile Autorità paterna, della maglia di lana sulla pelle, del timore delle correnti d'aria, del purismo linguistico (toscaneggiante e romanescheggiante).

Di tutte le intolleranze, settarismi, violenze, incomprensioni testarde, pregiudizi, prevenzioni. La loro ideale purezza è già sempre macchiata da qualcosa, da un granello iniziale e ipotetico, la cui visibile presenza basta a scatenare gli choc più immediati, la guerra, l'ira folle, il linciaggio. Eserciti linfocitari e immunitari stanno nelle caserme, come battaglioni della Celere con i loro gas, candelotti, giornali, poliziotti, giudici e ministri nelle retrovie, guerrieri piumati col tascapane e i corpi dipinti terroristicamente: il granello di polvere è coperto dalle loro lame e dai loro stessi corpi sacrificati: ma la città è per sempre e permanentemente infetta e gravata dalla loro costosa avvilente e degenerante presenza, considerata da essi stessi che ne traggono sostentamento come necessaria: chi non ne è certo è un utopista da sopprimere con mobilitazioni minori, a forza p. es. di foruncoli giovanili, o di piccole ulcerette di stomaco, o altri disturbi [cinetici] da stress, riservati ai malcontenti o agli incerti e alle cellule e tessuti non persuasi della eccellenza del sistema parassitario naturale e barbarico e primitivo (che per fatti sociali più limitati e circoscritti avevo, ma bonariamente, detto luigineschi, o borghesi).

Questa è dunque l'allergia che per salvarsi dai mali esterni costringe i corpi e il mondo in una morsa, e crea dal tutto o ingigantisce tutti i mali, con la sua risposta ottusamente indifferente a ogni sorta di stimoli e inventa i provocatori, infiamma ogni contrasto, crea la guerra e, per difendere l'individuo, la morte individuale e collettiva.

Dall'altra i *Diabetici* immersi già anzitempo nel Gran Tutto nirvanico, ignari di qualunque nemico, inventori del Cortisone e delle leghe bracciantili, e dell'Evangelo e del Socialismo utopistico e umanitario e anarchico, e delle idee tanto tradite di *Egalité* e di *Fraternité*, dell'Antirazzismo, della Santità, della Superbia, dell'Orgoglio delle Sfere Celesti, di *Candide ou de l'Optimisme*, di Quello che fa il Padre è sempre Ben Fatto, del Lieto Fine, dei bei banchetti in campagna, della pittura impressionista che non poteva durare perché anch'essa si lasciava per noncuranza mangiare dai topi.

Il Dio dei Diabetici, avendo predicato alle turbe dei Farisei e Sadducei che erano naturalmente allergici, poteva essere adorato soltanto morto deriso e crocifisso, come permanente paradosso. E certo, in un mondo di Allergici, c'è poco da sperare per la razza umanitaria dei Diabetici, relegati alla condizione (vergognosa) di malati da tenere sotto sorveglianza di diete carcerarie e da campi di concentramento, giusta punizione o contrappasso per chi pretenderebbe di aver tutto di donare tutto e non mai sapere alcun limite arbitrario! E si ammalano agli occhi, essi che vorrebbero poter vedere ogni cosa, nessuna considerandola nemica o in sé vergognosa o pudenda; e al cuore e alle arterie, questi che vorrebbero amare ogni oggetto e essere vivente e circolare dappertutto, come un sangue vitale senza frontiere.

(Da C. LEVI, *Quaderno a cancelli*, Einaudi, Torino 1979, pp. 142-144).

Postfazione

Di Levi si è scritto molto, dicendosi cose imprecise quanto ripetute. Son passati ormai sessant'anni da quando egli scrisse il *Cristo si è fermato a Eboli*, in cui sono le cose più importanti dette da lui. Sessant'anni sono tanti. Perciò quelle idee, lì espresse, appaiono quasi sempre superate dai fatti. Nessuno, per esempio, oggi, sosterrebbe più la validità del «Comune rurale autonomo», quale toccasana della questione meridionale, così come nessuno più se la sentirebbe di contrapporre tanto nettamente Matera a Roma, a meno che non si voglia approdare ad una sorta di pericolosa lega meridionale (o lucana addirittura), contrapposta a quella del Nord.

Quanto alle altre opere, è saltata l'idea del Partito-guida delle masse popolari, foriero di salvezza per il Sud e per l'umanità, quale fu espressa in *Le parole sono pietre*; quanto alla Russia, indicata come modello di un «futuro dal cuore antico», si sa quale verità in essa si nascondesse. Né soddisfano più di tanto le argomentazioni tutte psicanalitiche che cercavano di spiegare il dramma della Germania, la cui soluzione non è stata certo l'abbattimento del famigerato «muro di Berlino», che, anzi, preoccupanti conseguenze ha avuto a livello internazionale e culturale.

Si vuol dire, insomma, che le soluzioni «politiche» indicate e sostenute da Levi, alla prova dei fatti, sono apparse quasi sempre errate e malfondate, anche se non si può dire che, nelle sue utopie, egli abbia perso di interesse e attualità. L'importanza e il ruolo di uno scrittore e artista, del resto, è, a guardar bene, nelle istanze etiche e umane che ha espresso, ed è nella validità letterario-artistica della sua opera. Sotto questo profilo, Levi non è passato ed è sempre di attualità, come lo può essere qualunque scrittore onesto e sincero, cioè, per usare una sua terminologia, «contadino». Rimangono, infatti, ferme ed eternamente valide le ragioni etiche del suo impegno per i deboli, gli emarginati, gli infelici, i paria del mondo, così come rimane inalterato il bisogno di una società che sappia costruire il futuro senza distruggere il passato, cioè la propria identità. E rimane la ricerca e l'istanza mistica o utopistica o «anarchica», di chiara matrice cristiano-ebraica, che punta alla realizzazione di una umanità che al centro abbia l'uomo come creatura libera, consapevole, capace di amare e certa di essere amata.

Nella scelta delle pagine leviane, perciò, messe da parte quelle più

ideologizzate e «politiche», si è preferito fare spazio a quelle «ispirate» da umano sentire, consapevoli che il cuore va sempre più lontano della ragione e che, nel tempo, esso finisce con l'aver più ragione della stessa ragione.

Testimonianza

DI PROSPERO CERABONA

Conobbi Carlo Levi nel 1956 ad Aliano, ad una riunione dell'Alleanza Contadina. Ero un bracciante cresciuto tra i calanchi del suo *Cristo si è fermato a Eboli*. Riuscii subito a cogliere la sua grande capacità di raccordarsi con i nostri problemi, persino nel linguaggio. Intuii anche che non era vero che egli era legato o fermo ad un passato magico ed inesistente, perché evidente, invece, era la sua proiezione verso un futuro di emancipazione e di libertà per tutti. Era anche convinto che un simile mondo andava costruito innanzitutto con il contributo degli intellettuali veri e onesti (non «luigini») e con «un grande esercito pacifico e battagliero del lavoro» (per dirla con Di Vittorio). I contadini meridionali, per far parte di questo esercito, dovevano imparare a scrivere, andare a scuola dal movimento popolare, dalla classe operaia, ed anche dai contadini della Valle Padana, che, grazie all'organizzazione ed alla lotta, già si erano liberati dalle nebbie e dai fumi di antiche magie.

Ciò portò Levi ad avvicinarsi sempre più al comunismo liberal-democratico di Giorgio Amendola (1907-1980), di cui diventò grande amico ed estimatore, fino ad entrare nelle file del Pci come indipendente. Eletto senatore nel 1963 e nel 1968 portò in Parlamento la sua voce di antifascista, nemico della violenza terroristica, sostenitore con Amendola di una Europa unita, difensore dei nuovi reietti di una società capitalistica iniqua, che portava milioni di infelici ad abbandonare le loro case e i loro paesi, per cercare lavoro e vita in terre diverse dalla loro. Fondò allora la Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie (Filef), che ebbe l'obiettivo di organizzare gli emigrati, sì da farne, come disse, non cose ma protagonisti, per la costruzione di un mondo nuovo.

Sull'amicizia tra Levi e Amendola, a prima vista forse non facilmente comprensibile, che vide i due procedere con grande accordo nelle loro battaglie civili e politiche, ebbe certamente gran peso l'attenzione che ambedue posero alla questione meridionale. Ma giova ricordare che, sia per l'uno che per l'altro, la questione meridionale era sì una questione politica e sociale, ma era anche una questione etica, perché era la difesa dei deboli di ieri, di oggi e di sempre, in tutti i luoghi del mondo.

Del resto, se Levi, artista, aveva forti propensioni politiche, è vero che Amendola, politico, aveva forti propensioni artistiche, come dimostrano i tre bei libri da lui scritti a coronamento della sua vita: *Lettere a Milano* (1973), *Una*

scelta di vita (1976) *e Un'isola* (1980). Ambedue, infine, avevano la libertà della parola, perché non avevano paura della libertà.

Quando anch'io, come tanti, presi la via dell'emigrazione a Torino, mi trovai presto ad operare nella Filef, cioè, come d'incanto, a fianco a Carlo Levi, in senso ideale ma spesso anche in senso fisico, come se non fossero passati gli anni che mi separavano da quel lontano 1956, quando, come ho detto, lo incontrai ad Aliano. Quanto ad Amendola, me l'ero ritrovato a più riprese nel Partito, quale responsabile meridionale di esso e, quindi, come punto di riferimento ideale e dirigente.

A Torino colsi subito la lezione di Levi, nel bisogno, da lui espresso, di assistere e organizzare le migliaia di immigrati dal Sud, che lasciavano i campi, le greggi, la zappa, gli aratri, talvolta ancora a chiodo, per entrare nella Fiat e vestire la tuta. Pensare di rimandarli a casa non sarebbe stato possibile e, del resto, non avrebbero voluto, come io stesso non volevo. Nella consapevolezza che si faceva parte di una stessa patria, quella dell'umanità che lavora, e che, comunque, il problema era di dare a quegli infelici dignità di uomini, con tutti i diritti che ciò comporta, feci accoglienza e fui organizzatore. Spesso in polemica con alcuni «compagni» (ci si chiamava così allora), non mi posi mai il problema del ritorno, ma, piuttosto, quello di non cancellare i legami con la terra d'origine.

Certo, l'emigrazione, per chi la visse, fu un fatto doloroso, traumatico e spesso tragico. E come tale la avvertirono Levi e Amendola, che, perciò, con uguale slancio umano ed etico, se ne vollero occupare; ma fu anche, a guardar le cose dopo mezzo secolo, una grande rivoluzione. L'emigrato, alleviato nelle sofferenze di prima sistemazione grazie alla Filef, e quindi a Levi e ad Amendola, conobbe presto i suoi diritti e se ne fece difensore per sé e per tutti. Nel giro di un decennio, raggiunse un umano livello di vita, acquisì una maggiore dignità e i primi riconoscimenti professionali. Entrò nella storia, diventando parte attiva della vita nazionale.

Ma l'emigrazione ebbe, nel tempo, anche benefici influssi sui paesi di immigrazione, pur avendo prodotto, nei primi massicci impatti, non poche disfunzioni e incomprensioni, che videro, a volte, diffondersi fenomeni di vero e proprio antimeridionalismo, persino razzista, per fortuna presto superati. Si videro, anche nella Torino di Levi, cartelli che dichiaravano che «non si fittavano appartamenti ai meridionali». Era qualcosa di simile a quello che si sta verificando, nei nostri giorni, nei confronti degli extracomunitari. Ma qui si vide la nobiltà della Cgil, che, insieme al Partito comunista e alla associazioni assistenziali di matrice cattolica, seppe far valere il discorso della ragione, cioè della solidarietà e della fratellanza. Ricordo la difficoltà che incontravo, nei primi anni, quando tentavo di far capire ad amici, non «compagni», torinesi, che la ricchezza che possedevano era in gran parte frutto degli immigrati e che Torino non sarebbe mai diventata area metropolitana di rango europeo, se non

avesse avuto il flusso di migliaia e migliaia di immigrati, che lavoravano, facevano ormai studiare i propri figli, cercavano di migliorarsi.

Tutto questo, per fortuna, appartiene ormai al passato. L'emigrazione dal Sud continua, ma in forma più umana. Non è di massa e non è espulsione da un tipo di lavoro per un altro del tutto diverso. Si emigra, cercando di utilizzare altrove la propria professionalità. Raramente c'è emigrazione per la pura sopravvivenza, tranne che per gli extracomunitari. Con ciò non si vuol dire che essa sia giusta. Sarebbe bello che ognuno trovi, come dice Caserta in una nota di commento, la possibilità di vivere e morire a casa propria. Così la pensava anche Levi e la pensava Amendola. Ricordo alcuni colloqui avuti con loro o dibattiti sull'argomento, in assemblee pubbliche. Ne ammiravo la passione umana ed etica.

Fu per questo che, alla loro scomparsa, l'umile bracciante, emigrato per necessità e riscattatosi a Torino, volle conservarne il nome e l'insegnamento. A Levi fu dedicata l'Associazione lucana in Piemonte, che ha come obiettivo precipuo quello di mantenere vivo il legame fra i molti lucani del Piemonte e la loro terra d'origine (è noto che Torino è la terza città di Lucania Basilicata per presenze lucane); ad Amendola, invece, si volle intitolare una Fondazione, unica in Italia, che, nel nome del grande politico, europeista e comunista di formazione liberal-democratica, intende mantener desti e vivi quella cultura e quei valori che furono il fondamento della Costituzione e della Repubblica italiana, proprio mentre, da parte di qualcuno, anche «compagni» di ieri, si vanno ventilando proposte di divisione e particolarismi, ovvero di riforme che sono controriforme sul terreno della democrazia. Il che immalinconisce soprattutto chi, in nome di quei principi e di quegli ideali, sacrificò tutto, spesso anche molto degli affetti, nella convinzione di contribuire a creare un'Italia nuova e diversa.

CARLO LEVI

IL CORAGGIO DELLA LIBERTÀ

Pagine scelte,
introdotte, annotate e commentate
da Giovanni Caserta